

ISSN 1827-2126
ISBN 978-88-944543-2-1

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno XVII, n. 16 – 2021



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI
XVII, n. 16, 2021

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno XVII, n. 16, 2021



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio» del Friuli Venezia Giulia di Duino Aurisina (Trieste)

Periodico fondato nel 2005 da Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1.127

Redazione: Loc. Visogliano, 10/2, 34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: adriadanubia@gmail.com

Pagina Facebook: www.facebook.com/adriadanubia

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Adriano Papo e Gizella Nemeth Papo*

Comitato scientifico e di redazione:

Adriano Papo (CESAD), Gizella Nemeth Papo (CESAD), Alessandro Rosselli (Università di Szeged), Antonio D. Sciacovelli (Università di Turku), Patrizia Vidoni (CESAD), Gianluca Volpi (Università degli Studi di Udine)

Comitato d'onore:

Amedeo Di Francesco (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, già Presidente dell'Associazione Internazionale di Studi Ungheresi di Budapest), István Monok (Direttore del Centro Librario e Informativo dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest, già Direttore della Biblioteca Nazionale «Széchényi» di Budapest), László Szörényi (Direttore dell'Istituto Letterario dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest, già Direttore dell'Accademia d'Ungheria in Roma e Ambasciatore d'Ungheria presso il Quirinale)

Gli Autori sono responsabili del contenuto dei loro saggi.

Tutti i contributi editi nella rivista sono stati sottoposti a riesame paritario e valutati conformemente agli standard scientifici internazionali.

È vietata la riproduzione totale o parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia.

© Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina (Trieste), 2021

ISSN 1827–2126

ISBN 978–88–944543–2–1

Stampa: Luglioprint Srl, Loc. Domio 107, I–34018 San Dorligo della Valle (Trieste)

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2021

Sommario

Storia

- 7 Gizella Nemeth – Adriano Papo, **La fortezza di Eger nel XVI sec., alla frontiera tra il Regno d’Ungheria e l’Impero Ottomano: l’assedio del 1552**
- 28 László Pete, **“L’alter ego di Garibaldi è il generale ungherese Türr”. Stefano Türr nel 1860**
- 89 Alessandro Rosselli, **L’Ungheria di Miklós Horthy nel *Diario 1937–1943* di Galeazzo Ciano**

Letteratura

- 111 István Bitskey, **Confessionalità e coscienza identitaria nella letteratura della prima età moderna di Ungheria**
- 145 Beáta Tombi, István Csabay, **Le prime tracce della formazione del pensiero scientifico e filosofico in lingua ungherese in due fogli settecenteschi: «Orpheus» e «Mindenés Gyűjtemény»**
- 179 Lorenzo Marmioli, **Questioni e problemi dell’Ungheria post-Trianon attraverso il romanzo *Due prigionieri* (1926)**

Recensioni

- 218 Fulvio Salimbeni, **L’Ungheria del 1919 tra rivoluzione e controrivoluzione. Uno studio a più voci sulla tragica transizione postbellica magiara**
Recensione del libro: G. Nemeth, A. Papo, A.D. Sciacovelli, *Disincanto magiara. L’Ungheria nel primo dopoguerra*, Luglio Ed., San Dorligo della Valle (Trieste) 2021

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria–Danubia

La fortezza di Eger nel XVI sec., alla frontiera tra il Regno d'Ungheria e l'Impero Ottomano: l'assedio del 1552

La morte violenta di frate Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, cardinale, soldato e luogotenente della regina di Transilvania Isabella Jagellone, avvenuta all'alba del 17 dicembre 1551 nel castello di Alvinc (oggi Vințu de Jos, in Romania) per conto di sicari del generale Giovanni Battista Castaldo e su ordine del re dei romani e d'Ungheria Ferdinando d'Asburgo, scatenò una ripresa dell'offensiva ottomana nel Banato e in Ungheria¹.

L'obiettivo dell'esercito ottomano era la conquista delle fortezze dell'Ungheria Superiore (grosso modo l'attuale Slovacchia), che garantivano la difesa della vicina regione mineraria. Eger si trovava infatti sull'importante via di comunicazione tra Buda e l'Ungheria Superiore: la sua conquista era pertanto di primaria importanza.

In questo saggio, dopo una ricostruzione virtuale e una descrizione dello stato della fortezza di Eger alla metà del XVI sec., nonché della sua storia, ripercorreremo il racconto dell'assedio di Eger del 1552, che invano gli eserciti ottomani congiunti del secondo visir Kara Ahmed pascià², del *beylerbeyi* di Rumelia Mehmed Soqollu³ e del governatore di

¹ Su Giorgio Martinuzzi Utyeszenics rimandiamo alla monografia di A. Papo – G. Nemeth Papo, *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011, anche nelle edizioni riviste e ampliate *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Canterano (Roma) 2017, e *Il diavolo e l'acquasanta. Frate Giorgio Martinuzzi, fondatore del Principato di Transilvania*, Oradea 2020, nonché nella versione rumena *Nemăsurata ispită a puterii. Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI-lea*, Oradea 2019, con traduzione di Raluca Lazarovici Veres.

² Kara Ahmed pascià, d'origine albanese, era il comandante in capo (*serdar*) dell'esercito ottomano.

³ Mehmed Soqollu [Sokolović] (1506–1579), rinnegato d'origini serbo-bosniache, reclutato secondo la pratica del *devşirme*, nel 1565 diventerà gran visir ottomano rimanendo

Buda, Khadim (Hadim) Ali⁴, cercarono di espugnare lottando per 38 giorni consecutivi⁵.

Eger, oggi capoluogo della contea di Heves nell'Ungheria settentrionale, era sede vescovile già nel III secolo, ma probabilmente aveva svolto un ruolo importante fin dall'epoca della 'conquista della patria' da parte dei magiari (fine IX sec.). Nel 1009 re Stefano I (1000/1–1038), santo Stefano, ne rifondò la sede vescovile circondandola di mura e iniziando la costruzione della cattedrale dedicata a san Giovanni Evangelista, una basilica a tre navate in stile romanico (ne siamo informati da un diploma del 1261 del re d'Ungheria Béla IV). Nel 1241 i tatarì distrussero la città ma non la fortezza. Nel 1271 Béla IV (1235–70) ricostruì una parte della città proteggendola con mura e fossati. All'epoca dell'occupazione da parte dei taboriti di Jan Giskra (1400–1469) la città venne incendiata, e si può presumere che anche le fortificazioni siano andate distrutte, dal momento che nel 1491, sotto il vescovado di Orbán Dóczy, Eger non presentava più né mura né terrapieni. Nel 1470, il vescovo János Beckensloer fece sostituire la torre medievale adibita ad abitazione del vescovo con l'attuale Palazzo Gotico. La ricostruzione della for-

in tale carica fino alla morte. Il *beylerbeyi* era il governatore d'una provincia ottomana denominata *beylerbeyilik* o *eyalet*, in italiano pascialato.

⁴ Già pascià di Bosnia, Khadim (= Eunuco) Ali fu governatore del pascialato di Buda dal 16 o 22 maggio 1551 alla fine di febbraio del 1553 e, una seconda volta dal 22/23 febbraio 1556 fino all'inizio di febbraio del 1557.

⁵ La bibliografia sull'assedio di Eger è oltremodo vasta: noi ci limitiamo a segnalare come lavori di sintesi la monografia di I. Soós – I. Szántó, *Eger vár védelme 1552-ben*, Budapest 1952 e il saggio di I. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon*, Budapest 1985, pp. 153–255. Per quanto riguarda le opere narrative relative all'assedio di Eger facciamo riferimento a: S. Tinódi, *Cronica*, Kolozsvár 1554, qui ed. Budapest 1984, a cura di I. Sugár, introduzione di F. Szakály, VI: *Eger vár viadalmjáról való ének története*, vv. 1–1799, pp. 223–90 e VII: *Eger történetének summaja*, vv. 1–460, pp. 291–309; *Istvanfii Nicolai Pannoni Historiarum de rebus Ungaricis Libri XXXIV*, Colonia Agrippinae 1622, qui: ed. *Regni hungarici historia Libri XXXIV*, Colonia Agrippinae 1724, pp. 208–15; *Francisci Forgách de Ghymes de statu reipublicae hungaricae commentarii*, Pest 1866 (*Monumenta Hungariae Historica, Scriptores*, XVI), pp. 55–73; *De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria*, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, Vinegia 1566, pp. 221–4; *Delle Historie de' suoi Tempi di Natale Conti. Parte Prima. Di Latino in Volgare nuouamente tradotta da M. Giovan Carlo Saraceni*, Venetia 1589, cc. 146v–148r; Joannes Sambucus (J. Zsámbocki), *Rerum ad Agriam gestarum narratio*, 1553, da noi letto nella versione ungherese *Eger ostroma. 1552*, in *Magyar történelmi olvasókönyv*, a cura di S. Mika, vol. II, Budapest 1907, pp. 33–47. Ci permettiamo inoltre di segnalare il nostro saggio *L'assedio di Eger del 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», XI, n. 1–2, 2018, pp. 38–116.

tezza fu iniziata nel 1541 per conto del castellano Tamás Varkocs partendo dal bastione che porta il suo nome. L'assedio del 1552 ridusse la rocca in pessime condizioni; i lavori di ricostruzione furono eseguiti nel 1553–55 da Gergely Bornemisza, che successe a István Dobó dopo la fine dell'assedio del 1552. Nuovi lavori di rifacimento del castello ebbero luogo nel 1569 in base al progetto dell'architetto imperiale Ottavio Baldigara⁶. Le fortificazioni della rocca furono rafforzate durante la dominazione ottomana conseguente alla conquista turca del 1596 per essere nuovamente distrutte nel 1702 dopo la cacciata dei turchi dal paese⁷.

Torniamo al XVI secolo. Péter Perényi (1502–1548), venuto in possesso del territorio di Eger al tempo della guerra civile ungherese tra i due re d'Ungheria Ferdinando I d'Asburgo (1526–64) e Giovanni I Zápolya (1526–40), nel 1542 prese possesso della fortezza, che, su progetto dell'architetto italiano Alessandro da Vedano⁸, divise in due parti: la fortezza interna e quella esterna, collegate soltanto da un ponte e da una porta. Péter Perényi, fratello del vescovo Ferenc e figlio del palatino

⁶ Ottavio Baldigara (Baldigora, Baldigosa o Battigara) apparteneva a una famiglia veneziana nota per aver dato i natali a diversi tecnici e ingegneri militari del Sacro Romano Impero. Ottavio Baldigara, prima di trasferirsi a Eger, lavorò a Vienna insieme con Pietro Ferabosco, quindi in Transilvania al servizio del principe Stefano Bocskai, per il quale ricostruì le fortificazioni di Várad (oggi Oradea, Romania), distrutte nel 1557 durante l'assedio e la conquista della città da parte dei protestanti. Dopo che il suo primo progetto di miglioramento delle fortificazioni di Eger non fu accettato dal Consiglio di guerra perché troppo costoso, nel 1569 fu nominato sovrintendente alle fortificazioni di tutta l'Ungheria superiore, con l'incarico di provvedere al rafforzamento delle preesistenti fortificazioni di Eger e di altre piazzaforti della regione: Kassa (Košice, oggi in Slovacchia), Munkács (Mukačevo, oggi in Ucraina), Kisvárda e Szepes (Spiš, Slovacchia). Tornato a Várad trasformò l'antico castello in una cittadella pentagonale. Lavorò quindi a Tokaj, a Kanizsa e a Érsekújvár, oggi Nové Zámky in Slovacchia, dove morì nel 1588. Sul Baldigara si rimanda alla voce *Baldigara, Ottavio*, di G. De Caro, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5, Roma, 1963, [https://www.treccani.it/enciclopedia/ottavio-baldigara_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ottavio-baldigara_(Dizionario-Biografico)/).

⁷ Sulla fortezza di Eger e la sua storia si rimanda al libro di J. Kárpáti, *Az egri vár "titkos" föld alatti világa*, Eger 2004, peraltro fornito d'una copiosa bibliografia. Sulla chiesa di San Giovanni Evangelista cfr. I. Sugár, *Az egri főszékesegyház*, Eger 1967, nonché l'articolo di G. Buzás, *Az egri székesegyház XIII–XIV. századi gótikus épülete*, in «Az Egri Vár Híradója», XXXVIII, 2006, pp. 24–65.

⁸ Alessandro da Vedano, architetto e scalpellino originario del Milanese dov'era nato all'inizio del 1500, dagli anni Trenta del XVI sec. collaborò alla costruzione e al consolidamento di diverse fortificazioni ungheresi, quali ad esempio quelle di Sárospatak, Ónod e Füzér (oggi tutte e tre nella Contea di Borsod-Abaúj-Zemplén), quelle di Fülek (Fil'akovo) e Terebes (Tőketerebes; Trebišov), oggi in Slovacchia e appunto la fortezza di Eger, dove lavorò tra il 1542 e il 1548 al servizio di Péter Perényi. Nel 1560 si stabilì a Sárospatak, dove visse fino alla morte avvenuta nel 1573.

Imre, fu voivoda di Transilvania (1526–29), governatore (*főispán*) della contea di Temes, capitano di Temesvár (Timișoara, Romania), custode della corona di Santo Stefano, protettore dei predicatori protestanti. Dopo aver partecipato nel 1526 alla battaglia di Mohács si mise al servizio del re Giovanni Zápolya; l'anno dopo, passò al servizio di Ferdinando d'Asburgo, che lo ricompensò con la donazione del castello di Sárospatak. Nel 1529 tornò a servire Giovanni Zápolya (fu lui a chiedere la mano di Isabella Jagellone in nome dello Zápolya e ad accompagnarla nel viaggio da Cracovia in Ungheria) per poi rientrare nel 1540 al servizio dell'Asburgo con l'incarico di cancelliere del regno. Tra il 1540 e il 1542 fu capitano generale dell'Ungheria. Nel 1541 partecipò insieme col generale Johann von Roggendorff all'offensiva condotta contro Buda. Sospettato nel 1542 d'aver partecipato a un complotto ordito contro il sovrano fu accusato di aspirare alla corona magiara e quindi incarcerato⁹.

La fortezza — la descrizione che segue è di Miklós Istvánffy¹⁰ — era situata su un'altura, che si presentava rocciosa da un versante, coperta di viti e alberi da frutto digradanti verso valle dall'altro. Sotto il castello si estendeva verso sud ovest la città, cinta da una palanca di legno e terra, e attorniata da un fiumiciattolo, l'Eger, che dà il nome a essa e alla valle e che, proseguendo, raccoglie vari affluenti prima di sfociare nel Tibisco. Non molto lontano, in direzione sud, sgorgavano acque termali 'bollenti', che, in quanto tali, erano adatte alla molitura, oltreché alla balneazione, anche d'inverno.

La città di Eger — siamo passati alla descrizione di Ferenc Forgách — era circondata da est a ovest da vigneti e campi fertilissimi; nelle aree non coltivate era stata eretta una fortezza, che si estendeva su uno spazio vastissimo. Al tempo della guerra civile, il re Ferdinando insediò nella rocca un presidio di soldati spagnoli, i quali, però, per paura del nemico, abbandonarono il castello, che Péter Perényi, trovatolo disabitato, occupò e fortificò facendovi erigere mura di pietra e altissimi terrapieni. Quindi, come sappiamo, fece dividere la fortezza in due parti separate da un fossato e da un muro molto spesso. Il re dei romani, tornato in possesso della rocca dopo che Perényi era stato condotto in cattività a Vienna, la rinforzò con nuovi bastioni e terrapieni. Circa 300 passi a nord, proprio di fronte alla fortezza, sorgeva su un piccolo colle la Sede Regia, da dove, secondo la tradizione, re Stefano controllava gli architetti e i fabbri addetti alla costruzione della chiesa dedicata a san Giovanni

⁹ Su Péter Perényi cfr. la voce omonima in *Új Magyar Életrajzi Lexikon*, a cura di L. Markó, vol. V, Budapest 2004, p. 255.

¹⁰ Cfr. Istvánffy, *Regni hungarici historia Libri XXXIV* cit., p. 209.

Evangelista, da erigersi sulla sommità della collina; a sud si estendeva la città che si protraeva verso occidente. Eger era sede vescovile sottoposta all'arcivescovado di Esztergom. Cospicue decime venivano devolute alla Chiesa grazie alla copiosissima produzione di vino.

Ascanio Centorio degli Ortensi e Natale Conti ci hanno lasciato entrambi una succinta descrizione di Eger e del suo castello, avanzando però qualche perplessità sulla sua sicurezza; Centorio e Conti mettono infatti in rilievo la vicinanza delle colline che sovrastano la rocca da est, lontane da essa il lancio d'una pietra (Centorio) o il tiro d'un'archibugiata (Conti).

La descrizione più particolareggiata è però senz'altro quella che ci ha tramandato Sebestyén Tinódi e che, con le nostre integrazioni, si presenta come segue¹¹.

La fortezza di Eger era posizionata su una collina in un posto meraviglioso. A nord della rocca sorgeva su un'altura la Sede Regia, a est un colle (il colle di Almagyar) da cui si poteva gettare lo sguardo fin dentro la fortezza. Verso sud si estendeva la campagna con la città chiusa da una palanca con quattro porte (quelle di Hatvan, Maklár, Felnémet e Szent Miklós).

La fortezza presentava la tipica forma di una tartaruga; si estendeva da ovest a est per poco meno di 400 metri, da sud a nord per circa 250 metri. Un muro di pietra, costruito nel 1542 su progetto dell'architetto italiano Alessandro da Vedano, qui già menzionato, che in certi punti raggiungeva i 4 metri di spessore, divideva la fortezza in due parti: *a*) la fortezza interna, lunga e larga circa 210 metri; *b*) la fortezza esterna, lunga circa 180 metri e larga da sud ovest a nord est approssimativamente 260 metri. Il lato sud della fortezza — quello prospiciente la città — era dominato da un imponente bastione con una porta fatti costruire da Tamás Varkocs, castellano di Eger all'epoca di Péter Perényi; detto bastione è tuttora esistente a 60 metri dalla porta Ippolito — si fa qui riferimento a Ippolito d'Este (1479-1520), che fu vescovo di Eger dal 1497 al 1498 —, che fu murata nel Medioevo. Sovrastava la porta Ippolito una torre campanaria con l'orologio, ricordata nel XVIII sec. anche dal viaggiatore turco Evlia Çelebi; sopra la porta correva una cortina muraria di 4 metri di spessore con un camminamento allora coperto da una tettoia. A ovest si affacciava sulla sottostante città il bastione Dobó, che ha preso il nome dal comandante della fortezza che nel 1549 ne predispose la costruzione; sul bastione spiccava una grossa torre circolare.

¹¹ Cfr. Tinódi, *Cronica* cit., VI, vv. 81-196, pp. 226-30.

Dall'estremità nord ovest sporgeva il cosiddetto 'bastione di terra', un terrapieno a tronco di piramide, alto 10–12 metri, avvolto da una palanca di legno riempita di terra; contiguo a esso era il bastione *Tömlöc* o 'delle antiche carceri', che appunto derivava il nome dal fatto che fino alla fine del XVI sec. esso fungeva da carcere della fortezza: il bastione era stato costruito in pietra tra il 1542 e il 1548 su un nucleo medievale quadrato di cui ancor oggi sono visibili le rovine. Da questo bastione — raccontano Centorio¹² e Ortelius¹³ — le donne di Eger combatterono come leonesse versando acqua calda e pece sui malcapitati assalitori turchi. Il bastione di terra sarà spesso oggetto di attacco da parte dei turchi, dato che, una volta incendiati i pali di legno della palanca — anche se esternamente protetti dal fango — tutto il terrapieno sarebbe stato più facilmente abbattuto sotto i colpi di cannone. Sul bastione di terra erano collocate delle bocche da fuoco protette da cestoni cilindrici alti un paio di metri e realizzati con rami intrecciati e riempimento di terra, talvolta colmati con le rovine prodotte dal bombardamento; da qui i cannoni potevano sparare verso tutte le direzioni. Tra il bastione Dobó e quello di terra si trovavano addossate alla cortina interna del XIV sec., lunga 95 metri, alta 12–15 metri e larga 1,7, vari edifici, adibiti a cucina, forno e abitazioni. A nord, un muro non molto alto che correva dal bastione *Tömlöc* al bastione Sándor¹⁴, proteggeva eleganti edifici, tra cui il palazzo del vescovo del 1470, oggi noto come Palazzo Gotico. Questi edifici e il muro esterno erano separati da una palanca di siepi.

Nel lato est del piazzale sito nella fortezza interna sorgevano le rovine dell'ex cattedrale, ch'era racchiusa tra due torri e la cui sacrestia nel 1552 era adibita a casamatta. La chiesa, intitolata a san Giovanni Evangelista, era stata fatta costruire da Stefano I all'inizio dell'XI secolo; fu ricostruita nel XIII sec. a tre navate dopo la distruzione avvenuta a opera dei tatars; nel XIV sec., dietro l'abside principale del XII sec. fu eretto un grande santuario, poi trasformato nel 1542 in un bastione allorché la fortezza era stata suddivisa in due parti. Davanti alla chiesa si trovavano la sede provvisoria del vescovo e le abitazioni dei sacerdoti del Capitolo, di cui oggi non c'è più traccia.

Dalla porta Varkocs al bastione Dobó si estendeva una bella e forte palanca (ancora visibile nel 1568); vicino alla porta si ergeva, e si erge

¹² Centorio, *Commentarii* cit., pp. 223–24.

¹³ H. Ortelius, *Redivivus et Continuatus, oder Der Ungarischen Kriegs-Empörungen historische Beschreibung*, D. Fievet für P. Fürst in Nürnberg, Frankfurt a. M. 1665, p. 87.

¹⁴ Il bastione ha preso il nome dal qui già citato architetto Alessandro (Sándor in ungherese) da Vedano.

tuttora, la 'collina dei cannoni', un alto terrapieno dove venivano alloggiate le bocche da fuoco protette da cestoni cilindrici e che potevano sparare in due diverse direzioni: verso ovest e verso sud; un terrapieno con analoghe funzioni e pur circondato da una palanca di legno, oggi noto come 'collina del Calvario', sorgeva a sud est, in prossimità della cinta muraria che separava la fortezza interna da quella esterna: esso non poteva essere visto dalla collina di Almagyar, dove poi si sarebbero accampati i giannizzeri.

Il grosso muro fatto erigere da Péter Perényi aveva separato dalla cattedrale il santuario che la chiudeva sul retro trasformandolo in un bastione riempito di terra, il bastione *Szentély* (= santuario in italiano), collegato con un terrapieno al bastione Sándor; l'estremità orientale del bastione fu abbattuta negli anni Settanta del XVI sec. durante i lavori di ricostruzione diretti da Ottavio Baldigara. Dal bastione *Szentély* si poteva sparare verso nord e verso le colline a est.

A sud del bastione *Szentély* si apriva la 'porta di mezzo', che poi avrebbe preso il nome di 'porta oscura', dalla quale, tramite un passaggio sotterraneo collegato a un ponte elevatoio, si accedeva alla fortezza esterna.

Tra le due fortezze si apriva, dal bastione Sándor alla porta antica, un profondo fossato (oggi attraversato dalla ferrovia). Dal bastione Sándor si dipartiva un muro sottile fino all'angolo della fortezza dove si ergeva una torre rotonda (torre *Bolyky*, originariamente torre Bebek), nota anche come torre ad angolo.

All'estremità sud est della fortezza esterna Imre Bebek (Imre Bebek era il fratello di Ferenc, il quale, insieme con Gáspár Serédy, nel novembre del 1529 aveva sottratto il castello al re Giovanni Zápolya) aveva fatto costruire un altro bastione (il bastione Bebek), da cui si proseguiva con un muro sottile fino alla 'porta antica', sovrastata da una torre poco robusta. Esternamente correva lungo le mura uno stretto fossato (nel XVI sec. tutta la fortezza esterna era circondata da un fossato).

All'interno sorgeva una palanca rinforzata da una serie di 7 bastioni multipli di terra. La palanca era difesa dal bastione Csabi, che aveva preso il nome dall'ex capitano di Eger István Csabi, il quale già nel 1531 aveva anticipato l'idea di Perényi di dividere la fortezza in due parti e aveva pensato di aprire in prossimità di quel bastione una porta d'uscita verso nord. In corrispondenza del bastione Csabi c'era una sporgenza verso nord che costituiva il muro di pietra esterno d'un palazzo (*Szeglet Palota*). In prossimità della porta antica erano state edificate le stalle e le scuderie.

Il comandante della fortezza nel 1552 era István Dobó di Ruzska (ca. 1502–1572), un esponente dell'aristocrazia magiara dell'Ungheria settentrionale. Era stato al servizio di Bálint Török a Belgrado, prima di passare, dopo la morte del suo signore avvenuta a Costantinopoli nel castello delle Sette Torri, a quello del re dei romani. Nel 1548, dopo l'acquisizione della rocca di Eger da parte del re Ferdinando (20 luglio), Dobó era stato nominato capitano della fortezza. Già nello stesso anno della nomina il signore di Ruzska mise in sicurezza gli edifici e provvide al rafforzamento della rocca con l'acquisto di cannoni, armi e polvere da sparo.

Eletto da Ferdinando vescovo di Eger nel novembre 1548, Miklós Oláh si era insediato nella sua sede episcopale il 5 gennaio 1549. Come riconoscimento dell'eroica difesa di Eger, Dobó sarà insignito dal re Ferdinando del titolo di voivoda di Transilvania ricevendo in dono il possesso dell'importante e strategico castello di Déva, che sarà scambiato con quello di Léva (oggi Levice, in Slovacchia) dopo che nel 1566 la regione subcarpatica sarà divenuta un principato indipendente. Accusato nel 1568 di lesa maestà, trascorrerà parecchi anni in prigione a Pozsony, l'attuale Bratislava.

Dopo l'occupazione ottomana di Temesvár¹⁵, Lippa¹⁶ e Szolnok¹⁷ le truppe del secondo visir Kara Ahmed pascià, quantunque fosse già prossima la stagione autunnale e nonostante le perdite subite nelle campagne precedenti, si diressero verso Eger in base a un piano elaborato in precedenza col governatore di Buda Khadim Alı, che riteneva la conquista di Eger un'impresa fattibile. Anche Kara Ahmed era convinto che i difensori o si sarebbero subito arresi o avrebbero abbandonato la rocca senza combattere; tuttavia, il secondo visir, soddisfatto dei risultati conseguiti con la campagna militare conclusa con la conquista di Szolnok (4 settembre 1552), aveva ritenuto più opportuno rientrare in patria, avendo già ottemperato agli ordini del sultano. Ma Khadim Alı lo ammonì che non perdesse una così bella occasione.

¹⁵ Sulla presa di Temesvár cfr. G. Nemeth – A. Papo, *La conquista ottomana di Temesvár. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», VI, n. 1–2, 2013, pp. 7–79.

¹⁶ Sulla presa di Lippa cfr. G. Nemeth – A. Papo, *Il caso 'Bernardo de Aldana': l'abbandono di Lippa/Lipova e le sue conseguenze. 1552–1556*, in «Crisia», XLIII, 2013, pp. 85–99.

¹⁷ Sulla presa di Szolnok ci permettiamo di rimandare ai nostri lavori *L'occupazione ottomana di Szolnok. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», VII, n. 1–2, 2014, pp. 13–35 e *L'offensiva ottomana contro Szolnok ed Eger nel racconto del milanese Francesco degli Strepinati. 1552*, in *Quaestiones Romanicae*, Szeged 2015, n. III, parte II, pp. 758–63; quest'ultimo lavoro riporta altresì una breve sintesi dell'assedio di Eger redatta da Francesco degli Strepinati.

I difensori di Eger (informati dell'arrivo dei turchi dai dispacci delle loro spie), scoraggiati allorché ricevettero la notizia della caduta di Szolnok erano tutti convinti che avrebbero potuto conservare la fortezza al massimo per un paio di settimane. D'altro canto, il re e i suoi consiglieri, pur essendo a conoscenza dell'arrivo a Eger degli eserciti ottomani, si premurarono di rafforzare le difese della città di Kassa (oggi Košice, in Slovacchia), situata all'incrocio d'importanti vie di comunicazione, che conducevano a nord verso la Polonia e a est verso la Transilvania. Insomma, una volta conquistata Eger, gli ottomani avrebbero avuto la strada libera per l'Ungheria Superiore e quindi per la Polonia da un lato, per la Transilvania dall'altro, e sarebbe venuta a mancare la possibilità di riunificare l'Ungheria con la regione subcarpatica.

In vista del presunto arrivo degli ottomani, il primo obiettivo del comandante della rocca di Eger era stato quello di rafforzarne la guarnigione, costituita allora di poco meno di 400 unità (circa 200 fanti e 200 cavalieri, saliti a 278 in settembre, e 11 artiglieri); questo numero si sarebbe potuto incrementare non solo con l'apporto di truppe raccolte dai signori vicini o con l'arruolamento di mercenari o con l'accoglimento dentro le mura della fortezza degli abitanti dei villaggi dei dintorni, i quali avrebbero dato una mano alla difesa della rocca, ma anche, e soprattutto, col contributo dell'esercito regio. Dobó era consapevole che un'eventuale caduta di Eger si sarebbe potuta imputare non ai suoi demeriti ma alla mancanza d'un numero adeguato di difensori. I rinforzi — come vedremo — non saranno però molto consistenti.

Col trattato del 20 dicembre 1548, il vescovo di Eger e gran cancelliere del regno Miklós Oláh aveva scaricato sul sovrano l'obbligo di provvedere alle spese della difesa di Eger; dal canto suo — come ricorda Tinódi — il vescovo avrebbe invece contribuito alla difesa del castello solo con le preghiere e la celebrazione di messe propiziatricie. Eger, essendo anche allora un'importante sede vescovile, pullulava di sacerdoti di ogni ordine e grado; sennonché, alla notizia dell'arrivo dei turchi, pochissimi di loro rimasero in città¹⁸, anche se in base a una deliberazione della Dieta di Besztercebánya (Banská Bystrica, oggi in Slovacchia) del 1542 ogni convento era obbligato a fornire due monaci per l'espletamento delle pratiche religiose. Scarso fu invece l'apporto del Capitolo di Eger alla difesa della rocca, all'interno della quale teneva la propria sede oltre a possedere alcuni fondi nel territorio: il Capitolo fornì a Dobó soltanto 27 fanti — dei 100 promessi — 17 dei quali sarebbe-

¹⁸ Cfr. Forgách, *Commentarii* cit., p. 57.

ro però scappati dal castello alle prime avvisaglie di pericolo. Fanti (41 trabanti) furono invece mandati dal preposto di Jászó (Jasov, oggi in Slovacchia) dell'Ordine dei premostratensi e dai monaci cartusiani di Felsőtárkány (4-5). Nemmeno un soldato fu invece reclutato dai proprietari terrieri della contea di Heves, di cui Eger era il centro principale, anche se avrebbero dovuto essere interessati alla sua difesa più dello stesso vescovo.

I difensori di Eger erano quasi esclusivamente ungheresi, eccetto la presenza di 6 artiglieri tedeschi e austriaci, 6 muratori e 2 scalpellini italiani, alcuni fanti slovacchi, slavo-meridionali e polacchi.

István Dobó fu molto attento e previdente nel procurare tutto quanto servisse alla difesa del castello. A tale scopo, furono fatti arrivare nella fortezza dalla stessa città di Eger e dalle località vicine vari medici chirurghi (13 barbieri che fungevano anche da medici e infermieri, in altre fonti), magnani, fabbri, carpentieri, mugnai, macellai, cuoche (14), contadini e perfino due preti; la fortezza avrebbe inoltre ospitato 45 tra donne e bambini. Tutti avrebbero dovuto lavorare eseguendo gli ordini senza discuterli e parlarne tra di loro, nessuno avrebbe dovuto scendere a patti col nemico e nemmeno prestar ascolto agli annunci dei loro banditori: per i trasgressori vigeva la pena di morte. Tutti giurarono di difendere la fortezza, procurarono vettovaglie e ogni altra cosa necessaria per un lungo assedio, si sistemarono nelle loro postazioni ad attendere il nemico, peraltro ormai non molto lontano.

Secondo Istvánffy, Dobó prese in mano, oltre al comando dell'artiglieria, anche la direzione delle maestranze operaie, István Mekcsey, il suo vice, l'organizzazione della guardia, entrambi la sistemazione delle milizie nei posti di difesa. Al capitano sottostavano quattro altri ufficiali che controllavano altrettante zone della fortezza.

Il re comandò a Eger 80-100 tra fanti e cavalieri sotto il comando di Gáspár Pethő e István Zoltai, 150-250 fanti al seguito di Gergely Bornemisza; 213-230 fanti sotto il comando di Antal Blaskó e Ambrus Zádornik. Dai villaggi vicini arrivarono 88 trabanti, 46-56 cavalieri, 110 contadini fucilieri; 284 fanti furono mandati dalle contee; un centinaio di fanti dalle città libere regie; 55 fanti fucilieri, 50 trabanti e circa 90 fanti furono invece comandati dai grandi proprietari terrieri: Gábor Perényi, György Serédy, György Báthori, Gabriella Drugeth Homonnai, e Gáspár Serédy.

Riassumendo, Istvánffy e Centorio ipotizzano per i difensori di Eger un numero prossimo a 2.000; similmente Conti parla di 2.000 uomini; Tinódi, d'un numero poco inferiore a 2.000 (più esattamente: 1.935), ma

altrove (come si evince dai dati della tabella riportata sopra) parlerà di 1.753 o di 1.858 difensori armati; Szederkényi, d'un numero complessivo di 2.600 tra soldati, operai, funzionari e donne¹⁹; secondo Gusztáv Gömöry i difensori armati erano circa 1.800²⁰; secondo Sugár, all'inizio dell'assedio c'erano a Eger 2.098 persone, di cui 1.799 armati²¹; secondo Ferenc Salamon, su 2.000 persone 824 erano contadini armati della milizia *portalis*, 560 i soldati regi²²; se aggiungiamo i servitori stipendiati dal vescovado, questo numero sale a 1.358; i soldati regi erano complessivamente 546 secondo Sugár²³; 1.935 secondo Gyárfás, di cui 1.500 fanti, 300 cavalieri e 9 artiglieri, il resto medici, operai, donne e bambini²⁴. Le differenze di numero erano anche dovute al computo del personale non armato, che durante l'assedio avrebbe però collaborato alla difesa anche con le armi²⁵. Ciò detto, va rilevato che il numero di armati a Eger era nel complesso esiguo in rapporto alle dimensioni della fortezza. Per contro, secondo László Kerecsényi, capitano di Szigetvár, la risposta del paese alla difesa di Eger non fu trascurabile²⁶. Gran parte dei difensori — peculiarità questa degli eserciti del XVI secolo — era costituita da contadini o nullatenenti che in combattimento trasformavano la rabbia derivante dalla loro umile condizione in arditezza e coraggio.

Due erano i compiti iniziali dei capitani di Eger: 1) l'approvvigionamento di vettovaglie, necessario perché i turchi non prendessero il castello per fame; 2) il posizionamento dei soldati (condizionato dalle imponenti dimensioni della fortezza).

Per quanto riguarda il vettovagliamento, furono procurati, col ricavato della *decima*, 4.000 agnelli, 456 bovini pronti per essere macellati e poi affumicati, in parte acquistati direttamente da Dobó, in parte acquisiti dai villaggi vicini. Furono procurati 112 ettolitri di frumento, che vennero messi al riparo da possibili incendi; fu fatta provvista in gran

¹⁹ Cfr. N. Szederkényi, *Heves vármegye története*, vol. II, Eger 1890, p. 145.

²⁰ Cfr. G. Gömöry, *Eger ostroma 1552-ben*, in «Hadtörténelmi Közlemények», 1890, pp. 613-35: qui 623.

²¹ Cfr. Sugár, *Az egri vár és viadala*, Budapest 1971, pp. 54-6. Più avanti parlerà di 1714 armati.

²² Cfr. F. Salamon, *Magyarország a török hódítás korában*, Budapest 1864, pp. 143-4.

²³ Cfr. Sugár, *Az egri vár és viadala* cit., p. 52.

²⁴ Cfr. I. Gyárfás, *Dobó István Egerben*, Budapest 1879, pp. 66-7.

²⁵ Cfr. J. Nagy, *Eger története*, Budapest 1978, pp. 51-3.

²⁶ L. Kerecsényi a T. Nádasdy, *Szíget*, 26/9/1555, in *Kerecsényi László levelei Nádasdy Tamáshoz. 1553-1562*, a cura di A. Komáromy, «Történelmi Tár», 1906, I, pp. 103-38: qui n. XXXVII, pp. 131-2. Sui contadini armati cfr. Soós - Szántó, *Eger vár védelme* cit., p. 35.

quantità anche di fieno, paglia e altri foraggi per gli animali, ma anche di vino, aceto, verdure varie, sale, uova, pancetta, pesce salato e affumicato. Non essendoci sufficiente riserva di vino (non si era ancora vendemmiato), il vino veniva mescolato con acqua. Va precisato che i mercenari dovevano pagarsi tutti i viveri, vino compreso; solo la carne veniva fornita loro gratuitamente.

La fortezza disponeva di 4 grossi cannoni d'assedio (bombarde), 14 cannoni da campagna (11 falconi /piccoli cannoni da campagna di circa 1,5–3 tonnellate che sparavano palle di circa 6–8 libbre/ e 3 mortai), 345 colubrine, che si potevano agevolmente spostare da una posizione all'altra, e 287 fucili, senza contare le armi da fuoco portate dai rinforzi; c'era una gran quantità di polvere da sparo e palle da cannone, di cui 17.000 proiettili per le colubrine. Il cannone più grosso poteva sparare palle di ferro da 14 kg; il secondo cannone per dimensioni sparava palle da 6,2 kg; il terzo lanciava palle da 2,25 kg; il quarto era poco più grande d'un falcone. La canna era o di ferro o di rame.

Dobó, come detto, dirigeva l'artiglieria, ma pure Bornemisza era esperto di armi da fuoco. Il capitano mise al servizio dei maestri artiglieri i rustici, che in breve tempo s'impadronirono delle tecniche di sparo. Molto impegnati erano i fabbri non solo per aggiustare le armi ma anche per modificarle a seconda delle necessità: a esempio, seghettavano le lame delle spade in modo che potessero facilmente tranciare la corazza che il nemico indossava sotto la camicia; fabbricavano manici lunghi per le armi a punta in modo da poter ferire il nemico anche da lontano; aggiustavano gli utensili per la riparazione delle mura, lo scavo delle fosse ecc.

Nella fortezza interna stazionavano complessivamente (tra guardia e truppe di riserva, compresi i comandanti) tra 963 e 986 uomini, tra 694 e 894 uomini nella fortezza esterna. Nella fortezza esterna non furono collocati grossi cannoni, ma solo colubrine, che, nel caso di assalto, potevano facilmente essere spostate in quella interna. I cannoni (ogni postazione era occupata da 2–4 cannoni) erano protetti da cestoni di rami intrecciati con riempimento di terra, di 1–2 metri di altezza e uno di diametro, o più semplicemente da sacchi di sabbia, i quali avevano la funzione di attutire le cannonate del nemico impedendo in tal modo che venissero danneggiati i cannoni medesimi, i quali, durante l'assedio, erano difficilmente riparabili. Dobó sistemò i cannoni più importanti sul bastione *Szentély* e sul vicino terrapieno in modo da poter tenere sotto controllo la fortezza esterna, il fossato tra le due sezioni della rocca e la sua parte occidentale.

Riassumendo e mediando le posizioni dei vari autori delle opere narrative qui menzionate si può fissare l'arrivo a Eger delle varie forze ottomane di Kara Ahmed, Khadim Ali e Mehmed Soqollu, comprese le rispettive avanguardie, tra il 9 e il 15 settembre 1552: non ci sono però delle date precise in merito.

Anche il numero delle truppe ottomane è molto incerto e controverso. Secondo Istvánffy, Khadim Ali pascià si presentò per primo davanti alla città di Eger con 25.000 uomini; Forgách ne conferma il numero. Gli eserciti di Kara Ahmed e di Mehmed Soqollu erano invece di gran lunga più numerosi: 125.000 soldati anche se, come già detto, gli stessi turchi esageravano nell'enunciare il numero delle loro truppe. Forgách, addirittura, attribuisce ai due eserciti ottomani congiunti una consistenza di 180.000 uomini; più contenuto è il numero proposto da Tamás Varkocs: 100.000. Più realisticamente, infine, sia Centorio che Conti fissano il numero dei soldati dell'esercito congiunto di Kara Ahmed e di Mehmed Soqollu in 60.000 uomini. Considerato il fatto che János Zsámboki fissa in 35.000 uomini la consistenza dell'esercito di Khadim Ali, si può ipotizzare per quello ottomano un numero di 40-50.000 effettivi.

Facevano parte dell'esercito del governatore di Buda, Khadim Ali pascià, le truppe dei sangiacchi di Belgrado, Pécs, Székesfehérvár, Szendrő (Smederevo), Hatvan, Bosnia e Illiria. Cinque giorni dopo l'arrivo del governatore di Buda, giungeranno, insieme con le artiglierie trainate da cammelli e altri animali da soma, anche il secondo visir Kara Ahmed pascià e il *beylerbeyi* Mehmed Soqollu, si diceva con 125-150.000 combattenti. Gli ottomani includevano in questo numero anche i prigionieri, i servi, i contadini, i lavoratori, i martalosi (si tratta di fanti irregolari assoldati nell'area balcanica), motivo per cui forse solo la metà (o addirittura un quarto) di loro erano soldati a tutti gli effetti: essi diffondevano volutamente queste cifre abnormi sulla consistenza del loro esercito con lo scopo di spaventare i difensori onde farli scappare prima del loro arrivo. La forza principale dell'esercito ottomano erano i giannizzeri e gli *spahi*. Quest'ultimi avevano anche la funzione di controllo del territorio, che battevano in lungo e in largo onde evitare attacchi improvvisi al grosso dell'esercito. Una parte dell'esercito congiunto di Kara Ahmed e Mehmed Soqollu, che proveniva addirittura da Temesvár, si era disperso lungo il cammino, in parte decimato dalle malattie (peste) e dalla fame.

Le truppe di Khadim Ali pascià si erano accampate da Felnémet, quattro chilometri in linea d'aria a nord ovest di Eger, fino alla Sede Regia. Khadim Ali sistemò il grosso delle sue truppe e dell'artiglieria

sull'altura della Sede Regia. Arslan *bey*, che costituiva l'avanguardia, si era fermato con 25.000 uomini fuori città, vicino al santuario della Beata Vergine, sistemando colà 4 cannoni, senza erigere terrapieni o altre difese; i cannoni erano puntati contro il bastione di terra e il bastione *Tömlöc*. L'esercito di Kara Ahmed si accampò a sud della città, al di là del fiume (l'accampamento si estendeva per una decina di chilometri), Mehmed Soqollu ai piedi della collina di Almagyar, i giannizzeri si sistemarono invece sulla collina stessa, la cui cima, a 298 metri di altezza, controllava dall'alto tutta la fortezza. La città e la rocca risultavano così completamente accerchiate in una stretta mortale: gli ottomani avevano piazzato una lunga fila di tende sui monti e nelle valli.

Lo stesso giorno dell'arrivo a Eger (11 settembre) Khadim Ali fece collocare, senza protezione, tre vecchi cannoni d'assedio d'usanza mole su un monte di fronte alla fortezza. Li fece quindi sparare tre volte palle da 50 libbre come annuncio dell'inizio dell'assedio. Ma i difensori imperterriti non chiusero neanche le porte del castello, anzi, senza preoccuparsi più che tanto dell'arrivo degli ottomani, continuarono a portare giù a valle i cavalli, i giumenti e le pecore ad abbeverarsi nelle acque dell'Eger, mentre con le botti e gli otri rifornivano d'acqua la fortezza. Catturarono anche qualche turco ch'era andato al fiume a dissestarsi.

I difensori, poco prima che arrivasse il nemico, avevano tolto le coperture di legno degli edifici per evitare che venissero incendiate, avevano altresì distrutto le tegole luccicanti come vetro della chiesa, divelto le scandole e le travi in legno degli edifici della città e incendiato le case, le chiese, il capitolo sacerdotale, i mulini, il fieno e la paglia, avevano infine interrato il grano perché il nemico non potesse servirsene.

Le batterie turche furono collocate: *a*) presso il giardino della casa del preposto, un centinaio di metri a ovest del castello (truppe di Kara Ahmed pascià), proprio di fronte alle mura occidentali: erano puntate contro il bastione di terra e il bastione Dobó; *b*) presso la chiesa della Beata Vergine (truppe di Arslan *bey*) a quota 162 metri, a nord ovest del castello: anch'esse erano dirette contro il bastione di terra e parte delle mura occidentali; *c*) presso la Sede Regia (truppe di Khadim Ali pascià) a quota 188 metri, a nord del castello: erano rivolte contro le mura settentrionali che correvano dal bastione di terra al bastione Sándor; *d*) sulle pendici (quota 200–210) della collina di Almagyar (giannizzeri): erano puntate contro la cortina settentrionale tra il bastione Sándor e il bastione *Bolyky*; *e*) in cima alla collina di Almagyar (giannizzeri) a quota 240 metri ca.: erano indirizzate contro le mura nordorientali, dal ba-

stione *Bolyky* al bastione Bebek; *f*) circa a quota 200 della collina di Almagyar (truppe di Mehmed Soqollu): erano rivolte contro le mura sudorientali, dal bastione Bebek alla porta antica; *g*) circa a quota 160, presso il fiume Eger (truppe di Kara Ahmed pascià), di fronte alle mura meridionali: erano puntate in particolare contro il torrione della porta Varkocs. Gli assalti dei fanti ottomani avrebbero interessato i bastioni di terra e *Tömlöc*, la cortina di mura dietro l'attuale palazzo gotico, i bastioni *Bolyky* e Bebek, il torrione della porta antica.

Per 38 giorni e altrettante notti i turchi 'spianarono' con l'artiglieria e con le mine non solo le mura, ma anche le torri, i palazzi e tutte le difese del castello. Scavando trincee grandi anche come caverne, si avvicinavano alle mura con numerosi, interminabili e crudeli e assalti, uno dei quali durò quasi tre giorni continui. Ma, nonostante la penuria di polvere e vettovaglie, i difensori ungheresi resistettero, combattendo spesso corpo a corpo anche con bastoni e pietre per mancanza di archibugi e spade e colmando le fosse coi cadaveri degli assalitori. E non solo gli uomini, ma anche le donne fecero la loro parte in battaglia: nemmeno la morte d'una di loro le fece smarrire.

Sia gli assalitori che i difensori usavano spesso degli stratagemmi molto ingegnosi. A esempio, Kara Ahmed pascià, che Istvánffy definisce d'ingegno vivace, aveva fatto riempire il fossato tra i bastioni *Bolyky* e Bebek con sacchi di zolle di terra, fascine e legna trasportata sul posto da un gran numero di carri, cammelli e muli (per questo lavoro si servivano anche dei contadini locali che avevano catturato come prigionieri); in alcuni punti il riempimento del fossato addirittura superava l'altezza delle mura della fortezza. I turchi avanzavano sul terrapieno riparandosi con le tavole di legno coperte da grasso animale e pelli bagnate, che i difensori cercavano di arpionare e distruggere. Appoggiate le scale sul terrapieno, gli assalitori tentavano la scalata alle mura lanciando tavole di legno dentro le feritoie, che poi cercavano di otturare con sacchi pieni di zolle di terra. A questo punto, onde distruggere il bastione di legna innalzato dagli assalitori, Bornemisza, che Joseph von Hammer definisce l'Archimede di Eger, ebbe un'idea geniale: fece riempire piccole botti di scandole, pistole cariche di polvere da sparo, lardo e sego mescolati con paglia e altri materiali incendiari. Nottetempo le botti, alle quali fu applicata una miccia, furono scaraventate nel fossato, incendiando la catterva di legna che lo riempiva; quando i turchi si avvicinavano a spegnere l'incendio, le pistole si mettevano a sparare da sole, e i malcapitati venivano in tal modo feriti o uccisi. Per contro, i difensori, aiutati dal ba-

gliore del fuoco, riuscivano a mirare con precisione gli assalitori con le frecce e coi fucili.

Tuttavia, gli assalitori, essendosi fin troppo avvicinati al fossato prossimo al bastione Bebek passando attraverso cunicoli e su terrapieni sinuosi, favorivano i difensori a tal punto che quest'ultimi potevano facilmente allungare verso di essi lance e lunghissimi pali con cuspidi roventi attraverso piccole brecce aperte nelle mura: i turchi, cercando di tirare a sé i pali e le lance, finivano col bruciarsi le mani. Specifica Imre Szántó che le botti erano riempite di polvere da sparo ben coperta da stoppa di canapa, in modo da ritardarne lo scoppio; in entrambe le parti della botte erano infilate canne di fucile di varia lunghezza riempite di pallottole e zolfo, che ne impediva la fuoriuscita. Una volta accesa la miccia, la botte veniva fatta rotolare verso la fossa; durante il rotolamento si sprigionavano scintille e fumo, quindi si incendiava la polvere contenuta nelle canne di fucile provocando l'uscita delle pallottole; nel frattempo, bruciava pure lo zolfo emanando un odore nauseabondo. A questo punto, quando i turchi erano ormai sicuri che l'esplosione fosse finita, scoppiava anche la polvere coperta dalla canapa scagliando dappertutto quello ch'era rimasto nella botte e colpendo i turchi che malauguratamente si avvicinavano al micidiale ordigno. Bornemisza realizzò anche un'altra geniale invenzione: fece foderare di grosse tavole di legno gli spazi tra i raggi della ruota d'un grande carro usato per il trasporto del sale riempiendoli di materiale incendiario; fissò sulle tavole fucili e moschetti carichi di polvere da sparo con fiaccole di pece accese; fece quindi rotolare la ruota dal bastione Bebek verso il campo nemico facendola seguire da grosse botti riempite ciascuna di materiale incendiario (schegge, zolfo, sego e pece secondo Tinódi): nella discesa i fucili e i moschetti si mettevano a sparare all'impazzata in parte uccidendo, in parte mettendo in fuga i nemici che riuscivano a scampare all'eccidio.

Nel frattempo, i turchi continuavano lo scavo dei cunicoli e delle trincee: scavarono un cunicolo che li portò fin sotto la porta antica. Gli ungheresi seguivano attentamente lo scavo di cunicoli da parte del nemico: nei punti più sospetti collocavano dei piatti colmi d'acqua oppure dei fagioli su dei tamburi, di modo che a un appena percettibile tremolio del pavimento corrispondeva una minima oscillazione della superficie dell'acqua o il movimento dei fagioli. Grazie allo scavo di gallerie sotterranee, i turchi potevano avvicinarsi inosservati alle mura, sotto le quali depositavano delle mine, la cui esplosione causava l'apertura d'una grande breccia.

Il 12 ottobre ebbe luogo l'ultimo assalto. Già dopo la mezzanotte dell'11, non senza grande strepito e schiamazzi, ebbe inizio il raduno dei soldati che si protrasse fino a mezzogiorno: i corrieri e i sottufficiali rimproveravano i più lenti e timorosi incoraggiandoli non solo con le parole ma anche con la mazza di ferro. Pertanto, Kara Ahmed, Khadim Ali, Arslan e gli altri *bey* si misero a cavallo incitando all'assalto non solo i giannizzeri e gli *azabi*²⁷ ma anche i *besli*, gli *akinci*²⁸ e i *sipahi*, indirizzandoli verso tre punti della fortezza.²⁹ La battaglia si accese tra grida, trombe e tamburi, ma i difensori resistettero.

A metà ottobre la fortezza di Eger era praticamente ridotta in macerie.

Kara Ahmed, irritato oltreché preoccupato nell'apprendere le notizie a lui sfavorevoli che davano per certo l'arrivo dei rinforzi del principe Maurizio di Sassonia e delle truppe transilvane di Giovanni Battista Castaldo e István Báthori, e altresì preoccupato per l'arrivo dell'inverno o forse perduta ormai ogni speranza di prendere Eger, e nello stesso tempo consapevole delle numerose perdite subite dal suo esercito e dello stato di stanchezza dei soldati sopravvissuti, decise di togliere l'assedio. Fatte ritirare dai terrapieni tutte le macchine da guerra, Kara Ahmed e Mehmed Soqollu anticiparono il viaggio di ritorno al 17 ottobre dirigendosi verso Belgrado; Khadim Ali partì invece per Buda il giorno seguente, dopo aver fatto incendiare il villaggio di Felnémet, nelle cui vicinanze si era accampato.

Prima di partire, i turchi, oltre a bruciare Felnémet, devastarono la collina di Almagyar desertificandola, derubarono e incendiarono 48 villaggi nella contea di Heves e soprattutto nei dintorni di Eger facendo un cospicuo bottino e catturando molti prigionieri.

Le perdite non furono numerose, in valore assoluto, tra i difensori (300 caduti e 200 feriti secondo Tinódi), furono invece cospicue tra gli assalitori (5–11.000 caduti), com'era ovvio che fosse essendo quelli che si esponevano di più; furono invece superiori in percentuale tra i difensori.

²⁷ Fanti irregolari armati di picche.

²⁸ *Besli* e *akinci* erano cavalieri ottomani irregolari.

²⁹ A questo proposito, per quanto riguarda l'organizzazione militare ottomana, citiamo P. Fodor, *Ottoman warfare, 1300–1453*, in *The Cambridge History of Turkey*, a cura di K. Fleet, Cambridge University Press, Cambridge 2009, vol. I, pp. 192–226, nonché G. Ágoston, *Ottoman Warfare in Europe 1453–1826*, in *European Warfare 1453–1815*, a cura di J. Black, Palgrave Macmillan, London 1999, pp. 118–44.

Dobó non tralasciò, ad assedio concluso, di ricompensare i feriti, le vedove, gli orfani, i contadini e tutte le maestranze che avevano fatto con fervore il proprio dovere. Per sei anni i contadini locali furono esonerati dal pagamento delle tasse, quelli invece che avevano combattuto ottennero l'esenzione fiscale a vita.

Gli storici turchi hanno cercato di spiegare l'insuccesso dell'impresa di Eger attribuendo la causa del ritiro all'arrivo dell'inverno oltreché alla mancanza di vettovagliamento. Lo storico turco Gelalzade giustifica pure l'insuccesso turco con la grandiosità e l'inespugnabilità della fortezza. Secondo Sándor Takáts³⁰, la fortezza non era una fortificazione robusta, più efficace si presentava invece il sistema difensivo della palanca, di cui era costituita la fortezza esterna.

Anche secondo gli storici 'occidentali' non coevi il ritiro dei turchi fu dovuto all'avvicinarsi della stagione fredda. La stagione autunnale avrebbe favorito di più gli assediati che gli assediati, in genere poco avvezzi ai climi meno caldi. Si tenga presente che i turchi dovevano spostarsi con al seguito numerosi carri e animali da soma carichi di vettovaglie e mercanzie, con cui era arduo attraversare terreni che il fango prodotto dalle piogge rendeva impraticabili. Leopold von Ranke³¹ sottolinea pure la vicinanza delle truppe fresche del principe Maurizio di Sassonia. Anche László Gorove³² attribuisce la partenza dei turchi all'arrivo della stagione fredda, oltreché al timore sorto tra le loro truppe per il previsto arrivo dell'esercito del principe elettore e di quelle regie e transilvane di Castaldo e Báthori. Franz Bernhard von Buchholtz, oltre all'arrivo dei rinforzi sopra citati, segnala la caduta d'una pioggia fredda e d'un'incipiente nevicata. Per Ignác Acsády la fortezza fu invece salvata dal comportamento eroico dei suoi difensori oltreché dalla Provvidenza divina; l'arrivo precoce del freddo ne accelerò la partenza. Inoltre, la penuria di viveri toglieva ai soldati turchi la forza e la voglia di combattere; nella fortezza invece non mancava nulla, nemmeno l'allegria.

Senza dubbio, secondo Szántó, uno dei fattori principali che sollecitò i turchi ad andarsene furono la tenace resistenza degli assediati e la loro determinazione, la volontà di combattere e la fiducia nella vittoria, ma

³⁰ Cfr. S. Takáts, *Oroszlán basa*, in «Történeti Szemle», IV, 1915, pp. 51–70: qui pp. 23–5. Sui sistemi di difesa in Ungheria con riempimento di terra cfr. L. Geró, *Magyar várak*, Budapest 1968, p. 29.

³¹ Cfr. L. von Ranke, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, vol. V, Leipzig 1868, p. 210.

³² Cfr. L. Gorove, *Eger városa története*, in «Tudományos Gyűjtemény», 1826, IV, parte B: *Egernek esetei várának első ostromáig*, pp. 1–54: qui p. 48.

anche il loro coraggio, la loro coesione, lo spirito di corpo, la gestione collegiale della difesa e l'assunzione comune di decisioni importanti, tutto ciò merito del comandante, István Dobó, il quale dava il buon esempio combattendo in prima linea e infondendo il coraggio a tutti i suoi sottoposti, ma — aggiungiamo noi — capace anche d'imporre regole ferree di comportamento e autodisciplina e d'organizzare la difesa in maniera geniale.

Decisiva per la partenza dei turchi fu la fame patita da tutti i componenti dell'esercito ottomano, sempre più a corto di viveri (erano già arrivati a Eger con vettovaglie insufficienti): il loro cibo, oltreché molto scarso, non era diversificato, mancavano le vitamine, i soldati spesso si nutrivano raccogliendo i frutti nelle campagne che mangiavano senza lavare. I signori feudali ne approfittavano per vendere loro a buon prezzo pane e farina. Alla fame aggiungiamo la peste e le altre epidemie (dissenteria, tifo) che si erano diffuse presso l'esercito turco sin dalla fine dell'assedio di Temesvár. La peste quell'anno colpì anche diverse città ungheresi e croate, contagiando perfino gli animali. Anche Ferdinando confidava nel ritiro dei turchi da Eger proprio grazie al 'contributo' della peste.

A tutto ciò si sommava la sconfitta subita dall'esercito turco di Iskender pascià presso il lago Van a opera dell'esercito persiano, il che indusse Solimano a richiamare in patria l'esercito di Kara Ahmed pascià. Infatti, tra fine settembre e inizio ottobre il secondo visir aveva ricevuto l'ordine del sultano di rientrare prima possibile sul Bosforo perché avrebbe dovuto sostituire Rüstem pascià nel comando dell'esercito ottomano in Persia, anche se da alcuni documenti si è informati che, su ordine del sultano, Kara Ahmed pascià avrebbe dovuto svernare a Temesvár, Mehmed Soqollu a Buda, prima di riprendere le ostilità nella primavera entrante.

Tinódi ha messo in bocca a Kara Ahmed pascià parole di elogio nei confronti dei difensori di Eger: "Ho girato molto per tutto il mondo, ho combattuto in molti castelli e in molti paesi, mai però ho trovato eroi migliori che a Eger, a torto ritenuta un brutto ovile". Per contro, Kara Ahmed pascià ce l'aveva col governatore di Buda che l'aveva coinvolto in quell'impresa e che aveva definito Eger un brutto ovile e ritenuto i suoi castellani, gli ussari e i trabanti degli animali. Ci aveva rimesso molti soldi, aveva perso molti eccellenti combattenti, aveva guadagnato soltanto vergogna e disonore, ora si aspettava l'ira del sultano.

Dobó fu insignito del titolo di barone e ottenne dal vescovo Miklós Oláh il diritto di riscossione per quattro anni della decima del vino nei

territori di Zemplén e Bars (Tekov, oggi in Slovacchia). Gli altri ufficiali ricevettero proprietà terriere. Dobó fu eletto insieme con Ferenc Kendi voivoda di Transilvania al posto di András Báthori, il quale era nel frattempo deceduto. Mekcsey avrebbe ricevuto gli stessi onori e benefici se non fosse nel frattempo anche lui deceduto in conseguenza a una rissa scoppiata tra i soldati della sua scorta e gli abitanti d'un villaggio. Bornemisza fu catturato e consegnato a Kara Ahmed pascià, che pensò così di vendicarsi del mancato successo di Eger: senza l'ordine di Solimano, lo tenne prigioniero nel castello delle Sette Torri, quindi lo fece impiccare. Non molto tempo dopo, però, questa volta su esplicito ordine di Solimano e, soprattutto, su consiglio di sua moglie Roxelana e del genero Rüstem, candidato alla carica di gran visir, Kara Ahmed pascià subì la stessa sorte della vittima che aveva giustiziato: fu strangolato il 28 settembre 1555.

Il 10 maggio 1553 Miklós Oláh fu eletto arcivescovo di Esztergom.

La sconfitta dei turchi a Eger ebbe un'enorme risonanza in tutta Europa e fu considerata un insulto per il sultano: l'impresa di Dobó e dei suoi uomini contribuì a demolire il mito dell'invincibilità degli ottomani. La loro avanzata sarà arrestata per ben quarant'anni: riusciranno a conquistare la città e la sua rocca appena nel 1596, e la terranno fino alla liberazione da parte dell'esercito asburgico nel 1687.



Abstract

The Fortress of Eger in the Mid–16th Century, on the Border between the Kingdom of Hungary and the Ottoman Empire: the Siege of 1552.

In this paper, after a virtual reconstruction of the fortress of Eger in the mid–sixteenth century, and a brief summary of its history, we will retrace the story of the 1552 siege that the joint Ottoman armies of the second vizier Kara Ahmed Pasha, of the *beylerbeyi* of Rumelia Mehmed Soqollu, and of Buda's governor Khadım Alı, in vain tried to conquer by fighting for 38 consecutive days. After the occupation of Temesvár (Timișoara), Lippa (Lipova) and Szolnok, the Ottomans aimed to conquer also the important fortress of Eger, the key to access Upper Hungary (roughly present–day Slovakia), and its rich mining towns. The three Ottoman armies arrived in Eger between 9 and

13 September 1552. Eger was defended by about 2,000 men, mainly coming from the free royal cities, the counties of Upper Hungary, and the properties of the neighbouring landowners and ecclesiastical lords. István Dobó was the commander-in-chief of the castle. The fortress was subjected to heavy bombardment; the defenders, also aided by women, repelled all the assaults by heroically fighting with all means. On the other hand, the Ottomans tried to take over the fortress by digging underground tunnels and placing mines at the base of the walls. On 17 October, Kara Ahmed pasha, worried about the arrival of winter and aware of the losses suffered by his army and the diseases that had affected the surviving soldiers, decided to withdraw. The failure of the Ottoman siege of Eger was mainly due to the determination of the defenders, to their acts of heroism, to strict self-discipline, to commander's efficiency and genius and to the collegial management of the defence as well.

László Pete

Università di Debrecen

“L’alter ego di Garibaldi è il generale ungherese Türr”.
Stefano Türr nel 1860

Figlio di un negoziante di ferrami di Baja, cittadina dell’Ungheria meridionale, Stefano Türr da giovanotto si arruolò nell’esercito austriaco. Tenente di un reggimento di fanteria, dislocato nella guarnigione austriaca in Milano, nel gennaio 1849 disertò e formò una legione ungherese in Piemonte. Prese quindi parte al sollevamento del Baden, ed ottenne il grado di colonnello. Coinvolto nella rivolta milanese mazziniana del 1853, venne dapprima imprigionato nella fortezza di Alessandria, poi espulso dal Piemonte e infine imbarcato su una nave in partenza per Tripoli. Durante la guerra di Crimea Türr, assunto in un reparto comandato da inglesi, combatté nei pressi della Cernaia. Inviato in missione a Bucarest, venne arrestato dagli austriaci, processato e condannato a morte. Soltanto un intervento energico del governo di Londra lo liberò dal pericolo di essere giustiziato come disertore. Dopo essere stato rilasciato, passando attraverso Trieste e Corfù, riparò a Costantinopoli. In Turchia, potendo usufruire di capitali inglesi, fondò una compagnia commerciale per promuovere i traffici con il Caucaso.

Quando nel 1859 l’Italia stava per entrare in guerra, Türr lasciò i commerci e ritornò soldato. Come tanti altri esuli ungheresi, anche lui si presentò a Genova presso il Comitato nazionale ungherese, che si era formato allo scopo di favorire la collaborazione ungherese nella lotta comune per l’indipendenza dall’Austria, e venne inviato presso i Cacciatori delle Alpi con l’incarico di incoraggiare i compatrioti dell’esercito austriaco alla diserzione. Türr partecipò da protagonista alla battaglia di Tre Ponti, nel corso della quale rimase gravemente ferito. Il generale Garibaldi alcuni giorni dopo ricompensò ‘l’intrepido ungherese’ con poche ma assai significative parole:

Carissimo Amico, il sangue Magiaro si è versato per l’Italia e la fratellanza che deve rannodare i due popoli nell’avvenire è cementata, quel sangue doveva essere il vostro, quello di un prode! Io sarò privo di un valoroso compagno di armi per qualche tempo, e d’un amico, ma spero rivedervi presto sano al mio lato per ricondurre i nostri giovani soldati alla vittoria. Sarei fortunato in qualunque circostanza di potervi valere, e non avete che a comandarmi. Vostro G. Garibaldi¹.

Türr attirò l’attenzione anche degli alti circoli politici di Torino, incluso lo stesso re. Come segno evidente della confidenza nutrita da Vittorio Emanuele II verso il colonnello ungherese, questi venne incaricato dal re di fare il mediatore tra lui e il generale Garibaldi².

Nel 1860 Türr fu uno dei più stretti collaboratori di Garibaldi nell’organizzazione e poi anche nella direzione della spedizione siciliana e napoletana.

Da Quarto a Marsala

A poche dozzine di metri dal mare, a Quarto, nella Villa Spinola venne presa la decisione di effettuare la spedizione in Sicilia. Dalla metà dell’aprile 1860 Giuseppe Garibaldi, ospite di Augusto Vecchi, suo commilitone nelle lotte romane del 1849, aveva preso dimora in questa villa, nota anche come Casoun Giano. Il Generale ci passò circa tre settimane tormentato dai dubbi; dalla Sicilia infatti giungevano notizie contrastanti. Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, sbarcati in Sicilia per suscitare la rivolta e per annunciare l’arrivo di Garibaldi, nelle loro relazioni parlavano di insurrezioni vittoriose nei centri minori ed assicuravano che a Palermo c’erano 30.000 uomini pronti a battersi. Nello stesso tempo erano costretti ad ammettere che le grandi città, la capitale stessa, Catania e Messina erano calme. Secondo le notizie dei giornali, invece, i gruppi isolati dei rivoluzionari erano stati dispersi dalle truppe militari e, sebbene le campagne siciliane fossero in stato di anarchia, parevano mancare tuttavia le condizioni per una rivoluzione. Nel frattempo centinaia di volontari, in maggior parte giovani lombardi, continuavano ad arrivare a Genova. Il 29 aprile si ebbe la svolta decisiva, quando Francesco

¹ Giuseppe Garibaldi a Stefano Türr, Paitone, 17/6/1859, in S. Türr, *L’Opera di Stefano Türr nel Risorgimento Italiano (1849-1870) descritta dalla figlia I-II*, Firenze, 1928, II, pp. 30-1.

² Per la carriera di Türr prima del 1860 cfr. B. Gonda, *Türr tábornok*, Budapest 1925, pp. 6-32; P. Fornaro, *István Türr. Una biografia politica*, Soveria Mannelli 2004, pp. 9-20; e L. Pete, *Olaszország magyar katonája. Türr István élete és tevékenysége 1825-1908*, Budapest 2011, pp. 15-78.

Crispi presentò un nuovo telegramma, probabilmente un falso opera sua: “L’insurrezione vinta nella città di Palermo si sostiene nella provincia”. La partenza venne subito decisa³.

Insieme con i giovani volontari si radunarono a Quarto anche gli ufficiali dei Cacciatori delle Alpi, avvertiti dallo stesso Garibaldi. Il 3 maggio ci arrivò anche il colonnello ungherese Stefano Türr dai bagni di Acqui, dove si faceva curare la sua ferita dell’anno precedente e dove aspettava con ansia notizie fin dalla metà di aprile. “Già una settimana è passata — *egli scrisse ad Agostino Bertani* — che ti pregai di voler dirmi qualche cosa intorno di Sicilia perché non vorrei essere dimenticato in caso che sarà fatta una spedizione in soccorso dei bravi siciliani”⁴. Una volta arrivato, Türr rimase fra i collaboratori più intimi di Garibaldi fino alla fine della spedizione. Già al momento della partenza per la Sicilia, verso le 10 di sera del 5 maggio, nel porto di Quarto Garibaldi salì in barca in compagnia di Sirtori e Türr. A Quarto, oltre a Stefano Türr, tre altri ungheresi aspettavano l’imbarco: il tenente colonnello Lodovico Tüköry, il sergente Antonio Goldberg⁵ e il soldato Vencel Lajoski⁶. Circa trenta barche lasciarono il porto piene di volontari decisi ad imbarcarsi su due navi a vapore della Società Rubattino; era stato infatti compito di Nino Bixio occupare le navi *Piemonte* e *Lombardo*, per farne uso nella spedizione. Dopo alcune ore di attesa Garibaldi, impaziente, decise di andare personalmente a prendere visione della situazione e, lasciando i comandi a Türr, fece rotta per il porto di Genova. Il suo arrivo coincise con la partenza delle navi, che lasciarono il porto alle tre dell’alba in direzione di

³ M. Milani, *Giuseppe Garibaldi. Biografia critica*, Milano 1982, pp. 281–5; G. Bandi, *I Mille da Genova a Capua*, Firenze 1903, pp. 29–30; I. Türr, *Emlékeimből I–XXIII*, in *Magyar Hírlap* [in seguito MH], 11/11/1903.

⁴ Stefano Türr ad Agostino Bertani, Acqui, 25/4/1860, Archivio del Museo Centrale del Risorgimento, Roma (in seguito: M.C.R.R.), 432/19 (2).

⁵ “[...] soldato vecchio, taciturno, ombroso, ma cuore ardit e saldo”. G.C. Abba, *Da Quarto al Volturmo. Noterelle d’uno dei Mille*, Milano 1991, p. 44. Per la partecipazione ungherese alla spedizione siciliana cfr. E. Koltay–Kastner, *Il contributo ungherese alla spedizione dei Mille*, in *Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano* (Palermo–Napoli, 17–23 ottobre 1960), Roma 1961, pp. 109–20; E. Hory, *Eroi transilvani con Garibaldi*, Milano 1932, pp. 27–67 (con molti dati inesatti); L. Pete, *Gli Ungheresi nei Mille*, in «Rivista di Studi Ungheresi», n.s., n. 10, 2011, pp. 8–17.

⁶ “Ho qui vicino un Ungherese, che veggio da ieri girare in mezzo a noi. Non sa dire una parola, salvo un brutto lazzo veneziano. Mi guarda con quei suoi occhi piccini, aggrottati, verdi. Ha i capelli a lucignoli sulla fronte stretta, e il naso da Unno. Cuoce meditabondo e cupo, sdraiato a questo sole; e forse sta pensando alla sua patria, mentre viene a morir per la mia”. Abba, *Da Quarto al Volturmo* cit., p. 21.

Quarto⁷. L’imbarco dei volontari richiese molte ore, dimodoché alla fine i vapori salparono alle sei e mezzo del mattino. Ormai calmatosi, Garibaldi seguì l’imbarco da vicino e a un certo punto chiese ad un ufficiale:

- Quanti siamo in tutti?
- Co’ marinai siam più di mille, – rispose l’ufficiale.
- Eh! Eh! Quanta gente! — esclamò il generale, con un gesto di meraviglia⁸.

Dopo tre quarti d’ora di viaggio, il *Piemonte* si fermò vicino a Sori, dove avrebbe dovuto prendere a bordo altri volontari e le munizioni. Dopo una lunga e inutile attesa, Garibaldi decise, comunque sia, di rimettersi in mare, poiché sperava che il *Lombardo* capitanato da Bixio avesse già caricato le munizioni. Solo vicino a Camogli, dove le due navi si avvicinarono di nuovo, si venne a sapere che nessuno aveva ritirato il carico. I volontari proseguirono dunque senza disporre nemmeno di una cartuccia alla volta della Sicilia, dov’erano di stanza i 25 mila soldati ben armati dell’esercito regolare del Regno di Napoli. Tenendo inoltre presente che le armi dei Mille erano comunque obsolete, i volontari sembravano davvero tentare l’impossibile. Venne a galla più tardi che i garibaldini responsabili delle barche con le munizioni le avevano affidate ad un contrabbandiere, il quale, cogliendo l’occasione propizia, era sparito con le munizioni⁹.

La mattina del 7 maggio i due vapori gettarono l’ancora in Toscana, nel porto di Talamone. Questa sosta era stata decisa a Quarto per approvvisionarsi di carbone, inquadrare i volontari e inviare una truppa, con funzione diversiva, verso lo Stato Pontificio¹⁰. La necessità di procurarsi le munizioni aveva poi reso indispensabile l’approdo. Garibaldi chiese acqua, generi alimentari e munizioni al comandante della piccola fortezza di Talamone, il quale poté dare soddisfazione solo alle prime due richieste, dal momento che quasi tutte le munizioni erano state in-

⁷ C. Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Firenze 1876, pp. 14–5.

⁸ Bandi, *I Mille da Genova a Capua* cit., p. 42.

⁹ Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., pp. 286–7; I. Türr, *Da Quarto a Marsala nel maggio del 1860. Appunti del generale Stefano Türr*, Genova s. d., pp. 4–5.

¹⁰ Un reparto di 77 volontari, ai comandi del maggiore Zambianchi, fu veramente inviato per attrarre l’attenzione della diplomazia italiana ed europea su un territorio ben più interessante della Sicilia. Cfr. *ivi*, p. 9. Un nominativo del reparto di Talamone, contenente 41 nomi, è reperibile in M.C.R.R. 1036/45 (2), un altro, contenente 61 nomi, in Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 376–7. Per la lista completa, vista e firmata da Garibaldi, cfr. *ivi*, pp. 380–1.

vece ammassate nella fortezza di Orbetello. Occorreva pertanto che qualcuno andasse ad Orbetello e persuadesse il comandante a consegnare tutte le munizioni possibili. Allora Garibaldi, avendo fiducia nelle sue capacità diplomatiche, scelse Stefano Türr per portare a compimento questa missione, da cui dipendeva in pratica la stessa possibilità della spedizione.

La fantasia letteraria avrebbe in seguito colorito questo episodio, che sarà descritto dal famoso scrittore Alexandre Dumas, anche lui al seguito di Garibaldi dall'inizio di giugno. Mentre, ormai in prossimità della rada di Talamone, Garibaldi stava cercando Türr, uno degli ufficiali gli rispose che stava steso sul ponte, poi continuò:

— Generale, non contate su Turr [*Sic*] finché saremo in mare. Poco fa gli sono passato accanto e mi ha detto con voce da moribondo: «Sai perché quel povero diavolo che è stato ripescato s'era gettato in acqua?». «No», gli ho risposto. «Lo so io: soffriva il mare. Se mi ci butto anch'io, fa' che il generale non ordini di salvarmi; è la mia ultima volontà, e la volontà di un moribondo è sacra.» Poi è ripiombato giù immobile e muto.

Garibaldi si mise a ridere, uscì dalla cabina e andò in cerca di Turr [...] Riconobbe subito l'uniforme ungherese del suo aiutante.

— Turr, — gli disse, — appena siamo a terra devo dirti una cosa —.

Turr sbirciò da un occhio.

— E quando saremo a terra?

— Stasera, — disse il generale.

Turr sospirò e richiuse l'occhio. Per il momento aveva fatto tutto quel che poteva per la causa siciliana.

Appena giunti a Talamone, Turr riacquistò l'equilibrio e si presentò al generale.

— Sei pronto a farti fucilare? — gli chiese Garibaldi.

— Giuro di preferire la fucilazione al mal di mare¹¹.

Allora Garibaldi fece sapere a Türr il compito che lo attendeva ad Orbetello.

Türr portò con sé ad Orbetello, che si trovava in linea d'aria a 15 e per via di terra a 24 chilometri da Talamone, la lettera scritta da Garibaldi ed indirizzata al tenente colonnello Giorgio Giorgini, comandante del forte:

Signor Colonnello, destinato ad una spedizione patria, ma che non può apparire ufficiale, fui obbligato ad approdare in questo porto per alcuni urgenti bisogni, che sono i seguenti: centomila cartucce da fucile e capellozzi corrispondenti. In

¹¹ A. Dumas, *I garibaldini*, Roma 1996, pp. 11-4. "Sirtori e Turr, travagliatissimi dal mal di mare, non si mossero dalle loro cucce, e facean compassione a vederli e... a sentirli". Bandi, *I Mille da Genova a Capua* cit., p. 44.

caso non si trovassero cartucce fatte si potrebbe supplire con polvere e piombo in proporzione. Il latore è il colonnello Türr ungherese, mio compagno nell’ultima campagna¹².

Il tenente colonnello Giorgini dovette sentirsi in imbarazzo: pur nutrendo grande rispetto verso Garibaldi, egli non poteva ignorare la responsabilità e le conseguenze cui sarebbe andato incontro qualora avesse accolto la sua richiesta. Tre settimane dopo, il 30 maggio, a Firenze, davanti alla Commissione d’inchiesta egli fece la seguente deposizione:

Venne il colonnello Türr colla lettera di Garibaldi, ed io non esitai a dare gli ordini opportuni, perché ero nella ferma credenza che Garibaldi fosse incaricato dal Governo, e poi egli era mio superiore. Rifiutandomi mi esponevo a disordini, essendo il popolo tutto fanatico di Garibaldi. Inoltre per chiedere istruzioni a Firenze avrei dovuto mandare a Grosseto a 35 miglia, dov’era il telegrafo; né me lo avrebbero permesso, né io avevo forze per oppormi. Quando Türr fece la prima richiesta, eravamo soli, ed andammo insieme all’Arsenale¹³.

Quando Giorgini rese questa deposizione, erano già conosciuti i primi successi di Garibaldi, la sua decisione dunque poteva già essere considerata più un merito che non una colpa. Sembra quindi giusto prendere in esame se il tenente colonnello avesse millantato la sua buona volontà, dichiarando di non aver esitato ad esaudire la richiesta di Garibaldi. Questa presupposizione viene peraltro smentita dalla prima lettera, in data 8 maggio, con la quale Giorgini informava il generale Giacomo Durando, comandante di divisione a Firenze:

Approdavano ieri alle 10 ant. a Talamone due vapori sardi, il *Lombardo* e il *Piemonte* col generale Garibaldi e con 1200 uomini da sbarco, da dove mi diresse il dispaccio di cui do copia alla S. V. Nell’attualità in cui versa la Patria, mi reputerei indegno di appartenermi se alla richiesta del Generale mi fossi rifiutato, tanto più che stando alla lettera del dispaccio inviatomi, risulta non esser tale spedizione sconosciuta al Real Casa, ma condisendo senza tema di compromettermi, non solo feci ad esso somministrare le richieste munizioni, ma eziandio tre pezzi da campagna di piccolo calibro: uno da 3, munito con affusto ed avantreno e due da 6 smontati e quant’altro appare dalla nota acclusa, ad istanza del prefato signor Türr. Nel render conto alla S. V. di quanto sopra, nutro fiducia che non sarò biasimato¹⁴.

¹² *Epistolario di Giuseppe Garibaldi*, voll. IV–XI, Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1982–2002, p. 98; C. Agrati, *I Mille nella storia e nella leggenda*, Milano 1933, pp. 100–2; I. Türr, *Da Quarto a Marsala* cit., p. 6; MH, 11/11/1903.

¹³ Agrati, *I Mille nella storia* cit., p. 103.

¹⁴ Ivi, pp. 103–4.

Il tenente colonnello Giorgini andò deluso nelle sue speranze, dovette infatti rendere conto del proprio operato davanti alla Commissione d'inchiesta, ed il procedimento venne sospeso soltanto in luglio, dopo l'intervento personale di Türr¹⁵. Per di più, la deposizione e la lettera di Giorgini destano dubbi circa la versione datane dal Türr. Il colonnello ungherese, infatti, affermò che aveva dovuto esercitare forti pressioni sul tenente colonnello Giorgini per poter prendere le munizioni richieste, dovendo sulle prime affrontare il suo rifiuto. Il comandante di Orbetello, pur avendo espresso la sua simpatia verso quell'iniziativa, dichiarò di non poter consegnare alcuna munizione senza il permesso dei suoi superiori. Allora Türr chiese un foglio e finse di scrivere all'aiutante di campo del re Vittorio Emanuele II una lettera così concepita: "Caro Trecchi, dite a S. M. che le munizioni destinate alla nostra spedizione son rimaste a Genova e che preghiamo S. M. di dar ordine al comandante di Orbetello di provvedere con quanto più può del suo arsenale". Türr, nel consegnare la lettera al comandante, non fece a meno di osservare che, mancando telegrafi e ferrovie, si poteva perdere almeno una settimana per ricevere una risposta da Torino, e durante questo tempo la responsabilità morale degli eccidi in Sicilia ricadeva tutta sopra Giorgini. Anzi, non contento di questo, continuò argomentando che durante questo tempo parecchi incidenti sarebbero potuti scoppiare al fine di sventare i piani del governo, che il re di Napoli avrebbe avuto il tempo di rafforzare la guardia costiera onde impedire lo sbarco in Sicilia, che la diplomazia internazionale avrebbe avuto la possibilità di costringere il governo di Torino a retrocedere dall'impresa, che la prova principale del consenso del re stava nel fatto che le autorità piemontesi non avevano vietato la partenza da Genova. Egli finì affermando che in quel momento la responsabilità del comandante della fortezza era molto più grave nel negare, che nel dare le munizioni. Il ragionamento serrato di Türr convinse

¹⁵ Il 7 luglio 1860, durante la visita di Türr al re Vittorio Emanuele II, secondo la testimonianza del primo, si svolse tra loro il seguente dialogo: "– È vero, abbiamo un conto da regolare. Mi avete svaligiato una fortezza. Ma la vostra Corona, Maestà, si è arricchita della Sicilia e presto lo sarà anche di Napoli. – Il Re sorride e dice: – Il Colonnello Giorgini non avrà alcun male, parlatene in nome mio al Ministro della Guerra". MH, 11/11/1903; I. Türr, *A marsalai ezer. Válasz Bertani „Boszu a siron tul” czimű művére*. Pest 1870, p. 19; S. Türr, *L'Opera di Stefano Türr* cit., II, p. 57; Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 97; I. Türr, *Da Quarto a Marsala* cit., p. 9; lettera di Stefano Türr, 9/11/1905, Nizza, M.C.R.R. 1036/45 (3); Dániel Ihász a Gyula Tanárky, Torino, 8/7/1860, in *A Kossuth-emigráció szolgálatában. Tanárky Gyula naplója (1849–1866)*, Budapest 1961, pp. 351–3; Gonda, *Türr tábornok* cit., p. 46.

il tenente colonnello, che senza più esitare rispose: “Colonnello, ella mi pone in una situazione terribile: ma poiché mi assicura che l’impresa è fatta sotto gli auspici del Re, io metto l’arsenale a di lei disposizione”¹⁶. Fu stesa una nota completa delle armi e del materiale: 2 cannoni da 6 senza affusto; 1 cannone da 3 con affusto ed avantreno; 200 palle piene da 6; 10 quintali e mezzo di polvere; 28.780 cartucce a palla per fucili, con capsule; 70 mila capsule sciolte; 9 quintali di piombo; 704 quinterni di carta per cartucce; stoppa, acciarini, picconi, il tutto per un valore di perizia di Lire 8.165¹⁷.

Fosse o no davvero con l’eloquenza di un Cicerone e con la persuasiva di un Talleyrand, come scrisse Dumas¹⁸, ad ogni modo sta il fatto che Türr riuscì ad assolvere il suo incarico, procurando le armi e le munizioni per la spedizione, la quale altrimenti sarebbe fallita.

Mentre Türr stava ad Orbetello, Garibaldi organizzava i suoi volontari. Garibaldi, considerando le sue truppe parte integrante dell’esercito italiano, prese a modello la sua struttura. Capo di stato maggiore venne nominato Giuseppe Sirtori, il ruolo di primo aiutante del generale Garibaldi spettò invece a Stefano Türr. I volontari furono divisi in sette compagnie (poco dopo ne fu organizzata anche l’ottava), mentre l’artiglieria venne inquadrata a parte. Quattro compagnie costituirono un battaglione; il primo battaglione operò agli ordini di Nino Bixio, il secondo fu comandato dal siciliano Giacinto Carini. Fu Garibaldi a nominare anche i comandanti di compagnia, i quali, dopo l’approvazione del generale, scelsero a loro volta i propri sottufficiali. L’ottava compagnia era costituita da bergamaschi, la settima in maggior parte da studenti e intellettuali. A questi contingenti vanno aggiunti i 35 carabinieri genovesi dotati di carabine loro personali ed in uniforme grigia, nonché 23 guide, per il momento senza cavalli¹⁹.

Caricate le armi e le munizioni appena acquisite, la notte dell’8 maggio i volontari ripartirono, ma all’alba seguente gettarono di nuovo l’ancora a poca distanza dal porto di Santo Stefano, per rifornirsi di carbone e di acqua. La sera del 9 ripresero la navigazione, ed ebbe allora inizio la discussione sui particolari dello sbarco. Alla fine decisero di sbarcare a

¹⁶ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., p. 18; I. Türr, *Da Quarto a Marsala* cit., pp. 6–8; I. Türr, *A marsalai ezer* cit., pp. 3–5; MH, 11/11/1903.

¹⁷ Agrati, *I Mille nella storia* cit., p. 106; S. Türr, *L’Opera di Stefano Türr* cit., II, pp. 23–3.

¹⁸ Dumas, *I garibaldini* cit., p. 13.

¹⁹ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 20–2; P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino 1979, pp. 653–4.

Marsala, e Garibaldi diede l'ordine a Türr di scendere per primo²⁰. In vicinanza di Marsala videro due vapori ancorati, mentre una barca peschereccia si avvicinò a loro provenendo dalla spiaggia. I pescatori giunti in barca li informarono che i due vapori appartenevano alla marina militare inglese, aggiungendo che invece due vapori da guerra napoletani erano usciti dal porto la mattina per tempo e inoltre che tre compagnie dell'esercito reale avevano abbandonato la città. Lo sbarco ebbe inizio verso l'una pomeridiana dell'11 maggio, quando Türr toccò terra per primo con le guide e l'ottava compagnia. Occupata la torre del molo, per garantirsi da qualsiasi eventualità, Türr fece prendere posizione fuori porta Trapani e verso il mare, poi spedì un distaccamento al telegrafo, dove trovarono l'ultimo dispaccio che aveva annunciato l'arrivo di due navi sarde con gente pronta a sbarcare. Allora Türr ordinò ad un volontario che sapeva usare il linguaggio telegrafico di inviare il seguente messaggio: "Mi sono ingannato, sono due vapori nostri", poi fece tagliare il filo ed inviò Missori con alcuni volontari in ricognizione, fuori Marsala²¹.

Intanto lo sbarco continuava molto attivamente grazie alla collaborazione di alcuni cittadini di Marsala, i quali avevano messo a disposizione le loro imbarcazioni²². Mentre stava incitando i suoi, Türr vide i due vapori avvicinarsi. Proprio allora incontrò due ufficiali inglesi di servizio su quelle navi e chiese dunque a loro quanto tempo occorresse ai vapori per raggiungere il porto. In tre quarti d'ora potevano essere a tiro di cannone — fu la loro risposta. Dai due ufficiali Türr apprese che uno dei due vapori inglesi era l'*Argus*, con sei cannoni, comandato dal capitano

²⁰ Secondo quanto riferisce Türr fu proprio lui durante il dialogo all'alba dell'11 a distogliere il Generale dalla via prescelta di sbarcare a San Polo nelle vicinanze di Sciacca, sulla costa meridionale dell'isola. In cambio Türr chiese di poter sbarcare per primo. I. Türr, *Da Quarto a Marsala* cit., pp. 13–4; MH, 12/11/1903.

²¹ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 23–4; I. Türr, *Da Quarto a Marsala* cit., pp. 14–6, con uno schizzo di Türr sulla posizione delle navi napoletane, piemontesi ed inglesi. Cfr. anche la lettera di Stefano Türr datata Nizza, 9/11/1905, M.C.R.R.1036/45 (3); G. Bruzzesi, *Dal Volturmo ad Aspromonte*, Milano s. d., pp. XII–XIV; S. Markus, *Il Generale Stefano Türr e la Sicilia alla luce di nuovi documenti*, in *La Sicilia dal 1849 al 1860*, Atti del Convegno Siciliano di Storia del Risorgimento, a cura di G. di Stefano, Trapani s. d. [1962], pp. 286–90; A.D.G. [Andrea Di Girolamo], *Marsala nell'11 maggio 1860. Ricordi storico-critici*, Marsala 1890, p. 9; Bandi, *I Mille da Genova a Capua* cit., p. 81.

²² Secondo un testimone oculare lo sbarco avvenne "con tanta vertiginosa celerità, che un Ungaro si ferì alla coscia nella bajonetta di un suo compagno [...] L'Ungaro fu curato nella farmacia del Signor Niccolò Titone Baldacchin". A.D.G., *Marsala nell'11 maggio 1860* cit., p. 12.

Ingram, stazionato nel porto di Marsala per proteggere gli interessi britannici; l’altro era l’*Intrepid*, anch’esso dotato di sei cannoni, comandato dal capitano Marryat, in partenza per Malta dovendo recapitare dei dispacci. I garibaldini sbarcati entrarono quindi in città, dove Türr assegnò a ciascuna compagnia la posizione da occupare. Soltanto Bixio ed alcuni suoi uomini si trovavano ancora sul *Lombardo* per trasportare le ultime casse di munizioni, quando i due vapori napoletani, il *Capri* e lo *Stromboli*, arrivati a distanza di tiro, aprirono il fuoco in direzione della spiaggia. Erano questi dei colpi sparati in ritardo, che non potevano nuocere ai volontari, i quali riuscirono a sbarcare in meno di due ore. Inoltre il capitano Ingram, recatosi a bordo di uno dei vapori borbonici, raccomandò al suo comandante di rispettare i magazzini e gli edifici segnati con la bandiera britannica. I vapori da guerra napoletani poterono quindi sparare solo con un certo impedimento²³.

Da Marsala a Palermo

Passata la notte a Marsala, alle cinque del mattino del 12 i garibaldini ripresero la via verso l’interno dell’isola, diretti verso Salemi, dove arrivarono il 13, e dove Garibaldi, il giorno dopo, si proclamò dittatore di Sicilia²⁴. Intanto l’effettivo dei garibaldini aumentava pian piano: dei 1089 sbarcati, tre volontari ammalatisi già sulla nave erano rimasti a Marsala, dove invece si era unita alla colonna una dozzina di uomini. La prima schiera degli insorti siciliani si presentò a Garibaldi la sera del 12, quando si unirono ai volontari circa 60 ‘picciotti’, guidati dal barone Stefano Triolo di Santanna. Nei giorni seguenti altre squadre si aggiunsero ai Mille, si trattava di picciotti quasi tutti montati a cavallo e discretamente armati. Era gente avvezza alle incursioni e a sparare, ma non abituata alla disciplina e quindi valeva poco sul campo di battaglia. La loro importanza era più politica che militare: percorrevano la campagna, i villaggi e le città dei loro territori, per dare l’annuncio dello sbarco e dell’invasione di Garibaldi. Suscitavano paura o speranza, ma in ogni caso il loro arrivo spinse all’azione la popolazione dei villaggi e delle città. Tutto questo diede all’autorità l’impressione di un generale fermento. E infatti, in ogni centro privo di guarnigione, l’amministrazione borbonica fu

²³ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 24-5; I. Türr, *Da Quarto a Marsala* cit., pp. 19-22.

²⁴ Il testo del proclama è pubblicato in Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 27.

rovesciata, i piccoli reparti di polizia vennero attaccati ed annientati. Benché Crispi e i suoi compagni d'esilio avessero in realtà illuso Garibaldi sulla situazione siciliana, sulla forza della rivoluzione e sull'italianità dei siciliani, l'ansia di scuotersi di dosso il giogo borbonico spinse comunque gli abitanti dell'isola ad agire²⁵.

All'alba del 15 i garibaldini abbandonarono Salemi e dopo due ore di marcia arrivarono nelle vicinanze di Vita²⁶. Dato l'ordine di riposo alle truppe, Garibaldi e Türr insieme allo Stato Maggiore andarono ad esplorare il terreno. Attraversato il villaggio, salirono su un'altura e scorsero nella valle e nei dintorni di Calatafimi dei movimenti di truppa²⁷. Erano le truppe del generale Landi, arrivate a Calatafimi il 13 maggio. Landi aveva già deciso di non indugiare più nel muovere le sue truppe contro Garibaldi, quando la mattina del 15 apprese che a Palermo un Consiglio di generali aveva invece deliberato di richiamare le colonne mobili. Prima di obbedire all'ordine di retrocedere, Landi volle rendersi conto della forza dei nemici, e spedì a raggiera tre colonne in ricognizione: la prima composta di 6 compagnie di cacciatori (l'VIII Battaglione), un plotone di cavalleria e 4 cannoni verso Salemi, la seconda di una compagnia di carabinieri e una di fanti in direzione sud, la terza di 2 compagnie di carabinieri e mezzo plotone di cavalleria verso est²⁸. Dai movimenti delle truppe Garibaldi desunse che entro poco tempo ci sarebbe stata una battaglia, perciò spedì Türr a disporre le truppe. Prima di tutto ordinò di occupare le alture, lasciando lungo la strada solamente l'artiglieria coperta dalla compagnia Anfossi²⁹.

La colonna dell'esercito borbonico, avviatasi verso Salemi al comando del maggiore Sforza, era avanzata per circa tre chilometri, quando s'imbatté in un piccolo reparto garibaldino. Sforza subito dispose i suoi soldati sul Pianto Romano, in modo da controllare la strada serpeggiante nella valle. I garibaldini presero a loro volta posizione sulla collina antistante, sul Monte Pietralunga, mentre le squadre siciliane si ponevano sulle alture attorno al Pianto Romano, dove restarono ferme fino alla fine della battaglia. Così le truppe borboniche e i garibaldini si fronteggiavano schierati su due colline separate da un largo avvallamento, mentre

²⁵ Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., pp. 293–4.

²⁶ Lettera di Giuseppe Garibaldi a Stefano Türr, Salemi, 14/5/1860, in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., V, p. 103 e G. Falzone, *I corrispondenti italiani di Stefano Türr nel Magyar Országos Levéltár di Budapest*, Palermo 1965, p. 23.

²⁷ Pecorini–Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 30.

²⁸ Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 660.

²⁹ Pecorini–Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 31.

i siciliani erano disposti tutt’intorno. Il generale Lanza diede l’ordine al maggiore Sforza di compiere una ricognizione verso Salemi, intimandogli di non entrare in battaglia, bensì solo di fare “una guerra psicologica”. Quando però Sforza si accorse d’aver di fronte non il battaglione piemontese di cui gli avevano parlato, ma degli avventurieri vestiti in maggioranza in borghese e sostenuti dalle bande siciliane che stavano intorno, ritenne di poter disperdere con le sue truppe scelte quella massa eterogenea. Verso le undici e trenta egli con il suo battaglione scese dunque nella valle e, inviando avanti due compagnie coperte dalle altre quattro, si spinse all’assalto del Monte Pietralunga.

Schierati davanti ai due battaglioni garibaldini vi erano i carabinieri genovesi, che avevano alla loro destra ed alla loro sinistra la 8^a e la 9^a Compagnia; la 5^a, la 6^a e la 7^a stavano al centro con Carini; più indietro la 3^a e la 4^a con Bixio; e infine la 1^a e la 2^a, sulle pendici opposte del monte, stavano di riserva all’ordine di Dezza.

Sforza ordinò ai cacciatori di aprire il fuoco, che venne subito ricambiato dai carabinieri genovesi, i quali mostrarono di saper mirare con molta precisione, e subito dopo i garibaldini scesero dalle loro postazioni cercando lo scontro alla baionetta. I napoletani retrocessero in disordine, risalendo addirittura sul Pianto Romano. Su questo terreno però la carica alla baionetta divenne più difficile, il colle era infatti costituito da una serie di terrazzamenti artificiali sostenuti da muri a secco, i quali costituivano ogni volta degli ostacoli durissimi per gli attaccanti, mentre permettevano ai borbonici di riordinarsi. Nello stesso tempo i muretti, alti circa un metro, offrirono agli attaccanti ripari che li proteggevano dalla fucileria nemica. Nel frattempo intervennero nuove compagnie napoletane: le quattro già in perlustrazione, e poi altre quattro mandate di rinforzo dal generale Landi da Calatafimi. Così, delle 20 compagnie a disposizione del generale ne furono impegnate 14, ragione per cui circa 2000–2200 napoletani combatterono contro 1300 garibaldini e siciliani. Conoscendo gli antefatti, non vi è da meravigliarsi che l’attività dell’artiglieria da tutti e due i lati fosse moderata: i napoletani impegnarono due cannoni e i garibaldini uno solo dei loro pezzi. Garibaldi capitava gli attacchi alla baionetta sempre con la spada sguainata, e tutti i suoi ufficiali gareggiarono nel dare l’esempio. Fu un combattimento molto arduo, sotto un sole cocente, contro un nemico innegabilmente tenace, che era per di più in notevole superiorità numerica. Bixio, un soldato arditissimo, in un momento critico disse a Garibaldi: “Generale temo che bisognerà ritirarsi.” La risposta è passata in proverbio: “Qui si fa l’Italia o si muore!” Proseguendo la battaglia, la linea di combattimen-

to si estese ai lati, con il battaglione di Bixio a sinistra e con il battaglione di Carini a destra, guidato dallo stesso Garibaldi. Qui combattevano i carabinieri genovesi, gli studenti di Pavia, la compagnia dei Bergamaschi e i 200 siciliani del barone di Sant'Anna; da questa parte il pendio era meno ripido e la minaccia delle bande siciliane che avevano occupato i colli vicini era più pressante. Non si sa con certezza se i napoletani avessero già iniziato la ritirata proprio da questo lato, quando Garibaldi ordinò l'ultimo attacco alla baionetta. Il Generale mise in campo la riserva ancora a riposo, Türr invece incoraggiò gli studenti di Pavia, che estenuati dalla lotta durata per più ore si erano posti a sedere: "A me studenti, seguitemi, questa è l'ultima!" Quelli allora si alzarono e si gettarono sul nemico con gli altri. Fu uno scontro molto duro, con i napoletani che riuscirono ad impadronirsi anche della bandiera dei garibaldini. La battaglia terminò verso le sei pomeridiane: vinsero l'ardore e la tenacità dei garibaldini, cosicché le truppe borboniche, lasciando i loro cannoni in mano ai nemici, si ritirarono nella città. I garibaldini contarono 32 morti e circa 170 feriti, i picciotti caduti erano una decina e i feriti circa 40. Dalla parte opposta vi furono presumibilmente 36 morti e circa 150 feriti³⁰.

Da parte dei borbonici mancò il coordinamento degli sforzi, il che in un primo tempo poteva essere giustificato, visto che il loro intento iniziale era una semplice ricognizione, ma neanche dopo l'evolversi della battaglia essi si mostrarono all'altezza del loro compito. Inoltre il maggiore Sforza sottovalutò fortemente l'avversario, il che diede l'occasione ai garibaldini di passare dall'azione difensiva a quella controffensiva. Per di più questa controffensiva fu guidata da Garibaldi, che non solo seppe conservare la testa e mostrare mirabile tenacia nei momenti più critici, ma portò a far gravitare opportunamente l'azione sulla destra, utilizzando il terreno più favorevole e la minacciosa presenza dei Siciliani. La vittoria sulle truppe borboniche non fu schiacciante, del resto non era questo lo scopo principale degli insorti. C'era piuttosto bisogno di un successo morale, tale da rianimare l'insurrezione della Sicilia occidentale e da permettere un coordinamento fra garibaldini e siciliani, prevalentemente palermitani, e soprattutto in grado di demoralizzare i soldati borbonici.

³⁰ Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., pp. 661-2; Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 31-5; Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., pp. 288-302; MH, 13/11/1903; Bruzzesi, *Dal Volturmo ad Aspromonte* cit., pp. XV-XIX; Carta topografica della battaglia di Calatafimi, M.C.R.R. 1036/45 (4).

Fu veramente la disperazione a dettare la lettera del generale Landi, scritta subito dopo la battaglia al principe di Castelcicala, viceré a Palermo: “Soccorso, pronto soccorso. Le bande uscite da Salemi hanno coronate tutte le colline a sud e sud ovest di Calatafimi [...] i rivoltosi sbucano da ogni dove [...] le masse dei siciliani uniti alla truppa italiana sono d’immenso numero [...] i nostri hanno ucciso il gran comandante della banda italiana [...] Io sono in Calatafimi sulla difensiva, giacché i ribelli in immenso numero fanno mostra di volermi aggredire. Prego V.E. spiccare a volo un forte rinforzo di fanteria e almeno mezza batteria, perché le masse sono enormi [...]”³¹. Il panico fu provocato, più che dall’insuccesso dello Sforza e del suo contingente, dal senso d’isolamento che s’impadronì dei napoletani, ingigantito dal fatto che le linee telegrafiche erano interrotte. La lettera dunque fu affidata ad un messaggero, che invece venne intercettato dai garibaldini. Türr lesse la lettera e, dopo averne corretto gli sbagli e i malintesi in un *postscriptum*, la riconsegnò al messaggero, chiedendogli di recapitarla al destinatario originale³².

Quando si fece notte, i napoletani sgombrarono Calatafimi e il 17 entrarono in Palermo. Nello stesso giorno giunse nella capitale siciliana il generale Ferdinando Lanza, nominato commissario straordinario per la Sicilia in sostituzione del principe di Castelcicala. Il settantaduenne Lanza assistette stupefatto al rientro a Palermo delle truppe sconfitte di Landi, trovando la città in preda a un grande fermento; “L’insurrezione — riferì a Napoli — sembra imminente. Tutti i paesi dei dintorni di Palermo sono in armi ed aspettano l’arrivo della banda straniera per irrompere”³³. Lanza aveva valutato giustamente la situazione, ma fu del tutto inadatto a gestirla, anche se gli vennero mandati rinforzi con i quali il numero dei soldati regolari concentrati in Palermo superò le 21.000 unità. Ben presto 3000 soldati scelti, al comando dell’energico mercenario svizzero colonnello von Mechel, furono distaccati verso Monreale con il compito di affrontare Garibaldi insieme ai tre battaglioni guidati dal colonnello Bonanno³⁴.

³¹ Riporta integralmente la lettera di Landi: M. Menghini, *La spedizione Garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo*, Torino 1907, pp. 34–5. Cfr. anche: Agrati, *I Mille nella storia* cit., p. 331; Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 36–7; Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., p. 302.

³² Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 37; MH, 13/11/1903; J. Kastner, *Türr István 1860-ban (Olasz emlékiratokból)*, in «Budapesti Szemle», 1929, p. 84.

³³ Citato in Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., p. 303.

³⁴ Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., pp. 664–5; Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., p. 303.

Trascorso un giorno a Calatafimi, ormai sgombra dalle truppe reali, il 17 i garibaldini si rimisero in marcia, puntando attraverso Alcamo e Partinico in direzione di Palermo. Garibaldi in una lettera annunciò la vittoria a Rosolino Pilo, poi scrisse: "Riunitevi a me ed ostilizzate il nemico in quei dintorni, fate accendere fuochi su tutte le alture che contornano il nemico. Tirate quante fucilate si può, nella notte, sulle sentinelle e i posti avanzati. Intercettate le comunicazioni. Incomodatelo infine in ogni modo"³⁵. Poi Garibaldi mandò La Masa a raccogliere gli insorti nei dintorni di Palermo. Qualche giorno dopo, egli comunicò che si stavano radunando migliaia di insorti a Gibilrossa, in vista della capitale. Garibaldi aveva bisogno che molti siciliani aderissero alle sue truppe, infatti in quel periodo disponeva soltanto di 900 o poco meno volontari e di qualche migliaia d'insorti, i quali erano oltretutto difficilmente utilizzabili in un'eventuale battaglia, perché mancava loro ogni forma di istruzione militare. Arrivati presso la città di Monreale, già rinforzata dalle truppe di von Mechel, per i garibaldini divenne chiaro che era rischioso continuare la marcia sulla strada principale e che dunque l'alternativa per la conquista di Palermo era rappresentata solo da operazioni di guerriglia alla disperata. Era evidente che si poteva tentare l'assedio della capitale soltanto conservando tutte le forze a disposizione, occorreva quindi superare senza perdite o con perdite minime l'ostacolo di Monreale. Per conseguire questo scopo si pensò ad un'azione combinata: i volontari sarebbero avanzati lungo la strada, mentre le bande di Rosolino Pilo si sarebbero disposti sui colli sovrastanti la cittadina. Si sperava che questa doppia minaccia avrebbe potuto indurre il nemico a ripiegare sulla capitale. Il giorno 20 Garibaldi avanzò fino al villaggio di Pioppo, che si trova a mezza strada fra Partinico e Monreale. All'alba del giorno seguente, Bixio e i carabinieri genovesi progredirono verso Monreale, ma poco tempo dopo videro una forte colonna che muoveva contro di loro, e dalle montagne a sinistra della strada giunsero echi di fucilate. Von Mechel e Bonanno sferrarono un assalto deciso: una colonna investì le truppe che si avvicinavano a Monreale, l'altra attaccò i rivoltosi siciliani. L'assalto colse Rosolino Pilo alla sprovvista: egli stesso venne ucciso ed i rivoltosi si sbandarono. I garibaldini si trovavano in una situazione difficile, potevano essere attaccati infatti non solo dalla strada, ma anche dalle alture vicine. In quel momento Türr propose a Garibaldi di andare a Palermo, evitando la strada di Monreale. Garibaldi riteneva pericoloso un movimento di fianco su un terreno sconosciuto, ma queste sue per-

³⁵ Citato *ivi*, p. 302.

plessità cessarono quando Türr gli disse di aver già fatto esplorare la zona e di avervi trovato una stradella irta ma praticabile a piedi. Allora il generale affidò l’incarico di predisporre la marcia a Türr, il quale espose ad Orsini e Sirtori il progetto di ritirata sopra Parco, inoltre ordinò di smontare i cannoni. Questi furono smontati, ma le difficoltà stavano nel trasportarli per quella via ripida, perciò tagliarono alcuni pali del telegrafo e li legarono, in tal modo più uomini potevano farsi carico di ciascun pezzo. Gli esploratori siciliani andarono avanti con Türr, mentre il resto dei volontari li seguiva su una strada di per sé quasi inaccessibile e resa ancora più ardua dalle fitte tenebre e dalla pioggia³⁶. All’alba del 22 giunsero a Parco e, dopo un breve riposo, il 23 continuarono la marcia verso la montagna del Cozzo di Crasto, dove si prepararono per la difesa. Garibaldi pensava di attendere in questa posizione il nemico, farlo sorprendere sul fianco dalle truppe di La Masa, batterlo nello scontro diretto ed entrare in Palermo alle calcagna delle squadre reali. Il giorno dopo Von Mechel e Bonanno, però, tentarono di serrare Garibaldi da due lati, così il generale fu costretto a continuare la ritirata, stavolta verso Piana degli Albanesi. La retroguardia, al comando di Türr, era costituita dai carabinieri genovesi, dalla compagnia Dezza, dall’artiglieria, dalla 8^a e dalla 9^a compagnia e da alcune squadriglie siciliane. I carabinieri genovesi furono quasi subito attaccati. Dopo avere sostenuto a lungo la posizione iniziale, anche Türr si mise in ritirata con i suoi soldati. Molti dei rivoltosi siciliani, vedendo che la ritirata continuava, si sbandarono. Türr, con il resto delle forze, raggiungeva di quando in quando nuove posizioni, e verso l’una pomeridiana, nelle vicinanze di Piana dei Greci, raggiunse Garibaldi. Nel Consiglio di guerra tenuto in questa cittadina, Garibaldi spiegò che i sei cannoni li stavano ostacolando assai nei liberi movimenti, in quanto li obbligavano a tenersi sulle strade maggiori, perciò propose che Orsini si ritirasse con l’artiglieria in un posto sicuro dell’isola. Il parere di Crispi e Sirtori era che tutta la colonna avrebbe dovuto riparare in un luogo sicuro per organizzare le squadre insurrezionali. Allora Türr osservò che, avendo libera la strada verso Gibilrossa e Misilmeri, dove si trovava La Masa con molti rivoltosi, bisognava raggiungerli e fare un colpo di mano sopra Palermo. Secondo lui, dunque, ed era l’opinione espressa anche da Garibaldi, soltanto l’artiglieria doveva andare verso l’interno dell’isola. Aggiunse ancora che la ritirata totale avrebbe cancellato tutta l’iniziale fiducia dei siciliani nell’impresa di Garibaldi, con la conseguenza che i rivoltosi si sarebbero sparpagliati in

³⁶ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 41-3; MH, 13 e 17/11/1903.

breve tempo, come alcuni avevano già fatto poco prima³⁷. Garibaldi accettò il ragionamento del suo aiutante di campo, e prima della notte la colonna era in marcia sulla strada di Corleone. All'inizio le truppe seguirono dunque la direzione opposta rispetto a Palermo, ma dopo un paio di miglia Garibaldi intimò l'alt. Mentre l'artiglieria, i carriaggi e circa 150 rivoltosi siciliani continuarono la strada verso Corleone, cioè verso l'interno dell'isola, i garibaldini, seguendo le guide locali per sentieri inconsueti, il giorno 25 giunsero a Marineo e di qui, al comando di Türr e Carini, alle 10 di sera arrivarono a Misilmeri, sempre più approssimandosi a Gibilrossa, vale a dire al campo dei circa tremila rivoltosi di La Masa, ultima speranza di Garibaldi.

Durante quella marcia notturna, illuminata dal chiarore della luna, Garibaldi, mostrandosi calmo e sereno e con lo sguardo rivolto verso l'alto, rivolse a Türr che gli cavalcava di fianco queste parole, accompagnate dal suo solito sorriso:

—Bizzarria! tutti ne abbiamo una: quando ero giovinetto mi dicevano che ogni uomo ha la sua stella, ed io mi scelsi la mia. Guardate lassù, vedete là quella a dritta dell'Orsa maggiore, essa è la mia, e si chiama Arturo. — Ebbene, — rispose Türr: — Arturo risplende, segno che entreremo a Palermo. — Certamente, — ripigliò il Generale con uno di quegli accenti che esprimono e infondono una fede assoluta, che non ammette dubbio di sorta³⁸.

Nel frattempo von Mechel con tutte le sue forze stava inseguendo i fuggiaschi in marcia verso Corleone, deciso a finirli. Nonostante fosse avvertito di una diversione operata dai garibaldini, egli continuava a credere che solo una piccola parte dei fuggiaschi si fosse separata e che Garibaldi dovesse certamente trovarsi dov'era l'artiglieria. A mezzogiorno del 26 maggio il generale Lanza telegrafò così a Napoli: "La banda di Garibaldi, in rotta, si ritira disordinatamente pel distretto di Corleone. Egli è incalzato"³⁹.

Garibaldi arrivò proprio in questo giorno nei pressi di Palermo, al campo di Gibilrossa. Nel pomeriggio da Palermo lo raggiunsero alcuni informatori, fra cui l'ungherese Nándor Éber⁴⁰, corrispondente del *Times*, che descrisse minutamente a Garibaldi le posizioni borboniche nella capitale, mettendo in evidenza che il punto meno difeso della città era

³⁷ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 41-3; MH, 13 e 17/11/1903.

³⁸ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 46.

³⁹ Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., p. 306. Cfr. il telegramma delle autorità borboniche inviato da Portici a Caserta alle ore due e mezza pomeridiane del 27 maggio: M.C.R.R. 1036/45 (1).

⁴⁰ Su Éber si veda: L. Pete, *Garibaldi magyar parancsnokai*, Budapest 2013, pp. 37-51.

proprio quello in corrispondenza di Gibilrossa, tra Porta Sant’Antonio e Porta Termini. Apprese queste notizie molto importanti, il Consiglio di guerra decise subito l’attacco. Nella notte del 27 i circa 750 garibaldini e i circa 3000 insorti radunati dal La Masa, fra i quali ultimi soltanto qualche centinaio era discretamente armato, si misero in marcia verso Palermo. Gli insorti siciliani chiesero a Garibaldi di poter entrare per primi nella città. Il Generale acconsentì, ma la punta della colonna venne formata dalle guide e da una cinquantina di volontari, al comando del tenente colonnello Lajos Tüköry, ungherese⁴¹. Garibaldi contava sulla sorpresa, ma le grida e la fucileria indisciplinate degli insorti fecero fallire i suoi piani, e così sul ponte Ammiraglio i volontari incontrarono una forte resistenza. Le prime fucilate del nemico gettarono lo scompiglio fra le squadre siciliane, allora Bixio si spinse con il suo battaglione in aiuto di Tüköry. Sul ponte iniziò una lotta accanita, che fu decisa dall’assalto del secondo battaglione al comando di Türr, prontamente inviato al combattimento da Garibaldi. I garibaldini, lasciandosi alle spalle morti e feriti, giunsero davanti a Porta Termini, dove la forte fucileria e il fuoco dei cannoni li fermò per un momento⁴². Fu qui che Lajos Tüköry cadde gravemente ferito. Giuseppe Cesare Abba prese nota delle sue parole, rivolte ai due soldati che lo avevano voluto trasportare in salvo: “Andate, andate avanti, fate che il nemico non venga a pigliarmi qui”⁴³.

Fra Porta Termini e Porta Sant’Antonio non vi erano bastioni ma una fitta barriera di case, che costituivano dunque una sorta di varco. Porta Sant’Antonio era protetta da una forte barriera, Porta Termini aveva, invece, soltanto una barricata sorvegliata da pochi soldati. Le informazioni di Éber erano dunque esatte. I garibaldini fecero irruzione nella città sotto il bombardamento della marina militare borbonica. Alla notizia dell’arrivo di Garibaldi i palermitani, al suono delle campane, si riversarono nelle strade e costruirono barricate. Si scatenò allora una lotta feroce, grazie alla quale gli insorti, di vicolo in vicolo e di piazza in piazza, fecero retrocedere i soldati. Il mezzogiorno del 29 si rivelò uno dei momenti più critici dell’assedio, allora venne infatti annunciato a Garibaldi che i napoletani avevano sloggiato le truppe dei volontari dalla posizione presso la Cattedrale, pertanto bisognava intervenire urgentemente. Non potendo contare neppure su un soldato di riserva, Garibaldi esortò gli ufficiali che si trovavano in quel momento attorno a lui a seguirlo ed

⁴¹ Su Tüköry si veda: Pete, *Garibaldi magyar parancsnokai* cit., pp. 115–26.

⁴² Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., pp. 304–8; Pecorini–Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 48–52.

⁴³ Abba, *Da Quarto al Volturno* cit., p. 63.

a riconquistare quel posto strategicamente di grande importanza. Strada facendo, Türr raccolse ancora una cinquantina di uomini, fra cui alcuni palermitani, i quali si rinserrarono addosso agli altri e riconquistarono la posizione presso la Cattedrale.

Nello stesso giorno Garibaldi nominò Ispettore Generale delle Forze Nazionali il colonnello Türr che, insieme ad altri ufficiali, si diede ad organizzare infaticabilmente l'esercito d'assedio, diventato più numeroso e, nello stesso tempo, più eterogeneo dopo l'adesione dei rivoltosi siciliani. Türr e Sirtori divisero la città in diverse zone militari, affidarono la custodia della maggior parte delle barricate ai siciliani, e, per tutte le eventualità, concentrarono gran parte dei volontari su piazza Bologna. Türr riattivò anche la produzione di cartucce, che Orlandi aveva avviato fin dalla sera del 27, e rinforzò le barricate rendendole più adatte alla difesa. Per quanto riguarda il resto, non lasciò nulla di intentato pur di rendere i garibaldini più agguerriti e temibili agli occhi del nemico; così, ad esempio, fece persino ripulire e lustrare cannoni vecchi ed inservibili, sistemandoli sulle barricate per far creder ai nemici l'esistenza di una poderosa artiglieria. Per mascherare tali stratagemmi, egli fece cucire con drappi neri raccolti nelle chiese un'immensa tela, che poi fece appendere in via Toledo ai tetti di due case laterali.

In tre giornate Garibaldi riuscì ad impadronirsi gradatamente di quasi tutta la città. Il presidio borbonico di 18.000 soldati [*Sic*], avendo preclusa la via verso il mare, dovette patire una penuria di viveri sempre più grave e venne spinto in spazi sempre più ristretti. Tentò qualche sortita, ma venne respinto ogni volta dai garibaldini che combattevano accanitamente. Il generale Lanza, disperato, nonostante la notizia dell'imminente arrivo di von Mechel, il 30 maggio offrì a Garibaldi di trattare. Venne in tal modo concluso l'armistizio, e il 6 giugno fu siglata la capitolazione della guarnigione. Garibaldi inviò Türr a regolare le modalità del ritiro delle truppe borboniche. L'imbarco cominciò già il giorno seguente, e il 19 giugno lo sgombero di Palermo era compiuto. Garibaldi era padrone della capitale della Sicilia!⁴⁴

⁴⁴ Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., pp. 309–11; Pecorini–Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 53–61, 388–9; MH, 17 e 24/11/1903, 7 e 13/12/1903; *Garibaldi a Palermo ossia il più bel tratto della Rivoluzione Siciliana narrata da un testimone oculare*, in *Documenti e memorie della Rivoluzione Siciliana del 1860*, Palermo 1910, pp. 312–26.

Da Palermo a Napoli

Dopo aver consolidato l’ordine in città, Garibaldi rivolse particolare attenzione all’organizzazione dell’esercito. Questo è un segno evidente che Garibaldi, come di consueto, non voleva perdere tempo ed aveva l’intenzione di continuare al più presto possibile la campagna militare per la liberazione dell’Italia meridionale. Nell’ordine del giorno del 4 giugno egli proclamò la formazione dello Stato Maggiore del cosiddetto Esercito meridionale, e fra gli ufficiali menzionati il primo era il colonnello Türr, aiutante di campo ed ispettore generale d’armata. Garibaldi diede disposizioni perché fosse organizzata anche la Guardia Nazionale di Palermo, con un incarico affidato sempre a Türr. Quattro giorni dopo, l’Esercito meridionale ricevette la denominazione di 15^a Divisione; Garibaldi considerava infatti la sua armata come la continuazione dell’esercito sardo, costituito da 14 divisioni. Türr venne nominato comandante in capo e incaricato di organizzare la divisione, la quale era composta da due brigate, ed ogni brigata era costituita da quattro battaglioni. I soldati per formare il primo nucleo delle truppe furono scelti principalmente tra i Mille, che in verità si erano intanto ridotti a 600, essendo circa 500 di essi già caduti o rimasti feriti. I battaglioni furono completati da uomini scelti tra gli squadriglieri siciliani. Il comando della 1^a Brigata fu affidato a Bixio, che aveva a sua disposizione circa 400 soldati. Il comando della 2^a Brigata, che vantava un complessivo di 536 soldati, fu tenuto dallo stesso Türr.

Anche l’incarico della formazione della Guardia Nazionale spettò quindi a Türr. La Guardia Nazionale di Palermo fu costituita il 10 giugno e suddivisa in 5 legioni, numero corrispondente ai quartieri della città, avendo come suo comandante in capo il barone Nicolò Turrisi Colonna.

La struttura venne realizzata in alcuni giorni, ma l’arruolamento dei militi procedette stentatamente; i siciliani, infatti, durante il regime dei Borbone erano dispensati dal servizio militare obbligatorio e non volevano perdere questo loro privilegio. Türr cercò pertanto la cooperazione degli aristocratici palermitani, alcuni dei quali si arruolarono nella sua divisione⁴⁵.

In questo momento arrivò la tragica notizia:

⁴⁵ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 68–75. Il documento di nomina di Türr è in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., V, p. 307.

Tüköry è morto. Non in faccia al sole, non sotto gli occhi nostri nella battaglia, l'anima sua non è volata via sulle grida dei vincitori. Egli si è spento a poco a poco, in letto, vedendo la morte venire lenta, egli che soleva andarle incontro, galoppando baldo colla spada nel pugno. Gli avevano tagliata la gamba, rottagli da una palla al ponte dell'Ammiraglio; si diceva che l'avremmo visto ancora a cavallo dinanzi a noi; ma venne la cancrena e lo uccise⁴⁶.

L'ultimo saluto gli fu reso il 7 giugno. È difficile leggere senza commozione la descrizione di Cesare Abba sui funerali:

C'eravamo tutti, fino i feriti che hanno potuto venir fuori dalle case, dagli spedali, tutti! Türr, figura tagliata nel ferro, non fatta a mostrar dolore, camminava alla testa del corteo, dimesso, accorato, pareva condotto a morire. Dalle finestre piovevano fiori sul feretro, su noi; e dai fiori e dalle foglie di lauro veniva un odore che mi faceva il senso di un soave morire. Si aggiungevano il silenzio della folla, e gli atti delle donne bianche, inginocchiate sui balconi e piangenti. Era uno sgomento che pareva avesse pigliato fin le pietre. Vidi certi dei nostri, duri e invecchiati a ogni sorta di prove, andar innanzi con faccia sbigottita, spenta. Rodi e Bovi, due mutilati antichi, parevano sonnambuli. Maestri, che ebbe un braccio troncato a Novara, e che pur da Novara corse a Roma dov'ebbe il moncherino spezzato un'altra volta da una scheggia francese, il povero mio Maestri da Spotorno, semplice e prode come i popolani delle nostre marine liguri, piangeva. E piangevo anch'io. Un momento che mi si strinse più il core, mi pregai con certa voluttà acre, non mai provata, mi pregai d'essere chiuso in quel feretro abbracciato col morto. Oh! star nella bara con tanto ancora di vita da sentirsi portato lentamente, indovinando le vie, le finestre sotto cui si passa, le faccie di quei che guardano e accompagnano fin dove possono con gli occhi e poi col pensiero! La folla fa ala... parlano a voce bassa... che diranno? cade qualcosa... saranno fiori.

Ma la marcia funebre prorompe alta nell'aria, e vien sin fra i quattro assi, con certi acuti stridori di trombe, con certi gemiti di flauti che si mutano in lacrime. E si scende, si scende nelle tenebre, nella terra; fra il pianto degli uomini reso dall'arte divina, e il pianto delle cose che nostre forme investe d'avanzi umani un po' più antichi dei nostri...⁴⁷.

La notizia della morte di Tüköry sconvolse tutta l'emigrazione ungherese, come testimoniano le righe di Sándor Teleki⁴⁸:

Prima di tutto parliamo del morto — *scrisse a Türr*. — È superfluo dirti quanto la sua morte precoce mi abbia commosso. Tu sai quanto amavo lui, il soldato coraggioso, onesto, semplice e prode, che nello stesso tempo intendeva cosa vuol

⁴⁶ Abba, *Da Quarto al Volturno* cit., p. 126. Si veda ancora: *Diario di Antonio Beninati (Dal 1 Maggio al 19 Giugno 1860)*, in *Documenti e memorie della Rivoluzione Siciliana del 1860*, Palermo 1910, pp. 392, 401, 407, 409-13.

⁴⁷ Abba, *Da Quarto al Volturno* cit., p. 77.

⁴⁸ Su di Teleki si veda: Pete, *Garibaldi magyar parancsnokai* cit., pp. 101-14.

dire essere cittadino ungherese. La sua morte è una gloria per la nazione, il suo sangue versato fiorirà alla festa della redenzione, e la patria loderà un martire in più. Noi, i suoi amici, piangiamolo con alterezza, seguiamo il suo esempio, e siamo orgogliosi di averlo avuto nostro amico. Scrivimi, per favore, gli ultimi momenti della sua vita; dobbiamo parlarne e far sapere al mondo chi era lui, il grande sconosciuto⁴⁹.

Il 14 giugno Garibaldi promosse Türr, Sirtori e Orsini al grado di maggior generale, e Bixio a quello di colonnello brigadiere⁵⁰. Questa nomina dovette riempire Türr di grande soddisfazione, stando almeno a quanto ne sappiamo indirettamente dalla lettera di Sándor Teleki:

La tua nomina al Generale mi ha dato più piacere che a te stesso, perciò dovrei essere tu a congratularti con me. Il motivo della mia gioia non è la tua nomina, questo infatti è naturale, ma il fiasco di quelli, che hanno disprezzato il tuo grado di colonnello ottenuto a Baden. Adesso loro, dicendola all’ungherese e alla turca: si mangiano la merda.

Teleki guarda avanti, valuta i fatti anche dal punto di vista della causa ungherese:

E poi è molto importante che questo ha un’influenza infinita nella patria; *Allgemeine Zeitung* e tutti i giornali di Vienna scrivono molto lungamente di te [...] Soltanto da questo puoi intravedere quanto si sia resa importante la tua persona, e quanto aspetti la patria da te. Ieri ho parlato con un giovane ungherese che quattro giorni prima era stato ancora a Pest, ed egli, per la mia gioia infinita, dice che il nome di Klapka e quello tuo sono i più popolari nella patria. Avanti dunque, mio caro Stefanuccio, lo spirito della patria vigili su di te e ti mantenga sano e salvo per la nostra causa⁵¹.

A proposito della sua popolarità, è da notare che la fama di Türr oltrepassò non soltanto i confini dell’Italia, ma anche quelli dell’Europa, come risulta da una lettera di Tivadar Dukai inviata dall’India: “Anche in

⁴⁹ Sándor Teleki a Stefano Türr, Parigi, 25/6/1860, Magyar Nemzeti Levéltár Országos Levéltára (in seguito: MNL OL), Carte Türr 2040. La lettera è stata pubblicata in parte in S. Teleki, *Emlékezzünk régiekről. Emlékezések és levelezés*, Bukarest 1973, pp. 464–6.

⁵⁰ Pecorini–Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 76.

⁵¹ Sándor Teleki a Stefano Türr, Parigi, 25 /6/1860, MNL OL, Carte Türr 2040. La lettera è stata pubblicata in parte in Teleki, *Emlékezzünk régiekről* cit., pp. 464–6. Sul disprezzo del grado di colonnello di Türr si veda ancora: B. Szemere, *Napló (1849–1861)*, Miskolc 2005, p. 406.

questa parte del mondo tutti sono entusiasti per Garibaldi, e dopo il suo nome segue il suo *alter ego*, l'ungherese generale Türr"⁵².

Dopo che il 19 giugno erano arrivate le prime navi che avevano portato da Genova nuovi volontari comandati da Medici, Garibaldi si accinse a mettere in atto ulteriori operazioni militari. Divise le sue forze in tre colonne che, attraverso vie diverse, dovevano arrivare nella parte nord-orientale della Sicilia, nei pressi di Messina. La prima colonna, agli ordini di Medici, doveva marciare lungo il litorale fino a Milazzo. La seconda, condotta da Türr e costituita dalla 2^a Brigata della 15^a Divisione, doveva raggiungere, per Misilmeri, Villafrati, Alia e Caltanissetta, il litorale orientale dell'isola sopra Catania. La terza colonna, costituita dalla 1^a Brigata della Divisione Türr, agli ordini di Bixio, doveva pure marciare nella direzione di Catania, ma per Corleone e Girgenti. La seconda e la terza colonna avevano una missione più politica che militare: ristabilire l'ordine perturbato nell'interno dell'isola, insediare il governo dittatoriale nel nome di Vittorio Emanuele II, infine arruolare volontari per l'esercito⁵³.

Grazie alle eccellenti capacità organizzative ed agli sforzi sovrumani di Türr e di Bixio, la 15^a Divisione fu pronta per la partenza entro due settimane. Il primo a partire il 20 giugno fu Türr con la seconda colonna. Ai tre battaglioni della 2^a Brigata vennero aggiunti due pezzi di artiglieria, lo Stato Maggiore della Divisione, il personale dell'Intendenza militare e il corpo sanitario. La prima tappa avvenne nella già nota Misilmeri, dove però i garibaldini non ricevettero accoglienze così entusiastiche come il 26 maggio, questa volta infatti gli abitanti avevano paura di un reclutamento forzato. Ad ogni modo la Brigata vi passò due giorni. Nella chiesa cittadina Padre Pantaleone tenne le sue prediche, cercando di far comprendere alla popolazione la necessità che i giovani atti alle armi si arruolassero come volontari. L'esortazione del padre fruttò poco, tanto che solo alcuni giovani si unirono all'esercito. Nel pomeriggio del 22 la Brigata continuò la sua marcia verso la tappa seguente, la città di Villafrati⁵⁴.

Nel frattempo Türr, sia per gli sforzi eccessivi delle ultime settimane che per le troppe energie profuse nelle lotte e negli impegni organizza-

⁵² Tivadar Duka a Stefano Türr, India orientale, sulla riva di Gange, 18/9/1860, MNL OL, Carte Türr 1419.

⁵³ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 79-80; cfr. anche le Istruzioni di Giuseppe Garibaldi per il generale Türr, Palermo, 19/6/1860, citate in: *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., V, pp. 308-9.

⁵⁴ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 80-1.

tivi, mostrava chiari sintomi di esaurimento: le forze gli mancavano, la febbre lo tormentava, la ferita al braccio si era riaperta e sanguinava, ma nonostante ciò lui non voleva separarsi dai suoi soldati. Türr era indisposto già durante la marcia tra Marsala e Salemi, ma il suo forte organismo allora si era velocemente rigenerato, come risulta dalle memorie di Giuseppe Bandi:

Entrando nel feudo, o castello che voglia dirsi, trovammo Stefano Turr, che si era disteso su d’un lettuccio e premeva sulle labbra un fazzoletto, macchiato di sangue. Gli chiesi che cosa avesse, e mi rispose che gli accadeva spesso di sputar sangue, ma non era solito farsene né qua né là. Gli toccai la fronte, scottava come un ferro caldo. Volli correre a chiamare un medico, ma egli me lo vietò, dicendo: «Questo non è tempo da medici, né da medicine». Il brav’uomo non aveva tempo per essere malato; ed infatti, la mattina dipoi era sano e vispo come un galletto⁵⁵.

Un mese dopo, però, la situazione divenne più grave. Garibaldi vide già alla partenza da Palermo che la salute di Türr non era buona, e il 22 giugno gli inviò una lettera piena di preoccupazioni: “Abbate sopra tutto cura della vostra salute, marciate in vetture non a cavallo, in quanto siete debole. Io spero con meno fatica starete meglio, ma se diversamente, vi manderò Cosenz subito che arriva”⁵⁶. Le speranze di Garibaldi fallirono, Türr si sentiva sempre peggio e quando il 23 arrivarono a Villafrati Türr ormai sputava sangue⁵⁷. In questi giorni Cesare Abba scrisse nel suo diario: “Da quando entrammo in Palermo, quest’uomo ha fatto tanto che si è ridotto un’ombra. La brigata è afflitta, perché si teme che egli debba lasciarci. Lo vidi un istante, smunto, pesto negli occhi, labbra pallide, il petto che pare schiacciato”⁵⁸. Si fermarono a Villafrati fino al 27 giugno, ma il motivo di ciò fu soltanto in parte la malattia del comandante. Da un lato infatti le truppe colsero l’occasione per esercitarsi, dall’altro la comparsa di una banda armata fece ritardare la partenza. Il famigerato brigante Santo Mele si era dato a saccheggiare la provincia, e Türr ordinò la riunione di un Consiglio di guerra per giudicarlo. Santo Mele rifiutò ogni accusa di brigantaggio, anzi dichiarò di

⁵⁵ Bandi, *I Mille da Genova a Capua* cit., p. 123.

⁵⁶ M.C.R.R., CCXXI 34 (5); pubblicata in Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 82; *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., V, p. 137; S. Türr, *L’Opera di Stefano Türr* cit., II, p. 95. Pare che Türr abbia cercato di tranquillizzare Garibaldi sulla sua salute, quest’ultimo infatti nella sua lettera del 24 giugno espresse la sua gioia perché Türr stava meglio. M.C.R.R., CCXXI 34 (6), in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., V, p. 142.

⁵⁷ G. Adamoli, *Da San Martino a Mentana. Ricordi di un volontario*, Milano 1911, pp. 117–8; Dumas, *I garibaldini* cit., pp. 120–1.

⁵⁸ Abba, *Da Quarto al Volturno* cit., p. 89.

aver fatto la guerra con le bande armate, come tutti i patrioti, per combattere il governo dei Borbone che avevano imposto taglie ai Comuni come requisizioni di guerra per mantenere la sua guerriglia. Aveva ucciso delatori e reazionari, non patrioti, ed aveva incendiato le case di realisti, dalle quali erano partite fucilate contro di lui. Dal 5 aprile la sua bandiera era la tricolore, ed agiva con l'autorizzazione del Comitato rivoluzionario di Palermo. Dopo aver dichiarato tutto questo, egli consegnò un plico di documenti attestanti il suo patriottismo e la sua onorabilità rilasciatigli da diversi municipi. Furono in seguito chiamati molti testimoni, ma nessuno ebbe il coraggio di deporre il vero sul suo conto. Poiché il Consiglio di guerra, dopo due giorni di seduta, non aveva trovato abbastanza provati i fatti a lui addebitati, l'accusato fu rinviato a un nuovo giudizio a Palermo. In effetti, tenuto lontano dalla zona da lui terrorizzata, Santo Mele apparve impotente. A Palermo, tuttavia, non mancarono più le prove, egli venne condannato a morte e giustiziato⁵⁹. A proposito del caso Santo Mele, il Dumas annotò le parole di Türr più volte citate: "Coi tempi che corrono bisogna essere tre volte puri, tre volte coraggiosi, tre volte giusti, per essere calunniati soltanto un po'"⁶⁰.

Dopo essere venuto a conoscenza del grave stato di salute di Türr, Garibaldi come suo superiore ed amico gli ordinò di tornare a Palermo. Nello stesso tempo egli pensò anche alla sua sostituzione, nominando comandante della brigata l'amico e connazionale di Türr, il colonnello Nándor Éber. Questi prese il comando della brigata il 27 giugno a Villafraati, e nello stesso giorno la colonna si mise in marcia verso Alia⁶¹. Cesare Abba ebbe a notare a proposito di Éber che era "d'aria tra soldato e poeta", poi aggiunse: "Éber sa condurre una colonna senza affaticarla. Divide la marcia in due: nelle ore di sera si va, si accampa dopo un bel tratto, si riprende la via prima dell'alba e si arriva dove si deve nel bello della mattinata, quando il sole non s'è ancora avventato"⁶².

⁵⁹ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 82-4; Dumas, *I garibaldini* cit., pp. 132-6.

⁶⁰ Ivi, p. 136. Türr fece grande impressione sullo scrittore francese che scrisse: "Strinsi la mano di quell'uomo così buono, così giusto e così pietoso, il cui cuore è metà d'angelo, metà di leone, che ride sotto le pallottole e piange davanti alla miseria". *Ibid.*

⁶¹ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 84-5; Menghini, *La spedizione Garibaldina di Sicilia* cit., pp. 139-41. Per i particolari sulle manovre della Brigata si veda: *Diario della Brigata Éber della Divisione 15ª (Türr) dal 10 giugno 1860, giorno della sua costituzione, fino al 10 novembre 1860*, MNL OL, Carte Türr 36, in L. Lukács, *Garibaldi e l'emigrazione ungherese 1860-1862*, Modena 1965, pp. 179-200.

⁶² Abba, *Da Quarto al Volturmo* cit., pp. 91, 93-4.

Preso il congedo dai suoi ufficiali e soldati, all’alba del 27 giugno Türr, sistemato in un carro chiuso, si recò a Palermo, dove gli fu consigliato con urgenza non solo un lungo riposo, ma anche il cambiamento di clima, e perciò il Ministero della Guerra gli accordò un permesso indefinito per recarsi sul continente.

Al contrario delle affermazioni finora conosciute⁶³, Türr non andò in licenza di convalescenza suo malgrado, ma certamente per propria volontà, come risulta da una sua lettera senza data, ma scritta verosimilmente fra l’8 e il 20 giugno a Palermo, nella quale egli chiese a Garibaldi il permesso di ritirarsi: “La Brigata Bixio ha bisogno di 4 settimane per giungere a Catania, l’altra Brigata impiegherà pure 3-4 settimane, perciò Vi prego se è compatibile colle circostanze di concedermi di andare al Continente per 5-6 settimane, onde io possa curare il mio braccio come anche la mia decaduta salute”. Dalle righe che seguono nella lettera risulta poi che non si trattava soltanto di cura; Türr infatti chiese di poter portare con sé il tenente Francesco Nullo, che avrebbe potuto arruolare volontari per l’esercito meridionale nelle città di Milano, Bergamo e Brescia⁶⁴.

Prima di partire per Torino, il 2 luglio Türr chiese per iscritto al generale Sirtori di non dimenticarsi delle munizioni e del vestiario per la 15^a Divisione. Sirtori nella sua risposta lo assicurò che avrebbe fatto tutto quel che era in suo potere; inoltre chiese all’amico ungherese di mandargli dei buoni ufficiali, in modo particolare quelli dello Stato Maggiore e dell’Amministrazione⁶⁵.

Türr trascorse solo una parte della sua licenza nel noto centro termale di Aix-les-Bains nella Francia sudorientale; egli infatti svolse nel mentre anche un’attività diplomatica molto intensa. Prima di partire il 9 luglio per il centro termale francese, il 6 luglio a Genova raccomandò all’attenzione del maggiore di Stato Maggiore Giacinto Bruzzesi un giornalista in partenza per Palermo, il quale con la sua attività avrebbe potuto diffondere le notizie utili per la causa della patria⁶⁶; l’indomani invece fu accolto a Torino da Vittorio Emanuele II e da Cavour. Il re lo decorò con la medaglia di Commendatore dell’Ordine dei Santi Maurizio

⁶³ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., p. 81; Fornaro, *István Türr* cit., p. 25.

⁶⁴ M.C.R.R. 135/11 (2).

⁶⁵ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 95-6; S. Türr, *L’Opera di Stefano Türr* cit., II, p. 95; *Il Diritto*, 7/7/1860; Menghini, *La spedizione Garibaldina di Sicilia* cit., pp. 140-1.

⁶⁶ Stefano Türr a Giacinto Bruzzesi, Genova, 6/7/1860, M.C.R.R. 100/62.

e Lazzaro⁶⁷, e in questi giorni ebbe luogo pure l'intervento già menzionato di Türr in favore del tenente colonnello Giorgini. Dalla capitale piemontese Türr fece sapere a Bertani l'ordine con cui Garibaldi incaricava il generale ungherese di raccogliere tutte le armi, tutte le munizioni e tutti i materiali militari che trovava per l'esercito meridionale⁶⁸. Pochi giorni dopo egli scrisse a Bertani dall'Hotel Royal di Milano; aveva ricevuto infatti una lettera da Bixio, secondo cui la 15^a Divisione era molto debole. Türr chiese dunque a Bertani di far partire 1200 dei suoi volontari presenti a Genova. Lo stesso Türr sarà presente al momento dell'imbarco di questo contingente. In un'altra missiva a Bertani aggiunse poi che non c'era bisogno di ufficiali, pochi dei quali dovevano partire con i soldati⁶⁹.

Interrompendo la cura, Türr si recò anche a Parigi, dove fu ricevuto dal principe Jérôme Napoleone, nipote influente dell'imperatore Napoleone III. Secondo il parere del principe, Garibaldi doveva mettere l'imperatore davanti ad un *fait accompli*⁷⁰. Anche Marx ricevette informazioni su questa visita, e il 15 ottobre 1860 le pubblicò sul *New York Daily Tribune*. "Quando il generale Türr [...] si rifugiò a Parigi — scrisse —, fu coperto dalle adulazioni imperiali. Egli fu non soltanto ospite molto onorato al Palais Royal, ma fu persino ammesso alle Tuileries, fu iniziato all'illimitato entusiasmo dell'imperatore per il suo suddito «annesso», l'eroe nizzardo, e sommerso sotto testimonianze di amicizia, come un fucile rigato, ecc." Secondo Marx, Parigi con "il metodo delle belle parole" voleva servirsi di Türr per far presa su Garibaldi, personaggio molto popolare, ma il primo, secondo Marx, non era adatto ad un tale ruolo:

Türr, che io conosco personalmente — *così Marx nella sua valutazione del generale ungherese, la quale inizia con parole di lode ma in complesso non risulta troppo favorevole* —, è un soldato coraggioso e un ufficiale intelligente, ma oltre la sfera dell'attività militare è una vera nullità, al di sotto della media dei comuni mortali, in quanti gli manca non soltanto l'esercizio intellettuale e la cultura, ma quella perspicacia e quell'istinto che possono sostituire l'istruzione, le cognizioni e l'esperienza. In una parola, egli è un buon diavolo, gioviale e leggero,

⁶⁷ Lettera di Dániel Ihász a Gyula Tanárky, Torino, 8/7/1860, in *Tanárky Gyula naplója* cit., pp. 351-3.

⁶⁸ Stefano Türr ad Agostino Bertani, Torino, 9/7/1860, M.C.R.R. 432/19 (3).

⁶⁹ Stefano Türr ad Agostino Bertani, Milano, s. d. (luglio o la prima metà dell'agosto del 1860), M.C.R.R. 432/19 (4). Cfr. la lettera di Agostino Bertani a Stefano Türr sulle difficoltà di organizzazione, Genova, 28/7/1860, MNL OL, Carte Türr 2149.

⁷⁰ Markus, *Il Generale Stefano Türr* cit., p. 298. Il passaporto del ministro degli Affari Esteri sardo a Stefano Türr per la Francia, Torino, 8/7/1860, MNL OL, Carte Türr 22.

dotato di uno straordinario grado di credulità, ma non certo l’uomo che possa controllare chiunque politicamente, meno di tutti Garibaldi che ad un animo ardente unisce un granello di quella sottile genialità italiana rintracciabile in Dante non meno che in Machiavelli⁷¹.

L’attenzione di Türr si estese anche alla stampa. Egli da Palermo portò con sé un manoscritto che raccontava la campagna militare dei Mille da Marsala fino alla capitale siciliana, e che nel luglio 1860 venne pubblicato a puntate su un giornale di Genova⁷². Anche lo stesso Türr scrisse articoli che gli servirono sia a pubblicare il proclama di Garibaldi rivolto agli ufficiali dell’esercito reale nel quale li invitava a restare al loro posto perché v’era il rischio di un attacco austriaco, sia a smentire le notizie secondo le quali nella Sicilia governata da Garibaldi regnava l’anarchia⁷³. Türr impiegò gran parte della sua licenza a eseguire gli incarichi ricevuti da Garibaldi, fra in quali anche uno privato, il che testimonia bene la dimestichezza fra di loro. Nella città svizzera di Fribourg infatti, Türr condusse negoziati nella causa di divorzio riguardante Garibaldi. Il 24 gennaio 1860 Garibaldi aveva contratto matrimonio con Giuseppina Raimondi, ma questa unione dopo alcuni minuti era degenerata in una brutta lite, dato che da una lettera anonima si scoprì che la figlia del marchese Raimondi era incinta. Garibaldi intendeva sciogliere il matrimonio, ma Giuseppina, mandata in Svizzera da parte della famiglia, non ne voleva nemmeno sentir parlare. In verità, fallì anche il tentativo di mediazione di Türr, tanto che il divorzio sarebbe stato dichiarato solo alcuni decenni dopo⁷⁴. Garibaldi e Türr si tennero in contatto anche nel periodo di licenza del generale ungherese: ne fa fede la loro corrispondenza. La lettera del 12 luglio di Garibaldi è di grande importanza da due punti di vista. Da un lato egli onora la memoria di Lajos Tüköry, comunicando che darà “il nome caro di Tüköry” alla fregata da guerra napoletana divenuta di proprietà dei garibaldini, dall’altro dà voce all’intenzione di organizzare una legione ungherese: “State bene presto e venite. Ho veduto i vostri ungheresi, e ne faremo una forte colonna per andare in Ungheria”⁷⁵. Ai quattro

⁷¹ K. Marx, *La situazione in Prussia*, in *New York Daily Tribune*, 15/10/1860, in K. Marx – F. Engels, *Sul Risorgimento Italiano*, Roma 1959, pp. 387–90.

⁷² Markus, *Il Generale Stefano Türr* cit., p. 298.

⁷³ *Il Diritto*, 2/7/1860, 13 e 15/8/1860. Cfr. Kastner, *Türr István 1860-ban* cit., p. 96.

⁷⁴ L. Csorba, *Garibaldi élete és kora*, Budapest 1988, pp. 196–7.

⁷⁵ MNL OL, Carte Türr 1497, in Pecorini–Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 100; A. Vigevano, *La Legione ungherese in Italia (1859–1867)*, Roma 1924, p. 70; S. Türr, *L’Opera di Stefano Türr* cit., II, p. 56; Falzone, *I corrispondenti italiani di Stefano Türr* cit.,

ungheresi presenti al momento della partenza da Quarto, nel frattempo, se ne erano infatti aggiunti parecchi altri. Un gruppo piuttosto numeroso di ungheresi (65 uomini) giunse a Palermo il 19 giugno con la spedizione capeggiata dal generale Giacomo Medici. Oltre a questi, nella lettera sopraccitata Garibaldi si riferisce probabilmente agli ungheresi incontrati da Türr arrivando a Genova. Fra i soldati ungheresi che si affrettarono a unirsi a Garibaldi vi erano anche i maggiori Adolf Mogyoródy⁷⁶ e Fülöp Figyelmessy⁷⁷, i quali il 27 giugno erano partiti da Londra muniti di una lettera di raccomandazione di Kossuth. Lo stesso Türr consegnò loro anche una sua lettera di raccomandazione per Garibaldi, nominando poi Mogyoródy comandante dell'unità ungherese in partenza per la Sicilia l'8 luglio. Garibaldi aveva dunque visto questo contingente ungherese in piazza Palazzo Reale a Palermo prima di scrivere la lettera a Türr⁷⁸. Garibaldi accolse dunque con piacere l'iniziativa di Türr per la costituzione della legione, concretizzatasi ufficialmente il 16 luglio con un decreto dittatoriale. Il breve documento di cinque righe proclama che la legione sarà composta da fanteria e cavalleria⁷⁹. Il 30 luglio da Palermo Mogyoródy scrisse una relazione a Türr sull'organizzazione della legione, soffermandosi soprattutto sulle difficoltà.

Garibaldi ci ha accolto con cordialità ed accettò subito l'idea della costituzione di un corpo ungherese composto di fanteria, cavalleria ed artiglieria, ma, purtroppo, manca il materiale. Avendo circa 70 uomini mi sono messo ad organizzare la Legione ungherese, ho fatto due piccole compagnie, ho proposto gli ufficiali, i quali hanno ricevuto la nomina insieme a me; da allora invece il numero degli ufficiali ungheresi si moltiplica, tutti vogliono entrare nella legione [...] ho paura di avere più ufficiali che soldati. Oltre ai 5 ufficiali nominati invece nessuno riceve stipendio.

p. 23; *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., V, p. 162; L. Lukács, *Az olaszországi magyar légión története és anyakönyvei 1860-1867*, Budapest 1986, p. 25.

⁷⁶ Su Mogyoródy cfr. Pete, *Garibaldi magyar parancsnokai* cit., pp. 89-99.

⁷⁷ Su Figyelmessy cfr. *ivi*, pp. 65-75.

⁷⁸ *Tanárky Gyula naplója* cit., p. 169; Dániel Ihász a Gyula Tanárky, Torino, 8/7/1860, in *Tanárky Gyula naplója* cit., pp. 351-3; Lukács, *Az olaszországi magyar légión története* cit., pp. 24-5. Un mese dopo László Teleki raccomandò a Türr il colonnello Lajos Sréter in partenza per la Sicilia. László Teleki a Stefano Türr, Ginevra, 10/8/1860, MNL OL, Carte Türr 2037.

⁷⁹ Pubblicato in Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 103. Cfr. anche Vigevano, *La Legione ungherese in Italia* cit., p. 71. Sulle legioni straniere combattenti al fianco di Garibaldi si veda G. Falzone, *Legioni Estere con Garibaldi nel 1860*, Palermo 1961.

Oltre al numero sproporzionatamente alto di ufficiali, costituivano un grande problema l’armamento e le vesti dei soldati. “Nei magazzini ci sono armi e vestiti, ma non vogliono consegnarmeli, mentre li consegnano agli italiani sotto gli occhi miei”, si lamentava Mogyoródy. Avendo il permesso di Sirtori, egli fece infine fare i vestiti dai sarti locali, a sue spese. Ne scrisse poi con aperta soddisfazione: “I soldati hanno un aspetto splendido; gli ho fatto fare cappello rosso e casacca con cordoni rossi, e bandiera ungherese; abbiamo un bravo tamburo ed alcuni eccellenti trombettieri; ogni giorno fanno le esercitazioni, ma sono in pochi”. Ricorda poi che a causa della disorganizzazione non si sa chi sia il loro comandante, e nello stesso tempo esprime il suo desiderio: “Non ti devo ripetere che noi e i soldati preferiremmo combattere ai tuoi ordini, ma per non far pensare che non vogliamo lottare prima del tuo arrivo ieri ho comunicato che la mia truppa è pronta per partire, sebbene alcune cose manchino ancora”. In quel periodo a Palermo molti erano a un tempo impegnati a dare inquadramento ai volontari, cosicché tutti i comandanti occupati in questo compito, incontrando difficoltà nel procurarsi effettivi sufficienti, cercarono di attirare nei loro reparti i soldati arrivati dal continente, il che provocò controversie, ostilità e gelosie anche tra gli ufficiali ungheresi. Mogyoródy si aspettava che Türr facesse ordine anche in questo campo:

Ti aspettiamo come il Messia, Geova ti dia una pronta guarigione. L’infame Guyon voleva rapire i miei uomini a Napoli; l’ho fatto arrestare, ma l’hanno rilasciato, non so perché: tali infami non meritano indulgenza; per pura tolleranza è stato mantenuto nella legione dell’anno scorso, per tolleranza non è stato licenziato dagli ussari; tal moccicone crede di poter fare tutto e di sporcare liberamente la santità del nome ungherese; si fanno passare per principi, altri per conti, e fanno porcherie. Uh, quanto abbiamo bisogno di te! Si ha paura del tuo arrivo come del fulmine⁸⁰.

In assenza di Türr, dovevano veramente essere parecchi i problemi con l’organizzazione; un giorno prima, il 29 giugno, infatti anche Lajos Winkler⁸¹ scrisse a Türr da Palermo esponendogli i problemi del genere: “Qui ti aspettano con grandi devozioni, adesso c’è bisogno della tua presenza, soprattutto perché l’organizzazione si è bloccata”⁸².

⁸⁰ MNL OL Carte Türr 1759. Cfr. anche Lukács, *Az olaszországi magyar légió története* cit., pp. 25-9.

⁸¹ Su Winkler cfr. Pete, *Garibaldi magyar parancsnokai* cit., pp. 163-76.

⁸² MNL OL, Carte Türr 2112.

Il 12 luglio, e quattro giorni dopo di nuovo, Türr scrisse da Aix-les-Bains a Garibaldi. Prima di tutto gli fece una relazione sui suoi sforzi per comprare armi: aveva cercato di trovare i soldi necessari all'acquisto di 150 fucili, inoltre aveva ordinato a una fabbrica d'armi di Torino 500 carabine, mandandone una di campione a Garibaldi per eventuali ordini in futuro. Türr fece una relazione anche sull'effetto che la campagna siciliana di Garibaldi aveva suscitato in Francia, evidenziando poi la prossima visita di Kossuth e Klapka, con i quali voleva discutere il piano di una rivolta in Ungheria. Chiese ancora a Garibaldi di inviargli istruzioni, poi terminò la lettera del 16 luglio con accenti di fiducia ma nello stesso tempo con un tono di rimorso provato per la sua assenza: "Noi sotto i vostri ordine saremo presto a Napoli Roma Venezia e Pest, ed allora avremo tutti i diritti di fare una lunga vilagiatura ma per ora mi vergogno di esser nel Bagno mentre che gli altri lavorano"⁸³. Alla lettera di Türr che chiedeva istruzioni, Garibaldi rispose esprimendo la sua fiducia incondizionata: "Voi non avete bisogno che vi dia incarichi; fate, ché qualunque cosa la farete bene, e sarà da me approvata"⁸⁴. Già il 6 agosto da Torino Türr chiese a Garibaldi di aggregare il battaglione del maggiore Winkler alla Divisione Türr, inoltre di dare l'ordine di integrare la sua divisione con i volontari siciliani e con quelli arrivati dal continente. Nella stessa lettera egli comunicò a Garibaldi l'arrivo in Italia di sua sorella, che non vedeva da 16 anni, la quale dall'Ungheria portò eccellenti notizie riguardanti la pubblica opinione, ed alla fine confessò la sua speranza di poter partire sei giorni dopo⁸⁵. L'11 agosto egli stava ancora a Torino, dove condusse trattative sul trasporto di armi con Gyula Tanárky, il quale osservò che "Stefanuccio Türr ha una bella cera di nuovo"⁸⁶. L'indomani, al momento dell'imbarco a Genova per tornare in Sicilia, Türr ricevette una lettera da Mazzini: "Caro Türr, prima una stretta di mano energica, col senso dell'antico affetto e della nuova riconoscenza per quello che avete fatto per l'Italia", cominciò Mazzini, poi entrò subito in argomento, chiedendo cartucce per la spedizione organizzata dal colonnello Pianciani che voleva fare irruzione nello Stato Pontificio. "Türr, per l'antica amicizia, intendetevi con Pianciani e cede-

⁸³ Stefano Türr a Giuseppe Garibaldi, Aix-les-Bains, 12 e 16/7/1860, M.C.R.R. 930/12 (1) e 930/12 (2).

⁸⁴ Giuseppe Garibaldi a Stefano Türr, Messina, 4 /8/1860, M.C.R.R. CCXXI 34 (7). Lettera pubblicata in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., V, p. 198.

⁸⁵ M.C.R.R. 135/11 (3).

⁸⁶ *Tanárky Gyula naplója* cit., p. 173. Vedi ancora la lettera di Nándor Éber a Stefano Türr, Vallelunga, 30/7/1860, MNL OL, Carte Türr 1434.

tegli queste cartucce. Ve ne sarò riconoscente davvero”, terminò la lettera Mazzini⁸⁷. Türr tuttavia non poteva aderire al desiderio di Mazzini; giorni prima infatti tutte le cartucce che era riuscito ad ottenere in Piemonte le aveva inviate in Sicilia. Türr infine partì da Genova il 13 agosto a bordo della *Provence*⁸⁸.

Quando verso la metà d’agosto Türr tornò nell’isola, dopo la vittoria di Milazzo (20 luglio) e la presa di Messina, tutta la Sicilia era nelle mani di Garibaldi, era anzi imminente il passaggio sulla penisola. Tornato da Cagliari, il 14 agosto Garibaldi incontrò Türr a Palermo. Garibaldi suggerì l’idea di portare la rivoluzione anche sui territori dello Stato Pontificio, Türr invece richiamò l’attenzione sui pericoli derivanti dalla conduzione simultanea di due guerre, insistendo nello stesso tempo sull’annessione della Sicilia al Piemonte. A questo punto Garibaldi esclamò arrabbiato: “Anche voi siete cavourriano!”. Türr gli rispose fieramente: “Se dubitate di me, d’ora innanzi farò soltanto il mio dovere di soldato e non parlerò mai più di politica. Voi sapete che vi ho detto sempre con franchezza la mia opinione e che come strumento non ho servito né servirò mai a nessuno”⁸⁹. Garibaldi si accorse subito di aver ferito Türr, ma dopo alcune parole affettuose e una vigorosa stretta di mano partirono insieme per Messina. All’arrivo del suo comandante la 15ª Divisione, che nel frattempo aveva raggiunto l’organico di 4261 unità, stava nei dintorni di Messina e Catania. La Brigata Bixio (1200 soldati) si trovava tra Taormina e Giardini, la Brigata Éber (3061 soldati) occupava Messina. Tutte le forze garibaldine erano ormai concentrate nella parte nord est della Sicilia; la Divisione Medici era pure di stanza a Messina, mentre la Divisione Cosenz teneva Capo Faro. Il 19 agosto l’organico dell’esercito volontario, con le nuove spedizioni partite dall’Italia settentrionale, in maggioranza da Genova, era salito a 23.238 uomini, a cui andavano aggiunti i volontari siciliani⁹⁰. Stavano di fronte a loro in Calabria 16.000 uomini al comando del generale Vial, che aveva fissato il suo Quartier Generale a Monteleone (oggi Vibo Valentia), postazione che strategicamente pareva troppo lontano dallo stretto di Messina. Così difatti la difesa passava praticamente nelle mani dei generali Melendez e Briganti, le cui forze erano dislocate lungo la costa da Monteleone a Reggio di Calabria. A sud di quest’ultima città non

⁸⁷ M.C.R.R. 771/32 (1). Lettera pubblicata in G. Mazzini, *Epistolario*, Imola 1927-1935, XL, pp. 305-6.

⁸⁸ A. Luzio, *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino 1924, p. 189.

⁸⁹ S. Türr, *L’Opera di Stefano Türr* cit., II, p. 58.

⁹⁰ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 129, 131, 406.

furono mandate affatto truppe, per di più nella stessa Reggio Calabria non c'erano che 1000 uomini⁹¹.

La mattina del 19 agosto Garibaldi e Türr andarono insieme da Messina a Giardini, dove la Brigata Bixio si preparava all'imbarco unitamente ad altre truppe. Anche Türr voleva partire per la Calabria, ma Garibaldi gli diede l'ordine di ritornare a Messina e di preparare con Sirtori, Cosenz e Medici lo sbarco degli altri soldati sulla penisola; avrebbe inoltre dovuto recarsi a Milazzo per unire alla sua divisione i volontari della spedizione Bertani-Pianciani. Quest'ultima era una missione molto delicata, dal momento che la destinazione originale di queste milizie, come abbiamo già visto, era Roma, una meta per cui erano stati fanaticizzati. Türr ritornò dunque dapprima a Messina, dove informò i comandanti delle decisioni di Garibaldi, avvertendo che il Dittatore avrebbe cominciato lo sbarco con Bixio. Poi si recò a Milazzo, dove il colonnello Rüstow aveva predisposto i volontari. Appena il generale Türr arrivò davanti alle truppe, i volontari cominciarono a gridare pretendendo di andare a Roma. La risolutezza di Türr temperò presto l'ardore degli animi: "In Sicilia comanda il Dittatore Garibaldi, la truppa marcia secondo i suoi ordini, ed a chi ciò non piacesse, non ha altro a fare che abbandonare l'Isola." Si rivolse poi agli ufficiali, invitandoli energicamente a mantenere ferma la disciplina. Dopo aver dato ordine a Rüstow di condurre i volontari a Torre di Faro, ritornò lo stesso giorno a Messina, per partecipare all'organizzazione del passaggio in Calabria.

Il passaggio cominciò nella notte tra il 19 e 20 agosto. Garibaldi sbarcò nei pressi di Capo delle Armi, sulla spiaggia sudoccidentale della Calabria lasciata incustodita dai Borbone, partendo quindi subito alla volta di Reggio Calabria. Presa la città il 22, egli continuò la marcia verso nord, verso Villa San Giovanni. Il suo scopo era quello di arrivare al più presto nelle vicinanze di Monteleone. Nel frattempo continuava il passaggio dello stretto da parte delle rimanenti truppe. La Brigata Bixio della Divisione Türr, come abbiamo visto, era partita con Garibaldi, la Brigata Éber sbarcò invece il 25 a Bagnara. All'alba dell'indomani erano già in marcia e, passando per Palmi, Rosarno, Mileto e Monteleone, il 29 giunsero a Maida. Nel frattempo la Divisione Türr venne completata da tre brigate (Puppi, Milano e Spinazzi), che arrivarono il 29 a Torre di Faro accingendosi a oltrepassare lo Stretto. Le Brigate Milano e Spinazzi sbarcarono lo stesso giorno a Tropea, quando la Brigata Bixio era già a Catanzaro.

⁹¹ Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 687.

Ricevuta la notizia del passaggio, il 29 agosto Garibaldi tramite il capo di Stato Maggiore Sirtori ordinò a Türr di recarsi a marce forzate con le truppe pronte della sua divisione a Tiriolo (a nord ovest di Catanzaro), dove lui stesso aveva preso posizione. Garibaldi era stato infatti informato che il generale Ghio occupava con un forte contingente militare Soveria Mannelli, e dava per certo che il giorno dopo avrebbe avuto luogo una battaglia. Türr era troppo lontano per poter arrivare in breve tempo nella città indicata, che per di più poco dopo fu abbandonata da Garibaldi e dal suo Quartier Generale. Per questo motivo Sirtori, già nello stesso giorno, il 29, gli inoltrò l’ordine di Garibaldi di installare a Tiriolo un deposito di armi, inoltre di aprire un ufficio di reclutamento per la sua divisione. La mattina del 30, poi, Türr ricevette l’ordine di preparare ventimila razioni di viveri e per il giorno seguente altre trentamila per le truppe che erano in marcia da Tiriolo verso Cosenza, nonché per le milizie degli insorti calabresi. Tutti i paesi vicini furono infatti sollecitati a mandare viveri a Tiriolo. Per proseguire velocemente, le truppe avevano bisogno di mezzi di trasporto, perciò fu chiesto a Türr di valersi della sua autorità e del suo potere per procacciarseli. Sirtori, infine, gli chiese di trasmettere a Medici, Bixio, Bertani e Milbitz gli ordini che con le loro truppe seguissero Garibaldi, che con il Quartier Generale da Tiriolo avanzava verso Cosenza.

Garibaldi aveva ragione: il 30 agosto ebbe veramente luogo una battaglia nei pressi di Soveria Mannelli. All’inizio Garibaldi aveva a sua disposizione soltanto un piccolo distaccamento, ma era sostenuto dagli insorti calabresi che avevano occupato le alture. Siccome questi erano armati di fucile da caccia, non potevano effettuare il solito attacco alla baionetta e sloggiare così il nemico dalle sue posizioni. Avvenne però un cambiamento decisivo, quando da Tiriolo arrivarono la Divisione Cosenz e il generale Türr con 60 cavalieri. Poco dopo l’arrivo di questi rinforzi, il generale Ghio si arrese agli avversari, licenziò il suo esercito e consegnò le armi e i cavalli a Garibaldi. La strada verso Napoli divenne sgombra di nuovo.

La mattina dell’indomani Garibaldi, insieme con Türr e Cosenz, partì per Rogliano, dove lo aspettavano nuove bande di insorti. Da Rogliano Türr mandò una lettera a Bixio e, in base a un ordine di Garibaldi, gli chiese di assumere provvisoriamente il comando della 15^a Divisione, inoltre di prendere una posizione tra Rogliano e Cosenza, da dove, dopo che fossero passati tutti gli altri corpi della spedizione, si sarebbe messo in marcia in coda all’esercito. Garibaldi, Türr e Cosenz proseguirono per Cosenza, dove vennero a sapere che le due brigate della spedizione

Pianciani, incorporate a Milazzo alla 15^a Divisione, erano sbarcate a Paola. Garibaldi vi inviò allora Türr, con l'ordine di imbarcarle per il golfo di Policastro, oppure di prendere la via di terra per Salerno. Türr, giunto a Paola, trovò il colonnello Rüstow con le Brigate Milano e Spinazzi, che riuscì ad imbarcare la sera del 1° settembre. Durante la navigazione dovettero usare molta precauzione, perché la flotta nemica stava nelle acque vicine; ad ogni modo all'alba dell'indomani sbarcarono a Sapri. Lasciate le brigate a Sapri, Türr corse a Lagonegro, mentre Garibaldi procedeva da Rotonda verso Sapri. Il Dittatore guidò la marcia delle due brigate fino a Fortino, dove il 4 settembre incontrò Türr⁹².

Nello stesso tempo arrivò colà anche il comandante della flotta siciliana, Piola, mandato espressamente dal Depretis, prodittatore a Palermo, per sollecitare Garibaldi a proclamare l'annessione, senza di che era ormai impossibile mantenere l'ordine in Sicilia. Garibaldi chiamò dunque a consiglio Türr e Cosenz, ambedue favorevoli all'annessione, e subito dopo cominciò a dettare al suo segretario la risposta: "Fate l'annessione quando volete". In quel momento entrò Bertani e disse: "Badate, Generale, di non fare gl'interessi di Napoleone e di Cavour." Le sue parole sconcertarono Garibaldi, che stracciò la lettera, e Piola ripartì senza aver concluso nulla⁹³.

Türr con le Brigate Milano e Spinazzi, passando per Casalenuovo e Sala Consolina, il 6 settembre arrivò ad Auletta, dove si preparò ad avanzare verso Salerno, mentre Garibaldi partiva per Eboli con una piccola scorta. Nello stesso giorno il re Francesco II lasciò Napoli e si recò a Gaeta con il suo seguito. L'indomani Liborio Romano, ministro dell'Interno delle Due Sicilie, invitò Garibaldi a Napoli. Alle 12 meridiane del 7 settembre Garibaldi, accompagnato da Cosenz e da altri ufficiali, entrò senza soldati nella capitale del Regno Borbonico, in mezzo alla popolazione che fremeva di gioia e di entusiasmo. Poco dopo arrivò anche Türr, mentre alcune truppe della sua Divisione lo seguirono il giorno dopo⁹⁴.

⁹² Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 128-49; Giuseppe Garibaldi a Stefano Türr, Rotonda, 2 /9/1860, M.C.R.R. CLXVIII 6 (lettera pubblicata in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., V, p. 229); Giuseppe Garibaldi a Stefano Türr, Sapri, 3/9/1860, M.C.R.R. CLXVIII 7 (lettera pubblicata in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., V, p. 229).

⁹³ A. Bertani, *Ire politiche d'oltre tomba*, Firenze 1869, pp. 71-8; I. Türr, *A marsalai ezer* cit., pp. 22-3.

⁹⁴ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 153-9.

Da Napoli a Volturno

L’8 settembre Garibaldi nominò Türr comandante della città e della provincia di Napoli. Il nuovo comandante ebbe subito da fare; la sera dell’8 giunse infatti la notizia che un’insurrezione borbonica era scoppiata ad Ariano, comandata dal vescovo ed appoggiata dai 4000 soldati dei generali Flores e Bonanno. Si parlava di atti contrassegnati dalla più selvaggia ferocia: i rivoltosi avevano fatto irruzione nelle case dei liberali, non risparmiando i vecchi e non rispettando l’onore delle donne. Ai saccheggi aveva fatto poi seguito lo spargimento di sangue. Il generale Türr ebbe dunque la missione di reprimere quest’insurrezione. Appena giunse a Napoli la Brigata Milano appartenente alla sua divisione, alle 2 del 9 Türr partì con quella in ferrovia per Nola, e la mattina dell’indomani arrivò ad Avellino attraverso Mugnano del Cardinale. I soldati di Garibaldi furono festeggiati dalla popolazione della città, anzi lo stesso generale Flores si presentò a Türr, scusandosi per aver partecipato ai moti della reazione. Dando dimostrazione della sua volontà sincera, scrisse anche una lettera al generale Bonanno, per ricondurlo a miglior partito. Türr invitò Bonanno a capitolare, e lo stesso giorno, seguito dalle guardie nazionali dei dintorni, continuò la sua marcia verso Ariano. Il generale borbonico voleva avere libera ritirata con armi e bagagli verso Gaeta; i suoi soldati invece la pensavano diversamente. Trovandosi di fronte i garibaldini, che credevano ancora lontani, loro volevano abbandonare l’esercito e tornare a casa. Il generale Bonanno alla fine fu costretto cedere e l’11 sottoscrisse la resa delle armi. In seguito alle clausole della convenzione, il reggimento di linea napoletano venne disarmato e sciolto, in tal modo i soldati poterono andare a casa. Türr comunicò il risultato della spedizione a Garibaldi con il seguente telegramma: “La reazione dispersa, Bonanno capitolato. Abbiamo guadagnato quattro cannoni perfettamente montati e cavalli per due squadroni. Fanteria Borbonica licenziata; furono fatti arresti in molti villaggi. Ho istituito un Consiglio di guerra, ed essendo fuggiti i capi della reazione, ho raccomandato ai giudici la massima clemenza verso il fuorviato ed ignorante popolo”. Il 12 Türr si fermò ad Ariano ed avrebbe potuto spaventare il popolo con condanne a morte e punire i preti, ma non volle farlo. La sua condotta colpì profondamente la gente abituata

alle rappresaglie del governo caduto, mentre pure il clero aderiva al nuovo governo⁹⁵.

Il 12 settembre Garibaldi richiamò Türr a Napoli, dove egli non passò neanche un giorno; venne infatti nominato comandante delle truppe sul Volturmo e si trasferì dunque a Caserta. Le truppe dislocate tra Santa Maria e Caserta sommarono a poco più di 3000 soldati, che tenevano gli avamposti a Santa Maria, a San Leucio ed a Casagiove. Per di più loro erano privi di artiglieria, di cavalleria e di ambulanza, ed avevano poche munizioni. Di fronte a queste truppe, a Caserta, era schierato un esercito napoletano regolare ben fornito, garantito da una fortezza. Türr era dunque chiamato ad avvalersi di nuovo delle sue capacità di eccellente organizzatore, tanto che si mise subito a lavorare. Prima mandò il colonnello Sándor Teleki a ritirare i cavalli presi in Ariano, poi scrisse molti telegrammi a Cosenz, ministro della Guerra, per affrettare l'invio di truppe. Il 15 arrivò la Brigata Éber, che Türr spedì subito a Santa Maria. Parte della brigata, la Legione ungherese, venne quasi immediatamente attaccata, ed essa riuscì a respingere in poco tempo due attacchi di cavalleria. Avendo fallito la cavalleria, toccò alla fanteria. I bersaglieri della Brigata Éber ed i cacciatori del Reggimento Corrao in un primo momento fermarono i Borbone, poi li cacciarono con un successivo attacco fino alle mura di Capua. Türr lodò la legione in un ordine del giorno. La Brigata Éber fu seguita dalla Brigata Spangaro, poco dopo arrivò anche la mezza batteria presa ad Ariano, poi il 16 l'ambulanza della 15^a partì per Caserta. Giunti i rinforzi, Türr cominciò a far eseguire delle ricognizioni sull'esteso territorio lungo il fiume. Nel frattempo, ancora il 15, giunse la notizia dello scoppio di una reazione a Marcianise. Türr riconobbe subito il pericolo di una rivolta eventualmente sostenuta dalle vicine truppe napoletane e inviò quindi il maggiore Cattabene con due compagnie di cacciatori bolognesi e con l'ordine di reprimere il moto ad ogni costo. Ne scrisse anche Cesare Abba nel suo diario:

Bravissimo e mite il generale Türr! Non si crederebbe a mirare quella sua faccia fiera. Egli a soffocar le reazioni, poco o punto sangue. Non ne versò in Avellino, non in Ariano, dove fu quasi solo e mise la pace. Ieri l'altro spacciò il maggior Cattabene a Marcianise, grosso borgo lontano di qui, dov'era scoppiata la reazione al vecchio grido borbonico di Viva Maria! Cattabene è tornato, dopo

⁹⁵ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 161–8, 424–6; MH, 20/12/1903; I. Türr, *A marsalai ezer* cit., pp. 23–5; W. Rüstow, *La guerra italiana del 1860 descritta politicamente e militarmente*, Milano 1862, pp. 312–4.

aver quietato tutto, con due soli morti in quattordici che n’aveva condannati. — Ma vogliamo tutti morti, anche gli altri dodici! — grida la gente di Marcianise, e viene una deputazione a domandar a Türr questa grazia. — No, no, — dice Türr, — perdono, oblio, concordia: noi non siamo qui per le vostre piccole vendette⁹⁶.

Dopo aver affidato il mantenimento dell’ordine alla guardia nazionale, il 17 Cattabene tornò a Caserta⁹⁷.

La mattina del 16 settembre Garibaldi arrivò a Caserta e comunicò a Türr che, dovendo partire con urgenza per Palermo, per la durata della sua assenza gli affidava il comando in capo dell’esercito, mentre a Napoli nominava prodittatore Sirtori. Türr gli spiegò che, avendo poche truppe di fronte a Capua ed essendo privo di notizie esatte sulle forze nemiche, gli era necessario ottenere l’appoggio della popolazione. Egli pensava dunque di far avanzare un distaccamento al di là del Volturno, verso Piedimonte, per sondare l’opinione della gente e, trovandovi simpatia, di organizzare la Guardia Nazionale, con le cui squadre tormentare alle spalle il nemico. Intendeva poi simulare degli attacchi sopra Caiazzo e dietro Capua, per costringere i borbonici a mostrare le forze che potrebbero spiegare in una vera battaglia contro i garibaldini, senza però dargli tempo di realizzare una tale operazione prima che tutto l’esercito di Garibaldi fosse riunito sul Volturno. Per comandare il detto distaccamento Türr propose il maggiore Mihály Csudafy⁹⁸. Garibaldi accettò l’idea del generale ungherese e diede al maggiore il seguente ordine:

Il principale oggetto della vostra missione è di mostrarvi nella retroguardia al nemico dietro Capua e incomodarlo in ogni modo possibile. Quindi mostrarvi alle popolazioni circosvicine fra le quali voi dovete spargere i buoni principii di libertà e d’indipendenza Italiana, e spingergli all’armamento, contro il dispotismo. Soprattutto voi dovrete ottenere dai vostri soldati che rispettino la gente, la proprietà, e che procurino di farsi amare da tutti, e temere dai nemici⁹⁹.

Nominato comandante in capo, lo stesso giorno Türr fece una ricognizione verso Capua. Due compagnie del Reggimento Corrao si

⁹⁶ Abba, *Da Quarto al Volturno* cit., pp. 126–7.

⁹⁷ Relazione di Giovanni Battista Cattabene a Stefano Türr, Marcianise, 17/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (2); Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 177–81; Vigevano, *La Legione ungherese in Italia* cit., p. 77; I. Türr, *A marsalai ezer* cit., pp. 26–8. Anche ad Aversa si aveva paura di una reazione del genere perciò fu chiesto aiuto militare per la locale guardia nazionale. Il ministro della Guerra Enrico Cosenz a Stefano Türr, Napoli, 18 /9/1860, M.C.R.R. 257/18 (11).

⁹⁸ Su Csudafy cfr. Pete, *Garibaldi magyar parancsnokai* cit., pp. 15–21.

⁹⁹ Pubblicato in Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 183–4.

spinsero invece fino a Sant'Angelo, dove misero in fuga i borbonici. Nello stesso tempo giunse la notizia dell'avvicinamento delle truppe napoletane verso San Leucio, perciò Türr vi inviò da Caserta il battaglione Ferracini e una compagnia della Brigata Sacchi, pronti a muoversi in ricognizione lungo il Volturno verso Caiazzo. Quando nuove truppe si aggiunsero a rinforzare i borbonici, anche i garibaldini fecero partire un altro battaglione. Scoppiò subito uno scambio di colpi, che durò per una mezzora e che terminò con la ritirata dei napoletani, per altro superiori in forze. Finito lo scontro, anche i garibaldini ritornarono a Caserta, fatta eccezione per il battaglione Ferracini, che restò a San Leucio, dove anzi vennero inviati in loro sostegno anche tre compagnie di un battaglione della Brigata Spangaro¹⁰⁰.

Nel frattempo, il 16 settembre Türr fece partire il maggiore Csudafy con tre compagnie, con l'incarico di svolgere la missione ricordata prima al di là del Volturno, e per di più gli ingiunse di inviare il 19 settembre tra Roccaromana e Caiazzo un distaccamento per appoggiare il battaglione comandato dal maggiore Cattabene che, come vedremo, era stato inviato ad operare in quel territorio. Fu opportuna la scelta di promuovere questa iniziativa di Csudafy, che con la sua energica attività poteva verificare la forza delle truppe napoletane sulla destra del Volturno, ed informarne in tempo il generale Türr¹⁰¹.

Il 18 il generale Türr chiamò a sé il suo capo di Stato Maggiore e tutti i comandanti delle brigate per dare delle istruzioni sulle manovre dell'indomani. Egli voleva una ricognizione offensiva, con lo scopo principale di evitare una battaglia decisiva. Gli erano infatti pervenute notizie di un'eventuale battaglia, preparata dai napoletani per il 19 settembre, festa di San Gennaro, loro santo patrono, sotto la cui protezione speravano in un buon risultato. Türr pensava invece di poter attirare l'attenzione delle forze borboniche simulando un attacco sul fronte di Capua, e in questo modo impedire i soccorsi sulla loro sinistra, dove dovevano operare i distaccamenti di Csudafy e Cattabene. Türr raccomandò ai comandanti di non esporre inutilmente le truppe, e invitò tutti a farsi ben capire dagli ufficiali, affinché né essi né i soldati si spingessero, solo per dar prova di eroismo, oltre il limite richiesto dallo

¹⁰⁰ Relazione del comandante di compagnia Alessandro de Bianchi a Stefano Türr, San Leucio, 18 /9/1860, M.C.R.R. 257/18 (12), pubblicata in Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 436-7. Vedi ancora ivi, pp. 182-7.

¹⁰¹ Relazioni di Mihály Csudafy a Stefano Türr: Amorosi, 17/9/1860; San Salvatore, 18/9/1860; Piedimonte, 20/9/1860; Piedimonte, 22/9/1860, pubblicate in Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 435-7, 449, 451-2.

scopo prefisso. Lo stesso giorno Türr passò in rassegna il battaglione Cattabene, poi, dopo aver dato istruzioni al comandante, alle tre nel pomeriggio lo fece partire per via Maddaloni, Ponti della Valle e Limatola per tentare un colpo di mano sopra Caiazzo.

Per effettuare il suo disegno militare, Türr disponeva di 6675 uomini, cioè venti battaglioni di fanteria di linea (circa 70 soldati per compagnia), tre battaglioni tra bersaglieri e cacciatori e due squadroni di ussari ungheresi (170 circa) montati sui cavalli presi due giorni prima ad Ariano. Il punto più debole dell’esercito era, senza dubbio, l’artiglieria: quattro cannoni, presi anch’essi ad Ariano, e questa situazione, nonostante gli sforzi di Türr, non migliorò neanche nei giorni seguenti.

Le truppe garibaldine erano dislocate in due città: le Brigate Éber, Spangaro e La Masa, gli ussari ungheresi e una compagnia del genio con due cannoni a Santa Maria; le Brigate Sacchi, Milano e Puppi, una compagnia del genio e due cannoni a Caserta. Türr distribuì i suoi ordini a ogni truppa. La Brigata Spangaro, con otto compagnie, doveva passare verso Carditello, da dove avanzare, per quanto poteva, verso Capua. La Brigata La Masa comandata dal capo di Stato Maggiore, il colonnello Rüstow, doveva agire sul terreno posto fra la ferrovia che da Santa Maria conduce a Capua e la strada che da Napoli conduce a Capua. Due battaglioni della Brigata Puppi dovevano avanzare sulla sinistra mentre tre battaglioni della Brigata Milano sulla destra della strada che conduce da Santa Maria a Capua. Due cannoni e una compagnia del genio presero posto presso la Porta Capua a Santa Maria. La Brigata Éber con i suoi quattro battaglioni e con la Legione ungherese doveva passare da Santa Maria a Sant’Angelo, e cercare di tenersi in comunicazione con la destra della Brigata Milano e con la sinistra della Brigata Sacchi. Quest’ultima, rinforzata da un battaglione della Brigata Puppi, da sette compagnie della Brigata Spangaro e da due cannoni, doveva operare verso Caiazzo. In questo modo le Brigate Spangaro, La Masa, Puppi e Milano formavano un semicerchio al cui centro era posta Capua, ed avanzando verso questo punto avrebbero concentrato le loro operazioni, costringendo così la maggior parte delle forze nemiche a rimanere unite là.

Come abbiamo già visto, il generale Türr aveva affidato al maggiore Cattabene ed ai suoi cacciatori di Bologna l’incarico di passare il Volturno e di piombare sulle truppe napoletane di Caiazzo all’alba del 19 settembre. Essi avevano ricevuto l’ordine di occupare la città se poco difesa o far finta di attaccare se fortemente tenuta. Il maggiore Cattabene arrivò a mezzanotte del 18 al Volturno, a Limatola, e di qua inviò il seguente rapporto al generale Türr:

Mi trovo ad un terzo di miglio dalle sponde del fiume. Mi è riuscito ottenere tre pescatori che mi serviranno di guide. Da qui a Caiazzo vi sono circa 4 miglia. I soldati riposano, e alle 2 e mezzo riprenderò la marcia. Ho ordinato che tutt'i soldati mettano le giberne all'estremità del fucile, perchè troveremo un mezz'uomo d'acqua abbondante. Dai rinsegnamenti avuti, in Caiazzo esistono 600 regi con due pezzi di artiglieria. Al giungere di questo rapporto, son sicuro, Caiazzo sarà in nostro potere. Non potevamo scegliere un miglior punto di questo per passare il fiume. Alle 4 e mezzo darò l'assalto a Caiazzo, e vedrà che i cacciatori di Bologna son degni di essere sotto i suoi comandi¹⁰².

Durante la notte le truppe garibaldine occuparono le posizioni indicate loro da Türr, sicché all'alba del 19 erano pronte per eseguire gli ordini. Lo stesso generale Türr si trovava sulla via di San Leucio, sfruttando il bivio per poter osservare meglio le operazioni. Il fuoco fu aperto dalle truppe della Brigata Spangaro, due compagnie della quale assalirono Casino della Foresta che, dopo un duro combattimento, venne conquistato, mentre altre due compagnie con un movimento di fianco costringevano il nemico ad abbandonare la sua posizione. Allora l'intera brigata avanzò sulla strada a sinistra ed a destra fino a Casella, dove si ebbe un forte scambio di fucilate, a cui i garibaldini posero fine con una carica alla baionetta. S'impadronirono in tal modo del paese, dove trovarono una grande quantità di viveri. Poi la brigata si spinse ancora più avanti, fino ad una curva stretta, dove la strada conduce da Parco di Capella verso Capua. Vi piazzarono gli avamposti e, dopo aver rinforzato Carditello, la maggior parte della brigata si mise in postazione attendendo ulteriori ordini.

Nello stesso tempo Rüstow avanzava con due battaglioni della Brigata La Masa verso Arricò e Capace, e la Brigata Puppi ed un battaglione della Brigata Milano muovevano verso Capua. Le truppe napoleoniche a questo punto erano state allarmate e diedero quindi l'assalto ai garibaldini irrompendo da Porta Napoli. Le forze reali, ingrossate più volte dall'arrivo di nuove truppe, tentarono di rompere anche le linee della Brigata Éber e della Legione ungherese. Appena informato del pericoloso contrattacco, Spangaro accorse in aiuto delle brigate che si trovavano ormai in una situazione difficile. Anche Puppi fece avanzare le sue riserve e condusse i suoi uomini a un'ultima carica. Le truppe reali non sostennero o finsero di non sostenere quest'urto, indietreggiando e tirandosi dietro gli assalitori quasi fino alle controsarpe. A quel punto i cannoni della fortezza aprirono il fuoco sui garibaldini, i quali si spin-

¹⁰² Il rapporto è pubblicato in Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 193.

sero verso la stazione ferroviaria. Una scarica di mitraglia sventrò allora il brigadiere Puppi, mentre il suo aiutante di campo cadeva gravemente ferito. Gli uomini, privati del loro capo, persero improvvisamente ogni slancio, esitarono, e già molti cominciarono a disperdersi, quando il maggiore Bossi, preso il posto del comandante, riuscì a rianimarli.

Mentre questo accadeva sull’ala sinistra, l’altro battaglione della Brigata Milano si teneva fermo nella sua posizione, anzi, una parte di esso si spinse addirittura avanti, verso la fortezza. Il combattimento raggiunse il massimo dell’accanimento in questa fase, quando i garibaldini lottarono contro forze quattro volte maggiori e protette dai cannoni della fortezza. A un certo punto Rüstow diede ai suoi l’ordine di ripiegare, ma la cavalleria napoletana invece si diede a caricarli. Una parte della Brigata Milano accorse però in loro aiuto, finché la cavalleria si ritirò sotto le mura della fortezza.

Nel frattempo, mentre una piccola parte dell’ala sinistra della Brigata Éber apriva il fuoco contro una casetta vicina al fiume occupata dai borbonici, due cannoni dell’artiglieria garibaldina, appoggiati da una compagnia del Genio ma sotto una pioggia di proiettili nemici, vennero fatti avanzare e collocati a poca distanza dalla fortezza. In un primo tempo i due pezzi risposero al fuoco nemico, più tardi invece rimase vivo un solo artigliere e si corse il pericolo che i due cannoni cadessero in mano nemica. Sembrava quasi impossibile salvarli: i cavalli assegnati a uno dei due erano morti, mentre il ritiro dell’altro era difficilissimo per i cadaveri di cavalli e di uomini che ingombravano la strada. I soldati del Genio esitavano, ma un capitano della Brigata Milano, dando prova con il suo esempio, li indusse a trasportare i due pezzi ad una certa distanza, finché trovarono altri cavalli per portarli in salvo.

Il combattimento non si era acceso soltanto presso Capua, ma anche ad est della città. Il comandante brigadiere Sacchi, come abbiamo visto, aveva ricevuto l’ordine di compiere una ricognizione verso Caiazzo. Le truppe reali però, avendo rinforzato le posizioni in prossimità dei guadi sul Volturno, tenevano occupata la sponda destra del fiume e avevano nascosto pezzi di artiglieria nelle vicinanze. Per di più, un loro distaccamento di tre compagnie aveva occupato un casino sulla sponda sinistra del fiume. Le truppe di Sacchi furono accolte dal fuoco proveniente dal casino e poi dalla riva destra appena arrivarono a portata di tiro. In quel momento però sopraggiunsero il generale Türr, con due cannoni e con alcuni carabinieri di Genova, nonché il brigadiere Sacchi, con il 1° Reggimento della sua brigata comandato dal tenente colonnello Winkler e con gli ussari comandati dal tenente colonnello Kiss. Tutti questi

rinforzi entrarono in azione e in breve tempo i napoletani che tenevano occupato il casino della sponda sinistra vennero sloggiati. I borbonici sulla sponda destra invece non cessarono il fuoco, anzi tentarono e ritentarono su vari punti il passaggio del fiume, ma i garibaldini li respinsero ogni volta. Quest'altalena si prolungò fino alle 11 della mattina, quando il generale Türr, accorgendosi che molte truppe napoletane stavano marciando sulla strada di Caiazzo verso Capua, diede ordine di ritirarsi su posizioni più elevate.

Reduce da Palermo, nella notte tra il 18 e 19 settembre, Garibaldi si recò con il generale Medici da Napoli a Caserta, da dove, informato degli avvenimenti, si diresse verso il Volturno, arrivandovi quando Türr impartiva l'ordine di porre fine alla battaglia. Le truppe reali continuarono a far fuoco per qualche tempo, ma poco dopo il combattimento cessò del tutto. Garibaldi scelse alcuni soldati della Brigata Sacchi per percorrere la linea dell'azione insieme a Medici, incontrando così Éber a Sant'Angelo e Rüstow a Santa Maria. Dopo aver lasciato due battaglioni a Sant'Angelo, Éber, per ordine di Türr, tornò a Santa Maria, in tal modo, quando verso le due pomeridiane gli avamposti si scontrarono di nuovo e Rüstow uscì da Santa Maria con truppe di rinforzo, poté subito fornirgli soccorso anche Éber, e le truppe reali tornarono di nuovo nella fortezza. Terminò così la giornata in cui la ricognizione forzata si era tramutata in una vera battaglia e aveva richiesto un notevole tributo di sangue¹⁰³.

¹⁰³ Relazione di Ernesto Ferrara comandante di artiglieria a Stefano Türr, Caserta, 18/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (9). Relazioni di Carlo Bossi comandante del secondo battaglione della Brigata Puppi al colonnello Rüstow, Santa Maria, 19 /9/1860, M.C.R.R. 257/18 (14) e M.C.R.R. 257/18 (15). Relazione di Venuti comandante del terzo battaglione della Brigata Milano, 19 /9/1860, M.C.R.R. 257/18 (16). Relazione di Pedotti comandante del battaglione di bersaglieri della Brigata Milano, 19/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (17). Relazione del comandante del primo battaglione della Brigata Milano, Caserta, 20/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (18). Relazione di De Giorgis comandante della Brigata Milano al colonnello Rüstow, Caserta, 21/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (19). Relazione del tenente colonnello Spangaro a Stefano Türr, Casa La Foresta, 19/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (22). Relazione del colonnello brigadiere Gaetano Sacchi a Stefano Türr, San Leucio, 19/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (27). Relazione di Stefano Türr, Caserta, 20/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (30). Relazione di Montezzi, comandante del secondo battaglione della Brigata Milano, Santa Maria, 20/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (31). Relazione di Giuseppe Zancarini comandante del Genio, Santa Maria, 20/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (32). Cfr. anche Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 188-99, 435-49; A. Elia, *Ricordi di un garibaldino dal 1847-48 al 1900*, Roma 1904, II, pp. 80-4; Menghini, *La spedizione Garibaldina di Sicilia* cit., pp. 317-20; Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 702; Rüstow, *La guerra italiana* cit., pp. 338-48.

Mentre le truppe reali erano impegnate sulla linea da Caiazzo a Carditello, il maggiore Csudafy venne a battaglia con le forze borboniche ed il maggiore Cattabene occupò Caiazzo. Cattabene attraversò il Volturino con il suo battaglione alle tre e mezza dell’alba e due ore dopo entrò in Caiazzo. Il presidio reale di circa 2000 uomini non fece resistenza, ma all’approssimarsi dei garibaldini si ritirò dalle posizioni. I borbonici pensavano infatti che quella in arrivo fosse l’avanguardia di un grande esercito garibaldino; impressione alimentata per di più dallo stesso Cattabene. La città era in preda alla paura e i garibaldini furono ricevuti con freddezza. Alcuni cittadini collaborarono con il presidio, tanto che una banda di 150 briganti, armati di forche e falcioni, riuscì a disarmare la Guardia Nazionale, prima di uscire dalla città. Apprese queste notizie, Türr propose a Garibaldi, reduce da Caserta, di inviare al maggiore Cattabene l’ordine di sgombrare la città, appena avesse raggiunto lo scopo principale di esplorare le forze del nemico. Il Dittatore era invece contrario ad abbandonare una posizione già acquistata, allora Türr chiese a Garibaldi di inviare rinforzi a Caiazzo. Il Dittatore ordinò dunque al generale Medici di mandare una brigata della sua divisione nella città al di là del fiume¹⁰⁴.

All’incontro del 19 settembre, Garibaldi trovò il generale Türr all’estremo delle sue forze, perciò lo stesso giorno a voce e all’alba dell’indomani tramite un dispaccio telegrafico lo invitò a riposare alcuni giorni a Napoli, non appena fosse giunto a Caserta il Medici per sostituirlo al posto di comando. Il 20 arrivò dunque il generale Medici e, dopo aver ispezionato insieme a lui la linea da Santa Maria a Sant’Angelo, Türr gli passò il comando delle truppe e la sera stessa partì per Napoli¹⁰⁵.

Nel frattempo, il battaglione che aveva occupato Caiazzo si trovava in una situazione sempre più difficile, dato che i borbonici avevano deciso di riconquistare ad ogni costo la città, che aveva un’importanza strategica non secondaria. Il 20 settembre essi fecero dunque i dovuti preparativi e la mattina dell’indomani cinque battaglioni di cacciatori, due squadroni di cavalleria ed una batteria da campagna attaccarono

¹⁰⁴ Relazioni del maggiore Giovanni Battista Cattabene a Stefano Türr, Limatola e Cajazzo, 19/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (23–25); Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 200–3; Elia, *Ricordi di un garibaldino* cit., II, p. 85.

¹⁰⁵ Telegramma di Giuseppe Garibaldi a Stefano Türr, 20/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (33), pubblicato in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., V, p. 243; Elia, *Ricordi di un garibaldino* cit., II, p. 85; I. Türr, *Ai miei Compagni d’armi*, Roma 1903, p. 5; Stefano Türr al generale Sirtori, Caserta, 19/9/1860, M.C.R.R. 257/18 (26); Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 206–7.

Caiazzo. La maggior parte dei rinforzi garibaldini non arrivò in tempo, solo 600 uomini circa della Brigata Simonetta giunsero a Caiazzo a dar man forte. Il maggiore Cattabene, riconoscendo l'enorme inferiorità delle sue forze, fece barricare le strade di Caiazzo e preparandosi a resistere con i suoi uomini occupò un bosco di ulivi. Cominciò un combattimento impari e disperato, con i garibaldini tenuti sotto il fuoco anche dalle case e dai tetti e le barricate spazzate via in poco tempo dai cannoni borbonici. Il maggiore Cattabene fu gravemente ferito e, insieme con altri ufficiali, cadde prigioniero. I garibaldini si diedero alla fuga, ma la cavalleria li incalzò da ogni lato. Il battaglione Cattabene subì perdite molto gravi: alla partenza da Caserta del 18 settembre contava tra i suoi effettivi circa 350 uomini, che al rientro del 21 si videro ridotti a soli 100 circa. I prigionieri furono più di 100, i morti e i feriti 166¹⁰⁶.

Alla battaglia di Caiazzo, rispetto alla sua dimensione effettiva, venne attribuita un'importanza eccessiva nella storiografia e nelle memorie, e molti hanno insistito sulla responsabilità personale di Stefano Türr¹⁰⁷. Ebbene, la prima ed unica sconfitta dei garibaldini durante tutta la loro campagna militare avvenne proprio a Caiazzo. Garibaldi, che sembrava invincibile, benché fosse assente, aveva fatto fiasco, il che avrebbe potuto incoraggiare i borbonici.

Durante la sua permanenza di qualche giorno a Napoli, Türr cercò di curarsi, essendo di nuovo tormentato da una tosse soffocante, senza dire che neanche i fatti di Caiazzo lo lasciavano tranquillo. "Con grande dispiacere ho sentito — egli scrisse il 23 settembre a Garibaldi — che Caiazzo fu ripreso, sarebbe stato molto meglio di abbandonare senza accettare il combattimento, come io ordinai al Cattabene, se il giorno di 19 avessimo avuto cartatuccia avrei inviato una Brigata per tenere questa posizione, [...] malgrado che giornalmente inviai per munizione non ho mai potuto avere, credo che i Sign.ri in Napoli sono occupati con tutto altro, che di confezionare la munizione". Nella stessa lettera Türr si

¹⁰⁶ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 209-10; Elia, *Ricordi di un garibaldino* cit., II, pp. 85-6; Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., pp. 701-2; Rüstow, *La guerra italiana* cit., pp. 349-52.

¹⁰⁷ Garibaldi, anche se moderatamente, criticò Türr: "L'operazione di Caiazzo, fu più che un'imprudenza; fu una mancanza di tatto militare da parte di chi comandava". G. Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Firenze 1982, p. 287. Molti, ricordando anche la battaglia di Tre Ponti, scrivono dell'imprudenza di Türr: C. Agrati, *Da Palermo a Volturno*, Milano 1937, pp. 466-79; Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., p. 344. Türr e i suoi amici, ovviamente, contrastarono questo giudizio: I. Türr, *Ai miei Compagni d'armi* cit., pp. 1-6 ed E. Pecorini-Manzoni, *Per il libro „Stefano Türr ed il Risorgimento italiano“*, Catanzaro 1902, pp. 99-106.

soffermò anche sul futuro della sua patria: “È necessario che organizziamo il futuro movimento d’Ungheria e per questo ebbi un invito recarmi in Torino per aver un abboccamento con alcuni nostri capi. In medesimo tempo sono incaricato di pregarvi di voler permettermi di stabilire un deposito di armi ed altri oggetti in Messina, e come non abbiamo abbastanza armi se la possibilità vi permette vi preghiamo di voler assegnarci alcuni migliaia di fucili. Si quelli 23 mille carabine americani non sono ancora distribuiti [...] vi prego di voler ordinare onde siano conservato qualche mille di questi per l’Ungheria”. Alle fine Türr chiese a Garibaldi di nominare il generale Sacchi comandante della Divisione Türr fino al suo ritorno, nel caso che il Dittatore gli concedesse 6–8 giorni per recarsi a Torino¹⁰⁸. Lo sviluppo degli avvenimenti però non permise a Türr di lasciare l’esercito meridionale.

Dopo cinque giorni di riposo, il 25 settembre Türr ritornò a Caserta, per continuare l’organizzazione della sua divisione; a cominciare dal 29 settembre infatti, la Brigata Sacchi, per ordine di Garibaldi, faceva parte della 15^a Divisione. Il generale Türr stava andando dal generale Sacchi a San Leucio proprio a proposito di questo, quando la mattina del 30 il capo di Stato Maggiore generale Sirtori lo invitò ad andare a prendere il comando delle truppe riunite a Caserta. Garibaldi, in vista dell’imminente battaglia, aveva assegnato il ruolo di riserva generale proprio a queste forze, le quali erano così composte: le Brigate Éber, Milano e Assanti, il Battaglione Paterniti della Brigata La Masa, una parte della Brigata Pace, in tutto 5600 uomini con 12 cannoni¹⁰⁹. Non si dovette aspettare molto, l’indomani, il 1° ottobre infatti cominciò una grande battaglia sul Volturno.

Garibaldi disponeva in totale di 20.000 uomini circa. Alla destra, a tenere la posizione Maddaloni–Ponti della Valle, venne inviato Nino Bixio con 5650 soldati, ma con due cannoni soli, alla sinistra, cioè a Santa Maria Capua Vetere, prese invece posizione il generale Milbitz con 3000 uomini e quattro pezzi. Giacomo Medici teneva Sant’Angelo in Formis e le pendici del Tifata con 4000 soldati e quattro cannoni. A collegare le ali, e a tenere sotto guardia Caserta, v’era Sacchi con 1800 uomini a San Leucio e con avamposti a Limatola e a Castelmorrone. Türr rimase a Caserta, sede del quartier generale, con una riserva di 5600 uomini.

¹⁰⁸ Stefano Türr a Giuseppe Garibaldi, Napoli, 23/9/1860, M.C.R.R. 135/11 (4). Due settimane dopo Türr tornò a parlare della nomina di Sacchi per il periodo della sua eventuale assenza. Id. a Id., Napoli, 6/10/1860, M.C.R.R. 135/11 (5).

¹⁰⁹ Pecorini–Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 226–32.

I napoletani impiegarono nella battaglia 28.000 uomini circa. Si stabilì di attaccare il nemico non in una unica massa, ma suddividendo il contingente in due masse distinte, aventi però quale comune obiettivo Caserta, da dove poi piombare su Napoli. I generali Afan de Rivera e Tabacchi agirono su Santa Maria e su Sant'Angelo. L'attacco su quest'ultima posizione ebbe la funzione di richiamare su di essa il massimo delle riserve nemiche, che non avrebbero potuto quindi raggiungere le ali. Su Maddaloni-Ponti della Valle mossero i generali von Mechel e Ruiz. Lo sforzo maggiore venne esercitato tra Santa Maria e Sant'Angelo, dove vennero schierati circa 20.000 soldati, una forza più che doppia di quella garibaldina. Per quanto riguarda invece l'artiglieria e la cavalleria, pare pressoché senza senso fare un confronto, dato che, di fronte ai 3200 cavalieri e 56 cannoni borbonici, Garibaldi poteva mettere in campo due drappelli di ussari ungheresi e 6 cannoni.

Per quanto sia chiamata battaglia del Volturno, i due eserciti non furono mai divisi dal fiume, bensì gli scontri avvennero tutti a ridosso della riva sinistra. I borbonici e i garibaldini erano contrapposti come su due semicerchi, sistemati uno a contatto dell'altro, e Garibaldi, che era sulla difensiva, s'attestò sul semicerchio minore. La linea che andava dalla sua destra alla sua sinistra era di circa 65 km, ma la strada ferrata riduceva la distanza delle estremità a una trentina di chilometri. Non era così invece per i borbonici, che dovettero combattere con corpi totalmente separati uno dall'altro.

A dare avvio al combattimento furono i reggimenti napoletani, che dopo mezzanotte, nella fitta nebbia, uscirono da Capua ed attaccarono prima Santa Maria e subito dopo Sant'Angelo, mentre molto più lontano von Mechel affrontava la divisione Bixio. A causa della grande distanza, si svolsero in sostanza due battaglie separate. Von Mechel disponeva di 8000 uomini, ma durante la marcia dalla sua base di Ducenta commise l'errore di dividere in due la sua colonna, quindi procedette con soltanto i suoi 3000 bavaresi contro i 5650 uomini di Bixio, avendo incaricato il generale Ruiz di muovere invece con 5000 soldati napoletani verso Caserta Vecchia, al fine di tenersi collegato sia con lui, von Mechel, sia con le truppe impegnate a Sant'Angelo, e inoltre di minacciare sul fianco ed alle spalle le forze di Bixio. I suoi ordini si rivelarono però imprecisi e, in conseguenza di questo, il generale Ruiz in sostanza non partecipò alla battaglia. Von Mechel si presentò dunque davanti a Bixio in condizioni di inferiorità numerica, ciononostante i suoi agguerriti soldati, altamente addestrati e pratici del terreno, misero in fuga alcune truppe

garibaldine, in particolare la Brigata Eberhardt¹¹⁰ ripiegò in disordine. Più tardi però Bixio riprese l’iniziativa, bloccando von Mechel che, dopo aspra resistenza, verso mezzogiorno si ritirò sconfitto su Ducenta. I garibaldini ebbero 200 tra morti e feriti, perdite doppie di quelle bavaresi, i quali lasciarono però indietro 90 prigionieri e un cannone. L’ala destra di Garibaldi teneva dunque saldamente le sue posizioni.

Nel frattempo la situazione divenne critica sull’ala sinistra. Durante tutta la battaglia Garibaldi mantenne la posizione sulla sinistra dello schieramento di battaglia, arguendo che qui fosse il pericolo maggiore. Oltre a comandare l’esercito, Garibaldi, com’era sua abitudine, partecipò personalmente al combattimento, mettendosi alla testa di un battaglione o, addirittura, di una compagnia. Da Santa Maria egli accorse a Sant’Angelo, dove i napoletani, dopo aver sfondato in più punti le linee delle truppe di Medici, stavano attaccando il villaggio. Garibaldi, accorgendosi che i borbonici avevano perso compattezza ed erano frazionati, prese in pugno la direzione degli attacchi e, radunando i volontari dispersi, li guidò in ripetute cariche, accorrendo dove vedeva più grande il rischio. Nelle prime ore del pomeriggio, grazie alla loro lotta instancabile, i garibaldini riuscirono a riprendere le loro posizioni lungo la via per Capua. Garibaldi, lasciando Sant’Angelo, prese quindi la strada per Santa Maria¹¹¹.

Mentre Garibaldi accorreva a Santa Maria, il generale Türr inviò proprio lì il battaglione Paterniti con quattro cannoni. In precedenza aveva già fatto partire alcune truppe dove ce n’era bisogno, inviando per esempio due compagnie della Brigata Éber con tre obici ed alcuni ussari in soccorso a Bixio, così la riserva fu ridotta a 3500 uomini. Türr informò di questo Garibaldi, che all’una e mezza del pomeriggio chiamò a sé tutta la riserva a Santa Maria. Türr ordinò dunque al capo del suo Stato Maggiore, colonnello Rüstow, di dirigersi subito là con la Brigata Éber e con un distaccamento di ussari, mentre lui stesso con la Brigata Milano e con il generale Sirtori prendeva il treno per andare a Santa Maria. C’era grande bisogno di truppe fresche, le forze garibaldine comandate da Milbitz infatti avevano fronteggiato il nemico per ben nove ore ed erano stremate. Garibaldi salutò Türr con ottimismo, dicendo: “Siamo vincitori, non occorre altro che l’ultimo colpo decisivo, le comunicazioni tra Santa Maria e Sant’Angelo interrotte bisogna ristabilirle”. Garibaldi infatti, reduce da Sant’Angelo, si accorse che una parte

¹¹⁰ Su Károly Eberhardt si veda: Pete, *Garibaldi magyar parancsnokai* cit., pp. 53–63.

¹¹¹ Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., pp. 706–11; Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., pp. 349–53.

della strada tra le due cittadine era controllata dai napoletani. Correva il rischio che i napoletani, cogliendo l'occasione, piombassero direttamente su Caserta dividendo le truppe di Milbitz da quelle di Medici. Lo stesso Garibaldi si mise alla testa della Brigata Milano, la quale, rinforzata dagli ussari comandati dal colonnello Rüstow, avanzò verso Sant'Angelo per attaccare sul fianco ed alle spalle il nemico. Contemporaneamente, Türr si recò a Porta Capua, dove trovò Milbitz ferito. Lo fece trasportare in una casa perché fosse fasciato, poi chiamò a sé il capo dello Stato Maggiore di Milbitz e si affrettò a dare gli ordini necessari per l'azione. A Porta Capua egli fece piazzare anche i cannoni, ma in quel giorno la sua artiglieria aveva subito molte perdite, perciò autorizzò l'invio al campo di alcuni artiglieri piemontesi, i quali, di passaggio da Napoli, prestarono così un utile servizio colpendo una batteria borbonica che avanzava sulla strada da Capua. Türr fu costretto a continuare a stare sulla difensiva fino all'arrivo totale della riserva; diede però ordine all'artiglieria di far fuoco continuamente, ed agli ussari di caricare il nemico ogni qualvolta avanzasse. Il capitano di Stato Maggiore Adamoli annunciò a Türr che la Brigata Éber era finalmente arrivata a Santa Maria. Il brigadiere Éber, sentendo il vivissimo fuoco con il quale veniva attaccata la Brigata Milano comandata da Garibaldi, inviò in aiuto a questa la Legione ungherese, la compagnia Cacciatori esteri ed un reggimento con l'ordine di avvicinarsi all'ala destra della Brigata Milano. Anche Türr stesso mandò prima in aiuto di Garibaldi una parte della Brigata Éber, poi condusse l'altra a Porta Capua, dove gli ussari ungheresi comandati dal maggiore Scheiter stavano portando a termine una carica oltremodo efficace¹¹². Sul ruolo svolto dalla Legione ungherese nella battaglia abbiamo a nostra disposizione la relazione del comandante Adolfo Mogyoródy:

Verso le ore 3 pomeridiane giunsi colla legione al mio comando in Santa Maria, ove mi venne aggregata la compagnia estera e quindi ricevetti ordine dal generale Türr di marciare sulla strada Sant'Angelo in aiuto dell'ala destra della Brigata Milano. Lungo la via incontrammo il generale Garibaldi, il quale si mostrò soddisfatto dell'ordine che regnava tra i volontari che, coi fucili sulle spalle, proseguivano imperterriti la marcia, tuttoché le palle nemiche piovevano sempre più fitte intorno a noi, quindi, col volto raggianti di gioia, ci additò la pianura boscosa alla sinistra verso Capua. Subito eseguiamo i suoi ordini. Le truppe borboniche, avanzando, aprirono contro di noi e contro il Generale un fuoco micidiale, e fu allora che Garibaldi ci disse: «C'est-vous, ce sont mes braves hongrois, chessey-moi ces coquins». A queste parole aumentò l'entusiasmo del

¹¹² Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 240-4.

mio piccolo corpo, il quale anelava il momento di potersi misurare col nemico. Ordinai che con una conversione a sinistra una compagnia si distendesse in catena, tenni la compagnia estera di riserva, ed il resto in battaglia, così disposto, attaccai. Il nemico, sorpreso dal nostro pronto movimento, si ritirò, riducendosi in una strada trasversale infossata, ove ci attese e ci ricevette con un fuoco ben nutrito, ma in pochi momenti lo scacciammo dalla sua posizione, mediante un energico attacco alla baionetta. Quantunque non gli dessimo tempo a concentrarsi, riuscì ad appostarsi ed a resistere su alcune posizioni favorevoli lungo la strada, dentro fossi, cascine, ecc. Ma da noi sempre respinto con attacchi continui, nel frattempo riuscii a collegare la mia ala sinistra colla Brigata Milano, e fu allora che il comandante Éber, con un reggimento, da destra avanzò sulla strada maestra di Sant’Angelo con noi. La mia destra era coperta dalla compagnia estera; il nemico cercò di arrestare il nostro movimento arditto, mediante un serio attacco per mezzi della cavalleria, che ci piombò addosso nella pianura di Capua. Ma, con piccoli gruppi che formammo, riuscimmo a respingerla, e così si poté ritenere finito il combattimento¹¹³.

Türr ordinò a Corrao e La Porta di raccogliere quanti uomini potevano e di marciare avanti sul lato destro della strada per coprire l’ala sinistra della Brigata Milano. Egli inviò inoltre il battaglione Tanara, rinforzato dal battaglione Tasca, sulla sinistra della strada, per rigettare il nemico ed occupare il Convento dei Cappuccini. Fece infine avanzare il battaglione Cucchi, l’ultima truppa della riserva, dal quale prima aveva distaccato una compagnia inviandola in soccorso del brigadiere Malenchini. Il generale Türr inviò anche a lui l’ordine di raccogliere quanti uomini poteva, e di avanzare lungo la ferrovia. Gli ussari ungheresi comandati dal maggiore Scheiter furono piazzati tra le truppe di Malenchini ed il Reggimento Bassini della Brigata Éber, il quale uscì da Porta Capua insieme col battaglione Tanara. Garibaldi ordinò a Türr di marciare verso Capua, fingendo di voler impedire un’eventuale ritirata del nemico. Fu una decisione rischiosa: i napoletani infatti potevano attorniare gli attaccanti, ma Garibaldi non vide altra alternativa. A Sant’Agostino le truppe garibaldine furono fortemente attaccate, ma con una feroce carica alla baionetta cacciarono via dalla cittadina le forze reali, le quali si ritirarono fino al Convento dei Cappuccini, dove si tenevano fortemente difesi da una batteria di artiglieria. Gli uomini del colonnello Corrao e del tenente colonnello La Porta, i quali fin dalla mattina cercavano di sostenere gli assalti borbonici, imbaldanziti dalla

¹¹³ Relazione di Adolf Mogyoródy, Santa Maria, 3/10/1860, MNL OL, Carte Türr 33. La versione italiana è pubblicata in Lukács, *Garibaldi e l’emigrazione ungherese* cit., pp. 113–4. Vedi ancora la certificazione scritta da Giuseppe Garibaldi per Adolf Mogyoródy, Palermo, 6/7/1862, pubblicata in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., VII, p. 155, e S. Türr, *L’Opera di Stefano Türr* cit., I, pp. 80–1.

notizia dell'arrivo della riserva, si spinsero avanti alla baionetta e ributtarono dapprima il nemico fino al cimitero dei Cappuccini, per poi, coadiuvati dai vicini bersaglieri del battaglione Tanara, costringerlo a ritirarsi verso Capua.

In questo periodo la lotta si svolse accanita su tutta la linea. Visto il miglioramento della situazione seguito all'arrivo della riserva, anche il generale Medici riuscì a rianimare i suoi stanchi soldati ed a ricondurli alla battaglia. Le truppe garibaldine gareggiarono in emulazione nel dare battaglia, i borbonici invece furono costretti a ritirarsi di posizione in posizione, ed incalzati sia dalla parte di Sant'Angelo che da quella di Santa Maria abbandonarono sul campo molti prigionieri e diversi cannoni, potendo riportarsi sotto Capua solo perché coperti dall'artiglieria della fortezza. Verso le 6 pomeridiane tutta la linea di battaglia da Santa Maria a Sant'Angelo era ripristinata, i borbonici avevano abbandonato ogni posizione occupata la mattina. Vinta la battaglia, il generale Türr insediò su tutta la linea i suoi avamposti ed ordinò di raccogliere i feriti sul campo¹¹⁴.

L'indomani ci fu ancora un breve combattimento contro le truppe del generale Ruiz. Egli, come abbiamo già visto, prima della battaglia si era staccato con i suoi 5000 uomini dal colonnello von Mechel con il compito di tenere collegate le ali destra e sinistra napoletane. Dopo aver sloggiato da Limatola un avamposto di Sacchi, era proseguito verso Caserta Vecchia, pur sentendo sparare a destra ed a sinistra, continuando dritto per la sua strada senza curarsene. Era così arrivato a Castelmorrone, ai piedi di una sassosa collina coronata dalle rovine di un castello, dove Pilade Bronzetti si era sistemato con 280 volontari. Questa posizione non costituiva affatto un vero pericolo per Ruiz, egli decise però di toglierla egualmente di mezzo. Intimata invano la resa, il generale borbonico sferrò infine un assalto contro gli insorti. Dovettero egualmente passare quattro ore, prima che i difensori, compreso Bronzetti, essendo ormai per metà fuori combattimento, fossero costretti ad arrendersi. Il loro tributo di sangue non fu inutile: il lungo indugio aveva impedito a Ruiz di intervenire con i suoi 5000 uomini nella battaglia. Egli, comunque sia, si portò avanti verso Caserta Vecchia, ed il giorno dopo gran parte dei suoi soldati si gettò a saccheggiare la cittadina. Lasciati Medici a Sant'Angelo e Türr a Santa Maria, pronti a

¹¹⁴ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 240-6, 263-6, 460-80. La relazione di Türr sulla battaglia è pubblicata in Menghini, *La spedizione Garibaldina di Sicilia* cit., pp. 355-7.

fronteggiare un’eventuale nuova sortita dei borbonici da Capua, Garibaldi si mise alla testa di una colonna formata dalle truppe fresche di Sacchi e da due battaglioni di bersaglieri sardi, chiudendo in trappola i saccheggiatori e suggellando la definitiva sconfitta napoletana¹¹⁵. Contemporaneamente, Türr rigettò da San Tammaro le truppe reali, che avevano derubato tutto e incendiato le case, facendo tra loro anche vari prigionieri¹¹⁶.

I garibaldini persero 1600 uomini tra morti e feriti, e lasciarono altri 250 in mano al nemico. I borbonici ebbero 1220 soldati fra morti e feriti, e circa 2200 prigionieri¹¹⁷.

La vittoria fu dovuta, senza dubbio, al genio di Garibaldi. Egli prima di tutto si era garantito con molte forze dal lato di Maddaloni, così poté portare tutte le sue riserve alla sua sinistra per fermare l’avanzata del nemico. D’altro lato, con la sua continua ed attiva presenza, Garibaldi aveva rianimato i suoi uomini compensando così, almeno in parte, l’inferiorità numerica. Era stato peraltro anche ben coadiuvato dai suoi ufficiali e i suoi soldati si erano battuti gagliardamente contro una forza preponderante per ben dieci ore, dalle sei della mattina alle quattro pomeridiane. Una parte splendida aveva recitato anche la riserva comandata dal generale Türr, entrata in azione nel momento più opportuno per ristabilire le sorti della battaglia e contribuire in modo decisivo alla respinta delle forze napoletane. I comandanti borbonici invece commisero un errore dopo l’altro. L’attacco a Santa Maria e Sant’Angelo non fu coordinato, tanto è vero che la riserva di 4000 uomini dietro il Volturno, che avrebbe dovuto servire come collegamento fra le due colonne, non venne attivata. L’errore più grave fu però la mancanza totale di coordinamento delle forze di Capua con le truppe di von Mechel, aggravato dall’isolamento del generale Ruiz da quelle di quest’ultimo. Così tutta la battaglia fu una serie di azioni slegate. Fu infine deplorato da

¹¹⁵ Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., p. 353.

¹¹⁶ Stefano Türr al ministro della Guerra, Santa Maria, 2/10/1860, Archivio di Stato di Napoli (ASN) Alta Polizia, fs. 227. inc. 24, f. 6; Stefano Türr al Segretario Generale della Dittatura, Santa Maria, 2/10/1860, ASN Alta Polizia, fs. 227. inc. 24, f. 10.

¹¹⁷ Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 711; Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., p. 353. Lettera di Dániel Ihász a Miklós Nemeskéri Kiss, Torino, 8/10/1860 (con la copia della lettera del 2 ottobre scritta da Lipót Óváry); Hadtörténelmi Levéltár (HL), *Nemeskéri Kiss-család iratai*. La lettera è pubblicata in J. Kun – J. Bőhm, *Kossuth Lajos levelei Nemeskéri Kiss Miklóshoz*, in «Hadtörténelmi Közlemények», n. 1–2, 1957, pp. 299–329.

parte borbonica il fatto che il generale Afan de Rivera, a differenza di Garibaldi, non si fosse fatto vedere alla testa dei suoi uomini¹¹⁸.

Dopo la battaglia del Volturno il generale Türr continuò a tenere le sue posizioni per alcuni giorni; schierò la Brigata Éber a sinistra della strada di Capua e la Brigata Milano a destra. Il 6 ottobre però egli lasciò il comando della linea di Santa Maria al maggiore generale Milbitz; il giorno prima infatti Garibaldi lo aveva nominato Comandante Generale della Provincia e Piazza di Napoli¹¹⁹. Questo fu un incarico molto delicato, perché da un lato si susseguirono le agitazioni antiborboniche, dall'altro scoppiò un dibattito acuto fra i partigiani e gli avversari dell'annessione. C'era dunque di nuovo bisogno dell'abilità diplomatica, dell'energia e della discrezione di Türr, proprietà di cui aveva già dato più volte prova.

Il primo giorno passato a Napoli Türr venne a sapere che si voleva tenere una dimostrazione contro Mazzini. Furono dati ordini alla polizia, alla Guardia Nazionale ed al Comando di Piazza di impedire un tale scandalo: "che la tranquillità pubblica non sia turbata d'una parte, come anche per non dare un argomento all'estero, che possano accusarci della discussione", scrisse Türr a Garibaldi¹²⁰. L'indomani circa 10.000 manifestanti si avvicinarono al Palazzo della Foresteria, sede del Comando, al grido di "morte ai borbonici". Allora egli fece chiamare a sé tre dei capi, per sapere da loro cosa volessero. Gambardella, capo dei pescatori locali, gli fece vedere una lista di circa 400 borbonici e gli chiese la loro consegna per poterli scorticare. Türr li invitò a sedere e si rivolse a loro con le seguenti parole: "Ma che mai direbbe l'Europa se udisse che sotto il governo di Garibaldi, Gambardella coi suoi compagni hanno scorticato 400 borbonici?" Rispose Gambardella: "Ma signor generale, non sapete in che modo noi fummo trattati? Io ero in prigione e ho avuto 25 colpi di bastone." Replicò Türr: "Ma gli è appunto per avere tenuto una condotta così brutale che il regime borbonico è caduto, e noi ci renderemo indegni della libertà imitando il loro esempio." A partire da quel momento Gambardella prima di mettersi alla testa di una dimostrazione andava sempre da Türr a domandare come comportarsi¹²¹.

¹¹⁸ Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., p. 711; Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., p. 256.

¹¹⁹ Ivi, pp. 270-1.

¹²⁰ Stefano Türr a Giuseppe Garibaldi, Napoli, 7/10/1860, M.C.R.R. 135/11 (6).

¹²¹ MH, 29/12/1903; Türr, *A marsalai ezer* cit., pp. 31-2; Pecorini-Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., p. 275.

Il generale Türr seguì con attenzione la sorte della sua divisione anche dopo esser stato nominato comandante di Napoli. Il 9 ottobre scrisse una lettera indignata a Garibaldi:

Nel venire in Napoli ho disposto che il Com^{do} della Divisione sia presa dal generale Sacchi ed ora Sirtori ha destinata a tal Comando il Colonnello Rustow. Io non so che fare col Rustow e vi prego Generale di voler ordinare che il Comando della Divisione assumere il generale Sacchi o si Sacchi deve rimanere distacato, allora prende Eber il Com^{do} delle 2 Brigate. Rustow ha la fatalità di bere la sera, ed io non vorrei che lui compromettere la mia Divisione¹²².

Il 10 ottobre Garibaldi chiese a Türr di assumere la direzione del Ministero della Guerra, almeno per alcuni giorni, finché fosse tornato Cosenz¹²³. Türr invece fu costretto a rinunciare alla nomina, perché soffriva molto di bronchite acuta. “Se voglio guarire, allora non devo parlare, ed il posto della Direzione di Guerra e questo necessario di parlare”, egli scrisse a Garibaldi, poi continuò così: “Voi sapete che ero e sarò sempre pronto di fare tutto ciò che mi comandate, perciò vi prego di perdonarmi se questa volta sono impedito per la malattia, ma piuttosto vengo a St. Maria Caserta riprendere il Comando malgrado che i dottori mi proibiscono di espormi all’aria, onde impedire i sputi di sangue”¹²⁴.

Subito dopo l’occupazione della Sicilia e di Napoli, si accese una discussione sul futuro dell’Italia meridionale. Molti dei collaboratori di Garibaldi, fra i quali Stefano Türr ed il marchese Trivulzio Pallavicino prodittatore di Napoli, insistevano sull’annessione al Piemonte, mentre i seguaci di Mazzini, soprattutto Francesco Crispi ed Agostino Bertani, volevano proclamare la repubblica. L’8 ottobre nel Consiglio dei ministri fu decisa l’annessione e fu indetto un *referendum* per il giorno 21 ottobre¹²⁵. Sulla decisione però si scatenò di nuovo una veemente disputa,

¹²² Stefano Türr a Giuseppe Garibaldi, Napoli, 9/10/1860, M.C.R.R. 42/1 (48).

¹²³ Lettera di Giuseppe Garibaldi a Stefano Türr, Caserta, 10/10/1860, M.C.R.R. CLXVIII. 48, pubblicata in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., V, p. 260; e Pecorini–Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 276.

¹²⁴ Lettera di Stefano Türr a Giuseppe Garibaldi, Napoli, 10/10/1860, M.C.R.R. 42/1 (52). Tre giorni prima Türr aveva espresso il suo rammarico di non poter fare tutto quello che avrebbe dovuto come comandante della città, ma la sua salute lo obbligava a restare in casa. Stefano Türr a Giuseppe Garibaldi, Napoli, 7/10/1860, M.C.R.R. 135/11 (6). Lettera di Dániel Ihász a Miklós Nemeskéri Kiss, Torino, 17/10/1860 (con la copia della lettera del 6 ottobre scritta da Lajos Winkler), HL Nemeskéri Kiss–család iratai. La lettera è pubblicata in Kun – Böhm, *Kossuth Lajos levelei Nemeskéri Kiss Miklóshoz* cit., in «Hadtörténelmi Közlemények», n. 1–2, 1957, pp. 299–329.

¹²⁵ Pecorini–Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 276, 489–91.

nell'ambito della quale tutti volevano convincere Garibaldi delle loro ragioni. L'11 ottobre Pallavicino fu chiamato a Caserta da Garibaldi, che non voleva firmare il decreto di annessione, perché desiderava che prima fosse convocata un'assemblea. Si verificò allora tra i due un grave diverbio, in seguito al quale Pallavicino si dimise e tornò subito a Napoli. Le conseguenze di queste discussioni le conosciamo anche da un opuscolo scritto dallo stesso Türr.

Alla notizia delle dimissioni del Pallavicino, la città cadde in un vero orgasmo; migliaia di persone percorrevano le contrade gridando: *morte a Mazzini!* (che si trovava a Napoli) e qualche altro gruppo: *morte a Cavour!* Scesi senza truppa in strada solo coi miei ufficiali, portandomi in mezzo ai dimostranti e intimai loro di non gridare morte a nessuno, grido indegno di uomini liberi, ma di andarsene tranquilli a casa. Appena sciolta la dimostrazione scrissi al Generale pregandolo di venire a Napoli; venne in fatti il giorno 13 ottobre. Recatomi da lui trovai a suo canto il Crispi cui dissi tosto: «Non ti sei condotto bene, dopo di avere aderito al decreto d'annessione ti sei messo a lavorargli contro, dietro le spalle dei tuoi colleghi». «A me fu detto, rispose, che l'annessione era desiderata dal Generale e perciò l'appoggiai». Ma io replicai: «Questa non è quistione di desiderio, ma di convinzione, e per conto mio, se una cosa fosse desiderata da Dio, non la sottoscriverei se non fossi convinto; ma una volta aderito, non mi disdico». Al che Crispi mi disse: «Con te non si può discutere, tu tagli con la sciabola». Mi voltai allora al generale, dicendogli: «Se nominate a ministri Crispi e compagni, vi devo pregare di mandare qui un altro comandante militare, perché con questi uomini io non posso rimanere». Il Dittatore: «Anzi caro amico, io conto sopra di voi perché siete l'uomo che saprà, ove occorra, difendere il nostro programma anche dietro le barricate». «Ah,» risposi, «se mi parlate così, resto, alla condizione però che la Guardia Nazionale e la Polizia dipendano interamente da me». Incominciava l'onda delle deputazioni, tra le quali la deputazione della Guardia Nazionale condotta dai generali De Sauget e Tupputi, ed io ebbi un altro attacco a sostenere; l'egregio Cattaneo mi disse: «Non avrei mai creduto Türr, che voi sareste divenuto piemontese». Replicai irritato: «Io credo di essere più italiano di voi, perché ciò che voi volete ci condurrà alla guerra civile, la quale alla sua volta ci ricondurrà i Borboni a Napoli e gli Austriaci a Milano; io non volendo questo, sono per l'annessione. Guardate l'organizzazione militare che abbiamo potuto effettuare tamburo battente da Marsala sin qui, e i governatori delle Provincie che non sapevano far altro che i bei proclami, adulando il popolo e non osando domandargli dei sacrifici dalla paura di perdere la popolarità. Se questi liberaloni avessero saputo mandarci 100 mila uomini, allora direi: Andiamo nel Veneto, e io chiederei 2000 uomini per andare in Dalmazia; ma oggi che abbiamo il terzo della nostra piccola armata morti e feriti o nell'ospedale, è nostro dovere di cercare di unire le forze del paese, di organizzarlo solidamente, se vogliamo che l'Italia diventi una». [...] Nel frattempo la Guardia Nazionale e una lunga serie di deputazioni vennero a pregarmi perché m'interponessi acciocché il Dittatore non lasciasse partire il marchese Pallavicino. Così pure mi domandavano di consegnare al general Garibaldi gli indirizzi che a tale rapporto circolavano a Napoli. Mi dichiarai disposto a presentare tali indirizzi qualora mi venissero consegnati prima delle due, ora in

cui doveva riunirsi il Consiglio. All’ora fissa mi portarono parecchi indirizzi coperti di migliaia di firme. Mi recai alla riunione nella quale trovavansi già Conforti, Crispi, Cattaneo. Presto venne anche il marchese Pallavicino accompagnato da B. Caranti, e il Dittatore. La discussione al principio era assai calma. Pallavicino e Conforti sostenevano l’annessione, Cattaneo e Crispi volevano l’assemblea. Poco a poco riscaldati gli animi, la discussione si fe’ assai aspra, di modo che il Pallavicino s’alzò in piedi dicendo: «Vedo che io sono inutile qui, permettete che io mi allontani». Allora mi rivolsi al Dittatore e gli dissi: «Prima che prendiate una decisione dalla quale può dipendere la sorte d’Italia, vi prego di esaminare il desiderio della popolazione di Napoli», e gli rimisi gl’indirizzi coperti di migliaia di firme [...] Il Dittatore letto [...] degli indirizzi, si volse a Pallavicino dicendogli: «Caro Giorgio voi non siete inutile qui, e vi prego anzi di rimanere al vostro posto e cercate di meritarmi anche d’ora innanzi la stima della popolazione di Napoli». E l’annessione fu decisa [...]¹²⁶.

Ci furono alcuni tentativi di disturbare il *referendum* indetto per il 21 ottobre; reagendo ad essi, anche lo stesso Türr propose e prese provvedimenti per mantenere l’ordine. Dando seguito alle parole di un prete napoletano, padre Garazzi, che predicava al popolo di votare con la condizione che fossero prima demoliti i castelli, alcuni manifestanti si presentarono al prodittatore con questa richiesta. “Mi pare che Garazzi deve ricevere severi ordini, onde non turbi la tranquillità”, scrisse Türr a Garibaldi¹²⁷. “Francesco II desidera fare ancora un colpo per disturbare il plebiscito, perciò ha concentrata tutte le sue truppe verso Capua lasciando poche forze in Gaeta — comunicò Türr a Garibaldi qualche giorno dopo, e poi gli fece una proposta —. Io credo che sarebbe molto opportuno di inviare alcuni vapori di guerra e fare un simulato sbarco sia a Mondragone sia in altro luogo”¹²⁸. Una notte di alcuni giorni dopo i vapori partirono davvero per Mondragone, facendo finta di cercare un luogo per lo sbarco¹²⁹. Per quanto riguarda i risultati del *referendum*, la stragrande maggioranza votò per l’annessione: 1.302.064 furono i voti per il sì su 1.312.376 votanti, e soltanto 10.312 votarono negativamente¹³⁰.

Il 16 ottobre a Caserta Garibaldi passò in rivista la 15^a Divisione, poi si rivolse agli ufficiali riuniti dicendo, fra l’altro, le seguenti parole: “Son lieto di potere attestare alla 15^a Divisione comandata dal generale Türr

¹²⁶ I. Türr, *A marsalai ezer* cit., pp. 32–7; Pecorini–Manzoni, *Storia della 15^a divisione Türr* cit., pp. 276–80; D. Mack Smith, *Cavour contro Garibaldi*, Milano 1999, pp. 388–90.

¹²⁷ Stefano Türr a Giuseppe Garibaldi, Napoli, 14/10/1860, M.C.R.R. 42/1 (56).

¹²⁸ Id. a Id., Napoli, 18/10/1860, M.C.R.R. 42/1(59).

¹²⁹ Id. a Id., Napoli, s. d. (verso il 20/10/1860), M.C.R.R. 42/1 (51).

¹³⁰ Giornale Ufficiale di Napoli, 29/10/1860. I risultati in Sicilia: 432.054 sì, 607 no. Cfr. S. Türr, *L’Opera di Stefano Türr* cit., II, p. 109.

la mia piena soddisfazione per il valore dimostrato nei vari cimenti di questa guerra”. Prima di terminare il discorso Garibaldi si soffermò sulla Legione ungherese, che faceva parte della divisione: “Ora non mi resta che volgere due parole di lode ai bravi Ungheresi, che più volte han versato il loro sangue sui nostri campi per la libertà d’Italia. Lode dunque a voi, o valorosi figli d’Ungheria! Io vi ringrazio in nome della nazione. Ad essi non solo dobbiamo gratitudine, ma è nostro dovere aiutare la loro causa e farla nostra. E lo faremo”¹³¹.

Il 26 ottobre ebbe luogo a Venafro l’incontro fra Garibaldi e Vittorio Emanuele II, al quale presenziò anche Türr. “Saluto il Re d’Italia”, così Garibaldi diede il benvenuto al sovrano, il quale lo scambiò con le seguenti parole: “Stringo la mano del mio migliore amico e del più grande patriota italiano”. Türr poteva essere veramente soddisfatto, si era realizzato infatti l’incontro per cui si era tanto impegnato. “Questo fatto è il ricordo più maestoso della mia carriera di sessant’anni”, avrebbe scritto alcuni decenni dopo¹³².

Il 29 ottobre Garibaldi promosse Türr a tenente generale, il che fu un’ulteriore prova di soddisfazione e di alta considerazione nei confronti del suo amico ungherese¹³³.

La gratitudine di Garibaldi per la Legione ungherese fu testimoniata non solo dalle sue parole pronunciate durante la rivista a Caserta, ma anche dalla sua presenza a Napoli il 31 ottobre alla festa di benedizione della bandiera della Legione. Già il 22 ottobre Türr aveva comunicato a Garibaldi l’intenzione di organizzare una tale festa, “onde l’Austria si spaventa un poco”, e gli chiese di prendervi parte¹³⁴. Garibaldi promise che vi avrebbe partecipato assieme a Menotti¹³⁵. Fu eretto un altare sulla piazza del Palazzo Reale, di fronte alla Chiesa di San Francesco di Paola. Gli ungheresi erano schierati a destra, i volontari garibaldini a sinistra, la Guardia Nazionale di fronte, mentre la musica e lo Stato Maggiore dell’esercito nel mezzo della piazza. Madrina della bandiera, che aveva seguito i soldati fin dal momento della costituzione della Legione, fu

¹³¹ Pecorini–Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 286–7; Vigeveno, *La Legione ungherese in Italia* cit., p. 88.

¹³² MH, 20/12/1903.

¹³³ M.C.R.R. 257/22 (1); Pecorini–Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., p. 297. Vedi la riproduzione del documento di promozione in S. Türr, *L’Opera di Stefano Türr* cit., II, pp. 106–7.

¹³⁴ Stefano Türr a Giuseppe Garibaldi, Napoli, 22/10/1860, M.C.R.R. 42/1 (64).

¹³⁵ Lettera di Giuseppe Garibaldi a Stefano Türr, Caserta, 23/10/1860, pubblicata in *Epistolario di Giuseppe Garibaldi* cit., V, p. 270.

Teresa, figlia di Garibaldi. Gli ussari ricevettero dalle mani della marchesa Spidaletto una nuova bandiera, dono delle donne palermitane, la madrina della quale fu la marchesa Pallavicino. Dopo la benedizione delle bandiere, Garibaldi le consegnò alla legione dicendo: “In nome dell’Italia riconoscente vi rimetto queste bandiere quale ricompensa del sangue, da voi generosi versato per la redenzione d’Italia. Esse seguiranno il vostro costume, e vi condurranno sempre alla vittoria. L’indipendenza e la libertà d’Italia è strettamente legata alla indipendenza e alla libertà d’Ungheria. Viva l’Ungheria!” Dopo il giuramento prestato dai legionari alle bandiere, Türr, volgendosi verso la fanteria, tenne un discorso in ungherese: “Prodi! Io sono fiero di voi. Voi in picciol numero contro nemici sempre numerosi, avete mantenuta la riputazione guerriera della nazione Ungherese. Il passato mi è arra dell’avvenire. Io sono certo che il valoroso vostro Comandante vi condurrà sempre a nuovi trionfi!” A questo punto Türr si rivolse alla cavalleria della legione:

A voi, Usseri, cosa posso io dire? Montati da poco sui vostri cavalli, avete dimostrato in breve tempo il vostro coraggio e sapeste guadagnarvi l’ammirazione dello esercito. Io son convinto che quando sarà stabilita l’indipendenza e libertà d’Italia, noi rientreremo in Ungheria, e voi accostumati alle vittorie, disperderete l’inimico con l’impeto dell’uragano. Viva l’Italia!

La festa continuò con il discorso di Garibaldi pronunciato dal poggio del Palazzo della Foresteria al popolo festeggiante: “Napoletani! Oggi è un bel giorno, un gran giorno. È bello, è grande, perché rannoda un nuovo vincolo di fratellanza che lega l’Italia all’Ungheria. I popoli liberi consolidati fra loro. Gl’Italiani liberi non possono, non devono, non vogliono dimenticarlo, né lo dimenticheranno.” La festa terminò con un’amichevole colazione di 200 coperti, cui presero parte gli ufficiali dello Sato Maggiore, una parte degli ufficiali della Legione ungherese ed alcuni tra i cittadini più stimati. Türr e Garibaldi fecero un brindisi esprimendo la speranza di poter continuare la guerra di liberazione sulle rive del Danubio¹³⁶.

Una settimana dopo si svolse nella stessa Napoli una festa ancor più splendida: il 7 novembre fu infatti il re ad entrare in città. Vittorio Emanuele II fece il suo ingresso su una carrozza aperta fra una folla di popolo frenetico di gioia, avendo a fianco Garibaldi e di fronte i due proditta-

¹³⁶ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 301–4; Vigeveno, *La Legione ungherese in Italia* cit., pp. 89–91; Menghini, *La spedizione Garibaldina di Sicilia* cit., pp. 393–6; Lukács, *Az olaszországi magyar légió története* cit., pp. 49–51.

tori. La carrozza fu accompagnata da un lato dal generale Della Rocca primo aiutante di campo del re e dall'altro dal generale Türr, ambedue a cavallo. La cerimonia di questo solenne ingresso si chiuse con la lettura e la sottoscrizione del documento di annessione di Napoli e Sicilia al Regno d'Italia. Lo stesso giorno il generale Della Rocca, per incarico del re, chiese a Türr di continuare la sua attività come comandante della città e della provincia di Napoli. Il generale ungherese gli rispose affermativamente, aggiungendo però che lo avrebbe tenuto solo per alcuni giorni, finché l'esercito settentrionale si fosse sistemato, dopo di che intendeva curare la sua salute¹³⁷. Türr abbandonò infine Napoli il 17 novembre, quando, dopo aver lasciato il comando della sua divisione al generale Sacchi, partì per Genova¹³⁸.

L'8 novembre Garibaldi rinunciò alla carica di dittatore e l'indomani ritornò a Caprera. Il suo ultimo desiderio, l'assunzione dei suoi volontari nell'esercito reale sardo, non fu esaudito. Con la data dell'11 novembre fu pubblicato a Torino un decreto che, dopo aver proclamato i volontari 'benemeriti della patria', li costituiva in 'Corpo separato dall'esercito regolare', offrendo loro la scelta tra la ferma di due anni e il congedo con la gratifica. Questo decreto preannunciò di fatto la liquidazione dell'esercito meridionale, che assommava a fine ottobre 1860 a più di 40.000 unità. Circa 30.000 volontari infatti chiesero, in gran parte per protesta, il congedo immediato. Gli ufficiali decisi a restare in servizio furono lasciati senza stipendio, nonché obbligati a presentarsi entro il 15 febbraio 1861 ai nuovi distaccamenti costituiti tutti in Italia settentrionale. E tutto questo avvenne mentre gli ufficiali borbonici venivano accolti nell'esercito regolare quasi senza formalità¹³⁹.

Conclusioni

La spedizione siciliana costituì indubbiamente il culmine nella carriera militare del colonnello ungherese. Terminata la spedizione militare, il Türr entrò nell'esercito regolare italiano con il grado di generale di divisione e venne eletto aiutante di campo di Vittorio Emanuele II. Nel frat-

¹³⁷ Pecorini-Manzoni, *Storia della 15ª divisione Türr* cit., pp. 315-6; G. Hevessy, *Egy volt-honvéd naplója 1860- és 1861-be*, in «Családi Kör», n. 44, 1861.

¹³⁸ *Klapka tábornok naplója*, in *Kossuth Lajos Iratai*, I-XIII, Budapest, 1880-1911, III, p. 229.

¹³⁹ Pieri, *Storia militare del Risorgimento* cit., pp. 732-4; Milani, *Giuseppe Garibaldi* cit., pp. 367-8.

tempo sposò Adeline Bonaparte Wyse, diventando così congiunto di Napoleone III.

Ritiratosi dalla vita militare, dalla seconda metà degli anni 1860 egli intraprese grandi operazioni industriali. Il generale Türr compì infatti la grande opera di bonifica del canale Francesco in Ungheria e iniziò la colossale impresa del taglio dell’istmo di Panama, da lui poi ceduta a Ferdinando Lesseps. Inoltre è opera di Türr il taglio invanamente tentato da Nerone, quello dell’istmo di Corinto. Il Türr pensatore, osservatore attento dei problemi e degli eventi del suo tempo, svolgeva per decenni una ricca attività pubblicitica affrontando i temi che stavano al centro del suo impegno politico e civile: teorie intorno ai diritti delle nazionalità sul piano internazionale; la ‘Questione d’Oriente’, la cui soluzione, a suo avviso, sarebbe stata la confederazione; condanna del panslavismo e del pangermanismo; critica degli eccessi dell’imperialismo britannico; timori per la perdita della ‘centralità’ europea di fronte ai pericoli americano e ‘giallo’; condanna della ‘pace armata’ (Türr fu l’iniziatore dei primi congressi per la pace); problemi di utilità pubblica: navigazione, trasporti, commercio internazionale; battaglia per il progresso civile e culturale: la diffusione dell’istruzione popolare.

Stefano Türr fu un vero cittadino europeo, a cominciare dalla sua nazionalità: ungherese per nascita e per radici culturali; italiano d’adozione; francese per parentele acquisite e per inclinazioni di vita e di pensiero. Egli fu antesignano e ispiratore dei movimenti pacifisti dell’età contemporanea, ‘coscienza critica’ di un’Europa che si stava avviando, a suo giudizio, verso una crisi irreversibile¹⁴⁰.



Abstract

Garibaldi’s *alter ego* is the Hungarian General Türr. István Türr in 1860

István Türr (1825–1908), from the Baja family of iron merchants, played a significant role in the Risorgimento, the struggle for Italian unity. The highpoint of his military career was the campaign in southern Italy in 1860, in which he held

¹⁴⁰ Su questo periodo della vita di Türr si vedano: Fornaro, *István Türr* cit., pp. 33–254 e Pete, *Olaszország magyar katonája* cit., pp. 125–229.

dominant positions from beginning to end. Already at his departure from Quarto (Genoa) we find him among the thousand or so volunteers, and then as a military aide to General Giuseppe Garibaldi and as a division commander of the southern Italian army; he ended the expedition as military governor of Naples and its environs. His influence spread beyond military matters, since he also had an impact on political issues. He played a significant role in the fact that in the referendum on the fate of southern Italy, the majority voted in favour of the annexation of the Kingdom of Sardinia. István Türr's further career was basically determined by the role he played in 1860: he was a Lieutenant General in the Italian Royal Army, and then became an honorary military assistant to King Victor Emmanuel II.

Alessandro Rosselli

Università degli Studi di Szeged; Centro Studi Adria–Danubia

L'Ungheria di Miklós Horthy nel *Diario 1937–1943* di Galeazzo Ciano

Nelle pagine del ministro degli Esteri dell'Italia fascista¹, l'Ungheria del *post-Trianon*² appare per la prima volta nel novembre 1937, in una nota nella quale l'ambasciatore ungherese, barone Frigyes Villani, chiede una riunione dei paesi firmatari dei Protocolli di Roma (17 marzo 1934), cioè Italia, Austria ed Ungheria: Ciano è d'accordo e propone di tenerla nella capitale ungherese, pur senza capire che ora i Protocolli

¹ L'edizione di riferimento è G. Ciano, *Diario 1937–1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1998. L'autore delle note era divenuto ministro degli Esteri dell'Italia fascista il 10 giugno 1936: cfr. in proposito R. Moseley, *Ciano, Galeazzo*, in *Dizionario del fascismo*, I: A–K, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2005², p. 280 (1^a ed. 2002): il profilo completo del personaggio è ivi, pp. 279–82. Sulla sua nomina cfr. L. Salvatorelli – G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, p. 903. Le sue note partono dal 22 agosto 1937: cfr. G. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 27. Cfr. inoltre la recente pubblicazione di E. Di Rienzo, *Ciano. Vita pubblica e privata del "genere di regime" nell'Italia del ventennio nero*, Roma 2019.

² Sull'Ungheria del *post-Trianon*, dominata dal regime dell'ex ammiraglio Miklós Horthy, ultimo comandante della marina austro-ungarica, eletto reggente di un regno senza re, cfr. J. Erős, *Ungheria*, in *Il fascismo in Europa*, a cura di S. J. Woolf, Bari 1968, pp. 131–68; L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A History of Hungary*, Budapest 1999, pp. 325–86; I. Romsics, *L'époque Horthy*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I. Gy. Tóth, Budapest 2003, pp. 543–98; E. Collotti, *Fascismo fascismi*, Firenze 2004, pp. 181–5; P. Fornaro, *Ungheria*, Milano 2006, pp. 73–142; H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, pp. 243–6, 268–84, 285–92, 298–303, 313–5; I. Romsics, *A 20. századi Magyarország, in Magyarország története*, a cura di I. Romsics, Budapest 2010, pp. 799–844; Id., *Magyarország története a XX. században*, Budapest 2010, pp. 151–70; G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, pp. 219–328; C. Horel, *L'amiral Horthy Régent de Hongrie*, Paris 2014, pp. 99–352. Sull'allora capo dello stato magiaro cfr. E. Collotti, *Horthy, Miklós*, in *Dizionario del fascismo* cit., I, pp. 654–6. Sui rapporti diplomatici fra l'Italia e l'Ungheria durante la direzione del Ministero degli Esteri da parte di Ciano cfr., tra gli altri, Gy. Réti, *Hungarian–Italian relations in the shadow of Hitler's Germany, 1933–1940*, New York 2003.

di Roma, firmati tre anni prima, sono inutili per lo strapotere della Germania nazista nell'Europa centro-orientale che ben presto si manifesterà in tutte le sue forme³.

Galeazzo Ciano torna sull'Ungheria poco tempo dopo: scrive di aver parlato con il ministro della Guerra ungherese, Vilmos Róder — da lui considerato, non si sa perché, il migliore del suo paese — che ha informato dei suoi colloqui con il primo ministro jugoslavo Milan Stojadinović da cui è scaturita la fuoriuscita di Belgrado dalla Piccola Intesa, e scrive che il suo interlocutore è d'accordo sull'esortazione di Roma a Budapest ad avere tranquilli rapporti con la Jugoslavia e la Romania⁴.

³ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 54 (nota dell'8/11/1937). Sul diplomatico ungherese a Roma, il cui cognome denota un'origine italiana, non è stato reperito alcun profilo biografico se non la scarna voce Villani, barone Federico ministro d'Ungheria a Roma, in *Indice dei nomi* annesso a Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 744. Per la data di insediamento a Roma cfr. una fotografia in *Foto e attualità. Il Barone Federico Villani, nuovo ministro plenipotenziario d'Ungheria presso il Quirinale presenta le credenziali al re e rende omaggio al milite ignoto*, 4/3/1934, in [https:// patrimonio.archivioluca.com/luce-web / detail / IL3000038334/12/il-barone-federico-villani-nuovo-ministro-plenipotenziario-d-ungheria-presso-quirinale-insieme-ai-rappresentanti-ambasciata-e.html](https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL3000038334/12/il-barone-federico-villani-nuovo-ministro-plenipotenziario-d-ungheria-presso-quirinale-insieme-ai-rappresentanti-ambasciata-e.html) (accesso del 23/11/2021). Esiste anche una breve nota nel sito di *Holokauszt Emlékközpont* ([hdke.hu / tudastar / enciklopedia / villani-frigyes](http://hdke.hu/tudastar/enciklopedia/villani-frigyes)) da cui risulta che Frigyes Villani, nato a Vienna il 20 febbraio 1892 e morto a Budapest il 12 marzo 1964, fu diplomatico a Bucarest tra il 1925 e il 1928, a Parigi tra il 1928 e il 1933, a Roma (capo dell'ambasciata) tra il 1934 e il 1941 prima di essere pensionato il 31 luglio 1941. Una soddisfacente biografia di Villani è invece quella di B. Czetz e I. G. Szűts, *Villani: egy elfeledett diplomata testvérpár*, apparsa nel periodico «Közelmúlt. Politikátörténeti folyóirat», n. 1, 2018, pp. 35-45. Nello scritto appare il nome dell'allora ministro degli Esteri ungherese: su di lui cfr. *Kánya Kálmán*, in *Magyar életrajzi lexikon*, I: A-K, Budapest 1967, p. 852. Sui Protocolli di Roma cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 798; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 366; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 585; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 105; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 273; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 830; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 242; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., p. 268; Horel, *L'amiral Horthy* cit., p. 193. Ma cfr. anche T. Sala, *Tra Marte e Mercurio. Gli interessi danubiano-balcanici dell'Italia*, in E. Collotti (con N. Labanca e T. Sala), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze 2000, p. 241. Ma per uno studio specifico sull'argomento cfr. Gy. Ránki, *Il patto tripartito di Roma e la politica della Germania nazista (1934)*, in «Studi Storici», III, n. 2. 1962, pp. 343-71.

⁴ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 68 (nota del 13/12/1937): il testo completo è ivi, pp. 67-8. Sul ministro della Guerra ungherese non si è reperito alcun profilo biografico, ma sul suo operato cfr. K. Ungváry, *A magyar honvédség a második világháborúban*, Budapest 2005, p. 15. Sui colloqui fra Ciano e Stojadinović, poi culminati nel patto italojugoslavo del 25 marzo 1937 cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 948; Sala, *Tra Marte e Mercurio* cit., p. 227.

Qualche giorno dopo, l'Ungheria torna in un'altra nota in cui Ciano scrive di aver parlato con gli ambasciatori austriaco ed ungherese in vista della riunione di Budapest sui Protocolli di Roma, da lui però ormai considerati come privi di efficacia e di significato⁵; e, poco dopo, l'Ungheria riappare nelle pagine di Ciano, ma solo perché è nato suo figlio Marzio: fra i telegrammi di congratulazioni c'è infatti anche quello del primo ministro ungherese, Kálmán Darányi⁶.

Se alcuni giorni dopo si parla di nuovo della prossima riunione a Budapest per i Protocolli di Roma⁷, più interessante è invece la nota successiva, in cui Ciano sfoggia tutta la sua arroganza e superficialità verso l'ex primo ministro magiaro István Bethlen, ormai non più al potere ma sempre ascoltato consigliere di Miklós Horthy, di passaggio a Roma: l'atteggiamento di Ciano è dovuto, oltretutto alla sua falsa superiorità su tutto e tutti, anche al fatto che non capisce che ha a che fare con l'uomo che ha stabilizzato l'Ungheria, ed inoltre non si rende conto che ora solo Berlino — e non certo Roma — può aiutare Budapest a riprendersi i territori perduti col Trianon⁸.

Nel gennaio 1938, gli scritti di Ciano sull'Ungheria si infittiscono. In un primo caso, scrive di una nota inviata a Budapest e a Vienna perché stringano relazioni più strette con Roma e Berlino, passo indesiderato dagli ungheresi, che temono un riavvicinamento fra Italia e Romania, definito inattuabile da Roma senza il consenso di Budapest⁹, e, subito dopo, riferirà di un colloquio fra Benito Mussolini e l'ex primo ministro István Bethlen¹⁰.

In seguito, Ciano torna sulle controproposte ungheresi per la riunione a Budapest dei paesi firmatari dei Protocolli di Roma del 1934, di cui conferma l'inutilità, ed accenna alla situazione economica dell'Europa

⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 69 (nota del 18/12/1937).

⁶ Cfr. *ivi*, p. 70 (nota del 19/12/1937). Sul primo ministro ungherese qui citato cfr. *Darányi Kálmán*, in *Magyar életrajzi lexikon* cit., I, p. 348.

⁷ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 73 (nota del 24/12/1937): il testo completo è *ivi*, pp. 72–3.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 76 (nota del 30/12/1937). Sull'ex primo ministro ungherese cfr. *Bethlen István*, in *Magyar életrajzi lexikon* cit., I, pp. 206–7.

⁹ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 83 (nota del 4/1/1938). Sulle relazioni diplomatiche tra Italia e Romania cfr. G. Caroli, *La Romania nella politica estera italiana 1919–1965. Luci e ombre di un'amicizia storica*, Milano 2009.

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 83–4 (nota del 5/1/1938). Sul dittatore italiano cfr. P. Milza, *Mussolini, Benito*, in *Dizionario del fascismo*, II: L–Z, a cura di V. de Grazia e S. Luzzatto, Torino 2003, pp. 189–95.

orientale, per lui poco stabile¹¹; invece, in una successiva nota, Ciano parla della sua partenza per l'Ungheria, il cui ambasciatore a Roma lo ha informato che nel suo paese si profila un'atmosfera sfavorevole all'Italia cui va posto rimedio¹².

Giunto a Budapest, Ciano centra le sue note sulla riunione per i Protocolli di Roma: cerca di frenare il revisionismo ungherese¹³, e scrive anche che il suo collega magiaro non ha fatto nulla e si è sfogato contro la Piccola Intesa, in specie contro la Jugoslavia e la Romania¹⁴; aggiunge che ha usato la maniera forte per arrivare ad una dichiarazione tripartita comune, ma anche di aver trovato in Ungheria un clima favorevole all'Italia, confermato da alcuni colloqui¹⁵. Tuttavia, ancora a Budapest, Ciano dimostra un certo disprezzo per la nazione amica ed alleata: infatti, mentre elogia la gioventù ungherese, scrive che gli uomini politici del paese sono arretrati rispetto ai compiti da svolgere¹⁶; e infine, come è ovvio, riferirà a Mussolini sul suo soggiorno a Budapest¹⁷.

Sull'Ungheria Ciano torna poi nel mese seguente, rassicurando il barone Villani sull'accordo angloitaliano, allora in preparazione, che per lui non avrebbe sostituito l'Asse Roma-Berlino ma solo affiancato¹⁸.

Più interessante appare invece l'unica nota del marzo 1938, di poco posteriore all'occupazione nazista dell'Austria¹⁹: Ciano si dimostra del tutto incapace come ministro degli Esteri poiché, dopo l'*Anschluss*, non

¹¹ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 85-6 (nota dell'8/1/1938).

¹² Cfr. *ivi*, p. 86 (nota del 9/1/1938).

¹³ Cfr. *ibid.* (nota del 10/1/1938).

¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 86-7 (nota dell'11/1/1938).

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 87 (nota del 12/1/1938). Sull'incontro italo-austro-ungherese di Budapest del gennaio 1938 cfr. E. Collotti, *Dal Gentlemen's agreement al Patto di Monaco*, in *Id.* (con N. Labanca e T. Sala), *Fascismo e politica di potenza* cit., pp. 344-5.

¹⁶ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., pp. 87-8 (nota del 13/1/1938). Sull'ex primo ministro ungherese qui citato cfr. Gömbös Gyula, in *Magyar életrajzi lexikon*, cit., I, p. 613.

¹⁷ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 88 (nota del 14/1/1938).

¹⁸ Cfr. *ivi* p. 104 (nota del 25/2/1938).

¹⁹ Sull'occupazione nazista dell'Austria (12-13/3/1938) cfr. — per il punto di vista italiano — Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 969-73; per quello tedesco cfr. W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, Torino 1962, pp. 366-91. Sul tema cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 371; Collotti, *Dal Gentlemen's Agreement al Patto di Monaco* cit., pp. 345-6; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 585; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., p. 118; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 933; *Id.*, *Magyarország története a XX. században* cit., p. 264; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., p. 273. Ma cfr. anche A. J. P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Bari 1965, pp. 181-204; K. R. Stadler, *Austria*, in *Il fascismo in Europa*, cit., p. 130; M. Lucielli, *Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista*, Firenze 2009², pp. 80-7 (1^a ed. 1945); P. Valvo, *Dio salvi l'Austria. 1938. Il Vaticano e l'Anschluss*, Milano 2010.

ha ancora pensato a un documento diplomatico in sostituzione dei Protocolli di Roma poiché ormai l'Austria non esiste più e consiglia a Budapest di riconciliarsi con Belgrado come se Roma avesse voce in capitolo²⁰.

Sempre nel dopo-*Anschluss* appare la prima nota dell'aprile 1938 in cui, con rara lucidità, Ciano ammette che con un suo discorso Adolf Hitler riguadagnerà le simpatie perse in Ungheria dopo l'occupazione dell'Austria, e che quindi l'Italia è e resta spiazzata²¹, mentre poi scrive solo che il barone Villani, da lui tranquillizzato sulla continuazione dei rapporti italomagiari, è partito per Budapest²².

Più tardi, nel maggio del 1938, Ciano parlerà ancora dell'Ungheria in alcune sue note. Vi si parla della proposta magiara per un patto militare più stretto con l'Italia in caso di attacco jugoslavo non causato da Budapest²³ e che Mussolini, cui è stata riferita, l'ha trovata prematura²⁴, dei negoziati ungaro-romeni in corso²⁵ e, infine, delle questioni italomagiare in discussione²⁶.

Solo alla fine del giugno 1938 Ciano torna sull'Ungheria che, tranquillizzata sulle intenzioni della Jugoslavia verso di lei, non dovrà far nulla contro la Cecoslovacchia in attesa delle mosse tedesche, e con ciò ammette la totale sudditanza di Roma a Berlino²⁷.

La successiva nota di Ciano che, pur solo in parte, si occupa dell'Ungheria, è del luglio 1938 e rispecchia già la tensione per i Sudeti fra Cecoslovacchia e Germania che finirà con gli accordi di Monaco²⁸ ma,

²⁰ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 117 (nota del 25/3/1938).

²¹ Cfr. *ivi*, p. 121 (nota del 4/4/1938). Sul dittatore tedesco cfr. W. Schieder, *Hitler, Adolf*, in *Dizionario del fascismo* cit., I, pp. 648–53.

²² Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 124 (nota del 9/4/1938): il testo completo è *ivi*, pp. 123–4.

²³ Cfr. *ivi*, p. 137 (nota del 16/5/1938).

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 137 (nota del 17/5/1938): il testo completo è *ivi*, pp. 137–8.

²⁵ Cfr. *ivi*, p. 139 (nota del 19/5/1938): il testo completo è *ivi*, pp. 138–9.

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 140 (nota del 23 mag. 1938): il testo completo è *ivi*, pp. 140–1.

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 152 (nota del 24/6/1938): il testo completo è *ivi*, pp. 151–2.

²⁸ Sulla tensione per i Sudeti tra Germania e Cecoslovacchia che porterà poi agli accordi di Monaco cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 396–407; Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 985–6; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 204–5; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 371–2; Collotti, *Dal Gentlemen's Agreement al Patto di Monaco* cit., pp. 361–3; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 585–6; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 110; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 284; Luciolli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 105–19; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 831; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 245; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 274–5.

stavolta, nello scritto appare solo il rifiuto ungherese di lasciare la Società delle Nazioni²⁹; seguono poi, durante lo stesso mese, altre tre note in cui si parla di consultazioni con una delegazione ungherese guidata a Roma dal ministro degli Esteri Kálmán Kánya, scontento dell'atteggiamento italiano verso la Jugoslavia³⁰, e con lui Ciano ha un colloquio in cui l'ospite gli svela la sua diffidenza verso i tedeschi, soprattutto dopo l'occupazione dell'Austria³¹, e a ciò segue un altro scritto dove riferisce a Mussolini delle consultazioni con il collega ungherese³².

L'Ungheria riapparirà ancora nelle note di Ciano nell'inoltrato agosto 1938: è di scena di nuovo il ministro degli Esteri ungherese, invitato dal collega italiano alla moderazione verso la Piccola Intesa senza *pregiudizi asburgici*³³; poi, in un altro scritto dello stesso mese, Ciano si dice felice del buon esito dei colloqui tra l'Ungheria e la Piccola Intesa e lo attribuisce all'operato dell'Italia fascista³⁴.

Nel settembre 1938, la tensione fra Cecoslovacchia e Germania per i Sudeti è divenuta sempre più acuta, e proprio in questo periodo Ciano fa due cenni all'Ungheria nei suoi scritti: da un lato, nota il buon accordo fra Roma, Budapest e Varsavia sugli sviluppi della situazione ceco-tedesca³⁵; dall'altro, accenna all'Ungheria quando scrive dell'atteggiamento romeno verso la Piccola Intesa³⁶.

Il contrasto tra Cecoslovacchia e Germania per i Sudeti era divenuto, nel corso dell'estate 1938, una crisi aperta foriera di guerra, ma la situazione fu poi risolta dagli accordi di Monaco (30 settembre 1938) che tolsero a Praga il territorio conteso per trasferirlo a Berlino³⁷. Ed è proprio

²⁹ Cfr. Ciano, *Diario 1937- 1943* cit., p. 159 (nota del 17/7/1938): il testo completo è ivi, pp. 158-9.

³⁰ Cfr. ivi, p. 159 (nota del 18/7/1938).

³¹ Cfr. ivi, pp. 159-60 (nota del 19/7/1938).

³² Cfr. ivi, p. 160 (nota del 20/7/1938).

³³ Cfr. ivi, p. 168 (nota del 24/8/1938. La definizione in corsivo nel testo è di Galeazzo Ciano (A.R.).

³⁴ Cfr. ivi, pp. 168-9 (nota del 25/8/1938).

³⁵ Cfr. ivi, p. 180 (nota del 20/9/1938).

³⁶ Cfr. ivi, p. 182 (nota del 23/9/1938).

³⁷ Sugli accordi di Monaco (30 settembre 1938) cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 421-41 e 451-9; Salvatoreli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 986-90; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 224-49; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; Collotti, *Dal Gentlemen's Agreement al Patto di Monaco* cit., pp. 363-74; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 586; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 111; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 287-9; Luciolli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 119-36; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 831; Id., *Magyarország története a XX. szá-*

nel periodo del *dopo Monaco*, durante il mese di ottobre del 1938, che le note di Ciano sull'Ungheria si infittiscono.

In un primo scritto, Ciano ammonisce Budapest a non tentare di annettersi adesso la Slovacchia³⁸, tema ripreso subito dopo³⁹. In seguito, Ciano dice di aver detto al barone Villani che, in caso di attacco cecoslovacco a Budapest, Roma invierebbe subito 100 caccia ed i loro piloti a difesa della capitale magiara, e tuttavia invita l'Ungheria a moderare le sue ambizioni sulla Slovacchia⁴⁰; parere confermato in seguito, anche se per l'Italia va bene una frontiera comune ungaro-polacca⁴¹. La stessa questione torna ancora, in riferimento alla Rutenia subcarpatica (o Carpatalia) e stavolta, con rara lucidità, Ciano ammette che Roma è influente sulla decisione finale in merito⁴². Di lì a poco, scriverà che il barone Villani drammatizza fin troppo l'attrito fra Budapest e Praga sulla regione⁴³, ma poi dice che Mussolini ha fatto pressioni sulla Cecoslovacchia per farle cedere all'Ungheria il territorio conteso⁴⁴: ed un seguente scritto non aggiunge nulla alla situazione già delineatasi⁴⁵. Poco dopo, invece, si parla dell'aumentata tensione fra Budapest e Praga e dell'arrivo a Roma del capo di gabinetto del ministro degli Esteri ungherese, István Csáky, che avanza dubbi sull'atteggiamento della Germania verso il suo paese⁴⁶. Poco dopo, Ciano afferma che la tensione fra Ungheria e Cecoslovacchia è al culmine⁴⁷, ma in seguito dirà al barone Villani che Budapest deve fare a Praga proposte per risolvere le pendenze che, se non accettate, daranno luogo all'arbitraggio delle potenze dell'Asse⁴⁸, scrivendo poi che sulla questione non vi sono novità⁴⁹. Di lì a poco, torna il tema della frontiera comune ungaro-polacca: Ciano dice di averne parlato con il collega Ribbentrop, che in merito non si è pronun-

zadban cit., p. 245; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 275–6. Sul territorio conteso che portò a tali accordi cfr. F. Leoncini, *La questione dei Sudeti 1918–1938*, Venezia 2005.

³⁸ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 191 (nota del 3/10/1938).

³⁹ Cfr. *ivi*, p. 192 (nota del 4/10/1938): il testo completo è *ivi*, pp. 191–2.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, p. 192 (nota del 5/10/1938): il testo completo è *ivi*, pp. 192–3.

⁴¹ Cfr. *ivi*, p. 193 (nota del 7/10/1938).

⁴² Cfr. *ivi*, p. 193 (nota dell'8/10/1938): il testo completo è *ivi*, pp. 193–4.

⁴³ Cfr. *ivi*, p. 194 (nota del 10/10/1938).

⁴⁴ Cfr. *ivi*, p. 194 (nota del 12/10/1938).

⁴⁵ Cfr. *ivi*, p. 195 (nota del 13/10/1938).

⁴⁶ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 195–6 (nota del 14/10/1938). Sull'uomo politico ungherese qui citato cfr. *Csáky István*, in *Magyar életrajzi lexikon* cit., I, p. 295.

⁴⁷ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 196–7 (nota del 15/10/1938).

⁴⁸ Cfr. *ivi*, p. 197 (nota del 17/10/1938).

⁴⁹ Cfr. *ivi*, p. 197 (nota del 19/10/1938): il testo completo è *ivi*, pp. 197–8.

ciato⁵⁰. Va notato che, soprattutto negli ultimi scritti, Ciano pare preoccupato per gli sviluppi della tensione ungaro-ceca pur se non vuol farlo capire. E l'impressione sembra confermata da uno scritto successivo, in cui l'Ungheria è di nuovo invitata a moderare le sue aspirazioni territoriali tramite Villani⁵¹, ma di lì a poco lo scenario non cambia molto: l'unica novità è che Ciano si vanta di volere un arbitrato sulla Slovacchia fra Budapest e Praga che invece l'omologo tedesco non vuole⁵². In seguito, Ciano nota l'arrivo a Roma di Joachim von Ribbentrop per parlare con lui: il barone Villani attende con ansia di conoscere l'esito del colloquio per il suo paese e poi, ricevuto, accenna alla possibilità di porre un Savoia-Aosta sul trono d'Ungheria⁵³. Subito dopo, si scrive che è stata ricevuta una delegazione ungherese per definire meglio le aspirazioni di Budapest verso Praga⁵⁴. Da tutto ciò appare chiaro che la via per il primo arbitrato di Vienna è aperta, ma Galeazzo Ciano non pare accorgersi che Roma è ormai spiazzata in Europa Orientale a favore di Berlino, e neanche di aver contribuito a creare il clima del dopo Monaco⁵⁵, diretta conseguenza di tali accordi. Il primo arbitrato di Vienna⁵⁶ sarà al centro di due successive note di Ciano che, oltre che dei preliminari alla firma, parla anche dei suoi colloqui con Hermann Göring — che non ama

⁵⁰ Cfr. ivi, p. 198 (nota del 20/10/1938). Sul ministro degli Esteri tedesco cfr. *Ribbentrop Joachim von*, in B. P. Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Milano 1983, pp. 204-5.

⁵¹ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 198 (nota del 21/10/1938): il testo completo è ivi, pp. 198-9.

⁵² Cfr. ivi, pp. 199-200 (nota del 23/10/1938).

⁵³ Cfr. ivi, pp. 203-4 (nota del 28/10/1938). Nello scritto si parla della possibilità di porre un Savoia-Aosta sul trono d'Ungheria: sulla questione cfr. G. Pap, *Horthy és a dinasztikus tervek*, in «BBC History», n. 8, 2011, pp. 30-3.

⁵⁴ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 204 (nota del 30/10/1938). Sul capo della delegazione ungherese cfr. *Eszterházy Móric*, in *Magyar életrajzi lexikon* cit., I, p. 450.

⁵⁵ Sul dopo Monaco cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 459-65; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 250-5; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 586; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 111; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 289; Lucielli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 146-7; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 831-3; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., pp. 245-6; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., p. 276.

⁵⁶ Sul primo arbitrato di Vienna (2-3 novembre 1938) cfr. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 258; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 372; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 586; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., p. 182; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 111; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 289-90; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 831-3; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 246; Nemeth Papo - Papo, *Ungheria* cit., p. 276; Horel, *L'amiral Horthy* cit., p. 219. Ma cfr. anche E. Collotti, *La finta pace: da Praga al Patto d'acciaio*, in Id. (con N. Labanca e T. Sala), *Fascismo e politica di potenza* cit., p. 394.

l'Ungheria, accusata di avere relazioni con le potenze occidentali — e con von Ribbentrop, contrario alle richieste ungheresi su tre città — fra le quali Kassa — perché teme che esaudirle segnerà la fine della Romania⁵⁷; i desideri ungheresi saranno però accolti, e Ciano si vanta, nei confronti di Ribbentrop, di aver tracciato la nuova linea di frontiera a favore di Budapest⁵⁸, per poi accennare al suo ritorno a Roma, dove riferirà sulla decisione di Vienna⁵⁹. Queste note chiariscono la totale superficialità di Galeazzo Ciano, il quale non capisce che Ribbentrop, lasciandogli tracciare la nuova frontiera ceco-ungherese, gli ha giocato un brutto tiro: se infatti essa risultasse sgradita a Budapest, la colpa ricadrebbe sull'Italia.

L'Ungheria tornerà di lì a poco nelle pagine di Ciano, che scrive che l'invito di Budapest a Roma e Berlino a partecipare con una delegazione congiunta all'entrata delle truppe ungheresi a Kassa è stato rifiutato perché ritenuto inopportuno⁶⁰; più interessante, invece, è uno scritto di poco successivo, in cui riappare la questione della Rutenia subcarpatica: il governo ungherese è consigliato di non fare mosse avventate perché la Germania non è d'accordo e un solo passo falso costringerebbe l'Italia ad allinearsi a Berlino⁶¹.

Nella seconda metà del novembre 1938 le note di Ciano sull'Ungheria si infittiscono di nuovo: scrive che, tramite Villani, il nuovo primo ministro magiario, Béla Imrédy, ha avanzato rivendicazioni sulla Carpatialia, non esaudibili per l'opposizione di Berlino⁶², dice poi che Budapest ha informato la Germania degli sviluppi della situazione⁶³ e, infine, si allarma perché Filippo Anfuso, suo capo di gabinetto, ha promesso di inviare 100 aerei all'Ungheria poiché l'addetto militare magiario a Roma ha detto che i tedeschi non si opporrebbero: la notizia è falsa, e Ciano

⁵⁷ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 206–7 (nota del 2/11/1938). Sul gerarca nazista qui citato cfr. *Göring Hermann*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 100.

⁵⁸ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 207 (nota del 3/11/1938). Sul capo della delegazione magiara a Vienna cfr. *Teleki Pál*, in *Magyar életrajzi lexikon*, II: L–Z, Budapest 1969, pp. 837–8.

⁵⁹ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 208 (nota del 4/11/1938).

⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 209 (nota del 7/11/1938).

⁶¹ Cfr. *ivi*, p. 211 (nota dell'11/11/1938).

⁶² Cfr. *ivi*, p. 214 (nota del 18/11/1938). Sul nuovo primo ministro ungherese cfr. *Imrédy Béla*, in *Magyar életrajzi lexikon* cit., I, p. 776.

⁶³ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 214 (nota del 19/11/1938).

ferma l'invio degli aerei⁶⁴: perciò, in un'altra nota, scrive che Italia e Germania richiamano assieme Budapest al totale rispetto del primo arbitrato di Vienna ed è poi sollevato perché l'azione ungherese in Rutenia subcarpatica non avverrà⁶⁵. Ma il problema della regione torna in altre due note di poco successive: da un lato, si esamina quanto avvenuto giorni prima⁶⁶; dall'altro, si scrive che il barone Villani ha detto che il suo paese ha cessato ogni azione in Carpatalia⁶⁷.

Dopo quasi un mese, l'Ungheria torna nelle note di Ciano poiché vi si recherà. Infatti, all'inizio parla solo dalla sua partenza⁶⁸, poi all'arrivo si dice compiaciuto per l'accoglienza del popolo ungherese e nota anche un'aria nuova nel governo magiaro, anche se sul paese grava l'ombra delle *Croci Frecciate* (o *Movimento Ungarista*) di Ferenc Szálasi, per parlare poi dei suoi colloqui con Béla Imrédy ed István Csáky sui tesi rapporti fra Budapest e Bucarest⁶⁹; in seguito, accenna all'introduzione in Ungheria di nuove leggi razziali antiebraiche, atto che lo spinge a pensare che il governo magiaro voglia vendere il suo paese alla Germania: ma esprime solo tale sospetto, perché il futuro destino degli ebrei ungheresi non lo interessa⁷⁰.

Con l'inizio del 1939, l'Ungheria riappare nelle pagine di Ciano, che all'inizio parla della necessità di una più stretta intesa jugo-romeno-ungara a garanzia degli interessi dell'Italia nel settore⁷¹, per poi riferire di un colloquio fra lui e Frigyes Villani, invitato a dire al suo governo che gli incidenti in Carpatalia devono cessare nel rispetto degli accordi in vigore⁷², ed infine raccomanda a Budapest la moderazione verso Bucarest come desiderano Roma e Berlino⁷³.

⁶⁴ Cfr. ivi, pp. 214–5 (nota del 20/11/1938). Sul suo capo di gabinetto cfr. *Anfuso Filippo*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 13.

⁶⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 215 (nota del 21/11/1938).

⁶⁶ Cfr. ivi, p. 216 (nota del 24/11/1938).

⁶⁷ Cfr. ivi, p. 217 (nota del 25/11/1938): il testo completo è ivi, pp. 216–7.

⁶⁸ Cfr. ivi, p. 225 (nota del 18/12/1938).

⁶⁹ Cfr. ivi, pp. 225–6 (nota del 20/12/1938). La definizione in corsivo nel testo — cfr. ivi, pp. 225–6 — è di Galeazzo Ciano. Sul capo delle Croci Frecciate cfr. *Szálasi Ferenc*, in *Magyar életrajzi lexikon* cit., II, p. 694.

⁷⁰ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 226 (nota del 21/12/1938). Sulle nuove leggi razziali antiebraiche introdotte nel paese cfr. Erős, *Ungheria* cit., p. 152; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 373–4; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 510–1; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 110–1; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 246; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 277; Horel, *L'amiral Horthy* cit., pp. 229–30.

⁷¹ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 237 (nota dell'8/1/1939).

⁷² Cfr. ivi, p. 238 (nota del 10/1/1939).

⁷³ Cfr. ivi, pp. 242–3 (nota del 24/1/1939).

Nel febbraio 1939, le note di Ciano sull'Ungheria si aprono con il resoconto di un colloquio con l'ambasciatore tedesco a Roma, von Mackensen, il quale dice che Berlino vuole un accordo fra Bucarest e Budapest a vantaggio del Patto Tripartito⁷⁴. Dopo un certo silenzio, l'Ungheria riappare nelle pagine di Ciano, ma solo per un accenno alla prossima visita a Roma del suo nuovo primo ministro, Pál Teleki, da lui stimato⁷⁵ e, qualche giorno dopo, parla dell'Ungheria a causa dei suoi colloqui a Varsavia con il ministro degli Esteri polacco, colonnello Jozsef Beck, sulla creazione, liquidata la Cecoslovacchia, di una frontiera comune ungaro-polacca approvata dalla Germania: e qui, Ciano sfoggia ancora la sua falsa superiorità con il suo disprezzo per i governanti polacchi⁷⁶.

Più interessanti appaiono invece le note del marzo 1939, scritte prima e subito dopo l'invasione della Cecoslovacchia⁷⁷. All'inizio, torna il tema della frontiera comune ungaro-polacca, possibile se i tedeschi andassero in Slovacchia: di ciò gli ha parlato il barone Villani, ma Ciano invita Budapest ad aspettare il momento giusto⁷⁸; poco dopo, un altro cenno all'Ungheria per notare che i magiari condividono le apprensioni polacche sugli eventi in Cecoslovacchia⁷⁹; riappare poi la questione della Rutenia subcarpatica, che Budapest vorrebbe occupare se i tedeschi invadono Boemia e Moravia, anche se ora non si possono dire modi e tempi dell'operazione⁸⁰; in seguito, giunti i tedeschi a Praga, l'Ungheria occupa la Carpatialia⁸¹, ma Ciano scrive che la riannessione non è molto

⁷⁴Cfr. *ivi*, p. 246 (nota del 2/2/1939): il testo completo è *ivi*, pp. 246–7. Sull'ambasciatore tedesco a Roma cfr. *Mackensen Hans Georg von*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 156–7

⁷⁵Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 255–6 (nota del 22/2/1939).

⁷⁶Cfr. *ivi*, pp. 357–8 (nota del 25–26–27/2/1939). Sul ministro degli Esteri polacco cfr. *Beck Jozsef*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., pp. 22–3.

⁷⁷Sull'occupazione tedesca della Cecoslovacchia (15 marzo 1939), compiuta in aperta violazione degli accordi di Monaco ed i suoi antefatti cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 479–95; Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1005; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., p. 269; Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 374; Collotti, *La finta pace: da Praga al Patto d'acciaio* cit., pp. 395–8; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 587; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 113; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 290–2; Luciolli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 147–51; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 933; *Id.*, *Magyarország története a XX. században* cit., pp. 246–7; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 278. Sugli accordi di Monaco cfr. nota 41.

⁷⁸Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 263 (nota dell'11/3/1939).

⁷⁹Cfr. *ivi*, p. 283 (nota del 13/3/1939): il testo completo è *ivi*, pp. 263–4.

⁸⁰Cfr. *ivi*, p. 264 (nota del 14/3/1939).

⁸¹Sul recupero ungherese della Carpatialia cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 374; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 585; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 114; Bogdan, *Sto-*

festeggiata a Budapest, che forse teme una guerra⁸²; infine, in altro scritto, appare la paura dell'Ungheria di essere assorbita dalla Germania: se ciò avvenisse, l'Italia sarebbe ancora di più isolata⁸³.

L'Ungheria tornerà poi nelle note di Ciano dell'aprile 1939: è in vista l'occupazione italiana dell'Albania, e l'ambasciatore Villani teme per la sorte della regina ungherese del paese ma è rassicurato in tal senso⁸⁴, per notare poi che l'Ungheria ha ben reagito al progetto italiano di invasione⁸⁵, come si riconferma poco dopo⁸⁶. Ciano scrive poi della visita a Roma del *Primo ministro* ungherese e del suo ministro degli Esteri, ed afferma che Pál Teleki ha fatto una buona impressione a tutti, ma non altrettanto il suo collega István Csáky, che crede ancora che Berlino regalerà la Slovacchia a Budapest⁸⁷: Ciano, per parte sua, continua a disistimare⁸⁸, fino a considerarlo un traditore del suo paese⁸⁹; più tardi, con l'arrivo a Venezia del ministro degli Esteri jugoslavo, si fa il punto sui rapporti fra Budapest e Belgrado, e Ciano si compiace delle critiche mosse dal collega jugoslavo alla politica romena⁹⁰. Su tali note, o almeno su quelle in cui appaiono il primo ministro ungherese ed il suo ministro degli Esteri, si può affermare: che vi si trova una doppia illusione reciproca: quella italiana di contare ancora qualcosa in Europa Centrale, e quella ungherese che spera ancora nella protezione di Roma dalle crescenti ingerenze naziste.

L'Ungheria riapparirà in una nota di Ciano del maggio 1939, ma solo perché nella capitale italiana circolano voci che, in caso di guerra,

ria dei paesi dell'Est cit., p. 251; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 833; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 257; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 278.

⁸² Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 267 (nota del 17/3/1939).

⁸³ Cfr. *ivi*, p. 268 (nota del 18/3/1939).

⁸⁴ Cfr. *ivi*, p. 277 (nota del 3/4/1939). Sulla progettata — e poi attuata — invasione dell'Albania cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1006-7; Collotti, *La finta pace: da Praga al Patto d'acciaio* cit., pp. 402-22. Ma cfr. in proposito anche D. Mack Smith, *Le guerre del Duce*, Milano 1993, pp. 184-95.

⁸⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 278 (nota del 5/4/1939: il testo completo è *ivi*, pp. 278-9).

⁸⁶ Cfr. *ivi*, p. 280 (nota del 6/4/1939): il testo completo è *ivi*, pp. 279-80.

⁸⁷ Cfr. *ivi*, p. 285 (nota del 18/4/1939).

⁸⁸ Cfr. *ivi*, p. 286 (nota del 19/4/1939).

⁸⁹ Cfr. *ivi*, p. 286 (nota del 20/4/1939).

⁹⁰ Cfr. *ivi*, p. 287 (nota del 22-23/4/1939). Sul ministro degli Esteri jugoslavo cfr. *Markovic Cindar [sic]*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 161.

l'esercito ungherese sconfiggerebbe la Romania se avesse più artiglierie pesanti⁹¹.

Passeranno però più di due mesi prima che l'Ungheria torni alla ribalta. Nel frattempo, lo scenario è cambiato: infatti, ormai da tempo si è acuita la tensione fra Germania e Polonia per Danzica ed il corridoio polacco, che sfocerà poi in crisi aperta e condurrà allo scoppio della seconda guerra mondiale, non bloccata neppure dall'alleanza anglopolacca⁹².

Nel mutato contesto appaiono due note. Ciano dapprima scrive di aver ricevuto lettere a riprova della totale adesione dell'Ungheria al Patto Roma–Berlino–Tokio mentre si rilancia la proposta di un Savoia–Aosta per il trono magiaro⁹³, per poi affermare di aver detto al barone Villani che Roma e Berlino non hanno gradito la dichiarazione di neutralità ungherese in caso di guerra tedesco–polacca, e di ciò accusa il collega István Csáky, sempre da lui disistimato⁹⁴.

Nell'agosto 1939, le due uniche note di Ciano sull'Ungheria appaiono nel quadro della crisi fra Germania e Polonia, divenuta esplosiva⁹⁵, e prima della firma del patto tedesco–sovietico, atto che spiazza ancora di più l'Italia fascista⁹⁶: Ciano si dice certo che, liquidata la Polonia, la Germania farà lo stesso con l'Ungheria, ed a ciò occorre prepararsi⁹⁷, per poi segnalare l'arrivo a Roma del collega ungherese István Csáky che, oltre a temere un'invasione nazista del suo paese, afferma che Miklós Horthy

⁹¹ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 298 (nota del 18/5/1939).

⁹² Sulla tensione tedesco–polacca che provocherà poi la seconda guerra mondiale cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 506–10; Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1020–2; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 284–324; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 292–4; Lucioli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 185–92. Ma cfr. anche E. Collotti, *L'alleanza ineguale. Dal Patto d'acciaio alla non belligeranza*, in Id. (con N. Labanca e T. Sala), *Fascismo e politica di potenza* cit., p. 448.

⁹³ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 432–3 (nota del 26/7/1939).

⁹⁴ Cfr. *ivi*, p. 322 (nota del 26/7/1939).

⁹⁵ Sull'acuirsi della crisi tedesco–polacca cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 510–58; Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1020–3; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 325–42; Collotti, *L'alleanza ineguale. Dal Patto d'acciaio alla non belligeranza* cit., pp. 450–60.

⁹⁶ Sul patto tedesco–sovietico cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 558–82; Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1025; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 342–4; Collotti, *L'alleanza ineguale. Dal Patto d'acciaio alla non belligeranza* cit., pp. 460–1; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 284; Lucioli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 199–200. Ma cfr. anche G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica, I: 1917–1941. Lenin e Stalin. Dalla rivoluzione alla seconda guerra mondiale*, Milano 1976, pp. 631–5.

⁹⁷ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 328 (nota del 14/8/1939).

ha definito i tedeschi *briganti e buffoni* e, infine, ripropone un Savoia-Aosta per il trono magiaro⁹⁸.

Quando Galeazzo Ciano parlerà di nuovo dell'Ungheria nelle sue note, la situazione europea è ancora cambiata. Infatti, il 1° settembre 1939 la Germania nazista ha invaso la Polonia e dato inizio alla seconda guerra mondiale⁹⁹ e l'Italia fascista, anche stavolta presa di sorpresa e conscia della sua impreparazione militare, ha dichiarato la sua non belligeranza, cioè la neutralità¹⁰⁰.

Nel nuovo contesto, a partire da pochi giorni dopo l'inizio del conflitto, le note di Ciano sull'Ungheria si infittiscono. In un primo scritto, attribuisce il possibile rifiuto di Budapest di concedere il passaggio per Kassa alle truppe tedesche per aggirare la Polonia alle fantasie del ministro degli Esteri magiaro, che ancora disprezza¹⁰¹, e l'argomento torna di lì a poco: ed anche stavolta Ciano dichiara — a parole — di odiare i tedeschi e la loro arroganza¹⁰²; in seguito, riceve il barone Villani, che gli confida anche lui il suo totale odio per la Germania nazista, che certo rimarrà inascoltato¹⁰³, scrive che Budapest ha dichiarato che resisterà ad un'invasione tedesca anche se sarà sopraffatta¹⁰⁴ e del profilarsi di un'invasione sovietica della Romania¹⁰⁵.

L'Ungheria riapparirà nelle pagine di Galeazzo Ciano più di tre mesi dopo, alla fine di dicembre 1939. All'inizio, le dedica un breve cenno: riporta un suo colloquio con il generale Ion Antonescu, inviato dal re di Romania per pregare l'Italia di agire sull'Ungheria se attaccasse il suo paese alle spalle, perché ciò spingerebbe Bucarest ad accordi con Mo-

⁹⁸ Cfr. *ivi*, p. 330 (nota del 18/8/1939). La definizione in corsivo nel testo, riportata da Ciano, è del Reggente d'Ungheria. Il timore del governo ungherese su una possibile invasione tedesca del paese deriva dalla sua dichiarazione di neutralità in caso di conflitto tedesco-polacco.

⁹⁹ Sull'evento cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 648-75; Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale* cit., pp. 360-2. Ma cfr. anche B. H. Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Milano 1996, pp. 37-45.

¹⁰⁰ Sulla non belligeranza — cioè, sulla neutralità — italiana allo scoppio della seconda guerra mondiale cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1027-8; Mack Smith, *Le guerre del Duce* cit., pp. 236-50; Collotti, *L'alleanza ineguale. Dal Patto d'acciaio alla non belligeranza* cit., pp. 464-5; Lucioli, *Mussolini e l'Europa* cit., pp. 200-8.

¹⁰¹ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 343 (nota del 6/9/1939).

¹⁰² Cfr. *ivi*, p. 344 (nota del 9/9/1939).

¹⁰³ Cfr. *ivi*, pp. 345-6 (nota del 12/9/1939).

¹⁰⁴ Cfr. *ivi*, p. 352 (nota del 25/9/1939): il testo completo è *ivi*, pp. 351-2. Nella nota appare il primo ministro ungherese, Pál Teleki, che definisce Hitler *'il gangster'*: cfr. *ivi*, p. 352.

¹⁰⁵ Cfr. *ivi*, p. 353 (nota del 28/9/1939).

sca¹⁰⁶: Ciano rassicura poi in merito l'ospite romeno¹⁰⁷; poi, scrive della prossima visita in Italia del ministro degli Esteri ungherese, István Csáky, cui dirà che Budapest e Bucarest devono accordarsi dato che si profila il pericolo sovietico¹⁰⁸.

Sin dall'inizio del 1940, Ciano si occupa dell'Ungheria: innanzitutto, parla del suo incontro con il collega magiaro¹⁰⁹, e poi estende il disprezzo che ha per lui a tutto il paese che rappresenta poiché István Csáky gli ha detto che l'Ungheria non creerà problemi nei Balcani, e Ciano scrive che Budapest aspettava solo di obbedire ai consigli di Roma e Berlino¹¹⁰: dopo un'allusione all'Ungheria¹¹¹, per il cui trono si rilancia la candidatura di un Savoia–Aosta, progetto cui Ciano pare tenere molto purché sia attuato in tempi brevi¹¹², le note del periodo terminano con un altro minimo cenno al paese¹¹³.

Ciano riprende ad occuparsi dell'Ungheria in una sola nota di fine febbraio del 1940, quando invita il barone Villani a comunicare a Budapest di usare molta moderazione con la Romania, per poi scagliarsi di nuovo sul suo collega magiaro¹¹⁴.

A fine marzo 1940, invece, le note di Ciano sull'Ungheria si infittiscono. Innanzitutto, Ciano scrive dell'arrivo in Italia del primo ministro magiaro, Pál Teleki¹¹⁵, con cui ha un colloquio privato in cui l'ospite gli dice che gli ungheresi odiano i tedeschi e conferma l'intenzione di offrire la corona del paese ad un Savoia–Aosta¹¹⁶, mentre subito dopo Teleki dichiara di temere una vittoria totale della Germania nella guerra e di capire il rischio per l'Ungheria di incorporare troppe minoranze straniere se si accolgono le sue rivendicazioni¹¹⁷, argomento che pare ossessio-

¹⁰⁶ Cfr. *ivi*, p. 376 (nota del 23/12/1939): il testo completo è *ivi*, pp. 376–7. Sull'interlocutore romeno di Ciano cfr. *Antonescu Ion*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 13. Sull'allora re di Romania cfr. *Carol II*, *ivi*, p. 46.

¹⁰⁷ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 377 (nota del 26/12/1939): il testo completo è *ivi*, pp. 377–8.

¹⁰⁸ Cfr. *ivi*, p. 378 (nota del 28/12/1939): il testo completo è *ivi*, pp. 378–9.

¹⁰⁹ Cfr. *ivi*, p. 384 (nota del 5/1/1940). Il ministro degli Esteri ungherese è definito *bagolone*, cioè *chiacchierone*, *fanfarone*: cfr. in proposito la voce *bagolone*, in *Lo Zingarelli 1995. Vocabolario della lingua italiana*, Bologna 1994, p. 189.

¹¹⁰ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 384 (nota del 6–7/1/1940).

¹¹¹ Cfr. *ivi*, p. 384 (nota dell'8/1/1940).

¹¹² Cfr. *ivi*, p. 386 (nota del 13/1/1940).

¹¹³ Cfr. *ivi*, p. 389 (nota del 22/1/1940).

¹¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 397 (nota del 19/2/1940): il testo completo è *ivi*, pp. pp. 397–8.

¹¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 409 (nota del 23/3/1940): il testo completo è *ivi*, pp. 409–10.

¹¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 410 (nota del 24 mar. 1940).

¹¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 411 (nota del 25/3/1940).

narlo¹¹⁸; e, in un altro colloquio, Teleki, poiché conosce l'impotenza di Roma e Budapest di fronte a Berlino, chiede a Ciano se sa giocare a *bridge*, un passatempo utile per loro quando i nazisti li deporteranno a Dachau¹¹⁹; ed anche per questo, il primo ministro ungherese si augura la sconfitta militare della Germania¹²⁰.

Nell'aprile 1940, Ciano torna a scrivere dell'Ungheria ma con minor frequenza. In un primo caso, parla dell'arrivo a Roma di un emissario di Budapest che comunica i timori del suo paese se i sovietici invadessero la Bessarabia romena e la Germania chiedesse il passaggio delle sue truppe in territorio ungherese per occupare i pozzi petroliferi della Romania: in tal caso, Budapest chiederebbe in cambio il recupero della Transilvania¹²¹, argomento ripreso in seguito¹²²; e Ciano, nel chiudere le note magiare dell'aprile 1940, riconferma il suo disprezzo per István Csáky¹²³.

Ciano parlerà ancora dell'Ungheria nel giugno 1940, quando lo scenario politico-militare europeo è di nuovo mutato: il 10 dello stesso mese, l'Italia è entrata nella seconda guerra mondiale contro la Francia e l'Inghilterra¹²⁴. Tuttavia, anche nella nuova situazione delineatasi, Ciano le dedica prima un accenno¹²⁵ per parlarne poi più direttamente¹²⁶; e gli scritti vertono sui timori dell'Ungheria causati dall'*ultimatum* sovietico alla Romania sulla Bessarabia, cui Bucarest cederà di malavoglia, e così la regione e la Bucovina del Nord saranno occupate senza colpo ferire¹²⁷. Al quadro generale non aggiunge molto una successiva nota, interessante però sotto un altro aspetto: nello sbeffeggiare i timori ungheresi per un possibile riavvicinamento fra Berlino, Roma e Bucarest, Ciano dimostra ancora tutta la sua superficialità, cui qui unisce un inutile cinismo

¹¹⁸ Cfr. *ibid.* (nota del 26/3/1940): il testo completo è ivi, pp. 410-1.

¹¹⁹ Cfr. *ibid.* (nota del 27/3/1940).

¹²⁰ Cfr. ivi, p. 412 (nota del 28/3/1940).

¹²¹ Cfr. ivi, pp. 416-7 (nota dell'8/4/1940).

¹²² Cfr. ivi, p. 417 (nota del 9/4/1940).

¹²³ Cfr. ivi, p. 421 (nota del 24/4/1940): il testo completo è ivi, pp. 420-1.

¹²⁴ Sull'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale (10 giugno 1940) cfr. Salvatorelli - Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1038-9; Mack Smith, *Le guerre del Duce* cit., pp. 251-71; Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., p. 119.

¹²⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 446 (nota del 24/6/1940).

¹²⁶ Cfr. ivi, p. 447 (nota del 28/6/1940).

¹²⁷ Sull'occupazione sovietica della Bessarabia e della Bucovina del Nord cfr. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica* cit., I, p. 640; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 301. Ma cfr. anche E. Hösche, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2005, p. 226; F. Guida, *Romania*, Milano 2009², p. 161 (1^a ed. 2005).

poiché non capisce che la Romania è in preda all'ansia e cerca nuovi alleati dopo la caduta della Francia e l'occupazione sovietica della Bessarabia e della Bucovina del Nord¹²⁸.

Ciano scriverà di nuovo sull'Ungheria a fine agosto 1940: la tensione ungaro-romena è al culmine, e le sue note si collocano nel periodo che porta alla firma del secondo arbitrato di Vienna, con il quale l'Ungheria recupera la Transilvania settentrionale¹²⁹. All'inizio, Ciano rileva le preoccupazioni del collega Ribbentrop per l'insanabile contrasto ungaro-romeno¹³⁰ e parla poi delle prossime trattative di Vienna¹³¹; a questo punto, si distacca dalla questione sul tappeto, e scrive solo che Hitler ha voluto vederlo prima che andasse nell'ex capitale austriaca, ma che con lui ha parlato poco del contrasto ungaro-romeno¹³². Tuttavia, i negoziati iniziano di lì a poco e, come è immaginabile, gettano la Romania nella disperazione mentre l'Ungheria, pur non soddisfatta, accetta l'accordo¹³³, ben presto firmato¹³⁴.

Meno interessanti, invece, la prime due note del settembre 1940 sui torbidi in Romania¹³⁵, causati proprio dalla firma del secondo arbitrato di Vienna: e Ciano non nasconde la sua soddisfazione per l'abdicazione del re Carol, da lui ritenuto infido¹³⁶. Più tardi, invece, Budapest è invitata a non esagerare in Transilvania come invece sta facendo¹³⁷. Da questo momento, Ciano si occupa meno dell'Ungheria, cui fa solo un breve cenno per la sua adesione al Patto Tripartito¹³⁸.

¹²⁸ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 454 (nota del 25/7/1940).

¹²⁹ Sul secondo arbitrato di Vienna (30 agosto 1940) cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 376; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 587–8; Collotti, *Fascismo fascismi* cit., p. 182; Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., pp. 226–7; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 117; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 300; Guida, *Romania* cit., pp. 163–4; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 834; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., pp. 248–9; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 286; Horel, *L'amiral Horthy* cit., pp. 303–6.

¹³⁰ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 460 (nota del 26/8/1940).

¹³¹ Cfr. *ivi*, p. 460 (nota del 27/8/1940).

¹³² Cfr. *ivi*, pp. 460–1 (nota del 28/8/1940).

¹³³ Cfr. *ivi*, p. 461 (nota del 29/8/1940).

¹³⁴ Cfr. *ibid.* (nota del 30/8/1940). Sul ministro degli Esteri romeno cfr. *Manoilescu Mihail*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 159.

¹³⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 462 (nota del 5/9/1940).

¹³⁶ Cfr. *ivi*, p. 462 (nota del 6/9/1940). Sull'abdicazione del re di Romania cfr. Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., p. 302; Guida, *Romania* cit., p. 165.

¹³⁷ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 465 (nota del 22/9/1940).

¹³⁸ Cfr. *ivi*, p. 480 (nota del 20/11/1940). Sul Patto Tripartito cfr. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 300. Sull'adesione ungherese al protocollo cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 376; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 588; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 118; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 300; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit.,

Con l'inizio del 1941, le note magiare di Ciano si diradano: dell'Ungheria si parla di sfuggita¹³⁹ e, subito dopo, in relazione con la situazione della Romania¹⁴⁰.

Nell'estate dello stesso anno, Ciano torna sull'Ungheria per l'arrivo a Roma del suo nuovo primo ministro László Bárdossy: scrive che la sua ascesa è dovuta alla morte di István Csáky — che lo ha fatto divenire ministro degli Esteri — e al suicidio di Pál Teleki — che lo ha portato ad essere primo ministro —, e che non gli piace la rievocazione dell'amore ungherese per Fiume da lui fatta¹⁴¹ per poi affermare, pur se lo disprezza, che László Bárdossy è il classico esempio del diplomatico di carriera, in fondo un brav'uomo, anche se la sua visita a Roma è stata inutile¹⁴²: e a ciò segue poco dopo un breve accenno all'Ungheria¹⁴³.

Tutte le note fin qui esaminate precedono l'attacco nazista all'Unione Sovietica (l'operazione *Barbarossa*, iniziata il 22 giugno 1941), in cui ben presto sia l'Italia che l'Ungheria saranno coinvolte¹⁴⁴, e dopo tale mutamento di scenario appaiono tre note del luglio 1941: Ciano dapprima attacca la sete di annessioni di Budapest, che le farà avere cinque

p. 834; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 249; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 287; Horel, *L'amiral Horthy* cit., p. 307.

¹³⁹ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 495 (nota del 2/1/1941).

¹⁴⁰ Cfr. ivi, p. 501 (nota del 22/1/1941).

¹⁴¹ Cfr. ivi, p. 421 (nota del 4/6/1941). Sul nuovo primo ministro ungherese cfr. *Bárdossy László*, in *Magyar életrajzi lexikon* cit., I, p. 118. Nella nota, Galeazzo Ciano non dice la ragione del suicidio di Pál Teleki, che si era ucciso per protesta contro la violazione del patto di amicizia ungaro-jugoslavo da lui stesso firmato dopo che le truppe ungheresi avevano partecipato all'invasione tedesca della Jugoslavia, atto che spingeva l'Ungheria nella seconda guerra mondiale: sull'evento cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 377; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 587–8; Fornaro, *Ungheria* cit., pp. 118–9; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 309; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 834–5; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 251; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., p. 289; Horel, *L'amiral Horthy* cit., pp. 308–9.

¹⁴² Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 521–2 (nota del 5/6/1941).

¹⁴³ Cfr. ivi, p. 523 (nota del 9/6/1941).

¹⁴⁴ Sull'attacco nazista all'URSS cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 906–20; Liddel Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., pp. 193–235. Ma cfr. anche G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica, II: 1941–1964. Stalin e Chruščëv. Dalla guerra patriottica al ruolo di seconda potenza mondiale*, Milano 1979, pp. 11–31. Sul coinvolgimento subalterno dell'Italia fascista nell'attacco all'URSS cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1067–8; Mack Smith, *Le guerre del Duce* cit., pp. 291–4. Su quello ungherese cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 378; Romsics, *L'époque Horthy* cit., pp. 589–90; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 120; Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 308; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., pp. 835–6; Id., *Magyarország története a XX. században* cit., p. 253; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 289–91; Horel, *L'amiral Horthy* cit., p. 311.

milioni di minoranze etniche nelle sue frontiere su quindici in totale di abitanti, con grossi rischi per la stabilità del paese¹⁴⁵, e nota poi la partenza dall'Italia del barone Villani, che va in pensione¹⁴⁶, sulle cui parole di commiato rifletterà ancora¹⁴⁷.

Solo nel settembre 1941 l'Ungheria riappare nelle note di Ciano, ma solo per riferire l'arrivo del nuovo ambasciatore magiaro a Roma¹⁴⁸, ma se ne parlerà in modo più esteso dal gennaio 1942: va detto però che anche stavolta lo scenario militare ha subito un nuovo mutamento: la guerra ora è davvero mondiale dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor (7 dicembre 1941), che ha sospinto nel conflitto gli Stati Uniti¹⁴⁹, cui il successivo 11 dicembre Roma e Berlino hanno incautamente dichiarato guerra¹⁵⁰.

All'inizio, Ciano scrive solo che va a Budapest per consultarsi con gli ungheresi¹⁵¹, che gli manifesteranno tutto il loro risentimento antitedesco¹⁵², mentre poco dopo appaiono altre due note: la prima non aggiunge molto a quanto già detto¹⁵³, e la seconda parla dell'incontro fra lui e gli italiani di Budapest¹⁵⁴ prima del suo ritorno a Roma¹⁵⁵. In una successiva nota Ciano scrive che l'Ungheria non ha consegnato all'Italia il quantitativo di grano richiesto perché teme di una nuova spoliazione tedesca: e ciò gli fa dire che in quel paese c'è tutto meno che la voglia di fare la guerra¹⁵⁶.

Più tardi, nel febbraio 1942, Ciano parla ancora dell'Ungheria e commenta la nomina a vicereggente del figlio dell'ammiraglio Horthy,

¹⁴⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 532 (nota del 10/7/1941). Sulla questione centrale dello scritto, il genere del Duce aveva proprio ragione (A.R.).

¹⁴⁶ Cfr. ivi, p. 535 (nota del 19/7/1941).

¹⁴⁷ Cfr. ivi, p. 535 (nota del 20/7/1941).

¹⁴⁸ Cfr. ivi, p. 539 (nota del 26/9/1941): il testo completo è ivi, pp. 538–9.

¹⁴⁹ Sull'attacco giapponese a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941 cfr. Liddel Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., pp. 280–1.

¹⁵⁰ Sulla dichiarazione di guerra italiana agli Stati Uniti cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., p. 1071. Su quella tedesca cfr. Shirer, *Storia del Terzo Reich* cit., pp. 965–74. In un recente studio sulla Germania nazista, che verte soprattutto sulla cosiddetta *soluzione finale* del problema ebraico, uno storico francese ha notato che in quel momento la dichiarazione di guerra nazista agli USA non aveva alcun carattere geopolitico ma poteva servire alla mobilitazione interna: cfr. E. Husson, *Heydrich e la soluzione finale. La decisione del genocidio*, Torino 2010, pp. 288–9.

¹⁵¹ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 580 (nota del 14/1/1942).

¹⁵² Cfr. ivi, pp. 580–1 (nota del 15/1/1942).

¹⁵³ Cfr. ivi, p. 581 (nota del 16/1/1942).

¹⁵⁴ Cfr. ivi, p. 581 (nota del 17/1/1942).

¹⁵⁵ Cfr. ivi, p. 581 (nota del 18/1/1942).

¹⁵⁶ Cfr. ivi, p. 583 (nota del 24/1/1942).

István, per lui inadeguato al compito affidatogli, scelto solo perché anti-tedesco¹⁵⁷.

Solo nella primavera del 1942 Ciano torna a parlare dell'Ungheria, e scrive che a Roma si è molto indignati con l'ambasciatore italiano a Budapest, Filippo Anfuso, che in compagnia di suoi connazionali alla locale Festa Agricola avrebbe poi ecceduto con l'alcool assieme a loro¹⁵⁸; e a ciò si aggiunge un altro scritto non molto importante¹⁵⁹. Più interessante è invece una seguente nota in cui gli ungheresi si lamentano dello scarso impegno tedesco nel preparare la nuova offensiva sul fronte russo¹⁶⁰.

Quasi un mese dopo, Ciano parla ancora dell'Ungheria e scrive che, in base ad una barzulletta che circola a Budapest, l'unica guerra che il paese vorrebbe fare è alla Romania ma non può perché è sua alleata nel Patto Tripartito: e ciò per lui dimostra il disagio ungherese di rimanere in tale protocollo senza però dire che lo stesso vale per l'Italia fascista¹⁶¹, e infine parla della tesa situazione fra Ungheria e Romania, che gli fa sospettare uno scarso impegno magiaro nella guerra all'URSS¹⁶².

Le note di Ciano sull'Ungheria riappaiono alla fine dell'estate del 1942, quando parte per Budapest in occasione dei funerali di István Horthy, caduto sul fronte russo con il suo aereo¹⁶³. Ciano non è però in Ungheria solo per questo: infatti, portate le condoglianze al Reggente, Horthy gli parla di questioni politiche generali ed anche della successione alla vicereggenda, cui l'ammiraglio vorrebbe designare suo nipote; Ciano trova assurda l'idea poiché è un bambino di un anno, in ciò appoggiato dal nuovo primo ministro ungherese Miklós Kállay; inoltre, l'ex

¹⁵⁷ Cfr. *ivi*, p. 593 (nota dell'1/2/1942): il testo completo è *ivi*, pp. 592-3. Sul vicereggente d'Ungheria cfr. *Horthy István*, in *Magyar életrajzi lexikon* cit., I, p. 741.

¹⁵⁸ Cfr. Ciano, *Diario 1937-1943* cit., p. 606 (nota dell'1/4/1942).

¹⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 609 (nota del 13/4/1942): il testo completo è *ivi*, pp. 609-10.

¹⁶⁰ Cfr. *ivi*, p. 611 (nota del 20/4/1942).

¹⁶¹ Cfr. *ivi*, p. 619 (nota dell'11/5/1942).

¹⁶² Cfr. *ivi*, p. 621 (nota del 26/5/1942). Non è dato sapere da cosa derivino i sospetti da parte di Galeazzo Ciano sullo scarso impegno militare ungherese contro l'URSS, ma certo ciò rispecchia la ben poca voglia di combattere di un paese che non voleva questa guerra ma vi è stato trascinato.

¹⁶³ Cfr. *ivi*, p. 644 (nota del 25/8/1942). Sulla morte del vicereggente d'Ungheria si diffuse anche la voce che il suo aereo era stato sabotato dai nazisti, che ben conoscevano i suoi sentimenti antitedeschi. Tale voce ha trovato eco anche di recente nel documentario di G. Koltay *Horthy a kormányzó*, 2007, DVD Korona Film. Sul comandante della squadra di SS che avrebbe effettuato il sabotaggio, poi divenuto famoso per la liberazione di Benito Mussolini dalla sua residenza forzata di Campo Imperatore (Abruzzo) il 12 settembre 1943, cfr. *Skorzeny Otto*, in Boschesi, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale* cit., p. 223.

ministro degli Esteri Kálmán Kánya gli parla di una possibile unione personale italomagiara sotto lo scettro di Vittorio Emanuele III di Savoia, progetto da lui trovato impossibile¹⁶⁴. A ciò segue il resoconto dei funerali di István Horthy, durante i quali Ciano è invitato a caccia da Ribbentrop¹⁶⁵: poi, tornato a Roma, riferisce a Mussolini sulla sua visita a Budapest¹⁶⁶.

In seguito, Ciano si disinteressa dell'Ungheria: nel novembre 1942 allude alla prossima visita di Miklós Kállay a Roma¹⁶⁷ e poi, nel gennaio 1943, accenna a possibili contatti ungheresi con gli Alleati per uscire dalla guerra, ormai insopportabile per il paese dopo il disastro di Voronež: ma Ciano qui non capisce che anche l'Italia dovrebbe fare la stessa mossa perché la sua situazione sul fronte russo è critica proprio come quella ungherese¹⁶⁸.

Conclusioni

L'insieme delle note di Galeazzo Ciano sull'Ungheria fra il 1937 ed il 1943 rivela senza alcun dubbio tutta la superficialità, la falsa superiorità ed anche un certo cinismo nel loro autore. Tutto ciò porta il ministro degli Esteri italiano — che dimostra una totale incapacità di svolgere il ruolo affidatogli — a disprezzare spesso l'Ungheria di Miklós Horthy ed i

¹⁶⁴ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., pp. 644–5 (nota del 26/8/1942). Sul nuovo primo ministro ungherese cfr. Kállay Miklós, in *Magyar életrajzi lexikon* cit., I, pp. 843–4. Sul re d'Italia cfr. P. Colombo, *Vittorio Emanuele di Savoia*, in *Dizionario del fascismo* cit., II, pp. 796–8. Sulla questione qui citata cfr. Gy. Réti, *Olasz király a magyar trónon?*, in «BBC History», n. 8, pp. 24–9.

¹⁶⁵ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 645 (nota del 27/8/1942). Su István Horthy cfr. 161.

¹⁶⁶ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 646 (nota del 29/8/1942).

¹⁶⁷ Cfr. *ivi*, p. 663 (nota del 5/11/1942): il testo completo è *ivi*, pp. 663–4. Il viaggio di Miklós Kállay a Roma avverrà certo poco dopo la stesura di questa nota: ve ne è una prova nelle immagini del documentario LUCE *Amicizia italo-ungherese*, in *Barbarie nemica*, serie *La guerra di Mussolini*, VHS Hobby & Work trasformato in DVD da chi scrive.

¹⁶⁸ Cfr. Ciano, *Diario 1937–1943* cit., p. 694 (nota del 23/1/1943): il testo completo è *ivi*, pp. 693–4. Sull'offensiva russa nella zona del Don cfr. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica* cit., II, pp. 99–100; Liddell Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale* cit., pp. 362–4. Per il punto di vista italiano cfr. Salvatorelli – Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista* cit., pp. 1075–6; Mack Smith, *Le guerre del Duce* cit., pp. 303–4. Per quello ungherese cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., p. 387; Romsics, *L'époque Horthy* cit., p. 509; Fornaro, *Ungheria* cit., p. 122; Romsics, *A 20. századi Magyarország* cit., p. 836; *Id.*, *Magyarország története a XX. században* cit., p. 293; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 293–4; Horel, *L'amiral Horthy* cit., pp. 317–8.

suoi uomini politici: infatti, Ciano si illude di poter guidare la politica estera ungherese senza rendersi conto che in quel paese Roma è stata da tempo sopravanzata e poi definitivamente soppiantata da Berlino, che detta la linea da seguire anche all'Italia fascista: ma Ciano persiste nel credere che Roma possa ancora esercitare una certa influenza su Budapest anche se, in rari momenti di lucidità, è costretto ad ammettere che non è così. Inoltre, continua a non capire che lo stato di vassallaggio in cui sia l'Italia che l'Ungheria si trovano di fronte alla Germania di Hitler è anche colpa sua e, soprattutto, della sua ambiguità e mancanza di coraggio.



Abstract

Miklós Horthy's Hungary in *Diario 1937–1943* by Galeazzo Ciano

Diario 1937–1943 by Galeazzo Ciano, fascist Italy's Minister of Foreign Affairs from 1936, abounds with important notes on Miklós Horthy's Hungary. However, these entries are entirely lacking in an objective and realistic judgement of that country, theoretically a friend and ally to fascist Italy. In fact, Ciano's notes cover all the members of Hungary's political *élite* from the Regent himself to the Hungarian ambassador to Italy, Baron Frigyes Villani, but the Italian Foreign Minister, brimming with a superficiality that turns into a false sense of fascist Italy's superiority over its friend and ally, regularly displays a great irony or true sarcasm as regards Hungary and its political world. Ultimately, Ciano forgets that Horthyist Hungary and fascist Italy share the same problem and a common destiny: being subject to the brutal friendship of Nazi Germany.

István Bitskey

Università di Debrecen; Accademia Ungherese delle Scienze

Confessionalità e coscienza identitaria nella letteratura della prima età moderna di Ungheria

Nel corso degli ultimi decenni la ricerca dell'identità è venuta alla ribalta su scala internazionale e varie discipline scientifiche si sono occupate e si occupano intensamente della interpretazione e della possibile utilizzazione di quel concetto. Nella letteratura specialistica sono venute alla luce opinioni divergenti sul tema, alcuni autori ritengono discutibile parlare di coscienze identitarie nell'età della globalizzazione e del transnazionalismo, tali punti di vista sono stati formulati nel corso dell'indagine sui fenomeni dell'età moderna e di quella più recente¹. Di contro, il filo del nostro presente discorso aderisce alle opinioni secondo le quali nella disamina della storia culturale delle età più antiche vale indubbiamente la pena di utilizzare i risultati della ricerca sull'identità². In particolar modo lo riteniamo necessario al fine di ottenere l'esplorazione più profonda possibile del passato della civiltà europea, della interpretabilità dei fenomeni e di una chiarificazione dei percorsi che conducono all'oggi, e a ciò desidera contribuire l'attuale conferenza con lo studio di un caso specifico: dal punto di vista della cultura dell'Ungheria della prima età moderna cerchiamo la risposta alla do-

¹ R. Brubaker – F. Cooper, „*Beyond Identity*”, in «Theory and Society», 29, 1, 2000, pp. 1–47; *Europe without Borders: Remapping Territory, Citizenship and Identity in a Transnational Age*, a cura di M. Berezin – M. Schain, Johns Hopkins UP, Baltimore 2004. Il link internet *EuroIdentities* pubblica un'ampia bibliografia sull'argomento (accesso del 22/07/2013). Il recente convegno che ha trattato l'argomento (*Identità e mutamenti*, 6–7/12/2012, MTA BTK, Istituto di scienze musicali) ha esaminato soltanto le forme identitarie dell'età moderna, non si è soffermato sulle epoche precedenti. Il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca OTKA K 101 840.

² A. Erll, *Kollektives Gedächtnis und Erinnerungskulturen: eine Einführung*, Metzler, Stuttgart–Weimar 2005; Id., *Gedächtniskonzepte der Literaturwissenschaft. Medien und kulturelle Erinnerung*, a cura di A. Erll et alii, De Gruyter, Berlin 2005, pp. 249–76, in particolare le pp. 250, 259.

manda su come la confessionalizzazione che si andava formando in conseguenza della Riforma abbia agito sulla civiltà letteraria del Bacino carpatico, con quali forme comunicative, generi letterari, motivi topici, costrutti ideali i vincoli confessionali abbiano incrementato in questa regione la formazione della autorappresentazione, della coscienza identitaria.

1. L'interpretazione del concetto

L'identità è una delle condizioni basilari dell'esistenza umana che — secondo la definizione di Erikson — è la funzione sociale dell'individuo (“die soziale Funktion des Ich”)³. La coscienza identitaria ne è un meta-livello, un'identità riflessa, è la consapevolizzazione dell'identità che presuppone i fattori costruttivi dell'individualità (ad es. origine, lingua, religione, visione del passato, rimembranza, ricordo, memoria, “Gedächtnis und Erinnerung”), che è capace cioè di osservarsi in maniera astratta, quasi “dall'esterno”. In altre parole, è l'immutabilità del soggetto, che designa però anche l'appartenenza a una comunità. Vi sono anche opinioni secondo le quali la ricerca della coscienza identitaria autonoma non è altro che lotta per l'appropriazione del passato, aspirazione dell'individuo (poi della collettività composta dagli individui) a co-

³ E. Erikson, *Identität und Lebenszyklus. Drei Aufsätze*, Suhrkamp, Frankfurt/Main 1966. La letteratura specialistica che parla del concetto di identità è sterminata; qui facciamo menzione soltanto dei titoli che maggiormente hanno influito sul nostro procedimento argomentativo. Secondo la definizione di Erving Goffman, l'identità è “das subjektive Empfinden seiner eigenen Situation und seiner eigenen Kontinuität und Eigenart, das ein Individuum allmählich als ein Resultat seiner verschiedenen sozialen Erfahrungen erwirbt” (*Das Individuum im öffentlichen Austausch. Mikrostudien zur öffentlichen Ordnung*, Suhrkamp, Frankfurt/Main 1974); cfr. ancora *Nation and Narration*, a cura di H. K. Bhabha, Routledge, London 1990; J. Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, Beck, München 1992; ed. it.: J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi città antiche*, traduzione di F. de Angelis, Einaudi, Torino 1997; A. Assmann, *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, Beck, München 1999 e «Weimarer Beiträge», n. 3, 2000, pp. 464–7. La coscienza identitaria degli abitanti delle antiche polis greche è illustrata in J. Harmatta, *Historische Vergangenheit und Identitätsbewusstsein*, in «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae», nn. 1–2, 1996/97, pp. 117–26. A suo avviso, forza costitutiva di identità è la resistenza testimoniata di fronte al pericolo esterno, di fronte a un potere più grande, la necessità dell'autodifesa, e il risveglio dell'autocoscienza che ne scaturisce, come dimostrato dalla lotta dei greci contro i persiani.

struire la propria identità dai segmenti selezionati del passato, della storia.

Ogni essere umano ha necessariamente una sua identità poiché ogni individuo appartiene sin dalla nascita a un gruppo sociale, a una famiglia, a una località, a una religione, a una etnia, a un ordine normativo, ai modelli delle tradizioni. Scrive Jan Assmann: "Tale appartenenza si situa piuttosto, alla stregua di un fatto ovvio, sotto la soglia di un'immagine di sé cosciente e in grado di orientare l'azione"⁴. Allo stesso modo ha quindi una identità anche qualunque individuo analfabeta come l'eremita menzionato da Assmann, il quale si attiene al quadro normativo e rituale di un tale modo di vita e di una tale mentalità. Però non ogni individuo consapevolizza quest'appartenenza sociale, soprattutto non con uguale intensità, e così la consapevolezza ha naturalmente le sue gradazioni, le sue sfumature, i suoi fenomeni transitori. La coscienza identitaria è la memoria di questa appartenenza, è la riflessione su di essa, è la sua comunicazione tanto nella dimensione individuale quanto in quella sociale. Come spazi della coscienza Assmann menziona ad esempio i riti d'iniziazione e poi l'incontro con gruppi, società, norme, mentalità, valori di differente carattere; per il loro tramite può nascere l'identità in quanto 'Noi', cioè l'identità collettiva che ormai è "partecipazione riflessiva a una cultura, ovvero l'adesione dichiarata ad essa"⁵. Della stessa cosa si tratta quando la letteratura specialistica francese parla di identità culturale (*l'identité culturelle*) interpretata come autodefinizione, come appartenenza nazionale, regionale o addirittura continentale⁶.

2. Uno schema della storia della ricerca

L'identità dei diversi gruppi sociali negli ultimi decenni è stata esaminata intensamente da varie discipline; la filosofia, l'antropologia, la storia della politica, la sociologia, la psicologia e la storia della letteratura sono costrette indifferentemente a confrontarsi con i problemi della coscienza

⁴ Assmann, *La memoria culturale* cit., p. 103.

⁵ *Ibid.*

⁶ *L'identité culturelle dans les littératures de langue française*, «Actes du Colloque de Pécs», 24-28/4/1989, a cura di Á. Vigh, Presses de l'Université de Pécs - Agence de Coopération Culturelle et Technique, Pécs-Paris 1989. Secondo le conclusioni cui giunge Jean Marcel Paquette nel suo saggio (*Réflexions sur la notion d'identité*) contenuto in questo libro, la scelta dell'identità sarebbe una costrizione esterna e perciò il risultato di una crisi. A mio avviso, ci possono essere anche altri motivi per prendere coscienza dell'autodeterminazione nei confronti dell'altro.

za identitaria individuale e collettiva, con le forme di autocoscienza periodicamente mutevoli⁷. Allo storico della letteratura sono in primo luogo le teorie della identità narrativa a dare un punto di appoggio per poter esaminare, nella letteratura ungherese della prima età moderna, i casi e le varianti storiche della identità consapevolizzata⁸. L'identità notoriamente si organizza soprattutto mediante i testi narrati, è attraverso di essi che diventa consapevole e investigabile, in particolare quando volgiamo la nostra attenzione allo stato di coscienza delle epoche più remote per cercare i precedenti, le radici, le fonti delle odierne coscienze d'identità. Ciò può essere formulato nei testi appartenenti ai più diversi generi letterari, ma particolarmente adatti a far riflettere sulla identità personale sono i libri di memorie, le autobiografie, le parafrasi dei Salmi, i lamenti e le preghiere penitenziali, mentre l'autodefinizione comunitaria può manifestarsi da un lato in testi liturgici, dall'altro in testi politici.

Una tipica forma di coscienza identitaria collettiva è la coscienza nazionale che, sebbene presenti storicamente molteplici varianti, presuppone però elementi comuni sostanziali quali ad esempio la lingua, la religione, la cultura, la tradizione storica e anche qualche continuità dinastica. Questi elementi talora si presentano congiuntamente, altre volte compare in modo dominante l'uno o l'altro di essi, altre volte ancora — e questo è il caso più frequente — il loro mescolarsi in varia proporzione dà origine ad una coscienza identitaria di gruppo. La coscienza identitaria collettiva è un fattore che dà forma alla storia: già solo questo fatto ne giustifica l'esame, e particolarmente opportuni appaiono l'approccio comparativo al tema e la presentazione articolata dell'incontro, del confronto, talora dei conflitti fra culture. Identità e alterità, il rapporto fra esse, la conoscenza e la stima reciproche di varie culture, le forme del

⁷ A. Debreczeni, *Nemzet és identitás a 18. század második felében* [Nazione e identità nella seconda metà del XVIII secolo], in «Irodalomtörténeti Közlemények», nn. 5-6, 2001, pp. 513-52.

⁸ P. Ricoeur, *Válogatott irodalomelméleti tanulmányok* [Studi scelti di teoria della letteratura], traduzione di G. Angyalosi, Osiris, Budapest 1999; *A narratív identitás kérdései a társadalomtudományokban* [I problemi della identità narrativa nelle scienze sociali], a cura di O. Rákai - Z. Z. Kovács, Gondolat, Szeged-Budapest 2003; J. Bruner, *Life as Narrative*, in «Social Research», n. 3, 2004, pp. 691-710; uno studio più recente è dovuto ad É. Bíró-Kaszás, *A narratív identitás elméletei* [Le teorie dell'identità narrativa], in *Európai, nemzeti és regionális identitás. Elmélet és gyakorlat* [Identità europea, nazionale e regionale. Teoria e prassi], a cura di B. Balogh, K. Bernáth, I. Bujalos, A. Hatos e I. Murányi, Debrecen University Press, Debrecen 2011. Questo lavoro è stato pubblicato anche in inglese.

transfer culturale: tutti temi, questi, che si trovano nel fuoco incrociato degli odierni discorsi delle scienze dello spirito⁹.

Difficilmente può avere successo l'approccio storico-culturale che mira a sbiadire i contorni delle singole coscienze identitarie oppure a mescolare e a diminuire l'importanza di queste forme di coscienza. A nostro modo di vedere, possono essere molto più proficui l'inserimento delle differenze in un quadro d'insieme, l'investigazione della formazione, della storicità delle coscienze identitarie individuali e collettive. Tibor Klaniczay già a metà degli anni Settanta, nel suo studio sulle tradizioni nazionali, rilevava il fatto che la conoscenza della cultura dei popoli limitrofi e la comparazione con la propria conducono ad una descrizione più qualificata della natura di ambedue le culture e della coscienza identitaria delle due etnie¹⁰. Ciò è valido naturalmente anche per lo studio delle differenze e delle analogie fra confessioni religiose, lingue,

⁹ A. P. Cohen, *Culture as Identity: An Anthropologist's View*, in «New Literary History. A Journal of Theory and Interpretation», 24, 1993, pp. 195-209; *Identität und Nachbarschaft. Die Vielfalt der Alpen-Adria Länder*, a cura di M. Prisching, Böhlau, Wien-Köln-Graz 1994; *Mythen, Geschichte(n), Identitäten: Der Kampf um die Vergangenheit*, a cura di S. Conermann, EB Verlag, Schenefeld-Hamburg 1999 (Asien und Afrika 2); *Brennpunkt Osteuropa. Minderheiten im Kreuzfeuer des Nationalismus*, a cura di V. Heuberger, A. Suppan e E. Vyslonzil, Verl. für Geschichte und Politik - Oldenbourg, Wien-München 1996 (Schriftenreihe des Ost- und Südosteuropa-Instituts, 24); *Multikulturalität und Multiethnizität in Mittel- Ost- und Südosteuropa*, a cura di E. P. Brezovsky, A. Suppan e E. Vyslonzil, Peter Lang, Frankfurt/Main 1999; *Ethnizität, Identität und Nationalität in Südosteuropa. Beiträge zu einem Präsentationstag der Südosteuropa-Forschung an der Universität Münster am 27.11.1998*, a cura di C. Lienau e L. Steindorf, Südosteuropa-Ges., München 2000 (Südosteuropa-Studien 64); *Umstrittene Identitäten. Ethnizität und Nationalität in Südosteuropa*, a cura di U. Brunnbauer, Peter Lang, Frankfurt/Main 2001; *Frontiers of Faith. Religious Exchange and the Constitution of Religious Identities 1400-1750*, a cura di E. Andor e I. Gy. Tóth, Central European University, Budapest 2001; *Unverwechselbarkeit. Persönliche Identität und Identifikation in der vormodernen Gesellschaft*, a cura di P. von Moos, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 2004 (Norm und Struktur, 23); *Entdeckung des Ich: Die Geschichte der Individualisierung vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, a cura di R. van Dülmen, Böhlau, Köln 2001; *Konfessionelle Identität und Nationsbildung. Die griechisch-katholischen Kirchen in Ostmittel- und Südosteuropa im 19. und 20. Jahrhundert*, a cura di H.-C. Maner e Norbert Spannenberger, Franz Steiner, Stuttgart 2007. Dalla letteratura specialistica ungherese: J. Szűcs, *A magyar nemzeti tudat kialakulása* [La formazione della coscienza nazionale ungherese], Balassi, Budapest 1997; F. Pataki, *Nemzetkarakterológia?* [Caratterologia nazionale?], in «Magyar Tudomány», n. 2, 1997, pp. 169-79; F. Gereben, *Identitás, kultúra, kisebbség* [Identità, cultura, minoranza], Osiris, Budapest 1999; F. Gereben - M. Tomka, *Vallásosság és nemzet-tudat* [Religiosità e coscienza nazionale], Corvinus, Budapest 2000.

¹⁰ T. Klaniczay, *Hagyományok ébresztése* [Il risveglio delle tradizioni], Szépirodalmi, Budapest 1976, p. 38.

mentalità, modi di pensare, ambienti sociali e spazi comunicativi: il punto di vista comparativo rivolge l'attenzione a specifiche caratteristiche proprie che altrimenti andrebbero perdute. Nel 1991 Hans Robert Jauss affermò sostanzialmente la stessa cosa: "Auch die eigene — und heute zumal die eurozentrische — Kultur wird nicht einfach in der Wahrung ihrer Identität, sondern erst eigentlich im Dialog mit anderen Kulturen zum Gegenstand wissenschaftlicher Reflexion"¹¹.

Sul ruolo svolto dai miti storici e da altre forme di memoria collettiva nella formazione delle varianti delle moderne coscienze identitarie nazionali è stata pubblicata nel 1999 una fondamentale monografia da Anthony D. Smith, il celebre etnografo inglese che ha fatto riferimento anche alle implicazioni politiche attuali delle costruzioni storiche delle singole etnie e nazioni¹². Una tematica simile fu posta all'ordine del giorno, alcuni anni fa, a Salisburgo, da un convegno internazionale che analizzò la funzione delle mentalità e degli stereotipi nazionali centro-europei¹³. La sorgente storica dei quadri nazionali europei è stata esaminata anche dal terzo volume della collana «Clioh's Workshop», curato dall'Università di Pisa e supportato dall'Unione Europea: esso ha esteso l'attenzione dalla coscienza comunitaria degli antichi greci alla coscienza identitaria comunitaria-nazionale irlandese, basca, fiamminga e islandese, facendo conoscere importanti osservazioni su questa tematica¹⁴. Delle mitologie storiche tese a costruire l'identità nazionale romena ha parlato in maniera molto istruttiva Lucian Boia, mentre Ana Dumitran ha scritto una monografia, ricca di osservazioni profonde, sull'identità religiosa dei romeni di Transilvania nella prima età moderna, sulla convivenza dell'ortodossia greco-orientale e della chiesa riformata ungherese, sul loro reciproco influsso, sullo stretto rapporto fra religione e auto-coscienza etnica¹⁵. Recentemente vari studi si sono occupati dell'essenza

¹¹ H. R. Jauss, *Die Paradigmatik der Geisteswissenschaften im Dialog der Disziplinen*, in *Geisteswissenschaften heute. Eine Denkschrift*, a cura di W. Frühwald et al., Suhrkamp, Frankfurt/Main 1991, p. 47.

¹² A. D. Smith, *Myths and Memories of the Nations*, Oxford University Press, Oxford 1999.

¹³ *Das Bild vom Anderen. Identitäten, Mentalitäten und Stereotypen in multiethnischen europäischen Regionen*, a cura di V. Heuberger, A. Suppan e E. Vysložil, Peter Lang, Frankfurt/Main 1999.

¹⁴ *Nations and Nationalities in Historical Perspective*, a cura di G. Hálfðanarson e A. K. Isaacs, Plus, Pisa 2001 («Clioh's Workshop», III). Sulle connessioni fra confessionalità e coscienza nazionale in altra regione europea cfr. S. G. Ellis, *Religion and National Identity in Early Modern Ireland*, in *Religion and Political Change in Europe: Past and Present*, a cura di A. Cimдина, Plus, Pisa 2003, pp. 57-74 («Clioh's Workshop», VIII).

¹⁵ L. Boia, *Történelem és mítosz a román köztudatban* [Storia e mito nella coscienza pubblica romena], traduzione di J. András, Kriterion, Bukarest-Kolozsvár 1999; A. Dumitran,

dell'identità scandinava, dell'autocoscienza e dell'autorappresentazione nordiche (danese, norvegese, svedese)¹⁶. Moritz Csáky ha esaminato in vari studi i criteri della coscienza identitaria centro-europea: egli ha giustamente richiamato l'attenzione sulla necessità di una presentazione profonda della policromia culturale, della pluralità intellettuale del passato in quanto essa è uno dei fattori decisivi della storia della regione centro-europea dalla prima età moderna a oggi¹⁷. Tenendo in considerazione questo fatto, tenteremo di schematizzare in seguito i tipi caratteristici di coscienze comunitarie che si generarono nel Bacino dei Carpazi nel contesto della pluralità culturale della prima età moderna.

La letteratura antica d'Ungheria può essere un terreno utile e peculiare per la ricerca sull'identità, poiché il Bacino dei Carpazi fu notoriamente una regione plurilingue, pluriconfessionale, pluriculturale; così, al suo interno, varie identità poterono rappresentarsi e poterono assumere contorni definiti. In particolare, furono le vicissitudini storiche del XVI secolo e le spinte al rinnovamento della fede a designare nuove linee di forza formatrici di identità lungo le quali presero forma i fenomeni successivi.

La storia letteraria comprensibilmente può esaminare soltanto le configurazioni che sono state formulate in testi esigenti, testualmente osservabili, nei quali si può cogliere fattivamente una consapevole costruzione di identità e/o un intento creatore di legittimità. I testi dell'epoca si sono organizzati attraverso particolari generi, *topoi*, metafore, figure retoriche convenzionali, luoghi della memoria storica, segmenti di tradizioni, procedimenti argomentativi; la loro scelta però non è stata mai casuale, ma è stata sempre strumento, procedimento mirato e consapevole dell'autodefinizione degli autori e delle comunità. Rite-

Religie ortodoxă – Religie reformată. Ipostaze ale identitatii confesionale a românilor din Transilvania în secolele XVI–XVII [Religione ortodossa – Religione riformata. Ipostasi dell'identità confessionale dei rumeni della Transilvania nei secoli XVI–XVII], Nereamia Napocae, Cluj–Napoca 2004, p. 408. (Una recensione particolareggiata è dovuta ad Ágnes Baricz, in «Klió», n. 2, 2006, pp. 47–50).

¹⁶ H. Weyh, *Norden und Dänemark als Bilder nationaler Selbstdarstellung im dänischen Landschaftsgarten*, Peter Lang, Frankfurt/ Main 2006 («Imaginatio Borealis. Bilder des Nordens», 9).

¹⁷ «Die Thematisierung von Pluralität, die bewusste Auseinandersetzung mit den vielfältigen kulturellen Vokabeln der Vergangenheit und der jeweiligen Gegenwart wurde für die Intellektuellen dieser mitteleuropäischen Region daher immer wieder zum Gegenstand von Reflexionen und Auseinandersetzungen». M. Csáky, *Nationale Vielfalt – kulturelle Übereinstimmung (Kriterien einer mitteleuropäischen Identität)*, in *Die Vision von Mitteleuropa*, a cura di M. J. Brandenstein, Wien 2002, p. 117 («Integratio. Mitteleuropa-Studien», XIX–XX).

niamo in tal modo che possano essere distinti almeno cinque tipi principali di autorappresentazione collettiva. È evidente che — come ogni tentativo di sistemazione — nemmeno quella attuale può aspirare alla completezza; sottotipi, varianti, fenomeni transitori o eccezionali si possono registrare in abbondanza nel periodo in questione e questa volta possiamo assumerci il compito di prendere in esame soltanto le costruzioni di identità formatesi in testi autorevoli, di alto valore, e diffuse in contesti molto ampi.

3. Il patriottismo umanistico

Fra gli esempi evidenti di autodefinizione, la prima ad essere stata formulata nella letteratura neolatina dell'Ungheria del XV secolo fu la coscienza identitaria degli umanisti, la quale divenne nell'età rinascimentale la base dell'autorappresentazione individuale e comunitaria dell'*élite* culturale. In tutta l'Europa centrale agirono come fattori coesivi la minaccia rappresentata dall'avanzata dell'Islam e la sensazione di pericolo avvertita dalla cristianità occidentale: di fronte ad esse prese forma l'unità politica e culturale dei letterati. I dotti d'*élite* d'Italia, Ungheria, Polonia e dell'Impero Romano Germanico espressero indistintamente il ruolo svolto dai loro Paesi come portatori di cultura e come difensori dei valori spirituali e della dignità umana. I letterati da una parte si facevano considerare i depositari dell'eredità antica e seguirono la pratica dell'*accessus ad auctores*¹⁸, dall'altra attribuivano a sé stessi e alla loro regione, in questo processo, una funzione rilevante. Ne è un esempio pregnante un noto epigramma di Janus Pannonius (*Laus Pannoniae*), un capolavoro miniaturistico i cui ultimi versi pongono una accanto all'altra le parole chiave (*ingenium, patria*) della sua visione dei valori:

Quae legerent omnes, quondam dabat Itala tellus,
Nunc e Pannonia carmina missa legit.
Magna quidem nobis haec gloria; sed tibi maior,
Nobilis ingenio, patria facta, meo¹⁹.

¹⁸ L. Jankovits, *Accessus ad Janum. A műértelmezés hagyományai Janus Pannonius költészetében* [*Accessus ad Janum. Le tradizioni dell'interpretazione letteraria nella poesia di Janus Pannonius*], Balassi, Budapest 2002 («Humanizmus és Reformáció», 27).

¹⁹ Janus Pannonius, *Opera quae manserunt omnia, I, Epigrammata I* (Textus), a cura di J. Mayer e L. Török, Balassi, Budapest 2006, p. 45.

Come si vede, la coscienza comunitaria umanistica non si basa ancora sulla madrelingua, sull'etnia o sulle origini, laddove è la patria comune — da una parte l'*ingenium* la cui base è l'*eruditio*, la cultura greco-latina (in essa la filosofia neoplatonica occupa un posto privilegiato), dall'altra la *patria* e il *regnum* — a denotare la forza coesiva che forma la coscienza identitaria collettiva basata su una spiccata identità individuale. Questa autodefinizione incentrata sull'*Ego*, sull'autore, poggia su un duplice pilastro ed essa è una novità rispetto alla precedente concezione medievale²⁰. A difesa della patria, il giovane Janus che studia in Italia respinge nettamente l'accusa concernente la sua origine ultramontana e la critica relativa alla barbarie del paesaggio pannonico (*Ad Gryllum, In Ugonem*). Ma una volta tornato nella terra natia, egli, che pur aveva replicato fieramente allo scherno dei suoi compagni di studio stranieri, fu ben lungi dal passare sotto silenzio le loro osservazioni fortemente critiche. Difese contro i nemici la fama della Pannonia, ne parlò come fosse cosa che gli apparteneva, era orgoglioso della comunità d'origine scitica-unnica-magiara, mostrava in Mattia un *Attila secundus*; tuttavia, con la metafora del mandorlo transdanubiano, faceva percepire tutta la sua insoddisfazione per la vita intellettuale della sua patria più ristretta (*De amygdalo in Pannonia nata*). La lode e il vituperio della Pannonia osservata dal *milieu* intellettuale italiano trovarono ugualmente posto nella sua poesia; e questa duplicità è elemento importante della sua autocoscienza e dell'immagine della sua patria costruita per la *respublica litteraria* europea.

Le edizioni postume delle poesie di Janus furono approntate tenendo in considerazione il contesto internazionale: esse volevano infatti rappresentare la realizzazione intellettuale della *Pannonia* e della *Hungaria*. Nella dedica delle edizioni bolognesi delle opere di Janus, Sebestyén Magyi e Adrianus Wolphardus asserivano convintamente che la Pannonia poteva essere giustamente orgogliosa del suo poeta più illustre, il quale ormai poteva essere collocato — accanto a Virgilio, Ovidio e Catullo — nel pantheon dei più grandi della civiltà umana. Il legame con la

²⁰ János Vitéz, benché non ancora caratterizzato da questa mentalità umanistica, ebbe tuttavia il merito di avvertire le nuove sfide. Di ciò ha parlato dettagliatamente K. Pajorin, *Vitéz János műveltsége* [La cultura di János Vitéz], in «Irodalomtörténeti Közlemények», 2004, nn. 5–6, pp. 537–8. Sulle più ampie connessioni di questa problematica è intervenuto F. G. Kiss, *A magyarországi humanizmus kezdeteiről* [Sugli inizi dell'umanesimo d'Ungheria], in *Convivium Pajorin Klára 70. születésnapjára* [Convivium per il settantesimo compleanno di Klára Pajorin], a cura di E. Békés e I. Tegyei, Debreceni Egyetem, Debrecen–Budapest 2012, pp. 119–29 («Classica Mediaevalia Neolatina», VI).

formazione statale del Regno d'Ungheria (*Regnum Hungariae*) era naturale anche nel caso di letterati di madre lingua diversa (croata, tedesca, slovacca). La coscienza identitaria che appare nella letteratura neolatina d'Ungheria prima di Mohács si basava da una parte sulla ricezione dell'eredità antica simbolizzata da Roma, dall'altra sull'apprezzamento della madrepatria, del luogo di origine, della patria: e le due cose erano strettamente connesse. Ne è un tipico esempio il giovane Janus, il quale fece ritorno in patria — come ha scritto giustamente Ágnes Ritoókné Szalay — dall'Italia “munito di una duplice coscienza identitaria e di una duplice vocazione che scaturiva dalla prima”²¹.

Questa teoria delle ‘due patrie’ trova espressione, in modo pregnante, anche nel *De hominibus doctis*, il dialogo di Paolo Cortesio che elogia Janus Pannonius. In base ad essa, l'uomo ha una madrepatria e può avere una “dimora scelta culturalmente”²²: “Nam, si verum dicimus, nos cives Romani sumus et duas habemus patrias: unam naturae iuris alteram”²³. Questa citazione, che ben si addice a Janus, in fin dei conti — come rileva László Szörényi richiamandosi a Giacomo Ferraù curatore dell'edizione critica di Cortesio — risale a Cicerone²⁴. L'élite intellettuale ultramontana d'Europa considerava quindi sua seconda patria la terra d'Italia ritenuta l'erede della cultura antica; come si evince dalle autoriflessioni contenute nei testi di Janus, nella autocoscienza di quei dotti eruditi questa ‘patria spirituale’ significava — accanto al luogo di nascita — l'altro elemento formatore di identità. Anzi, non sarebbe immotivata nemmeno una sua formulazione più ampia, dal momento che — oltre all'Italia del culto dell'antichità e alla madrepatria pannonica — fu l'ambiente culturale cristiano d'Europa a creare il fattore determinante e la cornice istituzionale della coscienza identitaria del prelado umanista. Benché la religione non sia un tema della sua poesia, egli celebra i difensori della cul-

²¹ Á. Ritoókné Szalay, *Csezmiczétől Pannóniáig. Janus Pannonius első látogatása Rómában* [Da Csezmicze alla Pannonia. La prima visita a Roma di Janus Pannonius], in *Janus Pannonius és a humanista irodalmi hagyomány* [Janus Pannonius e la tradizione letteraria umanista], a cura di L. Jankovits e G. Kecskeméti, Janus Pannonius Tudományegyetem, Pécs 1998, p. 12.

²² L. Szörényi, *A lángész, a barbár és a majom (Paulus Cortesius Janus Pannoniusról)* [Il genio, il barbaro e la scimmia (Paulus Cortesius su Janus Pannonius)], in «Irodalomtörténeti Közlemények», n. 2, 2011, pp. 189–96, p. 191. In italiano: *Il genio, il barbaro e la scimmia (Paulus Cortesius a proposito di Janus Pannonius)*, in «Acta antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae», vol. 54, 2014, pp. 207–13.

²³ *Pauli CORTESII De hominibus doctis*, Apud Bernardum Paperinium, Florentiae 1737, p. 47.

²⁴ Szörényi, *A lángész, a barbár és a majom* cit., p. 192.

tura cristiana europea e le loro vittorie contro l'Islam. La sua identità radicata in più culture aumentò notevolmente il potere intuitivo della sua poesia, assicurandone la ricezione europea.

Con la diffusione della Riforma e con la formazione del pluralismo confessionale si aprì un nuovo capitolo nella storia della civiltà europea, e ciò portò con sé l'apparizione di linee di forza formatrici di identità del tutto nuove²⁵. La disgregazione e la divisione confessionale della *universitas christiana* portarono con sé nuove alternative e necessità di scelta, e tutto questo creò una nuova situazione anche nel Bacino dei Carpazi. La confessionalità, nel corso del XVI secolo, collocò in un nuovo contesto anche i precedenti fattori di autodefinizione; alcuni di essi passarono in seconda linea e nuove narrazioni di legittimazione si collocarono in una posizione costruttrice di identità.

4. La duplice radice della coscienza identitaria dei sassoni di Transilvania

Da tempo la letteratura specialistica fa rilevare che per effetto della Riforma luterana continuò a rafforzarsi in Transilvania la neppur prima debole coscienza identitaria della *natio saxonica*, poiché "i reclami indirizzati all'imperatore tedesco e ai principi mostrano quanto [i sassoni] sentissero il loro essere tedeschi e quanto peso dessero alla identità della lingua, del sangue, delle usanze e della fede"²⁶. Negli ultimi tempi la storia della formazione della coscienza identitaria sassone ha di nuovo richiamato l'attenzione degli studiosi²⁷. Uno di essi, Ulrich Andreas

²⁵ *Konfessionelle Pluralität als Herausforderung. Koexistenz und Konflikt in Spätmittelalter und Früher Neuzeit. Festschrift für Winfried Eberhard zum 65. Geburtstag*, a cura di J. Bahlcke e K. Lamprecht, H.-C. Maner, Leipziger Universitätsverlag, Leipzig 2006; *Konfessionskonflikt und Herrschaftsordnung. Das Widerstandsrecht bei den österreichischen Ständen (1550–1650)*, a cura di A. Strohmeyer, Vandenhoeck & Ruprecht, Mainz 2006 («Veröffentlichungen des Instituts für europäische Geschichte Mainz», 201).

²⁶ R. Lovas, *Báthory Gábor és a szászok* [Gábor Báthory e i sassoni], Tisza István Tudományegyetem, Debrecen 1940, p. 51 («A Debreceni Tisza István Tudományegyetem Történelmi Szemináriumának kiadványai», 8).

²⁷ F. A. Balogh, *Az erdélyi szász irodalom magyarságképe* [L'immagine degli ungheresi nella letteratura sassone di Transilvania], Littera Nova, Budapest 1996; *Die deutsche Literatur Siebenbürgens*, I, a cura di J. Wittstock e S. Sienerth, Südostdeutsches Kulturwerk, München 1997, pp. 55–6; M. Csáky, *Die Hungarus-Konzeption. Eine "realpolitische" Alternative zur magyarischen Nationalstaatsidee?*, in *Ungarn und Österreich unter Maria Theresia und Joseph II. Neue Aspekte im Verhältnis der beiden Länder, Texte des zweiten österreichisch-ungarischen Historikertreffens Wien 1980*, a cura di A. M. Drabek, R. G. Plaschka e A. Wandruszka, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien

Wien, ha prodotto recentemente un'analisi fondamentale dell'attività scrittoria ed editoriale di Johannes Honterus e Valentin Wagner: secondo la sua felice espressione, l'erudizione filologica umanistica (*humanistische Reformation*) preparò il terreno alla rapida acquisizione delle idee di Lutero. Riteniamo però che si debba completare il quadro d'insieme da lui disegnato, poiché egli non ha ricordato che — accanto al fattore umanistico e confessionale — nell'ambiente intellettuale sassone funzionava energicamente anche la tradizione della *Hungaria*. L'autocoscienza collettiva dei sassoni di Transilvania la si poteva rilevare sin dall'*Andreanum*, cioè dalla lettera patente emanata nel 1224 dal re Andrea II²⁸; la Riforma, tuttavia, generò nuovi testi formatori di identità. Essa richiese una nuova concezione della storia, in parte a causa del fattore escatologico-apocalittico della interpretazione della Bibbia e del suo adattamento locale, in parte a causa della reinterpretazione del passato del *Regnum Hungariae*. Quest'ultima fu necessaria già per il fatto che il principato indipendente richiedeva una nuova valutazione della situazione. Fu messa in evidenza la tradizione allogena, giuridica e culturale dei sassoni alla quale ormai si unì anche l'autonomia confessionale, giacché Honter e i suoi compagni avevano pubblicato l'ordinamento ecclesiastico valido per ogni tedesco di Transilvania (*Kirchenordnung aller Deutschen in Sybembürgen, Kronstadt, 1547*)²⁹. L'autogoverno sassone (*Universitas Saxonum Transylvaniae*) convertì in legge quell'ordinamento: in alcune città i funzionari dovevano prestare giuramento su di esso, che divenne così uno dei documenti fondamentali della formazione della coscienza identitaria.

Il consolidamento dell'autocoscienza confessionale comportò l'esigenza di una ricostruzione della concezione della storia e della autoin-

1982, pp. 71–89; K. Gündisch, *Siebenbürgen und die Siebenbürger Sachsen*, con la collaborazione di M. Beer, Müller, München 1998, pp. 20–59 («Studienbuchreihe der Stiftung Ostdeutscher Kulturrat»); U. A. Wien, „*Sis bonus atque humilis, sic te virtusque Deusque / Tollet in excelsum, constituetque locum*“. *Die humanistische Reformation im siebenbürgischen Kronstadt: Johannes Honterus und Valentinus Wagner*, in *Deutschland und Ungarn in ihren Bildungs- und Wissenschaftsbeziehungen während der Renaissance*, a cura di W. Kühlmann e A. Schindling, Steiner, Stuttgart 2004, pp. 135–50 («Contubernium», 62); F. Pozsony, *Szászok és magyarok a XVI. századi Kolozsvárt* [Sassoni e ungheresi nella Kolozsvár del XVI secolo], in *Kolozsvár 1000 éve* [I mille anni di Kolozsvár], a cura di T. K. Dáné, Á. Egyed, G. Sipos e R. Wolf, Erdélyi Múzeum Egyesület, Kolozsvár 2001, pp. 30–5.

²⁸ L. Blazovich, *Az Andreanum és az erdélyi szászok az etnikai autonómiák rendszerében a középkori Magyarországon* [L'Andreanum e i sassoni di Transilvania nel sistema delle autonomie etniche nell'Ungheria medievale], in «Erdélyi Múzeum», nn. 3–4, 2005, pp. 5–17.

²⁹ Régi Magyarországi Nyomtatványok (in seguito: RMNy), 68, 69.

terpretazione, nonché la legittimazione storiografica della posizione assunta in quel periodo: tutte cose, queste, che diedero vita a un incremento imponente dei testi, di svariato genere, della narrazione storica sassone. Krista Zach ha suddiviso in cinque tipi le creazioni della storiografia sassone di Transilvania fiorita nel XVI secolo³⁰: questa volta possiamo prendere in considerazione, a titolo esemplificativo soltanto, alcuni testi nei quali è possibile cogliere, all'interno della comunità sassone, la formazione di una coscienza identitaria che si andava arricchendo di nuove forme.

Una delle prime rappresentazioni dell'autocoscienza dei sassoni e della loro acuta differenziazione dalle altre etnie della regione è la descrizione di Georg Reicherstorffer pubblicata a Vienna nel 1550 che, con il raffronto dei popoli di Transilvania e di Moldavia, pone in risalto la forza creatrice di cultura della comunità sassone. La profonda conoscenza della cultura antica e l'educazione umanistica, unite ad una energica autocoscienza sassone, determinarono il pensiero del diplomatico al servizio di re Ferdinando I. Nella sua opera enumera le tre nazioni che abitavano in Transilvania e che in quell'epoca erano ancora comunità organizzate principalmente su base politica (distretti amministrativi sceleri, città sassoni, contee ungheresi). Delle tre etnie, i più altamente stimati sono i sassoni, che a suo avviso sono molto al di sopra delle altre *nationes* in materia di costumi, religione e devozione. Anzi, anche la loro lingua è — al pari delle altre — un dialetto indipendente del tedesco. Reicherstorffer conosceva le precedenti descrizioni della Transilvania, ma le supera nella glorificazione della *natio saxonica*. In base a ciò, forse non è esagerato affermare che la *Chorographia* è anche una delle prime concezioni della coscienza identitaria transilvana sassone e dell'idea di una Transilvania pervenuta ad una relativa autonomia nella cornice del Regno d'Ungheria.

Alcuni anni più tardi il pastore evangelico sassone Thomas Bomel compilò il suo abbozzo storico (*Chronologia rerum Ungaricarum*, Kronstadt, 1556) dedicato al Consiglio della città di Brassó (l'attuale Braşov, in Romania) in modo tale da considerare sua patria l'intera Ungheria. L'identità unno-magiara gli è così evidente che fa iniziare la cronologia dal 366, cioè dall'arrivo degli Unni in Pannonia. Nella cornice della storia dell'*Hungaria* menziona i sassoni, che arrivarono in Transilvania nel corso della colonizzazione avvenuta durante il regno di Géza II. Con

³⁰ K. Zach, *Humanismus und Renaissance in Siebenbürgen. Über ihre Voraussetzungen und Wege der Entfaltung in der Randzone (15-16. Jahrhundert)*, in «Ungarn-Jahrbuch», 10, 1979, pp. 163-224.

l'impiego della cronologia rudimentale e pur tuttavia efficace di Bomel fu più tardi approntata anche la cronaca murale di Brassó³¹. Le date e gli avvenimenti esposti sui muri del presbiterio della famosa Chiesa nera mostrano un cosciente attaccamento alla tradizione, sono i segni del fatto che il passato e la tradizione storica della comunità erano diventati importanti. La cronaca murale espose le date delle lotte contro il turco in un numero particolarmente grande e la sua documentazione degli eventi di autodifesa in Ungheria e Transilvania servì al rafforzamento della duplice autocoscienza dei ricchi patrizi di Brassó.

Uno dei teorici più estremisti dell'autocoscienza sassone di Transilvania fu quell'autore di Kolozsvár che produsse una elaborazione concettuale del conflitto del 1568 tra gli abitanti tedeschi e ungheresi della città³². Stando ad essa, i sassoni hanno acquisito i loro diritti con le armi e con il sangue, perciò i privilegi spettano a loro³³. Del resto, essi vivono qui ormai da duemila anni e la totalità delle più illustri città del Bacino dei Carpazi — comprese Esztergom, Buda, Pest e Székesfehérvár — è stata costruita da tedeschi. L'autore riferisce anche che gli ungheresi abitavano nei villaggi, e che solo più tardi cominciarono ad introdursi e a stabilirsi nelle città costruite dai cittadini di lingua tedesca, occupandone poi chiese, parrocchie e tribunali. Questo avvenne anche a Kolozsvár, dove agli inizi le due etnie abitavano in pace, fino a quando cioè le mac-

³¹ P. Lőkös, *A brassói falikrónika* [La cronaca murale di Brassó], in «Könyv és Könyvtár», 26, 2004, pp. 211–24.

³² *Erzählung wie sich die Hungarische wieder die Saxische Nation in Clausenburg empöret, und sie durch Anschläge Rath, Praktik, und Hilf Michaelis Cziaki Cantzlers, und anderer bisiger, und gehässiger Ungar in Hoff umb Ihr altes Freythumb der Hauptkirchen und Pfarr gebracht hat 1568*, in *Deutsche Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, a cura di J. Kemény, I–II, J. Tilsch und Sohn, Klausenburg 1839, pp. 88–149. Una breve presentazione della *Erzählung* è in E. Bartoniek, *Fejezetek a XVI–XVII. századi magyarországi történetírás történetéből* [Capitoli di storia della storiografia ungherese dei secoli XVI–XVII], Manoscritto, Budapest 1975, p. 163.

³³ "Die alte Sächsische Nation ist von 2 Tausend Jahren her, wie die alten Historien melden, in aller Welt fast ruchtbar, und hochberuhmt gewesen, und ist in allen Landen in grossen Ehren, und Werth gehalten worden [...]. Wann haben vor 1000 Jahren in Ungarn und Siebenbürgen Teutsche gewohnt, und was für gemauerte Städ in Ungarn sein, die kommen alle von Teutschen, die sie erbauet haben, als Gran, Offenn, Pest, Fünffkirchen, Stuhlweissenburg, Cassau, Eperies, Zebenn, Bartfelt, Leutsch, Bervesch, Neustadt, und was dergleichen herlich und prächtig Gebau mehr ist. Und eher die Tartern ins Land gefallen, haben dasselbe erobert haben, vor 1000 Jahren, haben die löbl. Teutschen die Bergwerker in Siebenbürgen und vornehmlich in der Radna, und in der Neustadt gantz gewaltig gebauet: denn auf Bonfinius in der ungarischen Cronica antzeiget, dass diesselbe Bergleuth in der Radna auff einen Tag 100 000 Tartern erleget, und erschlagen haben" (*Erzählung* cit., p. 88).

chinazioni del cancelliere Mihály Csáky non le pose l'una contro l'altra. József Kemény, il curatore del testo, pur facendo presente che in questa *Erzählung* i dati relativi alla storia sassone sono errati, ritiene tuttavia attendibile la descrizione degli avvenimenti di Kolozsvár. Dal nostro attuale punto di vista è però essenziale registrare che l'autorappresentazione della coscienza identitaria sassone costruì un passato che tendeva fortissimamente ad inserire l'etnia sassone nell'ordine di valori della sfera pubblica politica d'Ungheria. Ai meriti urbanistici essa unisce strettamente la virtù militare, la categoria della legittimità dei privilegi ottenuti con la spada, e mediante l'affermazione complessiva di queste cose asserisce che la *sächsische Nation* è un membro a pieno diritto della formazione statale dell'*Hungaria* e — all'interno di questa — della Transilvania. Questa coscienza identitaria considera sua tutta la storia ungherese, ma all'interno di essa evidenzia distintamente il proprio passato con la professione orgogliosa della duplicità della immagine di sé, cioè sottolineando il vincolo locale accanto a quello regionale. I sassoni cercarono di attribuirsi il ruolo di *propugnaculum Christianitatis* ingrandendo oltre misura la loro partecipazione alle lotte contro il turco nella Transilvania meridionale³⁴. Un convegno internazionale si è occupato recentemente delle forme transilvane degli stereotipi fondanti dell'immagine di sé, e Harald Roth ha discettato in merito alla formazione della coscienza identitaria sassone³⁵.

La duplice e contemporanea appartenenza alla nazione sassone e alla confessione luterana da una parte, alla tradizione storica del *Regnum Hungariae* dall'altra, trovarono espressione anche nella composizione di numerose creazioni letterarie. In un *epos* esametrico di dodici libri (*Ruinae Pannonicae*, Wittenberg, 1571) il pastore evangelico Christianus Schesaeus, oltre ad esporre la storia degli assedi alle fortezze d'Ungheria, dedicò grande attenzione al destino della Transilvania avviata sulla strada dell'indipendenza e alla (rap)presentazione degli eventi accaduti fino alla morte di Giovanni Sigismondo. Il quadro storico tracciato con *pathos* epico è un riflesso preciso del suo autodefinirsi membro della *gens pannonica*.

³⁴ K. Gündisch – M. Beer, *Siebenbürgen und die Siebenbürger Sachsen*, Müller, München 1998, p. 65 («Studienbuchreihe der Stiftung Ostdeutscher Kulturrat», Bd. VIII).

³⁵ H. Roth, *Autostereotype als Identifikationsmuster. Zum Selbstbild der Siebenbürger Sachsen*, in *Das Bild des Anderen in Siebenbürgen. Stereotype in einer multiethnischen Region*, a cura di K. Gündisch, W. Höpken e M. Marken, Böhlau, Köln-Weimar-Wien 1998, pp. 181-3.

Si è prestata finora poca attenzione a una delle prove più alte della duplice coscienza identitaria dei sassoni: mi riferisco all'ampio poema latino (*Poematum libri septem de rebus Ungaricis*) pubblicato a Cracovia nel 1579 da Leonardus Uncius³⁶. Questo pastore evangelico e dotto umanista, che aveva studiato a Padova e a Wittenberg, raccolse in esametri latini l'intera storia d'Ungheria. Egli inizia la sua narrazione con l'arrivo degli Unni nel Bacino dei Carpazi, per poi trattare delle conquiste di Attila. A suo avviso il capo degli Unni, benché pagano, era un guerriero coraggioso che per i cristiani europei peccatori e rammolliti fu il 'flagello di Dio'. Ciò differisce del tutto dalla narrazione della *Cronaca* di Carion che indica in Attila il tiranno, l'usurpatore del titolo di *flagellum Dei*, il crudele assassino dei popoli cristiani d'Europa. Questa è una sostanziale differenza interpretativa fra l'esegesi storica di Germania e quella sassone di Transilvania e può essere annoverata fra i motivi costitutivi specifici dell'identità. Dalla concezione della storia di Wittenberg provengono il motivo della *vera et falsa ecclesia* e la consapevolezza del 'popolo peccatore', solo che sono interpretati dal punto di vista *hungarus* e sono fusi con la coscienza identitaria unno-scitico-magiara. Dopo aver posto su un piedistallo il sovrano degli Unni, il poema passa in rassegna le gesta gloriose dei re ungheresi della casa árpádiana. Nel settimo e ultimo libro espone dettagliatamente i meriti di re Mattia ponendone in risalto l'origine transilvana — cioè dacica — e dimostrando così che un percorso legittimo può portare dalla Transilvania al trono reale ungherese. Uncius considera István Báthory il più adatto a ricoprire questa carica, proietta su di lui la popolarità del casato degli Hunyadi ed esprime la speranza che egli diventi il re dell'intera Ungheria. Il pastore luterano di madre lingua tedesca, che parlava un dialetto sassone transilvano e possedeva una cultura latina umanistica parteggiava quindi per il sovrano cattolico di Transilvania e il suo componimento pervenne in tal modo alla sintesi della concezione storica di Wittenberg e della coscienza *hungarica*, facendo però già balenare anche l'idea transilvana con la *laudatio* di *Hungaria* e Dacia, fino ad associarvi anche l'esaltazione

³⁶ I. Bitskey, *História és politika. Leonhardus Uncius verseskötete a magyar történelemről* [Historia e politica. Il libro di poesie di Leonardus Uncius sulla storia ungherese], in Id., *Mars és Pallas között (Múltszemlélet és sorsértelmezés a régi magyarországi irodalomban)* [Fra Marte e Pallade (Visione del passato e interpretazione del destino nella letteratura antica d'Ungheria)], Kossuth Egyetemi, Debrecen 2006, pp. 87–106 («Csokonai Universitas Könyvtár», 37). La si può leggere anche in tedesco: *Historie und Politik (Gedichtband von Leonhardus Uncius über die ungarische Geschichte)*, in «Camœnæ Hungaricæ», 2006, pp. 89–104.

della Polonia. Questa interpretazione della storia è inequivocabilmente al servizio della propaganda del partito di Báthory, ma allo stesso tempo indica una chiesa evangelica transilvana fiduciosa della politica religiosa tollerante del sovrano. La letteratura specialistica più recente si trova ampiamente d'accordo sul fatto che la duplice autocoscienza dei sassoni si sia rafforzata proprio allora, dal momento che István Báthory rispettò nel Principato multiconfessionale i privilegi degli evangelici che godevano di un vasto sistema di rapporti internazionali³⁷.

Il discorso tenuto il 10 giugno 1591 da Albert Huet, giudice reale a Szeben — considerato una costruzione finzionalizzata lontana dalla tradizione dell'*Hungaria* (e al contempo una bizzarria) — cercò di dimostrare i diritti dei sassoni derivanti dall'antico insediamento con la teoria della discendenza gotica-dacica-sassone, facendo con ciò un altro passo nella direzione di un rafforzamento dell'autocoscienza del transilvanismo sassone. La coscienza identitaria dalla duplice sorgente storica, pur restando la tendenza determinante della storiografia sassone del XVII secolo, venne a modificarsi. Ne è una testimonianza, fra l'altro, la cronaca transilvana di Georg Kraus che, con la fusione delle fonti precedenti, creò la storia della Transilvania secondo la concezione sassone³⁸. Come ha mostrato Sándor Vogel, qui viene già espresso il transilvanismo sassone di Transilvania in opposizione al precedente pannonismo sassone di Transilvania³⁹.

Nella Transilvania delle tre *nationes* era interesse vitale della comunità sassone la formulazione precisa della propria coscienza identitaria, poiché questa poteva giustificare ideologicamente la durata legittimità della sua autonomia accanto alle altre due comunità (le contee ungheresi e i distretti amministrativi secleri). In questa situazione politica l'indipendenza della sua posizione confessionale e il suo forte legame

³⁷ E. Szegedi, *Geschichtsbewusstsein und Gruppenidentität. Die Historiographie der Siebenbürgen Sachsen zwischen Barock und Aufklärung*, Böhlau, Köln-Wien-Weimar 2002 («Studia Transylvanica», 28). Una dettagliata recensione è dovuta a Mihály Balázs, in «Irodalomtörténeti Közlemények», 2003, pp. 598–604.

³⁸ *Siebenbürgische Chronik des Schässburger Stadtschreibers Georg Kraus 1608–1665*, I–II, Die k.k. Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1862–1864. In ungherese: G. Kraus, *Erdélyi Krónika 1608–1665* [Cronaca transilvana 1608–1665], traduzione, introduzione e note di S. Vogel, OKTK, Budapest 1994.

³⁹ S. Vogel, *Emberi cselekvés és jellemábrázolás Georg Kraus Erdélyi Krónikájában 1608–1665* [Memoria e rappresentazione del carattere nella Cronaca di Transilvania di Georg Kraus 1608–1665], in *Emlékezet és devóció a régi magyar irodalomban* [Memoria e devozione nella letteratura ungherese antica], a cura di M. Balázs e Cs. Gábor, Egyetemi Műhely, Kolozsvár 2007, pp. 525–38.

con il ramo luterano della Riforma svolsero un ruolo costruttivo, divennero fattori di creazione di identità e funzionarono come criteri organizzatori di testi di numerosi generi letterari.

5. Il calvinismo e gli ungheresi

La formazione della coscienza identitaria protestante ungherese esordì negli anni Trenta del secolo XVI sotto l'influenza della teologia della storia di Wittenberg. András Farkas, elaborando la tesi del parallelismo tra la sorte degli ebrei e quella degli ungheresi e dispiegando un intero elenco di *topoi*, creò una nuova costruzione storica ungherese. Collocando gli elementi medievali (*fertilitas Pannoniae, flagellum Dei*) nel campo interpretativo protestante, anticipa la formula della *Querela Hungariae*⁴⁰. Farkas conserva ancora la teoria della discendenza scitico-unno-magiara, ma nella prosecuzione del racconto inserisce però nel suo canto storico la concezione storica apocalittica ed escatologica luterano-melantoniana.

Il punto di vista della *Cronaca* di Carion rappresentò però in breve tempo un grave dilemma poiché — fondendo insieme sciti, unni e ungheresi — finì per raffigurarli tutti come nemici e crudeli distruttori della cultura cristiana europea. L'autorappresentazione del protestantesimo ungherese, però, poteva contare su un suo riconoscimento solo se avesse esibito una sua coscienza delle origini e mostrato i suoi meriti passati; non poteva quindi rinunciare alla tradizione storica ungherese né poteva accettare l'idea, di radici umanistiche, della teoria della discendenza dai Peoni generosamente raccomandata da Melantone nel 1551⁴¹. I *Két könyv* (Due libri, 1563) di Gáspár Károlyi — con la rappresentazione della concezione escatologica della storia di Wittenberg, la cronologia della storia universale dei 6000 anni, la concezione dei quattro imperi e l'idea della duplice anticristologia — aderirono alla linea di Wittenberg; e però tutta una serie di letterati riformati, collocando in una posizione centrale la tradizione di Mattia, offrì argomenti alla rap-

⁴⁰ M. Imre, „Magyarország panasza”. *A Querela Hungariae toposz a XVI–XVII. század irodalmában* [„Il lamento dell'Ungheria”. Il topos *Querela Hungariae* nella letteratura dei secc. XVI–XVII], Kossuth Egyetemi, Debrecen 1995, pp. 232–3 («Csokonai Universitas Könyvtár», 5).

⁴¹ M. Imre, *Az isteni és emberi szó párbeszéde. Tanulmányok a 16–18. századi protestantizmus irodalmáról* [Il dialogo fra la parola di Dio e quella dell'uomo. Studi sulla letteratura del protestantesimo dei secoli XVI–XVIII], Hernád, Sárospatak 2012, pp. 119–72.

presentazione del passato glorioso degli ungheresi, fondendo la concezione luterano-melantoniana con la tradizione storica ungherese.

L'autocoscienza delle comunità delle città agrarie ungheresi acquisì nuove forme espressive nel contesto della Riforma elvetica. Da una parte il padronato aristocratico-latifondista, dall'altra le esigenze spirituali della popolazione delle città agrarie e le attese nei confronti di una più moderna mentalità ecclesiale fecero sì che, sul finire del XVI secolo, all'interno della popolazione ungherese la forma elvetica della Riforma divenisse componente generatrice di identità fino a separarsi definitivamente dal luteranesimo apostrofato come "religione tedesca"⁴². Nel segno della connessione tra situazione etnico-linguistica e vincolo confessionale nacquero una dopo l'altra le pubblicazioni delle stamperie di Kolozsvár e Debrecen (le prediche di Péter Melius Juhász, parafrasi dei Salmi, storie bibliche in versi, canti assembleari, scritti polemisti). Acquistarono gradualmente terreno, nei vari generi, l'esigenza della creazione di una tradizione autonoma calvinista, la costruzione storico-teologica della *vera et falsa ecclesia*, l'anticristologia, la coscienza del popolo eletto, la visione selettiva del passato elaborata con taglio polemico, la reinterpretazione del concetto di martirio, la costruzione di una continuità derivata dall'età della patristica, e con tutto ciò la creazione di una nuova memoria culturale, l'istituzione di un nuovo potenziale fondatore di identità. La funzione paracletica dei predicatori riformati, il tono penitenziale e supplichevole assunto in prima persona plurale e il *corpus* testuale delle preghiere recitate per la comunità divennero fattori fortemente produttori di identità⁴³. Un prodotto dell'intreccio di Riforma elvetica e coscienza nazionale ungherese è la Bibbia di Vizsoly che, in forza del prestigio assegnato alla madrelingua, fu per secoli una realizzazione letteraria formatrice di comunità. Nella premessa Károlyi raccomandava anche l'esercizio a casa della lettura privata della Bibbia, e questa cosa — come rilevato da Katalin Péter — veniva considerata una peculiarità ungherese, poiché la prassi internazionale riteneva nella

⁴² A. Szabó, *Reformáció Északkelet-Magyarországon: megmondokdátó esetek* [La Riforma nell'Ungheria nordorientale: casi che fanno riflettere], in *Mezőváros, reformáció és irodalom (16–18. század)* [Città agrarie, Riforma e letteratura (secoli XVI–XVIII)], a cura di A. Szabó, Universitas, Budapest 2005, p. 49. («Historia Litteraria», 18).

⁴³ Una dettagliata presentazione della questione è in G. T. Fazakas, *Nemzet és/vagy anyaszentegyház. Közösségképzetek a kora újkori református imádságirodalomban* [Nazione e/o Santa Madre Chiesa. Le immagini della comunità nei libri di preghiera calvinisti della prima età moderna], in «Studia Litteraria», 2007, pp. 190–214, qui: p. 198.

stragrande maggioranza che la diffusione della fede fosse compito dei predicatori⁴⁴.

La letteratura specialistica si è occupata ampiamente del rapporto fra calvinismo e coscienza nazionale emergente, ma ora facciamo riferimento unicamente all'influsso esercitato sulla costruzione dell'identità. L. János Győri ha indicato quattro fattori della creazione dell'identità riformata ungherese: furono, secondo lui, l'autocoscienza della lingua madre, la concezione apocalittica della storia di origine veterotestamentaria, l'energico biblicismo e la cultura scolastica melantoniana–sturmiana fautrice della fusione dello spirito luterano–wittenberghiano con quello elvetico–ginevrino a creare i segni caratteriali sui quali si costruì la coscienza identitaria del calvinismo del Bacino dei Carpazi⁴⁵. Fu quest'ultima duplicità a divenire uno dei punti di forza della cultura scolastica riformata ungherese: in essa si manifestarono al contempo, reciprocamente compenetrati e rafforzati, gli influssi di Melantone e di Sturm, e anche gli studenti che avevano compiuto viaggi di studio all'estero tornarono in patria portando con sé la conoscenza di numerose altre correnti teologiche e filosofiche del protestantesimo occidentale (irenismo, cartesianesimo, cocceianesimo, disputa dei rimostranti ecc.) e le introdussero nella storia del pensiero ungherese. In numerosi istituti scolastici di Debrecen, Sárospatak, Pápa e di numerose città transilvane la madrelingua acquistò uno spazio sempre maggiore, mentre l'enciclopedia di Apáczai fece un passo significativo verso la formazione di una terminologia scientifica in lingua madre. Ancora nel 1789 Ferenc Kazinczy poteva rilevare che l'appartenenza confessionale e linguistica funzionava come forza costitutiva dell'identità. Secondo una sua som-

⁴⁴ K. Péter, *A bibliaolvasás mindenkinek szóló programja Magyarországon a 16. században* [Il programma della lettura biblica per tutti nell'Ungheria del XVI secolo], in «Századok», n. 4, 1985, pp. 1006–28; Id.: *Papok és nemesek. Magyar művelődéstörténeti tanulmányok a reformációval kezdődő másfél évszázadból* [Preti e nobili. Studi di storia della cultura ungherese nei centocinquant'anni successivi alla Riforma], Ráday Gyűjtemény, Budapest 1995, pp. 31–55. («A Ráday Gyűjtemény Tanulmányai», 8). In tedesco: *Bibellesen: Ein Programm für jedermann im Ungarn des 16. Jahrhunderts*, in *Iter Germanicum. Deutschland und die Reformierte Kirche in Ungarn im 16–17. Jahrhundert*, a cura di A. Szabó, Kálvin, Budapest 1999, p. 29.

⁴⁵ L. J. Győri, *Református identitás és magyar irodalom* [Identità riformata e letteratura ungherese], in *Tanulmányok Kálvinról és magyarországi jelenlétéről* [Studi su Calvino e sulla sua presenza in Ungheria], a cura di B. Gáborjáni Szabó, Tiszántúli Református Egyházkerület Nagykönyvtára, Debrecen 2011, pp. 37–48. In tedesco: *Von der Bedeutung der reformierten Literatur für die Kultur Ungarns*, in *Orando et laborando: Church and Culture*, a cura di L. J. Koffeman ed E. Hodossy–Takács, Debrecen Reformed Theological University, Debrecen 2007, pp. 57–70.

maria e pur tuttavia caratteristica dichiarazione, “l’ungherese è la lingua universale del calvinista; il latino maccheronico è quella dei papisti, lo slovacco e il tedesco sono quelle dei luterani”⁴⁶.

Particolarmente significativo fu il ruolo svolto dal calvinismo nei territori occupati dai turchi, e su questo ha dissertato ampiamente tanto la letteratura specialistica ungherese quanto quella internazionale⁴⁷. Spesso erano le chiese i luoghi più importanti della formazione della comunità, gli spazi possibili dell’uso della madre lingua e della rappresentazione simbolica della separazione dai conquistatori musulmani. I predicatori cercarono una possibilità di conforto negli esempi veterotestamentari, paragonarono il loro ruolo a quello dei profeti, introdussero nella loro missione di fede il parallelismo fra la sorte degli ebrei e quella degli ungheresi e il *topos* della *virga Dei* (divenuta in lingua ungherese la ‘verga flagellante’, la ‘verga punitrice’ di Dio), interpretarono la storia universale nella cornice dei seimila anni. Frequente fu la mitizzazione biblica dei personaggi storici ungheresi: Bocskai e Gábor Bethlen divennero così ‘il Mosè degli ungheresi’, il Gedeone liberatore, il re Davide della Bibbia⁴⁸. Attila e Mátyás Hunyadi simboleggiavano le pagine gloriose del passato ungherese ed entrambi ottennero un posto di tutto rispetto nella memoria culturale formulata, fra gli altri, anche da Szenci Molnár⁴⁹. Nel corso del XVII secolo la ricca retorica del pianto lamentevole e penitenziale, così come i *topoi* della ‘Sion ungherese’ e della ‘Sion spirituale’, divennero componenti rimarchevoli nella organizzazione testuale dei

⁴⁶ F. Kazinczy, *Levelek* [Lettere], a cura di M. Szauder, Szépirodalmi, Budapest 1979, p. 15.

⁴⁷ F. Szakály, *Mezőváros és reformáció. Tanulmányok a korai magyar polgárosodás kérdéséhez* [Città agrarie e Riforma. Studi sulla questione della prima urbanizzazione ungherese], Balassi, Budapest 1995, pp. 9–32 («Humanizmus és reformáció», 23); H. Fischer, *Kirche und nationale Identität in Ungarn*, in *La civiltà ungherese e il cristianesimo*, I, a cura di I. Monok e P. Sárközy, Nemzetközi Magyar Filológiai Társaság – Scriptum Rt., Budapest–Szeged 1998, p. 448; *Calvinism on the Peripheries: Religion and Civil Society in Europe*, ed. by Á. Kovács, L’Harmattan, Budapest 2009. (In questo volume sono soprattutto gli studi di Katalin Péter e di Dávid Csorba a sottoporre al microscopio la formazione dell’immagine di sé del calvinismo di Transilvania e d’Ungheria).

⁴⁸ RMKT XVII/1, pp. 257–9. Sulla mitizzazione biblica cfr. E. Hargittay, *Gloria, fama, letteratura*, Universitas, Budapest 2001, pp. 25–7.

⁴⁹ M. Imre, „Úton járásnak megírása”. *Kulturális emlékezet, retorikai-poétikai elvek érvényesülése Szenci Molnár Albert műveiben* [„Odeporico”. Memoria culturale e teorie retorico-poetiche nelle opere di Albert Szenci Molnár], Balassi, Budapest 2009, pp. 194–204 e sgg. («Humanizmus és Reformáció», 31).

generi letterari riformati⁵⁰. Questa visione del mondo dei predicatori, ricca di motivi, rappresentò un aiuto spirituale e un fattore di coesione non proprio esigui nel processo di formazione della comunità riformata all'epoca dell'occupazione turca.

Più tardi, il puritanesimo che fece la sua comparsa a partire dalla metà del XVII secolo continuò a rafforzare la coscienza identitaria in tutte quelle regioni raggiunte dalla sua influenza (come confermato, oltre che dall'esempio dell'Inghilterra, da quello dell'Olanda, della Scandinavia e di Pfalz). La ricerca anglosassone ha argomentato su questo fatto in modo particolareggiato, e gli studi più recenti hanno ugualmente mostrato nei testi degli autori puritani d'Ungheria la presenza di una autocoscienza nazionale in via di formazione⁵¹. Le analisi più recenti mostrano in maniera convincente la forza costitutiva dell'identità della martirologia protestante, e il ruolo rilevante svolto nella interpretazione della storia dalle tradizioni inventate (*invented traditions*) all'interno delle confessioni che aspiravano alla legittimazione⁵². Ciò si manifestò nella letteratura ungherese relativamente tardi, soltanto nel terzo trentennio del XVII secolo, prima nel martirologio di Mihály Szöllösi (1666/68), poi in quello di István Szőnyi Nagy (1675). La *persecutio decennalis* rafforzò a sua volta questo procedimento, e memoriali e *memorandum* in lingua ungherese e latina consolidarono la coscienza identitaria riformata ungherese la cui rappresentazione europea occidentale fu denotata dall'accoglienza festosa a Zurigo, il 20 maggio 1676, riservata ai galeotti

⁵⁰ G. T. Fazakas, *Síralmas imádság és nemzeti önszemlélet. A lamentáció és penitenciás írás a 17. század második felének magyar református imádságoskönyveiben* [Flebili preghiere e autocoscienza nazionale. Il pianto lamentevole e penitenziale nei libri di preghiera calvinisti ungheresi della seconda metà del XVII secolo], Debreceni Egyetemi, Debrecen 2012, pp. 333–50 («Csokonai Universitas Könyvtár», 50).

⁵¹ M. A. Breslow, *A Mirror of England. English Puritan Views of Foreign Nations 1618–1640*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1970; la dialettica fra costruzione dell'autocoscienza e divisione è analizzata in questa miscellanea: *Protestantism and National Identity: Britain and Ireland c. 1650–c. 1850*, a cura di T. Claydon e J. McBride, University Press, Cambridge 1998. Per i riferimenti ungheresi cfr. É. Petrőczy, *XVII. századi szerzőink magyarságképe* [L'immagine degli ungheresi nei nostri autori del XVII secolo, in *Religió, retorika, nemzettudat régi irodalmunkban* [Religione, retorica, coscienza nazionale nella nostra letteratura antica], a cura di I. Bitskey e Sz. Oláh, Kossuth Egyetemi, Debrecen 2004, pp. 473–86 («Csokonai Universitas Könyvtár», 31).

⁵² Zs. Tóth, *Kálvinizmus és politikai (ön)reprezentáció a kora újkorban* [Calvinismo e (auto)rappresentazione politica nella prima età moderna], in «Studia Litteraria», nn. 3–4, 2012, pp. 6–36. Numero tematico: *Protestáns mártírológia a kora újkorban* [Martirologia protestante nella prima età moderna], a cura di D. Csorba, G. T. Fazakas, M. Imre e Zs. Tóth. Con ulteriore, ampia letteratura specialistica.

liberati. La spiritualità martirologica calvinista, arricchita degli impulsi del puritanesimo, divenne un procedimento di organizzazione del testo anche nel *memoir* di più alto livello dell'epoca, l'autobiografia di Miklós Bethlen⁵³.

L'autocoscienza di origine confessionale si unì ad allusioni patriottiche in numerose creazioni della letteratura protestante della Transilvania e dell'Ungheria superiore, il discorso sul martire della fede passò alla dimensione politica e in alcune rappresentazioni retoriche fece la sua comparsa la figura del martire della patria. Questo suggerisce, fra l'altro, la predica di Miklós Lippóci, che celebra Imre Thököly al momento dell'occupazione di Kassa (1682), e in modo ancor più espressivo lo fa lo scritto di János Komáromi, segretario del condottiero *kuruc* che definisce "Martiri della dolce patria" gli insorti e sé stesso⁵⁴. Nel contesto della Controriforma in via di consolidamento, la tradizione martirologica calvinista — per comprensibili motivi — si unì in misura crescente alla ostilità anti-asburgica e diede uno sfondo ideologico ai movimenti *kuruc*. Ma, al di là di questo, va ricordato che l'*Himnusz* (Inno) di Kölcsey e la letteratura ungherese dell'età moderna hanno tratto abbondanti impulsi dalle manifestazioni caratteristiche della coscienza identitaria calvinista⁵⁵.

6. La coscienza identitaria regionale nell'Ungheria Superiore

Una nuova variante dell'autorappresentazione è mostrata dalla coscienza identitaria regionale e multiculturale maturata nell'Ungheria superiore, dove convivevano popolazioni ungheresi, tedesche e slovacche, per la maggior parte mescolate nelle singole città ma anche all'interno di una singola famiglia. Il plurilinguismo fu qui un fenomeno più generalizzato anche rispetto alle altre regioni del Bacino dei Carpazi: di conseguenza, fattore fondativo dell'autocoscienza degli abitanti della regione non fu in primo luogo la comunanza linguistica, bensì l'appartenza territoriale,

⁵³ Tóth, *Kálvinizmus és politikai (ön)reprezentáció a kora újkorban* cit., pp. 27–33; Id., *A koronatanú: Bethlen Miklós* [Il testimone della corona: Miklós Bethlen], Debrecen, Debreceni Egyetemi, 2007, pp. 167–84 («Csokonai Universitas Könyvtár», 40).

⁵⁴ Tóth, *Kálvinizmus és politikai (ön)reprezentáció a kora újkorban* cit., p. 25.

⁵⁵ L. J. Győri, *Kálvin János alakja a magyar irodalomban* [La figura di Giovanni Calvino nella letteratura ungherese], in *Kálvin időszerűsége. Tanulmányok Kálvin János teológiájának maradandó értékeiről és magyarországi hatásáról* [L'attualità di Calvino. Saggi sui valori permanenti della teologia di Giovanni Calvino e sulla sua influenza in Ungheria], a cura di S. Fazakas, Kálvin, Budapest 2009, pp. 350–66.

geografica, cittadina. Mentre in Transilvania alcune unità amministrative (città sassoni munite di privilegio, distretti secleri, agglomerati urbani romeni ortodossi greco-orientali) costituivano delle comunità piuttosto chiuse anche in campo linguistico, etnico, religioso, culturale, nella maggioranza delle città e delle regioni dell'Ungheria superiore tratto caratteristico fu l'inseparabile interconnessione dei segmenti formativi di cultura. Soltanto Lőcse faceva eccezione con la sua popolazione che parlava un tedesco purissimo; altrove, le etnie tedesca, ungherese e slovacca, potevano essere per la maggior parte rinvenute unitamente, sia pur in proporzioni diverse. Ciò è ben dimostrato fra l'altro dalla *Relation* preparata a Kassa nel 1604, la cui dettagliata rappresentazione sembra legittimare la policromia linguistica, etnica e confessionale della città⁵⁶.

Dalla metà del XVI secolo il costante aumento dell'ondata di profughi provocata dall'espansione turca accentuò ancor di più questo carattere variegato manifestatosi a più livelli⁵⁷. Anche secondo Dušan Kovač — il rappresentante dell'odierna storiografia slovacca che pone in rilievo questa policromia — il territorio dell'attuale Slovacchia è stato sempre un territorio multi-etnico e multiconfessionale⁵⁸. Come ha rilevato Mórítz Csáky⁵⁹, una eterogeneità endogamica si manifestò sul territorio a forma di una falcata del Regno d'Ungheria della prima età moderna che si completò nel corso della migrazione successiva con i nuovi arrivi di coloni (eterogeneità esogamica). Di recente e in maniera più particolareggiata abbiamo avuto modo di parlare di questa pluralità culturale della prima età moderna⁶⁰, e abbiamo definito coscienza identitaria territoriale (*Raubewusstsein*) la poliedricità che si può qui riscontrare.

⁵⁶ J. Duchoň, *Kassa a Bocskai-felkelés küszöbén* [Kassa alle soglie dell'insurrezione di Bocskai], Déri Múzeum Évkönyve, Estratto, Debrecen 2006, pp. 45–64.

⁵⁷ E. Deák, *Ethnisch-nationale Probleme in den königlichen Freistädten*, in *Städtisches Alltagsleben in Mitteleuropa vom Mittelalter bis zum Ende des 19. Jahrhunderts*, a cura di V. Cicaj e O. Pickl, Academic Electronic Press, Bratislava 1998, p. 117.

⁵⁸ D. Kovač, *Die multiethnische Slowakei*, in *Das Bild vom Anderen* cit., p. 147.

⁵⁹ M. Csáky, *Kultur als Kommunikationsraum. Das Beispiel Zentraleuropas*, in *Gedächtnis und Erinnerung in Zentraleuropa*, a cura di A. F. Balogh e H. Mitterabauer, Praesens, Wien 2011, pp. 19–20. In ungherese: *A kommunikációs térként értett kultúra. Közép-Európa példája* [La cultura intesa come spazio comunicativo. L'esempio dell'Europa centrale], in «Irodalomtörténet», 1, 2010, pp. 3–27.

⁶⁰ I. Bitskey, *Kulturák metszéspontján (Felső-Magyarország a 17. században)* [Culture in un punto di intersezione. (L'Ungheria Superiore nel XVII secolo)], in Id., *Mars és Pallas között* [Fra Marte e Pallade], Kossuth Egyetemi, Debrecen 2006, pp. 123–40. In francese: *Multiconfessionnalité et multiculturalité dans la Haut-Hongrie du 17e siècle*, in *Regards croisés*, a cura di J.-L. Fray e T. Gorilovics, Kossuth Egyetemi, Debrecen 2003, pp. 101–14.

Sul territorio dell'Ungheria Superiore la demarcazione confessionale in parte dipese dai rapporti etnici, e però l'appartenenza linguistica e quella ecclesiale non coincidevano incondizionatamente. La parte preponderante della popolazione slovacca — per influsso ceco — apparteneva alla chiesa evangelica, l'altra parte era cattolica, ma anche la Chiesa riformata aveva una sua base nei territori sudorientali, e in dialetto slovacco orientale furono pubblicati anche numerosi testi ecclesiastici⁶¹. Anche la popolazione ungherese si ripartì nelle tre confessioni: la parte più piccola divenne calvinista, l'ambiente di György Thurzó era evangelico, la ricattolicizzazione si estese gradualmente per ogni dove. I tedeschi del comitato di Szepes rimasero fino in fondo luterani, la loro ricca letteratura religiosa è stata analizzata in modo particolareggiato dalla monografia di Béla Pukánszky⁶². I diversi vincoli etnici, linguistici, confessionali e regionali crearono numerose varianti e combinazioni di idee, forme di pensiero e modelli culturali, e questo complicato intreccio della vita spirituale, nonostante gli acuti contrasti, in ultima analisi rese più ricca e più composita la vita della società. Nonostante gli indubbi risultati conseguiti, nemmeno il processo della ricattolicizzazione e della Controriforma poté modificare radicalmente questa policromia.

La popolazione urbana dell'Ungheria Superiore considerava come base della propria autodefinizione principalmente l'appartenenza alla città e alla regione: chi ne faceva parte si considerava soprattutto cittadino di Pozsony, Eperjes o di Kassa e la sua coscienza identitaria confessionale e linguistica si manifestava soltanto all'interno di quell'appartenenza. Tutto ciò si riflette in modo spettacolare nella produzione tipografica dell'epoca: frequenti erano i lavori a stampa, i calendari, i libri di canti, gli scritti devozionali plurilingue, e alcune tipografie lavoravano anche per conto di più confessioni (cosa che ad es. a Debrecen sarebbe stata inimmaginabile)⁶³. Questa poliedricità culturale è ben dimostrata dall'attività di Mátyás Bél: nelle poesie, nelle prediche e nella corrispondenza epistolare egli scrisse indistintamente in latino, tedesco, slovacco e ungherese alternando queste lingue a seconda delle necessità. Egli considerò sua patria questo Bacino carpatico multiculturale e dedicò

⁶¹ P. Király, *A keletiszlovák nyelvjárás nyomtatott emlékei* [I monumenti a stampa del dialetto slovacco orientale], Akadémiai, Budapest 1953; A. Szabó, *A Szlovákiai Református Keresztény Egyház története* [La storia della Chiesa Cristiana Riformata di Slovacchia], in «Régió», n. 3, 1990, pp. 133–62.

⁶² B. Pukánszky, *Geschichte des deutschen Schrifttums in Ungarn*, I, Aschendorff, Münster 1931.

⁶³ Ne sono esempi RMNy, IV, 2652 e la maggior parte delle pubblicazioni a Lőcse.

tutta la sua attività a farne conoscere il territorio. Nel suo caso sarebbe stato anacronistico chiedergli l'appartenenza nazionale, perché — come ha osservato Andor Tarnai — “o non avrebbe capito, oppure avrebbe risposto di essere *Hungarus* dal momento che aveva consacrato l'intero suo lavoro al servizio del *Regnum Hungariae*”⁶⁴. Nel corso del XVIII secolo questa coscienza identitaria *hungara*, cioè il punto di vista del *civis hungarus sum*, divenne abituale nella cerchia degli intellettuali del Bacino dei Carpazi soprattutto nei territori plurilinguistici e multiculturali. Quando l'unità del paese venne ristabilita in seguito alla cacciata dei turchi e alla pacificazione che pose fine alle lotte *kuruc*, le autodefinizioni regionali trovarono una soluzione per la presa di coscienza dell'identità collettiva nella direzione della comune denominazione, della patria comune, dell'organizzazione statale.

7. La coscienza nazionale cattolica nel segno del Barocco

Nella prima metà del XVII secolo il processo di ricattolicizzazione portò anche nuovi elementi nel raggio d'azione delle coscienze identitarie d'Ungheria. L'ordine di idee della *Bavaria Sancta* e quello della *Pietas Austriaca* nacquero grosso modo in quest'epoca, per poi rafforzarsi in seguito sino a foggiare ambedue la coscienza identitaria cattolica delle rispettive regioni⁶⁵. Contemporaneamente — e principalmente per influenza di Péter Pázmány — vennero definiti i contorni della coscienza identitaria nazionale vincolata al cattolicesimo: l'ordine dei valori del cattolicesimo e la concezione dei valori dell'origine nobiliare ungherese furono da lui espressi in forme retoriche di alto livello⁶⁶. Egli affermava con fierezza di onorare i privilegi nobiliari ungheresi e di difendere le

⁶⁴ A. Tarnai, *Bél Mátyás* [Mátyás Bél], in Id., *Tanulmányok a magyarországi historia litteraria történetéről* [Studi sulla storia della *historia litteraria* d'Ungheria], a cura di G. Kecskeméti, Universitas, Budapest 2004, p. 127 («Historia Litteraria», 16).

⁶⁵ Come afferma Philip M. Soergel: “In Bavaria and Austria, on the other hand, religious patriotism was a significant factor, not only in the creation of a particular kind of Catholic consciousness, but in the genesis of territorial identities and in the maintenance of essentially conservative and traditional notions about the common weal”. *Religious Patriotism in Early-Modern Catholicism*, in 'Patria' und 'Patrioten' vor dem Patriotismus: Pflichten, Rechte, Glauben und Rekonfigurierung europäischer Gemeinwesen im 17. Jahrhundert, a cura di R. von Friedburg, Harrassowitz, Wiesbaden 2005, p. 104 («Wolfenbütteler Arbeiten zur Barockforschung», 41).

⁶⁶ I. Bitskey, *Katholische Erneuerung im europäischen Kontext: Der Fall Oberungarns im 17. Jahrhundert*, in *The first Millennium of Hungary in Europe*, a cura di K. Papp e J. Barta, Multiplex Media - Debrecen University Press, Debrecen 2002, pp. 349-64.

prerogative degli Ordini a lato del suo impegno confessionale, e di considerarsi ungherese alla stessa stregua di qualsiasi polemista protestante che avesse voluto discutere con lui. Secondo l'argomentazione del suo *memorandum*, l'elezione di Ferdinando II a re d'Ungheria fu motivata proprio dagli interessi degli ungheresi, poiché soltanto l'alleanza con gli Asburgo poteva dare un sostegno contro l'espansione turca. Pázmány pubblicò la *Isteni igazságra vezérlő kalauz* (Guida che conduce alla verità divina, 1613) con le immagini dei santi ungheresi della dinastia árpádiana sul frontespizio, e la fece completare, in occasione della seconda edizione, facendovi aggiungere quelle di san Martino, nativo della Pannonia, e di sant'Adalberto che aveva contribuito alla cristianizzazione del Paese. Quest'ampliamento del culto dei santi della nazione è uno dei segni esteriori della restaurazione della coscienza identitaria cattolica, ne è la rappresentazione iconografica⁶⁷. Uno dei principali attributi della ricerca identitaria del cattolicesimo posttridentino fu in tutta Europa la ricontestualizzazione della tradizione agiografica medievale, come risposta alla interpretazione del passato da parte della martirologia protestante. Al fine di presentare la tradizionale galleria dei santi, nacquero ricche e monumentali iniziative editoriali. Pietro Canisio, Lorenzo Surio, i bollandisti, pubblicarono uno dietro l'altro testi sul modello degli *Acta sanctorum* e delle *Vitae patrum*. Nella polemica sulla raffigurazione visuale dei santi, Péter Pázmány pervenne con le sue argomentazioni a una considerazione che anticipava la semiotica moderna: "[...] anche le parole non sono altro che segni: ed è indifferente se descriviamo Dio con la penna e con le lettere o con la pittura"⁶⁸. In questo dibattito i sistemi argomentativi contrapposti portarono con sé la cristallizzazione delle coscienze identitarie confessionali e con esse l'arricchimento della lingua ungherese.

⁶⁷ G. Galavics, *A barokk művészet kezdetei Győrben* [Gli inizi dell'arte barocca a Győr], in «Ars Hungarica», 1973, pp. 114–6; Id., *Kössünk kardot a pogány ellen. Török háborúk és képzőművészet* [Cingiamo la spada contro i pagani. Guerre turche e arte figurativa], Képzőművészeti, Budapest 1986, p. 75. Lo stemma di Pázmány inserito sul frontespizio della seconda edizione fa riferimento alle intenzioni personali del cardinale/arcivescovo. Su ciò cfr. G. Galavics, *A magyarországi jezsuiták és a barokk művészet – az identitás jelei* [I gesuiti d'Ungheria e l'arte barocca – i segni dell'identità], in *A magyar jezsuiták küldetése a kezdetektől napjainkig* [La missione dei gesuiti ungheresi dalle origini ai giorni nostri], a cura di Cs. Szilágyi, Pázmány Péter Katolikus Egyetem Bölcsészettudományi Kar, Budapest 2006, p. 332 («Művelődéstörténeti műhely, Rendtörténeti konferenciák», 2).

⁶⁸ *Pázmány Péter Összes Munkái* [Tutte le opere di Péter Pázmány], vol. IV, a cura di I. Kiss, M. Kir. Tud.-Egyetemi, Budapest 1898, p. 718.

Il ravvivato culto dei santi divenne parte integrante della polemica interconfessionale sorta per appropriarsi del passato della nazione e la preferenza accordata al suo interno ai santi nazionali preparò il terreno al patriottismo. Pázmány giocò un ruolo decisivo nel far rivivere il culto di Santo Stefano, nel farlo risuscitare “dalla sua morte apparente”, poiché — come ha scritto Sándor Bene — “seppe collegarlo al culto internazionale di Maria promosso dai gesuiti sì da difendere al contempo ed efficacemente i privilegi e le tradizioni particolari della Chiesa ungherese dall’eccessiva influenza di Roma”⁶⁹. Gli scrittori ecclesiastici appartenenti alla cerchia di Pázmány (György Káldi, Márton Kopcsányi, Mátyás Hajnal, Tamás Balásfi, Lőrinc Ferenczffy, Bálint Lépes e molti altri ancora) formularono in vari generi letterari l’uno o l’altro riferimento a questa concezione ancora in evoluzione. Nella drammaturgia scolastica cattolica divenne dominante la tematizzazione della storia nazionale; già nel 1587 il primo dramma gesuitico ungherese parlava di Santo Stefano, e nella prima età moderna quasi quattrocento rappresentazioni gesuite ebbero per tema gli avvenimenti del passato nazionale: e ciò, nel caso del programma d’insegnamento internazionalmente unitario della Compagnia, indica inequivocabilmente la tendenza alla convalida simultanea del punto di vista confessionale e del punto di vista nazionale⁷⁰. La drammaturgia scolastica, che attraeva molti spettatori e offriva un’esperienza collettiva, era ritenuta all’epoca un significativo fattore di formazione dell’opinione pubblica: evidente risulta quindi il ruolo svolto dalla rappresentazione dei modelli storici nella costruzione dell’identità.

Le istituzioni educative romane, che furono i sostegni primari della Chiesa cattolica che si stava riorganizzando, cercarono di estendere la loro influenza all’intera Europa. Gli studenti ungheresi di teologia che avevano studiato nel Collegio Germanico-Ungarico, una volta tornati in patria, formarono il gruppo dirigente del clero, e nel XVII secolo seguirono ancora in gran parte l’orientamento asburgico⁷¹. Vienna fu l’altra sede caratteristica della formazione della coscienza identitaria cattolica.

⁶⁹ S. Bene, *A Szilveszter-bulla nyomában (Pázmány Péter és a Szent István-hagyomány 17. századi fordulópontja)* [Sulle tracce della bolla di Silvestro (Péter Pázmány e la svolta della tradizione di Santo Stefano nel XVII secolo)], in «A Ráday Gyűjtemény Évkönyve», X, 2002, pp. 39–80, 47.

⁷⁰ I. Varga – M. Zs. Pintér, *Történelem a színpadon. Magyar történelmi tárgyú iskoladrámák a 17–18. században* [La storia sul palcoscenico. Drammi scolastici di argomento storico ungherese nei secoli XVII–XVIII], Argumentum, Budapest 2000, p. 47 («Irodalomtörténeti Füzetek», 147).

⁷¹ I. Bitskey, *Il Collegio Germanico-Ungarico di Roma. Contributo alla storia della cultura ungherese in età barocca*, Viella, Roma 1996, pp. 127–38.

Dal secondo trentennio del XVII secolo il numero degli studenti ungheresi aumentò fortemente negli istituti di istruzione della città imperiale: era qui (o in parte a Graz) che la maggior parte dei rampolli delle famiglie aristocratiche portava a termine gli studi. La *natio hungarica* teneva le sue cerimonie solenni dedicate a san Ladislao nella cattedrale di Santo Stefano, a Vienna; in esse venivano espresse tutte le tradizioni nazionali ungheresi — il culto dei santi della dinastia árpádiana, la dottrina della Sacra Corona, le idee del *propugnaculum christianitatis* e dell'*athleta Christi*, il culto di Maria, il concetto di *Patrona Hungariae* — che entrano a far parte dell'autodefinizione cattolica ungherese. Com'è noto, anche Miklós Zrínyi tenne qui la sua orazione su san Ladislao: in essa, accanto al motivo nazionale e a quello tradizionale cattolico, figurava anche l'impegno preso nei riguardi della dinastia asburgica. Questo sistema argomentativo basato sulle due idee si manteneva ancora unito a metà del XVII secolo⁷².

Dalla metà del secolo, tuttavia, già si manifestarono i segnali dello scontro, era in via di formazione la presenza, formulata anche in testi politici, di una coscienza identitaria consapevolmente cattolica che si opponeva a Vienna e difendeva parimenti l'autonomia statale ed ecclesiastica ungherese. Esaminando la pubblicistica politica in lingua ungherese, Katalin Péter ha dimostrato che all'aristocrazia ungherese, ormai in maggioranza cattolica, si unì strettamente un ceto medio nobiliare che su base cattolica si oppose alla dinastia, ugualmente cattolica, di Vienna⁷³. Ciò è mostrato da un opuscolo anonimo risalente alla metà del secolo, la *Siralmas könyörgő levél* (Supplice lettera dolente) che rappresentava l'idea di una chiesa nazionale ungherese indipendente tanto da Roma quanto da Vienna e contro il protestantesimo poneva al centro del suo ordine di valori l'idea del regno apostolico, il culto di Maria, la nobiltà feudale e la dottrina della Sacra Corona. Questa concezione della storia e la coscienza identitaria che ne derivava trovarono una prima sistemazione negli *Annales ecclesiastici Regni Hungariae* (Roma, 1644) del gesuita Melchior Inchoffer (1585–1648). Questa sintesi di storia eccle-

⁷² P. Kulcsár, *Zrínyi és az eszményi fejedelem 1634–1656. A Szent László-beszéd és a Mátyás-elmélkedések* [Zrínyi e il principe ideale 1634–1656. L'orazione su San Ladislao e le considerazioni su Mattia Corvino], in *Gróf Zrínyi Miklós elmélkedései Mátyás királyról* [Le considerazioni del conte Miklós Zrínyi su re Mattia], a cura di S. I. Kovács e P. Kulcsár, Magyar Bibliofil Társaság, Budapest 1990, pp. 47–59.

⁷³ K. Péter, *A magyar nyelvű politikai publicisztika kezdetei (A Siralmas Panasz keletkezéstörténete)* [Gli inizi della pubblicistica politica in lingua ungherese (La storia della genesi del Pianto)], Akadémiai, Budapest 1973, pp. 57–8. («Irodalomtörténeti Füzetek», 83).

siastica — secondo le convincenti conclusioni dell'analisi effettuata da Sándor Bene — divenne nel secolo successivo la più influente narrazione storica di espressione cattolica, cioè “creò anche per gli ungheresi cattolici la legittimazione storica dell'identità nazionale”, e per questo “fu capace di competere con la teologia protestante della storia, con la concezione del popolo eletto”⁷⁴. Forse non è esagerato affermare che il processo avviato da Pázmány — la formazione di una coscienza identitaria ungherese corrispondente alla confessionalizzazione cattolica — si realizzò compiutamente con il lavoro del nostro gesuita che faceva ricerche negli archivi romani e divenne in Ungheria la componente decisiva dell'autocoscienza cattolica e dell'interpretazione del passato. Nei decenni successivi, però, questo concetto dai solidi contorni fu anche fonte di dispute e conflitti. A partire dalla seconda metà del XVII secolo, la fedeltà a Roma e il vincolo con il sovrano vennero più volte a scontrarsi: il clero ungherese fu costretto ad opporsi alle tendenze assolutistiche e all'idea di una Chiesa di Stato. Questo processo storico-ecclesiastico e politico che portò dal partenariato al confronto è stato analizzato minuziosamente dalla monografia di Joachim Bahlcke⁷⁵. Questo concetto, fissato con contorni solidi,

In fin dei conti si può dire che il culto dei santi ungheresi, il recupero dell'idea del regno apostolico, il *topos* del *Regnum Marianum*⁷⁶, la retorica dell'*athleta Christi*, la dottrina della Sacra Corona, l'epica storica neolatina dei gesuiti e il culto del teatro scolastico sono tutti elementi costitutivi di questa rafforzata coscienza identitaria cattolica ungherese (o almeno di coscienza *hungara*) costruita su tradizioni nazionali⁷⁷. Agirono in questa direzione l'attività delle società religiose istituite a scopo di misericordia e la vasta offerta di pubblicazioni⁷⁸. *L'epos* di Zrínyi, che

⁷⁴ Bene, *A Szilveszter–bulla nyomában* cit., p. 79.

⁷⁵ J. Bahlcke, *Ungarischer Episkopat und österreichische Monarchie. Von einer Partnerschaft zur Konfrontation (1686–1790)*, Steiner, Stuttgart 2005, pp. 225–333.

⁷⁶ G. Tüskés – É. Knapp, *Egy történelmi toposz az egyházi irodalomban: Magyarország – Mária országa* [Un *topos* storico nella letteratura ecclesiastica: Ungheria – Regno di Maria], in *Európai magyarság – magyar európaiság* [Magiarità europea – Europeicità ungherese], Convegno sul Millenario tenutosi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica «Pázmány Péter», a cura di F. Szabó, Jézus Társasága Magyarországi Rendtartomány, Budapest 2000, pp. 48–85; Eid., *Az egyházi irodalom műfajai a 17–18. században* [I generi della letteratura ecclesiastica nei secoli XVII–XVIII], Argumentum, Budapest 2002, pp. 11–54.

⁷⁷ L. Szörényi, *Hunok és jezsuiták* [Unni e gesuiti], Amfipressz, Budapest 1993, pp. 65–9, 87–93 sgg.

⁷⁸ É. Knapp, *Pietás és literatúra (Irodalomkínálat és művelődési program a barokk kori társulati kiadványokban)* [Pietas e literatura. L'offerta letteraria e il programma cultura-

contiene numerosi elementi di questo ordine di idee, diede vita a una sintesi delle idee religiose e politiche dell'epoca (di origine nazionale e cattolica, ma integrata anche con elementi del pensiero protestante) che produsse un poema epico di rango europeo. Nel corso del XVII secolo il sistema ungherese cattolico dei valori si rafforzò e si completò⁷⁹ con ispirazioni italiane — e in minor misura bavaresi — e, tanto nelle arti quanto nella letteratura, arricchì proficuamente il quadro d'insieme della cultura della prima età moderna — più o meno rappresentabile con il concetto di barocco — del Bacino carpatodanubiano.

8. La policromia delle coscienze identitarie nel Bacino dei Carpazi

A chiusura della nostra esposizione possiamo formulare le sottoelencate tesi:

Le basi dei due pilastri su cui si reggeva la coscienza identitaria umanistica erano costituite da un lato dal vincolo con la patria più ristretta, con il luogo di origine, con la formazione statale (e, al suo interno, con l'Europa cristiana), dall'altro dalla consapevolezza di appartenere a una comunità internazionale di eruditi che scriveva in latino (*respublica eruditorum*) e, di conseguenza, dall'accettazione della eredità spirituale dell'antichità e dall'elegere l'*ingenium* a valore primario.

1. La duplice coscienza identitaria sassone di Transilvania si riallacciava da una parte alla tradizione della *natio saxonica*, alla sua autonoma situazione sociale e politica, alla confessione evangelica e alla lingua tedesca, dall'altra alla tradizione storica dell'*Hungaria*: questa duplicità, che talora risultava non essere proprio conciliabile, si riflette sui più svariati testi letterari dei sassoni di Transilvania e sulla concezione interpretativa della storia.

2. L'autocoscienza riformata fu costruita sulla teologia e sulla pratica devozionale della confessione elvetica, nonché su basi linguistiche ungheresi; era caratterizzata da una concezione biblico-apocalittica della storia ed elaborò una sua interpretazione del passato e una sua cultura liturgica, per rivestirsi poi sempre più chiaramente di un carattere nazionale che sarebbe poi divenuto uno dei sostegni ideologici dei movimenti antiassburgici.

le nelle edizioni delle congregazioni in età barocca], Universitas, Budapest 2001, pp. 73–106.

⁷⁹ S. Samerski, *Maria zwischen den Fronten. Bayerische Einflüsse auf die Pietas Austriaca und die ungarische Eigentradiation in der zweiten Hälfte des 17. Jahrhunderts*, in «Ungarn-Jahrbuch», 27, 2004, p. 368.

3. La multiculturalità coscienza identitaria regionale divenne la caratteristica dell'Ungheria superiore. Fu soprattutto il legame con il territorio, con il luogo geografico a diventare in modo dominante il fattore decisivo della identità e della autorappresentazione, che per lo più furono plasmate solo secondariamente dal vincolo linguistico e confessionale.

4. In età barocca prese forma — soprattutto per iniziativa dei gesuiti — una coscienza identitaria cattolica ungherese (oppure di impegno *hungarus*) basata indistintamente su fattori religiosi, linguistici, politici e nazionali: essa ebbe inizio con l'esordio di Péter Pázmány e si sarebbe poi gradatamente consolidata fino ad elevarsi infine, in seguito alla guerra d'indipendenza di Rákóczi, a fattore dominante in una Ungheria nel frattempo unificata e maggiormente pacificata. Questa visione sarebbe entrata poi in conflitto con il potere statale al tempo degli obiettivi di politica ecclesiastica teresiano-giuseppinistici.

Tutte le formazioni sono fenomeni complessi che hanno avuto e hanno molteplici componenti e motivi creatori di valori; proprio per questo consideriamo i loro tratti caratteriali distintivi come evidenti e acquisibili con l'applicazione interdisciplinare della filologia. Possiamo aggiungere che, nel periodo preso in esame, sui territori ungheresi occupati dai turchi si crearono varie identità fra le più diverse e le più ibride. Queste però non furono formazioni naturali (endogame), ma il risultato della occupazione violenta del territorio, formazioni per lo più provvisorie, prodotti delle strategie di sopravvivenza, frutto delle contingenze, conseguenze delle situazioni belliche. Come ha scritto Pál Ács nella prefazione al volume miscelaneo che tratta la situazione di identità e cultura nei territori ungheresi occupati dai turchi, "[...] l'identità culturale delle comunità viventi l'una accanto all'altra è passata attraverso una incessante trasformazione nel complicato e contraddittorio processo della sottomissione e della resistenza, dell'inclusione e del rifiuto"⁸⁰. Pressoché nullo o di poco conto fu però il ruolo svolto da queste effimere, regionali, atipiche coscienze identitarie nella storia ungherese successiva all'occupazione turca, poiché l'Ungheria riconquistata si divise nuovamente nel contesto della Monarchia asburgica. Il suo ulteriore sviluppo e la coscienza identitaria dei gruppi etnici, delle comunità linguistiche e confessionali presenti al suo interno — come già rilevato da István Rácz nella sua monografia sull'eredità del mondo turco in Ungheria

⁸⁰ P. Ács, *Előszó* [Prefazione], in *Identitás és kultúra a török hódoltság korában* [Identità e cultura all'epoca dell'occupazione turca], a cura di P. Ács e J. Székely, Balassi, Budapest 2012, p. 8.

— furono sostanzialmente determinati dalla situazione di questo conglomerato imperiale⁸¹.

Oltre a ciò, non possiamo nemmeno dimenticare che in certe parti (soprattutto periferiche) del Bacino dei Carpazi le popolazioni serba e romena di religione greco-orientale conservarono la loro identità che si manifestava indistintamente in campo linguistico, religioso, consuetudinario. Il rafforzamento della loro coscienza nazionale collettiva è però ormai in gran parte un fenomeno del XVIII secolo; le loro memorie scritte rappresentative, riflessive dell'identità, agirono efficacemente per lo più da allora: in futuro quindi, il loro esame dovrà trovare un posto nella storia della cultura dell'età moderna.

Ci auguriamo che questa nostra schematica esposizione possa giustificare le ragioni per cui nella storia della prima età moderna del Bacino dei Carpazi è utile e opportuno riportare alla luce i dettagli dei processi di autodefinizione e di costruzione dell'identità di origine confessionale. In ogni caso, la domanda è: quali componenti hanno determinato nelle singole epoche e nelle singole regioni culturali l'autocoscienza intellettuale (o anche popolare)? I nostri esempi hanno voluto dimostrare che negli elementi costitutivi dell'identità (fonti scritte, procedimenti comunicativi, forme retoriche, *topoi*) diverse componenti — usi e costumi religiosi, linguistici, etnici, politici, usanze tradizionali o comunitarie, idee, mentalità, simboli, riti, codici, indottrinamenti mentali — giunsero in una posizione dominante come effetto di aree geografiche, di epoche e anche di movimenti ideologici: e che la confessionalità, in questo processo, svolse un ruolo rilevante. Forse non siamo in errore se riteniamo che dalle indagini improntate a siffatti punti di vista si possono ricavare insegnamenti e deduzioni riferibili ai secoli successivi e che anche lo stato di coscienza individuale e collettivo dell'epoca moderna potrebbe essere meglio interpretato sulla base di una conoscenza più approfondita e particolareggiata dei fenomeni della prima età moderna.

(Traduzione di Amedeo Di Francesco)

⁸¹ I. Rácz, *A török világ hagyatéka Magyarországon* [Il retaggio del mondo turco in Ungheria], Kossuth Egyetemi, Debrecen 1995, pp. 133-44 e 247-9.

Abstract

Confessionalisation and Identity Consciousness in the Early Modern Hungarian Literature.

The territory of Hungarian Kingdom in the Early Modern Age was a cultural multicoloured state, there was characteristic the coexistence of Churches and Languages. This study argues that some of religious literary genres helped to consolidate the ideas of the collectiv identity. The most important types of communal identity of this period in the Carpathian Basin were as follows: 1. Identity of humanist intelligentsia (*respublica eruditorum*), 2. the Lutheran identity (*natio saxonica* in Transylvania), 3. Hungarian Calvinist identity, 4. regional identity in Upper-Hungary (today the region is in Slovakia), 5. catholic consciousness, jesuit spirituality, baroque culture. The collectiv forms of expression for religiousness played a very significant role in the history of the formation for the general culture in all the three parts of divided Hungary.

Beáta Tombi – István Csabay

Università di Pécs

Le prime tracce della formazione del pensiero scientifico e filosofico in lingua ungherese in due fogli settecenteschi: «Orpheus» e «Mindenes Gyűjtemény»

Introduzione

Il tramonto dei notiziari e dei bollettini segnò l'inizio della grande fioritura dei giornali. Fino al Settecento invece in tutta l'Europa mancarono quei giornali che contenevano informazioni utili e nozioni dedicate a un pubblico di piccola o media borghesia, siccome la sapienza e la conoscenza delle dottrine per tanti secoli fu dominata da una presenza fortemente aristocratica. In Europa la nascita del giornalismo trasse alimento dai movimenti politici e cambiamenti sociali. Soprattutto nei paesi del Nord Europa ricevette una grande importanza il bisogno di educare e informare il popolo nonché di orientarne l'opinione. Fra gli argomenti di diretta utilità e grande attualità i primi giornali fornivano informazioni sulla situazione politica ed economica.

Questo nuovo orientamento del giornalismo trovò una vasta approvazione soprattutto in Inghilterra e in Francia dove la stampa quotidiana nel rispondere alle nuove richieste si sforzava di soddisfare le esigenze della nascente borghesia che rappresentava un nuovo modo di pensare. Il primo quotidiano era la prova di questa vocazione moderna. Il *Daily «Courant»* (1702–35), il «Daily Post» (1719) e il «Daily Journal» (1720) si misuravano già con i cambiamenti intervenuti. In questa cultura rinnovata comparvero i primi modelli del giornalismo leggero che riflettevano sui mutamenti ideologici, culturali e politici della nuova società. Tra questi il «Tatler» (1709–11), fondato da Richard Steele e lo «Spectator» (1711–12) di Joseph Addison che inquadrava in una cornice

fittizia, in un *club* inglese, tutte le conversazioni per ricostruire la spontaneità e la naturalezza di un discorso vero e proprio¹.

Le riviste, nate in una situazione storica vantaggiosa all'espressione libera del pensiero, pubblicavano anche articoli a carattere scientifico, filosofico e letterario. Questi giornali erano ormai inclini alla conversazione, al dialogo e al dibattito offrendo vasto spazio all'opinione pubblica. La rivista il «Caffè» (1764–66), il cui titolo rimanda a un luogo di incontro e di discussioni, rappresenta un ambito fondamentale nello sviluppo della libertà di pensiero. Il foglio dei fratelli Verri, Pietro ed Alessandro, sul modello dello «Spectator» dava voce ai problemi di attualità e di novità nella forma di una discussione fra gli ospiti di un caffè. Il clima innovativo e stimolante della rivista divenne uno degli spazi sociali più vivaci del periodo originando il superamento dei limiti tradizionali².

Sul piano del giornalismo settecentesco, accanto ai quotidiani si deve attribuire al forte interesse del nuovo ceto borghese la comparsa delle riviste erudite, che svolsero un ruolo importante nella diffusione dei testi a carattere filosofico e scientifico. I modelli cospicui dei fogli non informativi erano il settimanale dell'Accademia Francese, il «Journal des Savants» pubblicato nel 1665 a Parigi e le «Philosophical Transactions», rivista della Royal Society, fondata a Londra nello stesso anno³. Queste riviste si limitavano a soddisfare le esigenze scientifiche di una cerchia molto ristretta secondo gli schemi di un rigido precettismo.

Rispetto ai fogli accademici emerse un'esperienza letteraria di contenuto e linguaggio diversi. L'attività di un piccolo ma qualificato gruppo di scrittori svolse la funzione di modello di riferimento per quelli che miravano alla formazione di una nuova forma letteraria formatasi dall'amalgama della scienza della comunicazione e della letteratura. Nacque così il giornalismo che vide in tutta l'Europa una grandissima diffusione nel corso del Settecento. Il «Mercure Galant», che debuttò nel 1672, presentò un programma editoriale del tutto nuovo proponendo soluzioni originali. Si affermò come organo di opinione e di tendenza rivolto a un pubblico che riconosceva la franchezza delle opinioni e riteneva importante la loro espressione. Anche in Italia un ruolo di pioniere spettava ai primi giornali letterari, il romano «Giornale de' Letterati» (1668) e il veneziano «Giornale de' letterati d'Italia» (1710) che sottraendo gli argomenti di carattere filosofico e scientifico all'ambiente ri-

¹ Cfr. G. Gaeta, *Storia del giornalismo*, Milano 1966, pp. 224–53.

² Cfr. «Il Caffè» (1764–66), a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino 2005.

³ Cfr. P. Parisi, *Il Giornale e il Giornalismo*, Napoli 2018, pp. 39–52.

gido delle accademie si mostravano aperti alla loro divulgazione e alla circolazione di idee nuove e sperimentali.

La scienza, la filosofia e la riflessione su di esse fino al Settecento era in Ungheria di competenza esclusiva di monaci o di chierici, il cui compito consisteva nello studio di testi antichi⁴. Il nascente giornalismo europeo invece influenzò radicalmente la giornalistica ungherese in formazione. Ciò significa che nei fogli nascenti risultarono produttivi oltre alle cronache e alle notizie anche gli scritti economici o quelli che si occupavano di argomenti scientifici o politici. L'entrata della scienza e della filosofia illuminista nell'ambito del giornalismo rappresenta l'innovazione più vistosa della cultura illuminista. I fogli nati da questa vocazione non consueta si distinguono per una certa esperienza sia nello scrivere che nel sapere perché acquistano un ruolo preciso di diffusione del sapere. Ciò vuol dire che la tematica scientifica e filosofica non fu riproposta sulla linea della continuità della tradizione letteraria. La novità di questo giornalismo risiedette nella formazione di un nuovo linguaggio al confine tra scienza e letteratura.

Non solo, il giornalismo nascente, ostacolato notevolmente dalla forte presenza del latino, rese sempre più evidente la necessità dell'elaborazione e della diffusione della lingua nazionale. La comparsa di articoli di interesse pubblico allargarono notevolmente la distanza fra il latino e l'ungherese. Mentre il latino era riservato ad argomenti scientifici e teologici, l'ungherese ad argomenti popolari e divulgativi. Per questo non ci si meraviglia che la lingua ungherese conobbe la sua prima fioritura in Ungheria presso l'ambiente giornalistico.

In questo saggio, attraverso lo studio dell'«Orpheus» di Ferenc Kazinczy e del «Mindenek Gyűjtemény» di József Péczeli, abbiamo l'intenzione di chiarire che l'interesse di questi giornali settecenteschi non risiede semplicemente nel fatto che oltrepassarono i limiti della lingua latina imposti da una tradizione secolare, ma soprattutto nel fatto che erano principalmente destinati a diffondere l'idea di una scienza comprensibile e sviluppare un concetto filosofico che risponde alle correnti letterarie.

1. Breve panorama del giornalismo ungherese del 1700

Dalla fine del Seicento l'Ungheria avvertì con sempre maggiore forza la necessità di collegarsi alla tradizione giornalistica già esistente in Euro-

⁴ A. Tarnai, *A magyar nyelvet írni kezdik*, Budapest 1984, pp. 167-225.

pa. L'affermazione di un giornale moderno, basato sugli schemi inglesi, francesi ma soprattutto tedeschi, che potesse anche sostituire gli avvisi di notizie e le brevi cronache dell'epoca che intervenivano prontamente sugli avvenimenti politici del tempo, fu dovuta a Ferenc Rákóczi II che durante la guerra d'indipendenza del 1703–11 svolse un ruolo imprescindibile nella trasmissione di informazioni⁵. Questa decisa presa di coscienza del principe di Transilvania si risolse con la nascita del primo giornale ungherese pubblicato regolarmente, il «Mercurius Hungaricus» (1705)⁶.

Gli sviluppi culturali e intellettuali conosciuti dall'Ungheria con l'inizio del secolo non riuscirono a radicarsi permanentemente nel paese. La diminuzione degli editori ungheresi si riflette palesemente nel numero dei giornali. Nel periodo che durò dal 1710 al 1780⁷ si collocano solo due fogli in lingua latina: uno edito da Mátyás Bél, «Nova Posonensia» e l'altro a cura di József Kereszt, le «Ephemerides Vindobonenses». In mancanza invece di un dialogo proficuo con i gesuiti la continuità di lavoro non poteva esser garantita, e i giornali ebbero vita breve. Questi fogli non si adeguarono ai modelli precedenti, anzi ci tenevano a distinguersi e fondarono diversi elementi originali. Non per nulla i loro interessi erano costituiti soprattutto dall'importanza dedicata al significato dell'educazione e al valore della scuola. Prese via attraverso questi fogli un nuovo giornalismo, al quale diede la prima forma Mátyás Rát, pastore evangelico e autore di testi di linguistica.

Il giornalismo ungherese nel tardo Settecento venne segnato da profondi mutamenti. Verso la fine del XVIII sec. si manifestò con forte evidenza in sempre più giornali l'esigenza dell'uso della lingua ungherese. L'affermarsi di una concezione nazionale che comportò l'emarginazione del latino che per tanti secoli era stato l'unico mezzo di comunicazione, permise l'elaborazione di una lingua adatta all'uso letterario. La prima manifestazione del nascente giornalismo ungherese viene indicata nel

⁵ Il periodo della guerra d'indipendenza di Ferenc Rákóczi II non fu contrassegnato solo da un grande fervore battagliero ma anche da un'operazione di scrittura. Durante gli anni della guerra il principe compose parecchi manifesti e volantini in cui si coglieva il sorgere di un nuovo spirito nazionalistico. Cfr. I. Hubay, *Magyar és magyar vonatkozású röplapok, újságlapok, röpiratok az Országos Széchényi Könyvtárban 1480–1718*, Budapest 1948, pp. 5–25.

⁶ Cfr. *A magyar sajtó története 1705–1848*, Budapest 1979, pp. 217–49.

⁷ La data del 1710 segna la cessazione della pubblicazione del giornale «Mercurius Hungaricus», mentre il 1780 si riferisce alla data di pubblicazione del primo numero del «Magyar Hírmondó».

«Magyar Hírmondó» edito nel 1780. Oltre alla struttura⁸, furono gli argomenti che costituirono con maggior evidenza la novità del foglio. Tematicamente l'editore trascurò la prevalente presenza delle notizie politiche ed economiche sui paesi stranieri che sostituì con le notizie locali⁹. Nel 1797 fondò un supplemento letterario di vita breve, «Pozsonyi Magyar Musa»¹⁰. Il foglio di Rát costituì una novità decisiva e influenzò profondamente lo sviluppo dell'editoria ungherese. A questo primo giornale se ne aggiunsero altri che oltre a fissare il codice ungherese intervenivano anche su temi di società, di sviluppo industriale e anche scientifici.

Nel 1786 a Vienna apparve il secondo numero¹¹ del «Magyar Kurír», il secondo giornale in lingua ungherese. Nell'ambiente liberale della capitale austriaca Sándor Szacs vay, nuovo direttore del foglio, trovò il luogo ideale per la diffusione del pensiero politico dell'imperatore Giuseppe II d'Asburgo. Szacs vay esercitò con successo l'attività giornalistica e informava il suo pubblico non solo dei decreti ecclesiastici, per i quali aveva ricevuto l'autorizzazione, ma anche dei recenti avvenimenti politici. Nei primi articoli esprimeva da perfetto cronista le idee dell'assolutismo illuminato, ma più tardi non osò mostrare i limiti del secondo Settecento, il che apportò nuove soluzioni al suo modo di scrivere. Quello che subito destò l'attenzione della gente fu il ricorso al genere del dialogo tenuto agli Inferi in cui metteva il suo giudizio nudo e crudo in bocca a personaggi storici¹². Nel 1787 debuttò il supplemento del giornale denominato «Magyar Musa», che sarebbe uscito fino al 1789¹³.

⁸ Il giornale di Rát non mantenne l'impostazione tradizionale e si contrappose anche alle regole fisse del diffusissimo «Pressburger Zeitung». Il giornale comprendeva una sola colonna, dove venivano riportate le notizie delle città europee secondo la tematica attuale. Cfr. E. Süd, *Az első magyar nyelvű újság rövid története*, in «Könyvtári Figyelő», XLVII, n. 3, 2001.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Il giornale fu pubblicato a Bratislava fra il 1787 e il 1788. Il foglio diede spazio soprattutto alla pubblicazione di numerose liriche, di natura occasionale, oppure a testi in prosa di valore divulgativo, rispondendo in maniera esemplare ai requisiti del suo pubblico.

¹¹ Il primo numero del giornale uscì nello stesso anno a Bratislava. L'allora redattore del giornale Dániel Tályai, scrittore ungherese e direttore del primo giornale slovacco, il «Pressurské Noviny», fu licenziato perché aveva fatto uscire il foglio senza il permesso ufficiale del cancelliere. Cfr. D. Nagy, *A Magyar Kurír története, működése*, Budapest 2021, p. 2.

¹² *Ivi*, pp. 3-7.

¹³ Secondo la critica, «Magyar Musa» fu il primo giornale letterario ufficiale. All'origine del giornale c'erano le poesie di facile vena di qualche lettore appassionato, che non esi-

Il primo periodico letterario fu il «Magyar Museum» fondato a Kassa il primo luglio 1788 da Ferenc Kazinczy, scrittore e rinnovatore della lingua con il contributo di altre due figure importanti della vita letteraria ungherese: János Batsányi e Dávid Baróti Szabó. Il periodico trimestrale uscì con la tiratura relativamente alta di 600–800 copie. In primo luogo conteneva testi letterari ma non pochi articoli si occupavano anche dei problemi sociali, di questioni politiche o informavano il pubblico ungherese degli avvenimenti esteri¹⁴. All'interno del giornale si sviluppò ben presto un grave conflitto di opinione fra Batsányi e Kazinczy che dopo la pubblicazione del secondo numero rompe con la redazione del periodico e nel 1789 fondò il proprio giornale. L'«Orpheus». Il titolo di significato fortemente simbolico del foglio fu scelto in modo molto cosciente: lo scrittore usò lo stesso nome come pseudonimo presso la loggia massonica. Il giornale, come era avvenuto per il foglio precedente di Kazinczy seguì il modello giornalistico tedesco, fondato su testi letterari, saggi di estetica e traduzioni. La pubblicazione terminò nel 1791 in conseguenza alla crisi economica.

Nell'ultimo decennio del Settecento sempre più scrittori sentivano la necessità di rafforzare lo *status* della lingua ungherese e attribuirle quel prestigio che meritava. Erano convinti che la promozione dell'attività letteraria nel paese influenzava positivamente anche lo sviluppo dell'economia¹⁵. Nacque così a Vienna nel 1789 ad opera di Demeter Görög, scrittore ed educatore del popolo e Sámuel Kerekes, giornalista e letterato il foglio «Hadi és Más Nevezetes Történetek» che dopo l'esecuzione di Ignác Martinovics¹⁶ assunse il nome di «Bécsi Magyar

tava a mandarle alla redazione. In effetti l'attività del supplemento mensile si esaurì nella pubblicazione di queste poesie grossolane e sgrammaticate.

¹⁴ Gy. Kóka, *Irodalmi élet a 18–19. század fordulóján*, in *Könyv, sajtó és irodalom a felvilágosodás korában*, Budapest 1983, pp. 155–7.

¹⁵ Sulla questione della lingua ungherese nel contesto sette-ottocentesco cfr. E. Doncsicz, *Verseghy Ferenc levelezése*, Debrecen 2019.

¹⁶ Ignác Martinovics (1755–1795) teologo, politico e medico, fu capo del giacobinismo ungherese. Fondò due società segrete che si prefiggevano l'istituzione di una repubblica ungherese indipendente, nonché la realizzazione di moderate riforme sociali. Dopo la scoperta della cospirazione cui aveva partecipato e che avrebbe dovuto abbattere in Ungheria la monarchia asburgica, Martinovics fu condannato a morte insieme con cinquanta congiurati, tra nobili e borghesi, che furono processati per alto tradimento e lesa maestà. Martinovics e i capi della rivolta, tra cui il giurista József Hajnóczy, furono giustiziati il 20 maggio 1795 ai piedi della collina di Buda, in quello che in seguito sarebbe stato denominato 'Campo del Sangue' [*Vérmező*]. Gli altri imputati, tra i quali emergono le figure di Ferenc Kazinczy e János Batsányi, un altro esponente di spicco della letteratura

Hírmondó». Il titolo originale del foglio si richiama all'idea di un giornale militare, ma, in realtà, fra gli argomenti trattati numerosi erano tanti dedicati alla questione della lingua ungherese e al rin vigorimento della cultura ungherese. La testata serviva solo per confondere l'imperatore che diversamente non avrebbe dato il permesso per la pubblicazione di un giornale distante dalle sue posizioni politiche¹⁷.

Diversamente dai fogli sopraelencati, il giornale «Mindenés Gyűjtemény» fu maggiormente legato ai più moderni contenuti culturali dei periodici popolari del periodo, in quanto voleva rendere anche le donne partecipi dei lettori. Il foglio, cui vistoso carattere del quale non era estraneo ai criteri di una rivista settecentesca, fu fondato da József Péczeli, prete evangelico, a Komárom nel 1789, con l'obiettivo precipuo di favorire la diffusione delle nozioni utili e pratiche presso quegli strati popolari che precedentemente erano stati esclusi dalla cerchia eventuale dei lettori. Non è quindi sorprendente che gli argomenti trattati furono frutto di questa concezione pragmatica¹⁸.

Che il periodico per la fine del Settecento sia divenuto un prodotto di stampa destinato alla diffusione rapida e larga di informazioni fu testimoniato anche dal numero improvvisamente crescente dei fogli anche sull'intero territorio sia austriaco che ungherese. Sebbene la vita di questi giornali sia stata ancora breve, essi contribuirono direttamente allo sviluppo culturale del paese. Vienna, capitale della stampa della Monarchia era particolarmente ricca di iniziative editoriali, dimostrandosi disponibile anche verso i fogli in lingua ungherese. Non è quindi sorprendente che questa città abbia dato luogo fra gli altri anche all'edizione del giornale di Dániel Pánczél, scrittore animato da una volontà nazionale, il «Bécsi Magyar Mercurius». Il foglio, pubblicato fra il 1793 e il 1798, dopo la sua cessazione si fuse con il «Magyar Kurír». Gli argomenti politici, esterni ed interni, insieme con i momenti peculiari della vita pubblica, erano i più frequenti nel giornale di Pánczél. L'editore sembrava arrendersi alle tendenze dominanti del secondo Settecento ed escluse dal giornale tutte le tematiche che erano al di fuori del campo politico. Per colmare il divario tra argomenti politici e non fece uscire due supplementi che sin dai primi numeri si mostrarono orientati verso le proposte tematiche più nuove e sorprendenti. Mentre l'«Ujj Bécsi Magyar

ungherese settecentesca, rimasero a lungo nelle prigioni asburgiche. Cfr. K. Benda, *A magyar jakobinus mozgalom története*, Budapest 1957.

¹⁷ Cfr. J. Molnár, *Görög Demeter (1760–1833)*, in «Hajdú Bihar Megyei Múzeumok Közleményei», IV, n. 30, 1975, pp. 21–39.

¹⁸ Cfr. I. Vörös, *Péczeli József*, Budapest 2017, pp. 87–93.

Muzsa» offriva spazio a scrittori e poeti perché proponessero le loro opere, la novità tematica dell'altro supplemento nominato «Bibliotheca» consistette negli argomenti scientifici in cui trovarono posto recensioni su libri di medicina e di scienze naturali¹⁹.

La migliore espressione dei risultati del giornalismo settecentesco s'incarna nella rivista di József Kármán, scrittore ungherese, autore del famoso romanzo psicologico *Diario di Fanni*. Il foglio «Uránia» fu fondato nel 1794 insieme a Lajos Schedius, professore universitario e a Gáspár Pajor, medico e traduttore. Il giornale dopo solo tre numeri cessò le pubblicazioni. All'origine del foglio di Kármán c'era il tentativo di offrire al suo pubblico, costituito soprattutto da donne o lettori di media o bassa cultura, una versione semplice dell'ideologia e della cultura illuministica anche con lo scopo di migliorare il loro gusto letterario. Se l'attenzione e l'interesse dei giornalisti si concentravano sull'educazione del popolo, vennero però anche pubblicati scritti programmatici sul miglioramento della lingua nazionale e sulla rinascita della letteratura ungherese. Gli articoli erano caratterizzati da un linguaggio semplice e chiaro, spesso servendosi di un'impostazione assolutamente quotidiana²⁰. Gli storici della letteratura ungherese chiudono l'illuminismo con l'«Uránia», ma il carattere originale della rivista nonché le novità introdotte la collegano all'ideologia del periodo successivo.

2. L'«Orpheus» e il «Mindenés Gyűjtemény»

2.1 Verso una scienza popolare

Sull'esempio dei fogli europei si attuava un rinnovamento tematico e retorico anche nel giornalismo ungherese. Anno storico nella tradizione giornalistica è il 1789, quando comparvero il giornale di Ferenc Kazinczy e quello di József Péczeli. Oltre all'introduzione di una percezione diversa della realtà questi fogli erano disponibili alla circolazione delle idee illuministiche e alla promozione delle novità scientifiche. Si tratta, quindi, di un'apertura senza precedenti che comprende tutte le esperienze del Settecento europeo. I due giornali impostarono in modo diverso gli aspetti principali della cultura illuminista. Mentre gli articoli dell'«Orpheus» si occupavano dell'ideologia illuminista partendo dal

¹⁹ Cfr. E. Jakab, *Késő elismerés egy elfeledett író iránt*, in «Századok», XVI, n. 1, 1882, pp. 45–9.

²⁰ Cfr. F. Szinnyei, *Kármán József és az Uránia névtelenjei*, Budapest 1924; R. Gálos, *Kármán József*, Budapest 1954, pp. 57–69.

pensiero di Rousseau e di Voltaire, i giornalisti del «Mindenes Gyűjtemény» si dedicavano soprattutto alla diffusione delle scienze.

Ovviamente l'affermazione delle linee generali dell'«Orpheus» affermate da Kazinczy²¹ non significa l'esclusione degli argomenti scientifici dal foglio. Dagli articoli pubblicati risulta che in una misura marginale vennero proposti anche degli scritti di carattere scientifico. L'aspetto scientifico del foglio si coglie principalmente nel primo numero del giornale dove, ancora nella parte preliminare Dániel Kallós, uno dei giornalisti professionali intervenne sull'importanza della collaborazione degli studiosi proponendo la formazione di una comunità di interazione dei dotti con lo scopo di scambiare notizie e risultati scientifici²².

Altrettanto decisivo è il contributo dato da Sámuel Szilágyi, traduttore di Voltaire e professore del Collegio di Debrecen, alla formazione del mito newtoniano in Ungheria. La traduzione della poesia di Alexander Pope in ungherese, che aveva l'obiettivo di far conoscere il fisico inglese anche a quelli che erano privi di una formazione scientifica, fu un momento decisivo per preparare il terreno alla diffusione della scienza²³.

In Ungheria, il movimento del rinnovamento linguistico fu un momento risolutivo anche per l'evoluzione della prosa divulgativa di contenuto scientifico in lingua ungherese. Si deve prevalentemente alla gravità e peso di quest'attività nazionale che gli scrittori riconobbero il prestigio della lingua ungherese che poteva trattare anche argomenti scientifici. Questa vocazione forte e profonda delle tendenze linguistiche dell'Illuminismo è anche alla base dell'articolo di Kazinczy uscito nel febbraio del 1790. All'iniziativa di Kazinczy di diffondere le scienze in lingua ungherese si deve il riconoscimento della liberazione dell'ungherese dall'egemonia del tedesco, che impediva il progresso culturale in Ungheria: "Se escludiamo la Lingua Latina, blocchiamo per sempre la diffusione delle Scienze. Fino alla Retorica e cioè fin quasi alla metà della nostra vita dovremo imparare quella maledetta lingua seconda, parlata

²¹ "Uno dei miei argomenti principali è il SENSATO PENSARE [...] il mio secondo argomento è il PERFEZIONAMENTO DELLA LINGUA [...] il mio terzo argomento sono le STORIE UNGHERESI" (tradotto da B. Tombi), F. Kazinczy, *Bé-vezetés, in Első folyóirataink: Orpheus*, a cura di A. Debreczeni, Debrecen 2001, p. 9. Dove diversamente indicato, le traduzioni presenti nei paragrafi 2 e 4 sono di B. Tombi.

²² Cfr. D. Kallós, *Helvetius Úr Gróff-nak a' Petersburgi Académia Praesesének*, ivi, pp. 13-5.

²³ *Póp Newtonra*, trad. di S. Szilágyi, ivi p. 17. La traduzione italiana del distico "La Natura e le sue leggi erano nascoste nella notte; Dio disse — Newton sia! — e tutto fu luce", è in *Poesie di Alessandro Pope di Jacopo Thompson di Tommaso Gray con la traduzione in varie lingue*, Venezia 1791.

dentro e fuori dalla Scuola che ci impedisce di studiare la *Realtà*²⁴. Sotto il profilo del giornalismo, Kazinczy abbandonò il gusto per la sofisticazione e la ricercatezza e tese a una comunicazione immediata con un pubblico non specialistico. L'intensità dei suoi sentimenti oltre a fornire la sua opinione personale molto appassionata avvicinò anche lo sguardo dei lettori a una delle questioni nazionali più urgenti.

Va inoltre sottolineato che la mozione esposta da Kazinczy per eliminare il latino nei testi scientifici a favore della lingua ungherese incontrò una forte resistenza da parte di quei conservatori che ritenevano nocivo l'ampliamento delle possibilità e dei campi d'azione della lingua ungherese. La loro attività sfavorevole è testimoniata da un'ampia produzione scientifica in latino. Proprio a questa direzione aderì il lavoro scientifico di Victor d'Este, professore di scienze naturali e di agricoltura all'Accademia di Cassovia, che provò una certa avversione nei confronti dell'ungherese, specie per quanto riguarda la scrittura scientifica. Il suo resoconto latino sullo scoscendimento della montagna di Dobsza, pubblicato anche sull'«Orpheus»²⁵, mette in evidenza la sua vocazione molto lontana dalla divulgazione scientifica e dall'educazione culturale²⁶.

Si può affermare senza esagerazione che l'«Orpheus» segna un salto di qualità nel giornalismo nazionale soprattutto per la diffusione delle idee illuministiche in lingua ungherese. Lo studio del pensiero settecentesco non avveniva isolatamente ma si intrecciava coerentemente con l'osservazione dei risultati scientifici e la conoscenza della scienza contemporanea. Per questo modo di 'fare giornale' con l'«Orpheus» ci si accostava a un'altra forma di periodico che si faceva portatore di scienza, anche se ancora in termini irrisolti e disordinati. Il foglio che accolse abbondantemente articoli di contenuto scientifico fu senza dubbio

²⁴ F. Kazinczy, *Cons. Fáy Ágoston Úr' T. N. Abaújvármegye elsőbb Vice-Ispánja a' Kassán 1790-ben Martiusnak elsőjén öszve-gyülekezett Rendekhez tartott Beszéde*, ivi p. 57.

²⁵ Cfr. *Prof. D'Este Victor Úrnak Hivatalbeli Jelentése Mélt. Gróf Török Lajos Úrhoz, A' Tudományoknak Kassa Megyebeli Királyi Fő-Directorokhoz, a' Dobszai hegynek le-omlása felől*, ivi, pp. 103-4.

²⁶ Il fatto che l'ungherese per lunghi secoli sia rimasto rigorosamente escluso dal campo scientifico, ciò trova la spiegazione nella sua storia. Sin dalle sue origini fu giudicato idioma grezzo e ignobile, incapace di continuare la lezione dei classici. Questa vecchia coscienza linguistica che giudica l'ungherese inadatto a trattare qualsiasi argomento serio, nonché di valore scientifico fu testimoniata prima di tutto dalla pubblicazione dei libri di grammatica ungherese in latino. Sulle orme di János Sylveszter, autore della prima grammatica ungherese in latino (*Grammatica Hungarolatina*, 1539), si posero Albert Szenci Molnár (*Nova Grammatica Ungarica*, 1610), György Csipkés Komáromi (*Hungaria Illustrata*, 1655) e Pál Pereszlényi (*Grammatica lingvae Vngaricae*, 1682). Cfr. C. Vladár Zsuzsa, *Korai magyar grammatikák*, Budapest 2016.

l'effimera pubblicazione a cura di József Péczeli, il «Mindenés Gyűjtemény».

3. Il programma dell'«Orpheus»

3.1 Il giovane Kazinczy

La fioritura del giornalismo — sia in generale che nel contesto ungherese — fu un passo decisivo nei cambiamenti dell'organizzazione politica, economica e socioculturale. Come abbiamo già detto, oltre al «Mindenés Gyűjtemény», l'«Orpheus», il periodico di Ferenc Kazinczy, fu in prima linea in questo movimento culturale. Le aspirazioni della rivista risposero alle esigenze crescenti di una piattaforma integrativa ed unificatoria del ceto letterario assai frammentato dell'epoca. In questo senso, si può considerare l'«Orpheus» un elemento decisivo della sfera pubblica nascente nel contesto ungherese²⁷. Attraverso i tratti del giornale e il programma editoriale, si possono quantomeno ricostruire le fondamentali idee e dispute illuministiche del periodo, e l'aspirazione di Kazinczy a introdurre i concetti decisivi dell'illuminismo europeo nella sfera letteraria ungherese.

Il giovane Kazinczy arrivò nella capitale ungherese nel 1782, all'età di 23 anni, e a Pest-Buda si trovò subito in un ambiente di visibile progresso, immerso in un effervescente clima intellettuale²⁸. Fu tra i primi ad accorgersi della rilevanza del «Magyar Hírmondó», primo periodico di lingua ungherese²⁹. Riconoscendo la necessità di una nuova coscienza nazionale, s'impegnò a mobilitare il popolo ungherese con una determinazione instancabile, dedicando tutta la vita alla rinascita culturale per elevare la nazione ungherese³⁰. Kazinczy era convinto che il rinnovamento della lingua e della letteratura potesse avvenire grazie alla nascente cultura dei giornali: la diffusione delle riviste era in grado di collegare gli studiosi sparsi nel paese, incoraggiando gli scrittori ad una scrittura riflessiva, migliorando così il gusto e le inclinazioni intellettuali

²⁷ Per il concetto e per la genesi della sfera pubblica moderna cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, traduz. it. di A. Illuminati, F. Masini e W. Perretta, Roma-Bari 1974.

²⁸ Cfr. J. Szauder, *Bevezetés*, in *Kazinczy Ferenc válogatott művei I*, a cura di J. Szauder, Budapest 1960, pp. XXVI-XXVII.

²⁹ Ivi, p. XXV.

³⁰ Ivi, p. XI.

dei lettori³¹. D'altra parte, si deve notare che l'«Orpheus» non pubblicò solamente testi di ottima qualità, ma creò la possibilità di pubblicazione anche per scritti meno validi, o testi che avevano suscitato l'avversione di Kazinczy³². Dimostra una certa dualità di aspirazione anche il fatto che da una parte ci fu una notevole esigenza di produzione ed espansione dei testi letterari ungheresi, dall'altra un forte miglioramento di qualità. In opposizione all'espansione quantitativa dei testi letterari, ci fu una considerevole consapevolezza del fatto scrivere nella lingua materna fosse una condizione necessaria ma non sufficiente per l'elevazione della lingua e della letteratura ungherese: due impegni che l'«Orpheus» di Kazinczy si sforzò di conciliare³³.

Il tentativo di migliorare il gusto e le capacità di giudizio dei lettori era evidente. Ciò fu confermato anche da Kazinczy, il quale definì il profilo dell'«Orpheus» in relazione ad altri organi già conosciuti al pubblico letterario ungherese.³⁴ Il posizionamento del suo periodico venne così nettamente contrapposto a periodici come il «Mindenes Gyűjtemény» e il «Magyar Museum». Kazinczy già in una sua lettera del 1789 descrisse dettagliatamente il profilo del suo futuro periodico. L'oggetto della rivista consisteva in tutto ciò che potesse interessare i lettori ungheresi: l'Illuminismo, la morale, la filosofia (non quella scolastica), la storia, la poesia, la musica etc.³⁵. Il distacco netto dai periodici contemporanei venne evidenziato anche nell'*Introduzione* [*Bé-vezetés*]³⁶ del primo tomo, uscito nel febbraio del 1790:

Il *Museum* finora si impegnò unicamente nell'adornare la *Lingua* e la *Poesis*; il *Komáromi Társak* [*Compagni di Komárom*] danno spazio, nelle loro lettere, a tut-

³¹ Kazinczy Ferencz levelezése. XXIII. kötet. 1927 óta előkerült, és kötetbe nem foglalt levelek gyűjteménye, Budapest 1960, p. 415; <http://hdl.handle.net/2437/101346>. Ultimo accesso al sito: 27/11/2021.

³² Vale a dire però, come confessa Kazinczy in una sua lettera, che ci furono dei casi in cui pubblicò dei testi solo per ridicolizzarne gli autori. Cfr. Kazinczy Ferencz levelezése. II. kötet. 1790–1802, Budapest 1891, p. 230; <http://hdl.handle.net/2437/101325>. Ultimo accesso al sito: 27/11/2021.

³³ *Első folyóirataink: Orpheus* cit., p. 366.

³⁴ A. Debreczeni, *Tudós hazafiak és érzékeny emberek. Integráció és elkülönülés a XVIII. század végének magyar irodalmában*, Budapest 2009, p. 371.

³⁵ Kazinczy Ferencz levelezése. I. kötet. 1763–1789, Budapest 1890, p. 472; <http://hdl.handle.net/2437/101324>. Ultimo accesso al sito: 27/11/2021.

³⁶ Questo articolo di Kazinczy uscì sotto lo pseudonimo di Széphalmy. Cfr. *Első folyóirataink: Orpheus* cit., p. 390.

to quel che potrebbe. essere soggetto della conoscenza: — Io prendo la posizione di mezzo tra loro³⁷.

È chiaro: il «Magyar Museum» si associò soprattutto ai concetti delle scienze e della poesia, mentre il «Mindenes Gyűjtemény» alla divulgazione delle scienze, alla letteratura vista tutta da un'ottica essenzialmente nazionale. Non solo. L'«Orpheus» mise al centro del suo interesse i concetti del *pensare sensato* e del *gusto*³⁸. Kazinczy, in contrasto con Péczeli, non volle svolgere il ruolo del mediatore culturale fra diversi ceti sociali, ma auspicò di plasmare consapevolmente il gusto letterario³⁹. L'autodefinizione e gli scopi di Kazinczy rispondevano al nome simbolico scelto per il suo periodico. Come è stato già accennato, il titolo dell'«Orpheus» deriva dal nome massonico di Kazinczy, che si riferiva alle sue aspirazioni intellettuali. Kazinczy si unì alla loggia massonica nel 1784 a Miskolc⁴⁰: ciò segnerà un passo decisivo nella sua formazione intellettuale.

3.2 Tra massoneria e sfera letteraria

La nascita delle società segrete come la massoneria, può essere interpretata in diversi modi. Da una parte, il fenomeno esprime una risposta, una reazione visibile della società contro il paradigma del despotismo monarchico, dall'altra è una manifestazione, un sintomo della debolezza della società borghese e della mancanza di nuove istituzioni pubbliche. Mentre lo stato assolutistico tentava di estendere la sua influenza su tutti gli aspetti della vita, nacque un forte bisogno di creare un'atmosfera democratica, libera e sicura, nella quale la discussione e la circolazione delle idee potessero avvenire. L'associazione delle massonerie si strutturò attorno a valori ben definiti, come la legge morale, l'amore fraterno, legge ed equità⁴¹. Il fascino di questo mondo segreto può essere percepito nella partecipazione che esso offriva, cioè in un nuovo e attraente modo di vivere culturale e politico. Non sorprende dunque, che tra i

³⁷ F. Kazinczy, *Bé-vezetés* cit., p. 9. Dove diversamente indicato le traduzioni presenti nel paragrafo 3 sono di I. Csabay.

³⁸ Cfr. A. Debreczeni, *Tudós hazafiak és érzékeny emberek* cit., p. 386.

³⁹ *Első folyóirataink: Orpheus* cit., p. 362.

⁴⁰ Cfr. L. Abafi, *A szabadkőművesség története Magyarországon*, Budapest 1993, pp. 206–8.

⁴¹ A. Miskolczy, *Kazinczy Ferenc útja a nyelvújítástól a politikai megújulásig I.: Orpheus világában avagy magyar demokratikus politikai kultúra kezdetei*, Budapest 2009, p. 23.

membri delle logge massoniche troviamo gli intellettuali più noti dell'epoca, e che il desiderio di far parte di una loggia massonica fu grande in Kazinczy⁴². Come sottolinea Abafi, le logge non furono solamente dei circoli sociali ed associazioni umanitarie con uno scopo autoeducativo. Furono altresì delle istituzioni preparatorie per l'*élite* politica dell'avvenire⁴³.

Allo stesso tempo, la relazione tra il potere dello stato e le società segrete fu ambigua. Poiché le logge massoniche funzionarono anche come laboratori per gli sforzi di riforma politica e culturale, sia il potere asburgico che la massoneria interagirono per raggiungere i propri fini. Da una parte, gli intellettuali illuministi videro il sovrano come l'esecutore delle loro idee, d'altronde quest'ultimo vide nella massoneria — come istituzione che rende possibile concepire l'Illuminismo come una religione politica umanitaria — una possibilità di estendere il potere statale, limitando quello ecclesiastico. Dunque, gli interessi e gli obiettivi comuni di migliorare le condizioni e la qualità di vita della popolazione, erano soltanto temporanei⁴⁴. La massoneria ebbe idee chiare di un ordine sociale ritenuto auspicabile, che si opponeva nettamente alle strutture sociali sollecitate dal potere⁴⁵.

⁴² Kazinczy ricorda il dibattito sulla massoneria, avuto con un suo amico nella primavera del 1783 a Pest. Dopo la discussione del tema — durante la quale Kazinczy sottolineò il privilegio dei membri delle logge massoniche, difendendo e lodando con grande fervore l'istituzione —, un suo amico, István Fráter gli confessò di essere massone e gli chiese se avesse l'intenzione di aderire alla loggia. La sua ammissione avvenne a Miskolc il 16 gennaio del 1784. Cfr. L. Abafi, *A szabadkőművesség története Magyarországon* cit., pp. 206–8.

⁴³ Ivi, p. 16.

⁴⁴ Ciò è ben illustrato anche dall'atteggiamento di Kazinczy. Il giovane letterato abbracciò le idee illuministiche dell'educazione del popolo e della diffusione delle scienze molto presto. Tra il 1786 e il 1790 fece parte di un programma scolastico voluto da Giuseppe II, durante il quale eseguì compiti di organizzazione e di supervisione di scuole nuove, raggiungendo grandi meriti in questo ambito. Cfr. Szauder, *Bevezetés*, in *Kazinczy Ferenc válogatott művei I.* cit., pp. XXX–XXXIII. Durante questi anni in cui fu ispettore scolastico, Kazinczy accolse con entusiasmo il decreto linguistico di Giuseppe II — il quale dichiarò il tedesco lingua ufficiale del paese —, per poi proclamare l'egemonia della lingua ungherese pochi anni dopo. Tutto ciò potrebbe essere valutato come una svolta ideologica, ma l'espressione di Miskolczy ("Non c'è dubbio che Kazinczy stesso era un giuseppino di carriera") suggerisce piuttosto un certo opportunismo, o un'assimilazione al potere asburgico. Cfr. A. Miskolczy, *A szabadkőművességtől a nyilvánosságig: Kazinczy Ferenc és eszmetársai a magyar magántársasági demokratikus kultúra hőskorában*, in «Századok», n. 1, 2009, p. 14.

⁴⁵ Cfr. Miskolczy, *Kazinczy Ferenc útja a nyelvújítástól a politikai megújulásig I.* cit., pp. 43–56.

Kazinczy scrisse chiaramente in una letterata indirizzata all'amico György Aranka che cosa significasse per lui far parte della loggia:

Per me la massoneria è una compagnia che compone una piccola cerchia delle persone di buon cuore; in cui ci si dimentica della grande disuguaglianza che domina il mondo esterno; in cui l'uomo giudica il Re e gli uomini infimi come suoi fratelli; in cui ci si dimentica dell'assurdità del Mondo. E vedendo che ogni sua parte viene unita da uno Spirito, cioè l'amore per il bene, si piangono lacrime di gioia; nella loggia si trovano Amici più intimi che nel Mondo esterno [...]⁴⁶.

Ottenere l'ammissione alla loggia massonica significò un grande onore e comportò la sensazione di essere stati scelti per possedere e per trasmettere conoscenze segrete⁴⁷. Questa coscienza dell'iniziazione e della separazione dalla gente come si formò abbastanza presto in Kazinczy,⁴⁸ e la sua ammissione rafforzò senza dubbio questa sensazione di coinvolgimento. Secondo la costituzione massonica del 1777, i membri dell'organizzazione si dividevano in due parti: i prescelti e i col-laboratori⁴⁹. Come sottolinea Attila Debreczeni, in questo modo l'approccio massonico si strutturò in tre parti: c'erano i prescelti illuminati, possessori della "luce"; i potenziali illuminati, adatti per possedere questa "luce"; e infine coloro che erano incapaci di ricevere questa "luce"⁵⁰. Sebbene le ultime due categorie si collegassero alla sfera dei "laici", dei "non-prescelti", la grande differenza tra di loro consisteva nella capacità di poter illuminarsi. Questo avvicinamento diventa un fattore decisivo, poiché a sua volta costituirà il sistema dei destinatari dell'«Orpheus»⁵¹.

Nell'introduzione della rivista, Kazinczy rivela la sua percezione del proprio ruolo dalla quale si può svelare come questa sensazione di appartenenza si riferisca alla comunità dei lettori nel suo insieme:

⁴⁶ Kazinczy Ferencz levelezése. II. kötet. 1790–1802 cit., p. 53. <http://hdl.handle.net/2437/101325>. Ultimo accesso al sito: 27/11/2021.

⁴⁷ Debreczeni, *Tudós hazafiak és érzékeny emberek* cit., p. 384.

⁴⁸ Cfr. F. M. Bodrogi, *Kazinczy arca és a csiszoltság nyelve: Egy önreprezentáció diszkurzív háttere*, Debrecen 2012, p. 259; In una lettera del 1782, Kazinczy scrisse a János Szánthó che quando ebbe letto le *Confessions* di Rousseau, realizzò di non essere una "persona ordinaria". Cfr. *Kazinczy Ferencz levelezése. XXII. kötet. 1764. december 3. – 1831. augusztus 15.*, Budapest 1927, pp. 10–2. <http://hdl.handle.net/2437/101345>. Ultimo accesso al sito: 27/11/2021.

⁴⁹ Abafi, *A szabadkőművesség története Magyarországon* cit., p. 87.

⁵⁰ Debreczeni, *Tudós hazafiak és érzékeny emberek* cit., pp. 385–6.

⁵¹ Bodrogi, *Kazinczy arca és a csiszoltság nyelve* cit., pp. 259–61.

sento bene qual è quell'intenzione chimerica che tenta di illuminare il popolo comune, che vesta di seta o di velluto! — che solo pochi uomini siano adatti ad accogliere la Luce, fra i quali solo quelli di buon cuore — perché sono convinto che c'è una verità, che nel cuore dell'uomo cattivo è simile al coltello e ai fiammiferi nelle mani di un bambino⁵².

Ci sono dunque quegli individui che sono indegni di cogliere 'una qualche verità', incapaci di ricevere la 'luce', di sentire un gusto letterario raffinato. La tematica della 'luce' è determinante sulle colonne dell'«Orpheus», e si muove su diversi livelli di significato. Da una parte segna la corrente contemporanea delle idee, ovvero l'Illuminismo; dall'altra, in forma più metaforica, indica l'inondazione della verità proveniente dal Sole e dalle leggi naturali benevoli, di cui beneficia unicamente il ceto dei prescelti; infine designa una luce mistica, solitamente una luce fosforescente o un raggio di Luna⁵³. L'altra nozione fondamentale è la vocazione interna che guida i prescelti e indica loro la via da seguire:

ma fa male alla Religione se seguiamo liberamente quella Guida [*Kalauz*] che abbiamo ricevuto dal Creatore della Natura, l'intelletto? [...] perché dovrebbe essere vietato per uno scrittore dire quello che sente, se sente un'interna vocazione per dire quello che vede?⁵⁴.

Anche questo passo prova che nella narrativa kazinczyana non tutti hanno la capacità di sentire la vocazione interna, il *lumen naturale* che fa da guida: "La filosofia non può in alcun modo essere diffusa tra le masse, il sacerdote-poeta comunica con Dio e rivela i suoi misteri in una piccola cerchia di iniziati, ma non può mai esser chiamato apostolo delle masse"⁵⁵. In questo modo Kazinczy svolse il ruolo del poeta e sacerdote, come il mitico Orfeo, che è capace di addomesticare le bestie selvagge, di addolcire il cuore di Ade scendendo negli Inferi, fondando misteri e riti come sacerdote di Apollo. Tuttavia, come sottolinea Debreczeni, la figura del poeta-sacerdote segnò solo una parte dell'autodefinizione di Kazinczy, poiché Orfeo deve aderire a una lotta contro le Baccanti di

⁵² Kazinczy, *Bé-vezetés*, in *Első folyóirataink: Orpheus* cit., p. 9.

⁵³ Cfr. J. Pál, *Kazinczy Orpheusáról*, in *Tanulmányok a 70 esztendő Végvári Lajos tiszteletére. Herman Ottó Múzeum Évkönyve 27.*, a cura di J. Szabadfalvi e Gy. Viga, Miskolc 1989, p. 212.

⁵⁴ Kazinczy, *Jegyzések, Az 5dik, 6dik és 7dik sorára ezen Költeménynek*, in *Első folyóirataink: Orpheus* cit., p. 70.

⁵⁵ Pál, *Kazinczy Orpheusáról* cit., p. 213.

Dioniso⁵⁶. La tradizione orfica e la tradizione del pensiero simbolico della massoneria si collegano in questo modo nell'arte poetica di Kazinczy⁵⁷. Sacerdote da una parte, prescelto e conoscitore della verità e della bellezza astratta, soldato dall'altra, è un propagandista che vuole mettere in pratica le sue idee nelle battaglie quotidiane tramite un dispositivo poetico⁵⁸.

3.3 Kazinczy, intellettuale europeo. Lingua, teologia, legislazione

L'esigenza della promozione della lingua e delle scienze ungheresi emerse in vari sostenitori dell'ideologia del patriottismo erudito, il cui simbolo divenne la dualità della spada e della penna⁵⁹. Il *topos* della morte nazionale comparve in diversi testi dei letterari ungheresi del tempo, ed ebbe non solo la funzione di richiamare l'attenzione sulla fragilità della lingua ungherese e sul pericolo della sua scomparsa, ma divenne altresì una richiesta d'aiuto lanciata agli eruditi della nazione. Come ricorda Bíró, la caratteristica più importante di una lingua sta nel fatto che essa corrisponde al criterio primario, alla prova e alla garanzia dell'esistenza di una nazione⁶⁰. Dunque, quando gli intellettuali del tempo alzarono la loro voce contro le riforme asburgiche che rendevano obbligatoria la lingua tedesca, non lo fecero per puro nazionalismo, ma per la convinzione che una nazione possa progredire solo nella sua lingua⁶¹. L'argomento della lingua e della nazione quindi, s'intrecciarono fortemente in questo periodo. Uno dei principali rappresentanti di questa lotta per salvare la lingua nazionale fu proprio Péczeli, che sollevò la questione della morte della nazione sulle colonne del «Mindenes Gyűjtemény» e altrove⁶². Che Kazinczy abbia partecipato a questo mo-

⁵⁶ Debreczeni, *Tudós hazafiak és érzékeny emberek* cit., pp. 383–4. Cfr. altresì la lettera di Kazinczy, mandata all'amico György Aranka, nella quale descrisse accuratamente questo suo impegno nel contesto dell'istituzione massonica: "la ☉ massonica è proprio come il Malteser. Metà prete, metà soldato. A volte ha in mano l'incenso che offre al Dio della Creazione, a volte una spada, con la quale difende l'innocenza." in *Kazinczy Ferencz levelezése. II. kötet. 1790–1802* cit., p. 55. <http://hdl.handle.net/2437/101325>. Ultimo accesso al sito: 27/11/2021.

⁵⁷ Cfr. Pál, *Kazinczy Orpheusáról* cit., pp. 209–13; Debreczeni, *Tudós hazafiak és érzékeny emberek* cit., pp. 382–4; *Első folyóirataink: Orpheus* cit., p. 370.

⁵⁸ Cfr. Pál, *Kazinczy Orpheusáról* cit., p. 209.

⁵⁹ Debreczeni, *Tudós hazafiak és érzékeny emberek* cit., pp. 205–8.

⁶⁰ F. Bíró, *A felvilágosodás korának magyar irodalma*, Budapest 1994, p. 125.

⁶¹ Ivi, pp. 117–37; B. Köpeczi, *A francia felvilágosodás*, Budapest 1986, pp. 372–3.

⁶² Debreczeni, *Tudós hazafiak és érzékeny emberek* cit., pp. 205–8.

vimento, è provato dal fatto che i primi quattro articoli pubblicati sulle colonne dell'«Orpheus» risposero a questo richiamo, tematizzando l'idea di una possibile morte⁶³. Il giornale letterario di Kazinczy, sulla scia della figura del poeta-soldato, lottò con gli strumenti della spada e della penna per la sopravvivenza della lingua ungherese, per le idee progressiste dell'Illuminismo, e per il *sensato pensare* contro le superstizioni.

Essendo un uomo testardo cercai di rimuovere il pugnale insanguinato dalla mano della Superstizione, e di togliere la maschera dal suo orribile volto. Voltaire, Rousseau, Helvetius, il Filosofo vissuto a Sanssouci [Federico II di Prussia], e la Massoneria mi danno lo scudo nella mano sinistra, la spada nella destra, ai suoi piedi, come Perseo quando fu preparato dagli dèi a liberare Andromeda. [...] Legga l'introduzione del mio Orpheus chi ha senso e cuore, legga alla pagina 90 quello che ho tradotto di Rousseau, e quello che ho fatto tradurre di Helvetius da Kallós; — legga le mie riflessioni sull'Immortalità dello Spirito nel volume II del mio Orpheus, e vedrà chi sono io, e mi benedirà anche dopo la mia morte⁶⁴.

Possiamo leggere questo passo in una lettera del 1790, indirizzata ad Aranka György. I tre testi menzionati da Kazinczy costituiscono la base fondamentale della sua concezione filosofica. Tuttavia, come ricorda Debreczeni, sarebbe un errore interpretare i suoi riferimenti a Rousseau ed a Helvétius come un impegno materialistico contrapposto al fanatismo; la sua posizione stette da qualche parte nel mezzo⁶⁵. Per quanto riguarda la citazione di Helvétius, essa non designa una visione naturalistica del mondo, ma la difesa del *sensato pensare* e della libertà d'espressione contro il fanatismo della fede cieca⁶⁶. Infatti, nell'*Introduzione* [Bé-vezetés] del periodico, Kazinczy affermò il *sensato pensare* come uno dei suoi argomenti principali, aggiungendo: “Ho delle ragioni per non chiamarlo *Világosodás* [Illuminismo], *Aufklaerung*, *Eclaircissement*”⁶⁷. Kazinczy ha delle ragioni: tali nozioni nell'opinione pubblica del tempo furono spesso identificate con ‘indifferenza’, ‘irreligione’, ‘naturalismo’ o ‘deismo’⁶⁸. Siccome la pubblicazione dell'«Orpheus» coincide

⁶³ Bíró, *A felvilágosodás korának magyar irodalma* cit., p. 125.

⁶⁴ Kazinczy *Ferencz levelezése. II. kötet. 1790–1802* cit., pp. 51–2. <http://hdl.handle.net/2437/101325>. Ultimo accesso al sito: 27/11/2021.

⁶⁵ *Első folyóirataink: Orpheus* cit., p. 373.

⁶⁶ “Non lasciare che le forbici della superstizione e della Teologia tarpino le ali al pensiero.” Cfr. D. Kallós, *Helvetius Úr Gróff-nak a' Petersburgi Académia Praesesének*, ivi, pp. 14; 365–6; S. Eckhardt, *A francia forradalom eszméi Magyarországon*, Budapest 2001, p. 211.

⁶⁷ Kazinczy, *Bé-vezetés*, ivi, p. 9.

⁶⁸ *Ibid.*

con il periodo delle controversie religiose, alle quali, per inciso, parteciparono appunto anche Voltaire, Rousseau ed Helvétius, Kazinczy si allontanò dal concetto dell'*Illuminismo*, sostituendolo con la nozione del *sensato pensare*⁶⁹.

Malgrado Kazinczy non avesse mai messo in dubbio la fede nell'esistenza di Dio, le incertezze e le contraddizioni sulle questioni di natura religiosa lo tormentarono per tutta la sua vita⁷⁰. Una delle manifestazioni più evidenti delle sue incertezze, è l'articolo intitolato *Jegyzések* [Commenti], pubblicato nel secondo numero del primo volume⁷¹. In questo scritto sulla questione dell'immortalità dell'anima, Kazinczy cercò di riconciliare due convinzioni apparentemente contraddittorie, ovvero la fede nell'esistenza di Dio e una spiegazione materialistica della natura delle cose⁷². L'opera si collega ad una disputa contemporanea di carattere teologico-epistemologico, ma conviene valutarla come una risposta alla poesia di Ádám Pálóczi Horváth, pubblicata con il titolo *A lélek halhatatlansága felől való gondolatok* [Pensieri sull'immortalità dell'anima] nel 1788⁷³. Nell'epicentro del dibattito, che durava da anni, stava la questione se l'anima potesse essere considerata una sostanza materiale o immateriale.

Sulla scia di questa domanda sorsero questioni più generali, spesso discusse soltanto nelle corrispondenze private, riguardo le leggi che governano la rotazione della terra, i corpi celesti e l'ordine della natura. La polemica risultò molto ambigua: mentre Pálóczi Horváth optò per la forza divina, Kazinczy era convinto che la forza motrice dell'universo stesse nella "natura stessa delle cose"⁷⁴. Nonostante oscillasse nella risoluzione conclusiva, Kazinczy cercò sempre più delle spiegazioni materialistiche. La sua incertezza proveniva da una tensione religiosa. Ciò significa che anche se non mise in dubbio l'origine divina dell'ordine della natura delle cose, non accettò Dio come ordinatore della natura, cercando spiegazioni diverse per comprendere il sistema della natura⁷⁵. Ad un

⁶⁹ Ivi, pp. 371-2.

⁷⁰ Come ricorda Márta Mezei, Kazinczy troverà finalmente una rassicurazione — ma mai una chiusura definitiva — nella dottrina kantiana. Cfr. M. Mezei, *Kazinczy világnézeti problémái*, in «Irodalomtörténeti Közlemények», XCI-XCII, n. 3, 1987-1988, pp. 237-70.

⁷¹ F. Kazinczy, *Jegyzések, Az 5dik, 6dik és 7dik sorára ezen Kőlteménynek*, in *Első folyóiratunk: Orpheus* cit., pp. 68-70.

⁷² Mezei, *Kazinczy világnézeti problémái* cit., pp. 243-4.

⁷³ Ivi, pp. 242-3.

⁷⁴ Ivi, p. 239.

⁷⁵ Miskolczy, *Kazinczy Ferenc útja a nyelvújítástól a politikai megújulásig I.* cit., pp. 132-8.

certo punto, citando István Szentgyörgyi e Hollmann, azzardò di affermare che “all’Onnipotenza Creatrice non era forse impossibile perfezionare il corpo così che potesse anche pensare?”⁷⁶. I suoi dubbi furono principalmente alimentati dal sapere assai limitato sulla natura dei corpi, ovvero sulla natura della materia. Imbattendosi in problemi epistemologici di questo genere, Kazinczy designò il ruolo dell’“Onnipotenza Creatrice” soltanto nel principio della materia⁷⁷. Come viene messo in rilievo dal passo citato, l’opinione di Kazinczy fu senza dubbio influenzata dal trattato di carattere materialistico di Hollmann *Die Oekonomie der Natur*, e dal pensiero di Rousseau sulla sostanza autonoma dell’anima⁷⁸. L’approccio di Kazinczy all’argomento mutò notevolmente nel corso degli anni, sforzandosi egli costantemente di conciliare i suoi principi contraddittori. La sua conclusione invece contestava la negazione dell’immortalità dell’anima⁷⁹. Dunque, questo andava di pari passo con una nuova concezione di carattere morale⁸⁰, che Kazinczy scoprì prima negli insegnamenti di Rousseau, arrivando poi nei primi decenni dell’Ottocento ai principi di Kant⁸¹.

Kazinczy vide nel filosofo ginevrino non soltanto un campione della lotta illuminante contro la superstizione, ma anche il modello di un nuovo sentimento e una nuova passione religiosa⁸². Come scrisse in *Jegyzések*, “In effetti per quello che riguarda la Moralità, sono convinto che se uno vuole fallire, fallirà di sicuro, ritenga la sua anima mortale o immortale”⁸³. Questo passo designa uno spostamento decisivo, dal momento in cui Kazinczy eliminò la ricompensa-punizione dell’aldilà in netto con-

⁷⁶ Kazinczy, *Jegyzések*, Az 5dik, 6dik és 7dik sorára ezen Kőlteménynek, in *Első folyóiratunk: Orpheus* cit., p. 69.

⁷⁷ Mezei, *Kazinczy világnézeti problémái* cit., p. 243.

⁷⁸ Nel 1792 Kazinczy tradusse il trattato *Die Oekonomie der Natur* di Hollmann, mentre i pensieri filosofici di Rousseau riguardo la natura dell’anima e del dualismo della materia e della forza gli furono familiari attraverso l’opera *Emilio o dell’educazione*. Cfr. *ivi*, pp. 240–1; J.-J. Rousseau, *Emilio o dell’educazione*, traduz. it. di P. Massimi, Roma 1997.

⁷⁹ “Ma non credevo più l’anima immortale”, così Kazinczy in una lettera del 1803. *Kazinczy Ferencz levelezése. III. kötet. 1803–1805*, Budapest 1892, p. 35. <https://dea.lib.unideb.hu/dea/handle/2437/101326>. Ultimo accesso al sito: 02/12/2021.

⁸⁰ Cfr. P. Gerecze, *Kazinczy Ferencz vallási és bölcselmi nézetei*, Pécs 1881, pp. 42–51; *Első folyóiratunk: Orpheus* cit. p. 377.

⁸¹ Miskolczi, *Kazinczy Ferenc útja a nyelvújítástól a politikai megújulásig I.* cit., p. 128; Mezei, *Kazinczy világnézeti problémái* cit. p. 238.

⁸² Bodrogi, *Kazinczy arca és a csiszoltság nyelve* cit., p. 286.

⁸³ Kazinczy, *Jegyzések*, Az 5dik, 6dik és 7dik sorára ezen Kőlteménynek, in *Első folyóiratunk: Orpheus* cit., p. 70.

trasto con le diverse ottiche religiose⁸⁴. Il fondamento della moralità verrà rivelato nell'*interna vocatio*, cioè nel "Kalauz" "che il Creatore della Natura ci ha dato"⁸⁵. Come possiamo leggere nell'*Emilio* di Rousseau,

la coscienza non inganna mai, è la vera guida dell'uomo: è per l'anima quel che l'istinto è per il corpo; chi la segue obbedisce alla natura e non teme di smarrirsi. [...] O coscienza, o coscienza, divino istinto, immortale e celeste voce, guida sicura di un essere ignorante e limitato, ma intelligente e libero, giudice infallibile del bene e del male, che rendi l'uomo simile a Dio! Sei tu che conferisci eccellenza alla sua natura e moralità alle sue azioni [...]⁸⁶.

La coscienza è infallibile, ed è in grado di assumere l'autonomia morale⁸⁷. Che Kazinczy abbia accettato questa posizione ne è chiara manifestazione la disputa con Pálóczi Horváth. Come egli sostenne, Il Creatore "[pianò in me] una particella divina [che giudico l'unica Guida]. Sono sicuro che seguendola, anche se fallisco, agisco correttamente, ma *non* seguendola fallirò, anche se agisco correttamente"⁸⁸. D'altronde, la posizione rousseauiana sulla moralità è fortemente legata alla sua filosofia politica, e in particolare al problema della *volonté générale* nel contesto della legislazione: l'esercizio politico indefettibile del legislatore e l'infalibile istinto interiore rappresentano in questo modo lo stesso principio di validità, ovvero l'autonomia⁸⁹. La "guida interiore" di Kazinczy, che si alimenta dalla sua percezione di sacerdote-soldato, s'intreccia o si avvicina alle ispirazioni del legislatore ideale, che è in grado di suscitare cambiamenti sociali⁹⁰.

È indiscutibile che il giovane Kazinczy abbia colto con grande entusiasmo le idee filosofiche di Rousseau. Oltre a tradurre un frammento del saggio *Considérations sur le gouvernement de Pologne* [Considerazioni sul governo della Polonia], richiamò l'attenzione sull'importanza della traduzione e della divulgazione delle sue opere⁹¹. Il passo sulla costitu-

⁸⁴ Debreczeni, *Tudós hazafiak és érzékeny emberek* cit., pp. 399-400.

⁸⁵ Kazinczy, *Jegyzések, Az 5dik, 6dik és 7dik sorára ezen Költeménynek*, in *Első folyóiratunk: Orpheus* cit., p. 70.

⁸⁶ Rousseau, *Emilio o dell'educazione* cit., pp. 437-43.

⁸⁷ Debreczeni, *Tudós hazafiak és érzékeny emberek* cit., pp. 123-5; 404.

⁸⁸ Kazinczy, *Jegyzések, Az 5dik, 6dik és 7dik sorára ezen Költeménynek*, in *Első folyóiratunk: Orpheus* cit., p. 69. (Corsi nell'originale.)

⁸⁹ Debreczeni, *Tudós hazafiak és érzékeny emberek* cit., pp. 123-5.

⁹⁰ *Első folyóiratunk: Orpheus* cit., p. 379.

⁹¹ Come scrisse all'editore del periodico «Hadi és Más Nevezetes Történetek» nel 1790, lo scrittore aveva cominciato a tradurre il *Contratto sociale*, e richiamò l'attenzione sulla traduzione del *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini*. Cfr.

zione polacca di Rousseau verrà poi inserito nel primo volume dell'«Orpheus»⁹². La decisione di Kazinczy è ben chiara. Il passo tradotto dallo scrittore evidenziava l'esempio dei tre grandi legislatori, Mosè, Licurgo (re di Sparta) e Numa Pompilio. Gli esempi storici rivelano senza dubbio la forte aspirazione di Kazinczy a plasmare la legislazione ungherese. Infatti, “Le nostre leggi sono fatte per farci inchinare davanti ai nostri signori”⁹³ — ebbe a polemizzare Kazinczy con il sostegno di Rousseau. Vale la pena di sottolineare anche il fatto che Kazinczy in un certo senso attualizzò il passo rousseauiano quando lo tradusse in prima persona plurale, diversamente al testo originale in terza persona plurale⁹⁴. Kazinczy condivise quell'idea dominante dell'epoca secondo cui tramite leggi appropriate è possibile fondare una comunità ben organizzata, offrendo libertà e progresso culturale ai suoi cittadini, allo stesso tempo assicurandone il benessere⁹⁵. La pubblicazione della traduzione si trasformò in questo modo in una critica radicale della società.

Oltre all'opera del filosofo ginevrino, si può osservare una notevole quantità di articoli apparsi sulle colonne dell'«Orpheus» che riguardano la legislazione. Tutto ciò dimostra un forte accrescimento dell'interesse nei confronti delle questioni giuridiche e del regolamento dello stato. Tanto è vero che vari intellettuali ungheresi dell'epoca studiarono l'argomento, molto spesso evocando toni indiscutibilmente rousseauiani⁹⁶.

Oltre alla traduzione delle *Considerazioni*, sono da menzionare altri due testi. Il saggio intitolato *A népesítésről* [Sulla popolazione]⁹⁷ nella traduzione di András Wályi, mise in rilievo la necessità dello sviluppo del commercio e dell'industria, mentre l'opera intitolata *Anglia, és Magyar Ország igazgatások' formájának elő-adása* [Presentazione della

Kazinczy Ferencz levelezése. II. kötet. 1790–1802 cit., p. 45. <http://hdl.handle.net/2437/101325>. Ultimo accesso al sito: 03/12/2021; Kazinczy dopo la traduzione dei primi due libri del *Contratto Sociale*, fu costretto a bruciare il manoscritto. Cfr. *ivi*, p. 298. <http://hdl.handle.net/2437/101325>. Ultimo accesso al sito: 03/12/2021.

⁹² *A' törvény-szabásról. (Rousseauanak Gouvernement de Pologne nevű írásából)* [Sulla legislazione. (Dal *Gouvernement de Pologne* di Rousseau)], in *Első folyóirataink: Orpheus* cit., pp. 36–8.

⁹³ *Ivi*, p. 38.

⁹⁴ Miskolczi, *Kazinczy Ferenc útja a nyelvújítástól a politikai megújulásig I.* cit., p. 148.

⁹⁵ Pál, *Kazinczy Orpheusáról* cit., p. 223.

⁹⁶ *Első folyóirataink: Orpheus* cit., pp. 379–81.

⁹⁷ *A' Népesítésről*, *ivi*, pp. 118–9.

forma di amministrazione dell'Inghilterra e dell'Ungheria]⁹⁸ fu scritta con lo scopo di confrontare i due sistemi politici. Il carattere pronto e incline allo sviluppo dell'ordine inglese fu posto come esempio da seguire⁹⁹. Altre due traduzioni di tematica legislativa rappresentano i principi politici di Kazinczy: *Azon okokról a' mellyek szerint új törvényeket szabni vagy a' régieket el-törteni kellek? A' Ildik Fridrich prussziai király írásai között* [Sulle ragioni per imporre nuove leggi o abolire quelle vecchie. Dagli scritti di Federico II, re di Prussia]¹⁰⁰ e *Folytatása a' prussz király elmékedéseinek a' törvény-szabásról* [Continuazione delle riflessioni del re di Prussia sulla legislazione]¹⁰¹. Entrambi i testi tradotti da Kazinczy vogliono offrire varie dichiarazioni di carattere educativo, fra cui l'affermazione della natura convenzionale delle leggi, la promozione delle leggi più dure fra i popoli selvaggi, ma miti nelle nazioni sofisticate, o la dichiarazione che le leggi più durevoli furono fatte per promuovere il bene pubblico¹⁰². Pensieri ammirati anche dal noto filosofo milanese Cesare Beccaria, che nel suo trattato *Dei delitti e delle pene*, pubblicato nel 1764, lodò così l'imperatore prussiano:

La tortura è stata abolita [...] da uno de' più saggi monarchi dell'Europa, che avendo portata la filosofia sul trono, legislatore amico de' suoi sudditi, gli ha resi uguali e liberi nella dipendenza delle leggi, che è la sola uguaglianza e libertà che possono gli uomini ragionevoli esigere nelle presenti combinazioni di cose¹⁰³.

Dunque, l'ammirazione fu reciproca. Il trattato di Beccaria ebbe un grande impatto su Federico II, tanto è vero che il nuovo codice prussiano si basò in gran parte sui principi del filosofo lombardo¹⁰⁴. Non sorprende che lo spirito beccariano fu pienamente accolto anche da Ferenc

⁹⁸ *Anglia, és Magyar Ország igazgatások' formájának elő-adása*. Irta Hazafi-Társunk Gróf ...r. ...j., ivi, pp. 120-4.

⁹⁹ Pál, *Kazinczy Orpheusáról* cit., p. 224.

¹⁰⁰ *Azon okokról a' mellyek szerint új törvényeket szabni vagy a' régieket el-törteni kellek? A' Ildik Fridrich prussziai király írásai között*, in *Első folyóirataink: Orpheus* cit., pp. 169-75.

¹⁰¹ *Folytatása a' prussz király elmékedéseinek a' törvény-szabásról*, ivi, pp. 268-78.

¹⁰² J. Szauder, *Kazinczy útja a jakobinus-mozgalom felé*, in «Irodalomtörténeti Közlemények», LXIII, n. 3-4, 1959, p. 397.

¹⁰³ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, in *Cesare Beccaria: Opere*, vol. I, a cura di S. Romagnoli, Firenze 1958, pp. 71-2.

¹⁰⁴ Cfr. M. Maestro, *Cesare Beccaria and the Origins of Penal Reform*, Philadelphia 1973, p. 134; id., *Voltaire and Beccaria as Reformers of Criminal Law*, New York 1942, pp. 27-9.

Kazinczy¹⁰⁵. Malgrado la sua traduzione incompiuta del 1793, che contenne soltanto alcuni paragrafi del trattato (*Introduzione, Origine delle pene, Diritto di punire, Conseguenze*), egli può essere considerato il primo traduttore di Beccaria in lingua ungherese¹⁰⁶.

Kazinczy è indubitabilmente un intellettuale illuminato vero e proprio. I problemi filosofici, politici, teologici e sociali europei del tempo attirarono la sua attenzione e lo stimolarono profondamente. Il ruolo del propugnatore del *sensato pensare* e dell'innovatore della lingua nazionale coincisero nel progetto dell'«Orpheus». Alla luce di questo, il suo periodico ebbe lo scopo di svolgere un ruolo decisivo nella nascente sfera letteraria ungherese.

4. Scienza e concezione scientifica nel «Mindenés Gyűjtemény»

4.1 Educare e informare

Nei giornali settecenteschi anche in Ungheria si manifestò sempre più un'inclinazione all'approvazione della scienza. Certamente in questo caso non si trattava di esporre secondo precisi criteri scientifici una materia professionale in uno stile accademico e dotto, bensì di svolgere un determinato argomento in modo comprensibile, al servizio di tutti. La divulgazione della nozione scientifica conobbe una formulazione nuova e originale se non direttamente riformistica nel «Mindenés Gyűjtemény» di József Péczeli¹⁰⁷. Il foglio, come indica il titolo, ruotava attorno a molti temi: gli argomenti di interesse generale coesistevano con gli articoli culturali ma soprattutto si includevano temi che sarebbero stati propri dei successivi giornali scientifici come l'eclissi o il calcolo renale, illustrati in modo vigoroso proponendo un nuovo modo di comunicare la scienza.

¹⁰⁵ Kazinczy menzionò più volte l'illuminista lombardo nelle sue corrispondenze. Cfr. *Kazinczy Ferencz levelezése. XIX. kötet. 1824. január 1. – 1826. márczius 31.*, Budapest 1909, pp. 395–6 e 399. <http://hdl.handle.net/2437/101342>. Ultimo accesso al sito: 3/12/2021.

¹⁰⁶ Cfr. B. Hencze, *Kazinczy ismeretlen értekezése*, in «Irodalomtörténeti Közlemények», XXXIX, n. 3, 1929, pp. 341–5; Per la traduzione di Kazinczy cfr. F. Kazinczy, *Töredék Cesare Beccaria A bűnökről és a büntetésekről című művéből*, in *Magyarországi gondolkodók, 18. század. Bölcsészettudományok II.*, a cura di G. Tüskés e R. Lengyel, Budapest 2015, pp. 713–8.

¹⁰⁷ Il motto del giornale era: «È impossibile essere amati da tutti, è banalità volerlo».

Il programma del giornale fu proclamato per la prima volta dall'editore insieme a Sámuel Mindszenti e Dávid Perlaky, co-editori del foglio sul giornale «Magyar Kurír» nel 1788:

Oltre alle notizie e cambiamenti più noti la presente Raccolta racchiude bei saggi di carattere diverso al servizio dell'illuminazione della Mente e della Patria. Quei libri utili che escono nella nostra Patria o altrove verranno annunciati insieme alla breve sintesi delle cose incluse in essi; ma non dimentichiamo neanche i morti: verrà pure trattata la vita di quei grandi Patrioti che promossero le Scienze, oppure nel caso che tocchi a noi di scriverne enumeriamo le loro virtù, come si meritano¹⁰⁸.

La presentazione del grande repertorio del giornale è anche una replica agli altri fogli settecenteschi che si sottraevano alle attuali condizioni politiche e aderivano alla vecchia tradizione. Péczeli li combatté in modo intelligente, descrivendo come al centro del suo programma singolare stesse il miglioramento della società. Inoltre, sottolinea l'importanza della pubblicazione dei più svariati temi d'attualità esprimendo apertamente la sua ambizione di dedicare spazio non trascurabile alla scienza dai connotati popolari.

Péczeli si lasciò alle spalle la tradizione scientifica delle accademie, e nel suo giornale ridusse a zero la scientificità rigida e artificiosa. Questa rinuncia alla scienza rigorosa e severa produsse un giornalismo sostanzialmente sperimentale, aperto a varie disponibilità. Si tratta di un'originale tecnica giornalistica privilegiata poi dai giornali di stampo divulgativo che fu realizzata tramite l'integrazione della figura del giornalista. Ciò significa che la scienza prima di trovare sbocco negli articoli passò attraverso il filtro del giudizio dell'autore. È edificante il metodo giornalistico dell'editore con cui tramite la trasformazione della scienza accademica in una scienza appetibile riuscì a portare la nascente pratica giornalistica a soluzioni nuove, mai precedentemente sperimentate.

La volontà programmatica di educare e di informare sui fatti scientifici diventa il fondamento dell'intero progetto giornalistico di Péczeli. Ciò spiega perché le due forme di comunicazione giornalistica più ricorrenti del «Gyűjtemény» erano l'articolo informativo e quello educativo. Si tratta di due generi diversi in quanto il primo tenta di ricostruire con fedeltà di contenuto un argomento scientifico, mentre il secondo ha lo scopo di mettere in primo piano una vocazione didattica stimolando i lettori a utilizzare le nozioni acquisite anche nella pratica. A una finalità

¹⁰⁸ S. Mindszenti – D. Perlaky, *Bevezetés*, in «Magyar Kurír», II, n. 88, 1788, p. 5.

pratica, quindi, egli sostituì una prospettiva scientifica con una dimensione didattica che costrinse tutti i collaboratori a indossare i panni dell'«educatore» o del «pedagogo». Questo carattere degli articoli ne modella la struttura, con l'uso di una serie di metodi diversi, fra cui la dimostrazione, lo studio del caso e l'approccio comunicativo che servono notevolmente a favorire la comprensione.

La dimostrazione, uno dei metodi più usati, si fonda su una tecnica comunicativa che costituisce uno strumento concreto nella comprensione. Questa tecnica si manifesta sul piano della narrazione con l'inserimento di storie interessanti e gradevoli che servono ad inserire ulteriori informazioni ed episodi interessanti che per vari motivi sarebbero rimasti esclusi dall'articolo. Tali parti non si collegano strettamente all'articolo e se ne allontanano anche sul piano della grammatica e dello stile. Il loro distacco dalla narrazione è segnato principalmente dal cambiamento dell'ottica e del registro stilistico. Assomigliano a certe isole narrative dove la fitta struttura e il tono scorrevole sono indirizzati a sottolinearne l'autonomia. Si svolgono con respiro aperto, senza controllo: partono dall'opinione personale dell'autore e si sviluppano con esempi oppure con curiosità di genere diverso, intensificando la differenza fra il testo principale e l'intermezzo.

Il ricchissimo panorama degli articoli del «Gyűjtemény» comprende parecchi testi nei quali si può segnalare un evidente contrasto tra le parti divulgative e quelle che se ne staccano e vengono sistemate secondo un filo conduttore nuovo e destinato all'intrattenimento dei lettori. Tra i testi che presentano una struttura spezzata va segnalata una serie di articoli dal titolo *Aeronautica*¹⁰⁹ che collocano episodi tematicamente isolati in una prospettiva fiabesca di finalità divertente. La struttura antologica degli articoli, svolta attraverso dati tecnologico-scientifici non determina incroci fra le diverse parti narrative. Tra le descrizioni interessanti vale la pena di menzionare la storia della colomba dell'albero volante che non sembra di esser riducibile entro i confini di un semplice articolo divulgativo:

Il volo è uno dei desideri più antichi degli uomini. Tale sogno viene testimoniato da favole antiche come il cavallo alato del Sole, i pavoni di Giunone, il drago di Medea, Pegaso, i calzari alati di Mercurio. [...] Aulo Gellio scrisse che esisteva una

¹⁰⁹ Questa serie di articoli ha l'intenzione far conoscere al lettore l'invenzione dell'aeronavigazione e la sua stessa storia. Cfr. «Minden Gyűjtemény», https://adt.arcanum.com/hu/view/MindenGyujtemeny_1789_1-2/?pg=239&layout=s, volume I, pp. 225–34; 263–8; 276–82; 329–35. Ultimo accesso al sito sito: 12/12/2021.

colomba la quale poté volare a causa della forza motoria delle sue ali fabbricate artificialmente sotto le quali era nascosto uno spirito in grado di far ascendere il volatile. Aggiunse però che, se fosse caduta, non avrebbe potuto riprendere il volo da sé¹¹⁰.

La collocazione di un episodio stimolante nel discorso scientifico serve per unire la disinvolture spiritosa e leggera del racconto alla serietà dell'argomento scientifico. Accanto alla semplicità d'impianto, dovuta alla finalità pratica degli articoli è da notare la padronanza della grande eredità culturale che mira all'attualizzazione, alla modernizzazione attualizzazione, modernizzazione delle antiche conoscenze. Nel valutare la credibilità di questi frammenti bisogna ricordare che essi si sottraggono allo scopo educativo e informativo delle altre parti dell'articolo a cui si riferiscono e tengono presente l'intento di rendere il testo piacevole.

La stessa tecnica trova giustificazione anche nel panorama dell'intero giornale. Vale a dire che all'interno del foglio possono isolare testi che si definiscono per uno svolgimento narrativo basato sulla rottura. Che accanto agli articoli divulgativi siano comparse anche brevi digressioni animate dallo straordinario conferisce al giornale un carattere personale e confidenziale. Il loro argomento, fissato soprattutto da forme brevi, si sviluppa in più direzioni: da aneddoti a indovinelli, da poesie a curiosità dal mondo, e cioè in generi esplicitamente destinati al divertimento e all'intrattenimento. Sul versante dei testi digressivi bisogna ricordare un annuncio che spiega come misurare la pressione atmosferica dell'aria con una rana¹¹¹, il breve aneddoto che descrive come abbia ricevuto un certo braccio di mare il nome dello Stretto di Cook¹¹², un indovinello che scruta il mistero di un uomo impiccato¹¹³ oppure la poesia di un anonimo prete scritta in onore di József Bélik, professore di etica e di filosofia morale¹¹⁴.

L'altra novità giornalistica del «Gyűjtemény» è rappresentata anche dal nuovo rapporto coniato fra il giornalista e il pubblico, fondato sull'interazione e cioè su una relazione di reciprocità. In ogni articolo affiorano dei segnali che mirano a coinvolgere i lettori nell'atto della comunicazione. Articoli come *Az Asszonyokról* [Sulle Donne], *Báró Trenk életének Históriaja* [La storia della vita del Barone Trenk] oppure *A Levegő-égnék meg-tisztításáról való elmélkedés folytatatik* [Continua la

¹¹⁰ Ivi p. 232.

¹¹¹ *Más élő levegő mérő*, ivi, pp. 79–81.

¹¹² *Cook emlékezete*, ivi, pp. 149–50.

¹¹³ *Találás mese*, ivi, p. 271.

¹¹⁴ *Lantos dal*, ivi, pp. 425–7.

riflessione sulla purificazione dell'aria] offrono un buon esempio dell'abilità comunicativa degli autori. Tutti i testi vengono asserviti alla ricerca di un tono coinvolgente che, sfruttando la struttura dialogica, solletica e accresce la curiosità dei lettori. In questo modello giornalistico il dialogo ininterrotto e costante viene evidentemente concepito come strumento principale per la costruzione dell'articolo. Si nota un impiego molto vasto di particelle interrogative, legate evidentemente all'espressione del desiderio di conoscere l'opinione altrui. Non solo. I giornalisti ricorrono frequentemente alla forma interrogativa anche nel titolo¹¹⁵. La nuova soluzione strutturale comporta il superamento della composizione tradizionale del titolo giornalistico e dimostra la capacità comunicativa degli autori.

L'introduzione di un discorso stimolante all'interno del testo rispondeva anche alle richieste di un pubblico con una scarsa formazione scientifica. L'esito più considerevole di tale innovazione in ambito giornalistico va riconosciuto nell'inaugurazione di nuovi gruppi di lettori, fra i quali sono le donne e la classe medio-bassa. Rivolgersi a un pubblico sempre più vasto oltre all'abbandono della trattazione rigida della scienza significava anche una disponibilità all'inserimento di contenuti nuovi o precedentemente ignorati. Rispetto agli articoli apparsi in altri giornali nel «Minden Gyűjtemény» sono relativamente numerosi i testi che si rivolgono a un gruppo ben circoscritto di lettori come le donne¹¹⁶, gli editori, gli incisori¹¹⁷ o gli agricoltori¹¹⁸. All'abilità nel modo di rivolgersi al pubblico, si abbina un nuovo gusto per la sperimentazione espressiva che si realizzò soprattutto nella ricerca di un lessico originale.

4.2 Le soluzioni linguistiche

Alla volontà di Péczeli di diffondere il sapere tramite la creazione di una scienza più comprensibile obbedì la scelta della lingua ungherese. Aver favorita parte sua l'uso della lingua della sua patria nei confronti del latino mise in evidenza la stima e l'apprezzamento per la lingua naziona-

¹¹⁵ Cfr. ad esempio *Mennyi emberek élhetnek most a földön?*, ivi, pp. 33–5; *Hogy kell a plántákat a' hernyóktól óltalmazni?*, ivi, pp. 64–5; *Mint kell a' salátát egy két óra alatt kinöttetni*, ivi, p. 125; *Mint kell a' vas szerszámot a' rozsdától óltalmazni?*, ivi, p. 126; *Mint kell a sebet, ütést gyógyítani?*, ivi, pp. 287–8.

¹¹⁶ *A' Szép Nemhez*, ivi, pp. 251–2.

¹¹⁷ *A' Kép-metszőkhöz 's Könyv-nyomatatókhoz*, ivi, pp. 302–5.

¹¹⁸ *A Szántó-vetőkhöz*, ivi, pp. 391–3.

le. Era una decisione audace e coraggiosa visto che in Ungheria ancora alla fine dell'epoca settecentesca, lo strumento di comunicazione che assicurava la circolazione delle notizie era indubbiamente il latino¹¹⁹. Il suo giornale invece fece maturare un'esperienza letteraria di contenuto e linguaggio diversi, che consisteva nell'uso dell'ungherese nel campo scientifico. Infatti, nella produzione giornalistica del «Gyűjtemény» anche nel caso della trattazione di argomenti di carattere scientifico si può osservare l'abbandono dell'uso del latino a favore dell'ungherese che si affermava sempre di più.

L'abbandono della terminologia latina non era però sempre privo di inconvenienti. Soprattutto per l'avversione degli intellettuali, un grave problema per i giornalisti era rappresentato dalla sostituzione delle espressioni e parole latine con quelle ungheresi. Non sembra invece che essi abbiano scelto la terminologia latina in opposizione alle espressioni ungheresi. Al contrario. Il ricorso all'ufficiale terminologia scientifica sembrava loro una soluzione ideale per conciliare la contraddizione fra il latino e l'ungherese tramite la proposta simultanea delle espressioni. La tecnica della ripetizione terminologica sta alla base anche dell'articolo *Aeronautica* nel quale il titolo fu costruito con grande sapienza linguistica. Il titolo principale introduce il termine latino mentre il sottotitolo ne offre immediatamente la spiegazione¹²⁰. Altri esempi vengono forniti dall'articolo *Tudós fejedelmi látogatás* [Visita scientifica del principe] in cui viene introdotto il termine di "Geometria"¹²¹ oppure il saggio dal titolo *Miképpen kelnek ki a tsirkék a tyúkmonjokból Egyiptomban?* [Come escono i polli dalle uova in Egitto?] che presenta proposte ungheresi per i termini 'vivipara'¹²² e 'ovipara'¹²³. Si osserva anche in questi esempi lo stretto legame fra il termine latino e il suo corrispondente ungherese. Questi vocaboli principalmente di significato tecnico-scientifico furono introdotti come parole nuove per rendere chiaro l'argomento principale tramite l'indicazione esatta della parola.

¹¹⁹ Il «Mercurius Hungaricus» (1705–1710), la «Nova Posoniensia» (1721–1722), le «Ephemerides Vindobonenses» (1776–1779) sono i frutti più evidenti di un giornalismo fatto in lingua latina.

¹²⁰ "L'invenzione della navigazione aerea e la descrizione di alcuni leggendari viaggi realizzati con essa". «Mindenés Gyűjtemény» cit., p. 225.

¹²¹ Ivi, p. 156

¹²² Secondo l'articolo il termine 'vivipara' in ungherese significa 'animali che partoriscono prole'. Ivi, p. 310. La creazione del linguaggio divulgativo in modo paradossale si effettuò tramite l'inserimento dei termini latini nel discorso ungherese.

¹²³ Il termine 'ovipara' indica quegli animali che 'si riproducono per mezzo di uova'. *Ibid.*

I paragrafi arricchiti di parole latine richiedevano una complessa e consapevole operazione linguistica da parte dei giornalisti. Infatti, l'inserimento di tali termini rigorosi in un linguaggio incline a seguire il registro quotidiano rischiò di ridurne la spontaneità e naturalezza. Le espressioni estranee invece trovarono facilmente un rapporto equilibrato con il tessuto ungherese, il che non fu aggravato neanche dalla loro calligrafia in corsivo. Si fa notare notare che la creazione del linguaggio divulgativo si effettuò con alcuni squilibri in direzione scientifica. La riduzione al minimo dei termini latini segna il trionfo della nascita di un linguaggio diverso, introdotto nel giornalismo ungherese su iniziativa di Péczeli.

Dal fondamento culturale-ideologico dei primi articoli giornalistici di carattere scientifico scritti in ungherese scaturirono l'esaltazione e la diffusione di una concezione linguistica originale. Nacque così un nuovo linguaggio che univa tutto ciò che la tradizione letteraria e scientifica avevano tenuto fino ad allora separato: le espressioni latine del linguaggio scientifico e la letteratura settecentesca. La creazione e il coinvolgimento del linguaggio scientifico nel linguaggio settecentesco diede avvio a un'esperienza linguistica singolare che sollecitò nel miglior modo possibile l'espressione più diretta del contenuto scientifico. Proprio tale insistenza sulla facilità e comprensibilità corrispose al tentativo dei giornalisti di percorrere il linguaggio difficilmente comprensibile delle scienze per ricongiungersi all'orizzonte più lontano della letteratura settecentesca. Nell'orizzonte letterario il dato scientifico si convertiva in nozione universale e si poneva come esperienza comunicativa che favoriva la formazione di un pubblico vasto e curioso di conoscere il mondo della scienza. La nascita del giornalismo divulgativo fu il punto di partenza di un nuovo modo di pensare la scienza, aperta su una più facile ed evidente rappresentazione del mondo.

Negli articoli di carattere divulgativo i giornalisti sembravano quindi interessati a rendere più chiaro il pensiero scientifico. Che il loro linguaggio si mostrasse sensibile all'ibridazione fu accertato anche dal ricorso a una figura retorica molto diffusa: la metafora diventava mezzo di interpretazione della scienza. Ne risulta che la figura della metafora sta alla base di tanti testi divulgativi, e organizza in modo molto raffinato l'argomento scientifico. Di conseguenza la scienza lascia il suo campo ufficiale e rigido per svolgersi in un singolare campo metaforico, ricco di immagini e figure congiunte a cui venne consentita un'efficace funzione di guida alla comprensione. Tutta la materia scientifica trasmessa da un linguaggio figurato si concretizza in opere mai limitate da un rigore di

gusto tecnico e sistematico. In altre parole, è nel desiderio di provocare curiosità e meraviglia che si manifesta più chiaramente il distacco del linguaggio divulgativo dalla tradizione.

La creatività del linguaggio dei giornalisti, caratterizzato dall'apertura alle nuove soluzioni espressive viene rafforzata anche dalla scelta lessicale degli autori. Tale operazione lessicologica permise l'inserimento di varie nuove forme lessicologiche che andavano dall'invenzione di espressioni artificiali, alle comparazioni assurde oppure alla fusione di parole arcaiche o espressioni dialettali. Che gli articoli del «Gyűjtemény» ospitassero ampiamente creazioni artificiali e giochi di parole che guidano tutta la narrazione è particolarmente evidente nelle parti descrittive. Nell'articolo intitolato *Gráhám Orvos Doktor' nyoszolyája* [Talamo del Dottore in medicina Gráhám] il giornalista informa i suoi lettori del metodo semiscientifico di un dottore inglese per combattere la sterilità. La sua innovazione era l'invenzione di un certo talamo ossia letto nuziale definito 'mágneses gyantás'¹²⁴ [di resina magnetica]. Il termine eccezionale, composto da due aggettivi sorprende per la sua oscurità ed incomprensibilità. A quest'espressione si aggiungono altri termini scientifici ('magtalanság'¹²⁵ [sterilità]; 'hemper, vagy cylinder'¹²⁶ [volutolo ovvero cilindro]) che inducono il testo ad appartenere al campo della scienza. In questo caso invece la fusione di scienza e non-scienza non denota una semplice convivenza di diversi linguaggi, ma piuttosto una vera e propria fusione di essi.

Nell'articolo dal titolo *Mérges plánták és gyökereik* [Piantine velenose e loro radici] sisostituisce il termine 'aconito' con un diverso vocabolo dialettale, la 'radice di lupo'¹²⁷ che meglio esprime il carattere malvagio di questa pianta. Sempre in quest'articolo al posto del nome 'stramonio comune' [Datura Stramonium] vengono usate le espressioni 'melaspinga'¹²⁸ [tövis alma] oppure 'albero incantato'¹²⁹ [tsuda fa]. Tali espressioni grazie al loro carattere allusivo servono per indicare uno dei tratti distintivi più particolari di queste piante, ovvero il loro carattere narcotico, allucinogeno. Come si vede il recupero della materia scientifica non coincide con l'uso progressivo della terminologia scientifica. Anzi, gli autori abbandonarono le espressioni difficilmente comprensibili per usare

¹²⁴ «Minden Gyűjtemény» cit., p. 50.

¹²⁵ Ivi, p. 49.

¹²⁶ *Ibid.*

¹²⁷ «Minden Gyűjtemény» cit., p. 518.

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *Ibid.*

espressioni coniate da loro. Questi vocaboli dialettali, anche se si staccano dal linguaggio scientifico e non hanno nulla in comune con i saggi di carattere biologico, sembrano pronunciati con tale spontaneità che diventano elementi naturali del testo.

Conclusioni

Gli ultimi decenni del Settecento segnarono un punto di svolta nel giornalismo ungherese. Grazie alle riforme illuministiche, la fioritura della vita culturale diede inizio all'apertura delle biblioteche pubbliche, all'aumento del numero dei fogli periodici e alla nascita del teatro ungherese. In quest'atmosfera culturale si manifestò una crescente esigenza dell'uso della lingua ungherese che trovò la sua piattaforma ideale nel nascente giornalismo nazionale.

Verso la fine del secolo apparvero le prime riviste in lingua ungherese che tentarono di intervenire su temi sociali, politici e scientifici. L'attenzione di questi fogli si concentrò soprattutto su un piano informativo e educativo, con lo scopo di migliorare la società tramite il rinnovamento della lingua nazionale. A questo piano politico nell'ultimo decennio del Settecento aderirono due importanti giornali ungheresi: l'«Orpheus» di Ferenc Kazinczy e il «Mindenek Gyűjtemény» di József Péczeli. La più grande novità di questi giornali stava nel fatto che furono tra i primi a rispondere alle esigenze del pubblico ungherese, essendo i primi nel paese a unirsi alla tradizione del giornalismo europeo, avente come scopo principale la promozione e la circolazione delle idee illuministiche e delle novità scientifiche.

Come si è visto, il profilo dell'«Orpheus» venne notevolmente influenzato dall'identità massonica di Kazinczy. Sentendosi prescelto per la diffusione della verità, lo scrittore aderì alla lotta illuminista contemporanea. L'«Orpheus» fu uno dei pochi giornali del tempo che utilizzò consapevolmente la critica per plasmare il gusto dei lettori. L'originalità di Kazinczy risiede nella capacità di conciliare la letteratura e la filosofia. Quel che lo rese una figura unica ed essenziale nell'Ungheria del XVIII secolo furono la sua perseveranza e la tenacia di non rinunciare mai al suo progetto illuminista¹³⁰. Malgrado non sia mai stato uno scrittore politico, Kazinczy espresse i suoi impegni politici tramite la sua attività di

¹³⁰ Miskolczy, *Kazinczy Ferenc útja a nyelvújítástól a politikai megújulásig I.* cit., p. 144.

traduttore, scegliendo accuratamente i passi da volgarizzare¹³¹. Come osserva Eckhardt, Kazinczy vide il lavoro di tutta la sua vita come un compito indubbiamente massonico, pur se diretto ad un'opera di respiro nazionale, ovvero la creazione della lingua e della vita letteraria ungherese. Partendo dall'Illuminismo di carattere sostanzialmente cosmopolita, approdò ad una concezione prioritaria dell'arricchimento della cultura nazionale¹³².

Diversamente dalle tendenze dell'«Orpheus», Péczeli stabilì il punto focale dell'«Mindenes Gyűjtemény» nella concezione della scienza di carattere essenzialmente popolare. Infatti, sulle colonne del periodico apparvero gli ultimi risultati conseguiti nel campo scientifico con uno scopo divulgativo, abbandonando coscientemente i termini tecnici provenienti fondamentalmente dalla tradizione scientifica. Péczeli capì molto presto che la rigidità del linguaggio scientifico impediva l'accessibilità di un pubblico vasto. La rilevanza delle conoscenze della scienza contemporanea incontrò così la nuova forma del giornale di tipo sperimentale. Nella rivista di Péczeli gli argomenti scientifici apparvero in modo leggero e piacevole, attraversando così consapevolmente le barriere dei codici linguistici, creando le migliori condizioni di comprensione. Accanto agli articoli di carattere fondamentalmente divulgativo, apparvero aneddoti e indovinelli, basati essenzialmente sul dialogo tra il giornale e i lettori, rendendo il profilo della rivista più interattiva e personale. Uno dei metodi più efficaci per la divulgazione delle nuove conoscenze fu certamente l'uso della lingua ungherese. Così, al posto delle nozioni latine di carattere accademico, furono introdotte parole nuove per rendere i temi più chiari e comprensibili ad un pubblico più vasto. Questa decisione comportò un decisivo aumento non solo dei lettori di ceto medio-basso, ma anche di sesso femminile.

La convinzione che il progresso culturale e la questione della lingua nazionale vadano di pari passo fu una delle caratteristiche principali dell'epoca, e grazie a Ferenc Kazinczy e a József Péczeli, illustri sostenitori di quest'ideologia, questo principio fu realizzato in modo superbo sulle colonne dei loro giornali.

¹³¹ A. Miskolczy, *Kazinczy-értelmezések történész szemmel*, in «Erdélyi Múzeum», LXXIII, n. 2, 2011, p. 66.

¹³² Eckhardt, *A francia forradalom eszméi Magyarországon* cit., p. 211.



Abstract

The First Traces of the Formation of Scientific and Philosophical Thinking in Hungarian in Two Papers of the Eighteenth Century: «Orpheus» and «Mindenes Gyűjtemény»

Under the influence of French and English papers, journalism in Hungary in the 1700's became the most important vehicle of both philosophical theories and scientific inventions as well as technological innovations. However, we still have to remember that in the Hungary of this age, journalism was relatively poor, owing to the country's cultural isolation and political dependence. The earliest Hungarian papers which opened up new possibilities for a range of cultural ideas included politics, religion, philosophy and science were the periodical of Ferenc Kazinczy, Hungarian author and neologist, called «Orpheus» (1789–91), and the «Mindenes Gyűjtemény» (1789–92), journal of a Hungarian poet and scholar, named József Péczeli. These papers were the first ones to keep up with cultural progress and use journalism to popularize science and enlightened ideas through the publication of translations, transcriptions and original articles. Although these did not last long, they were followed by other periodicals which covered a wide range of materials. In this study, we plan to focus on the presence of the 18th century ideas in the papers of Kazinczy and Péczeli with particular regard to science and philosophy.

Lorenzo Marmioli

Università degli Studi di Szeged

Questioni e problemi dell'Ungheria post-Trianon attraverso il romanzo *Due prigionieri* (1926)

Introduzione

Nel 1926, al momento della pubblicazione a Budapest del romanzo *Két fogoly* [Due prigionieri], scritto da Lajos Zilahy, l'Ungheria si trova ancora in una situazione politico-sociale estremamente delicata, come diretta conseguenza della sconfitta nella Grande Guerra (1914-1918), del fallimento della Repubblica Popolare (16 novembre 1918 - 21 marzo 1919), governata da Mihály Károlyi (1875-1955), seguita poi dalla Repubblica dei Consigli ungherese (21 marzo 1919 - 1° agosto 1919) di Béla Kun (1886-1938), soffocata tanto dalle forze della Piccola Intesa (le truppe romene, comandate e armate dalla Francia, occupano Budapest il 4 agosto 1919, rimanendovi fino al novembre dello stesso anno), che da quelle della Controrivoluzione 'bianca' partita da Szeged alla volta della capitale, dalle cui schiere emerge come figura rappresentativa l'Ammiraglio Miklós Horthy (1868-1957), presto nominato reggente e, suo malgrado, figura politica di riferimento per i venticinque anni successivi, fino cioè al colpo di stato ordito dalle Croci Frecciate ungheresi il 15 ottobre 1944, che porta anche alla deportazione del reggente in un campo di concentramento tedesco. Liberato dalle forze armate angloamericane, Horthy muore in esilio in Portogallo nel 1957.

L'Ungheria del 1926 quindi (come, del resto, in un modo o nell'altro tutti i paesi europei) risente ancora direttamente della catastrofe mondiale di pochi anni prima, sia dal punto di vista economico (la disoccupazione di massa e l'inflazione galoppante sono ancora solo i prodromi di quella che, dopo appena tre anni, si sarebbe manifestata in tutta la propria terribile potenza come la sciagura del *Black Friday* del 1929), che da quello sociale (basti pensare che, come conseguenza della Rivoluzione bolscevica e della conseguente sconfitta patita dai 'rossi' per

mano dei 'bianchi', oltre 60.000 persone finiscono sotto processo dopo l'ingresso di Horthy nella capitale e che, ancora nel 1925, vi sono dibattimenti giudiziari in corso¹. Vista l'estensione e la ferocia del terrore bianco (rispetto al terrore rosso seguito alla presa di potere di Kun e dei suoi, i bianchi commettono 8-10 volte più omicidi per mano di ignoti)², non stupisce, ad esempio, che la popolazione delle città di Pécs, Baja e Mohács abbia tentato, ancora nell'agosto del 1921, di far rimanere le truppe occupanti jugoslave, preferendole al famigerato *rappel à l'ordre* professato dalla Controrivoluzione militante. Come diretta conseguenza della Controrivoluzione bianca, circa 10.000 persone lasciano l'Ungheria³, tra cui vari artisti (fra loro, tra i molti, troviamo anche personalità come Moholy-Nagy e Korda).

Su questo quadro desolante e senza speranza si erge, come un feroce Moloch cannibale, il *Békediktatum* [Diktat della pace] di Trianon, firmato il 4 giugno 1920, che consegna alla vendicativa oppressione straniera 5 milioni di ungheresi (1/3 della popolazione) e mutila irrimediabilmente il millenario regno d'Ungheria, baluardo cristiano per secoli contro il Turco e il Tartaro, di 2/3 del proprio territorio originale.

È quindi evidente che nel 1926 l'Ungheria e la società ungherese sono ancora preda di convulsioni e spasmi post-operatori, conseguenza dell'amputazione tanto della Grande Ungheria che della 'cura' contro il rischio costituito dalla possibilità che una rivoluzione bolscevica, dopo quella di Lenin, si propaghi nella borghese Europa Centrale, ma teniamo presente che il paziente è forse sì malato, ma non spacciato, mentre di contro il chirurgo è senza dubbio, piuttosto, un carnefice.

L'autore

Lajos Zilahy nasce a Nagyszalonta (dopo il trattato di pace di Trianon Salonta, in Romania) nel 1891, emigra nel 1947 negli Stati Uniti (da cui non tornerà più in patria), nel 1956 riceve la cittadinanza statunitense (al PEN Club è rappresentante del grande paese d'oltreoceano), e muore a Újvidék (città ungherese della Voivodina, oggi Novi Sad, in Serbia) nel 1974, durante il viaggio che l'avrebbe riportato a risiedere in Ungheria dopo così tanti anni.

¹ Cfr. J. Kende, *Forradalomról forradalomra*, Budapest 1979, p. 220. In particolare, i 'rossi' vengono accusati di offesa maestà e sedizione, 167 omicidi, furto e saccheggio, nonché falsificazione di denaro.

² Cfr. *ivi*, p. 221.

³ Cfr. *ivi*, p. 222.

Come tanti altri autori e intellettuali magiari, anche la figura di Zilahy è legata a doppio filo alla rivista culturale «Nyugat» [Occidente], pietra miliare della letteratura ungherese moderna, edita a Budapest dal 1908 al 1941 (dopo questa data, il foglio cambia nome in «Magyar Csillag» [Stella Ungherese], venendo edito fino al 1944, fino a quando cioè le Croci Frecciate ne impongono la chiusura). Nell'ambito di questo rapporto simbiotico tra Zilahy e la rivista «Nyugat», accanto agli altri fogli su cui scrive nel corso della propria carriera in Ungheria («Budapest Hírlap», «Magyarország», «Est-lap»), è importante ricordare che "in Ungheria il lavoro giornalistico è sempre stato in stretto rapporto con la letteratura, e i due campi venivano spesso a fondersi reciprocamente"⁴. Allo scoppio della Grande Guerra viene arruolato e mandato sul fronte orientale, dove viene ferito. L'autore ottiene il primo successo letterario con la pubblicazione di *Versek* [Poesia] nel 1916, corredata dalla prefazione di Zsolt Beöthy (1848-1922), direttore della Società Kisfaludy dal 1900 alla propria morte, iniziando così la sua carriera di scrittore e poeta.

Al contrario di larga parte degli intellettuali ungheresi, da Endre Ady a Zsigmond Móricz, da Mihály Babits a Lajos Kassák, non saluta con eccessivo fervore la proclamazione della Repubblica dei Consigli di Béla Kun, andando a rifugiarsi a Vienna, da cui rientra solo dopo la smobilitazione delle truppe romene che occupano la capitale e l'Ungheria, nel novembre 1919.

Autore estremamente prolifico⁵, ottiene la notorietà presso il grande pubblico con il romanzo *Halálos tavasz* [Primavera mortale] del 1922, seguito, appunto nel 1926, da *Due prigionieri* e, nel 1929, la sua popolarità è consacrata dall'opera *Valamit visz a víz* [Qualcosa galleggia sull'acqua]. L'opera teatrale *Süt a nap* [Il Sole brilla] del 1924 gli fa ottenere, nello stesso anno, il prestigioso premio Vojnits dell'Accademia Ungherese delle Scienze. Scrive il *Magyar Irodalmi Lexikon*:

"Il successo di pubblico dei suoi primi romanzi lo indirizza piuttosto verso il *best-seller*, ma le tematiche in essi contenute fanno sì che conservi sempre una certa dignità letteraria. Questi due aspetti contrastanti ne caratterizzano sempre la vita pubblica: con un piede inforca la staffa dei circoli governativi, con l'altro

⁴ M. Läckó, *Válságok-választások* [Crisi-elezioni], Budapest 1975, p. 64. Qualora non indicato diversamente, le traduzioni in italiano dall'ungherese e dall'inglese sono dell'autore del presente articolo.

⁵ Si segnala che nel volume collettaneo e commemorativo *A lélek nem aludt ki*, edito a Szentendre nel 1991, è presente un vasto elenco bibliografico delle opere di Zilahy, delle loro traduzioni e degli articoli scritti da terzi sull'autore ungherese.

quella dell'opposizione. Si erge in difesa dei giovani: da un lato è pubblicista fedele al governo, dall'altro intellettuale in rivolta"⁶.

Nel 1925 viene invitato a far parte della prestigiosa Società Letteraria Kisfaludy, tra il 1934 e il 1936 è caporedattore della rivista letteraria «Magyarország» [Ungheria], dal 1940 al 1944 del periodico «A Híd» [Il Ponte], nel 1945 viene nominato Presidente della Magyar-Szovjet Művelődési Társaság [Società artistica ungaro-sovietica], come anche caporedattore del foglio «Irodalom és Tudomány» [Letteratura e Scienza], prima dell'emigrazione definitiva negli Stati Uniti.

Autore di prosa, poesia e teatro, all'inizio degli anni Trenta del '900 si dedica attivamente anche al cinema, fondando la propria casa di produzione filmica sotto il nome di *Pegasus* e lavorando a stretto contatto con registi del calibro di Pál Jávör (1902-1959) e attrici come Katalin Karády (1910-1990), con cui riesce a proporre una versione cinematografica, scritta a quattro mani con Jávör, di *Primavera mortale* nel 1939, come anche, sempre con Jávör e con l'attrice Gizi Bajor (1893-1951), per la regia di Steve Sekely, di *Due prigionieri* (1938).

Accanto a tutto ciò, nei riguardi del presente articolo è fondamentale menzionare il fatto che, nell'aprile del 1934, è proprio presso la villa di Zilahy che si riunisce il gruppo di politici, capeggiato idealmente dal primo ministro Gyula Gömbös (1886-1936), e intellettuali, guidato dall'amico personale di Zilahy, Miklós Kozma (1884-1941), la cui popolarità "è legata al suo ruolo di direttore dell'MTI [*Magyar Távirati Iroda*, Ufficio Telegrafico Ungherese], quando la radio rappresentava l'unico *forum* di prestigio e rilievo per l'estrema destra"⁷. Il percorso di riflessioni artistiche e spirituali di questo gruppo di intellettuali porta alla formazione dell'*Új Szellemi Front* [Nuovo Fronte Spirituale], il bacino letterario in cui, fino all'avvento del Socialismo Reale seguito alla disfatta nella seconda guerra mondiale, vengono convogliati gli autori ungheresi di tendenze nazionalpopolari, ambito in cui, in parte, è possibile riconoscere le opere dello stesso Zilahy.

"Zilahy era uno scrittore di buona volontà, una personalità vincente, ma un artista di minor peso. Le sue opere si collocano a metà tra la letteratura di qualità e le letture di svago"⁸. Autore di una letteratura indirizzata alla classe media borghese, si fa interprete delle necessità legate alla modernizzazione della società ungherese, presentando la visione

⁶ *Magyar Irodalmi Lexikon*, a cura di M. Benedek *et al.*, Budapest 1963, Vol. III, p. 591.

⁷ Läckó, *Válságok-választások* cit., p. 65.

⁸ Ivi, p. 67.

del mondo della borghesia urbana condita con un pizzico di decadentismo e una sottilissima patina di erotismo. Non certo un *dandy*, quanto piuttosto un “literary gentleman”⁹, nella propria pubblicistica affronta temi sociali impegnativi, raggiungendo forse l’apice della propria popolarità in patria nel corso degli anni Trenta del ’900. L’incontro informale dell’aprile del 1934 summenzionato, che porta alla nascita del Nuovo Fronte Spirituale sotto la guida politica del gabinetto Gömbös, non a caso viene tenuto presso la villa di Zilahy, il quale intrattiene relazioni con una vasta gamma di personalità diverse, dalla sinistra intellettuale incarnata da moltissimi autori della rivista «Nyugat», alla classe dirigente dell’era Horthy, formata da ufficiali dell’esercito e alti burocrati, lontani da qualsiasi visione progressista sul futuro e ostili alla cultura “ebraico-marxista-liberale”¹⁰.

Zilahy si sforza di mantenere comunque, nel corso della propria vita, una certa integrità intellettuale e spirituale, mostrandosi scettico verso le giravolte troppo estreme e violente della Storia (si veda la sua fuga a Vienna dopo la nascita della Repubblica dei Consigli, come anche il suo esilio volontario dopo la sovietizzazione del paese), e rendendosi disponibile, nel corso degli anni Trenta, ad una riforma culturale e letteraria in direzione nazionalpopolare (e non di estrema destra) — si tenga presente a tal riguardo che l’ascesa al potere di Adolf Hitler nel 1933, con le persecuzioni politiche che immediatamente seguono, preoccupa tanto la classe dirigente ungherese, per forza di cose legata alle sorti della Germania, anch’essa revisionista, che Zilahy stesso —, in senso genuinamente magiaro e calato sugli interessi, le problematicità e le peculiarità dell’Ungheria post-Trianon. Zilahy si presenta come un autore pacifista e nazionalpopolare¹¹, che si mostra ostile anche al grugno feroce mostrato dall’hitlerismo nel pieno della propria marea montante (nel 1943 pubblica l’opera teatrale *A Fatornyok* [Le torri di legno], in cui punta il dito contro le manifestazioni inaccettabili delle canaglie nazionalsocialiste di casa a Berlino e, purtroppo, sempre più anche a Budapest). Allo stesso tempo, con la pubblicazione del romanzo *Ararát* del 1947, mette in risalto le tare morali dell’aristocrazia ungherese, depositaria dell’eredità spirituale della Monarchia e vendutasi gradualmente allo straniero. La sua emigrazione in America viene giudicata negativamente tanto dalla destra che dalla sinistra ungherese (ma a ricevere questa bolla d’infamia non è il solo, basti pensare al caso di Sándor Márai, anch’egli

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ivi*, p. 58.

¹¹ Cfr. *Magyar Irodalmi Lexikon* cit., pp. 591-2.

messo alla berlina dagli intellettuali del proprio paese una volta andato all'estero). Il genio creativo di Zilahy non si spegne all'estero: è del 1953 il romanzo *Krisztina és a király* [Cristina e il re], edito a Londra nel 1953, come anche, scritti in lingua inglese, *The Angry Angel* [L'Angelo furioso], uscito nel 1954 a Londra, Melbourne e Toronto, e *The Happy Century* [Il secolo felice], pubblicato negli Stati Uniti nel 1960. Ma forse la sua opera principale degli anni della vita all'estero è la grande *A Dukay család. Regénytrilógia* [Trilogia dei Dukay], pubblicata censurata a Budapest nel 1968, e riedita in versione integrale solo nel 2006, in cui ripercorre attraverso la vita della famiglia Dukay le vicissitudini storiche e sociali che hanno caratterizzato l'Ungheria a partire dal Congresso di Vienna del 1814 fino all'avvento del socialismo reale nel 1948. La trilogia viene pubblicata in italiano, a Milano, nel 1980.

Scrittore di discreta popolarità anche all'estero, le sue opere sono state pubblicate in traduzioni in inglese, bulgaro, ceco, danese, estone, finlandese, francese, olandese, croato, giapponese, italiano, tedesco, polacco, portoghese, romeno, spagnolo, svedese, serbo, slovacco e turco¹².

Fortuna del romanzo *Due prigionieri*

Pubblicato nel 1926 a Budapest per i tipi di Athenaeum, il romanzo conferma la popolarità che l'autore ha iniziato a raccogliere con *Primavera mortale* (1922): in lingua ungherese se ne registrano numerose ristampe a Budapest nel 1927, 1928, 1929, 1932, 1933, 1940, 1942, come anche nel 1966 a Novi Sad, nel 1979 a New York, nel 1981 a Bratislava-Budapest, e di nuovo nel 1982 a Budapest¹³.

Vediamo che il romanzo attira l'attenzione di vari traduttori: nel 1929 viene per primo edito a Stoccolma e a Parigi, nel 1931 a Londra, nel 1968 a Harrisburg (Stati Uniti), a Milano viene pubblicato nel 1933 e ancora nel 1957, a Varsavia nel 1936, a Tartu (Estonia) nel 1936-1937, a Berlino-Vienna-Lipsia nel 1937, ad Amburgo-Vienna nel 1959, a Turku (Finlandia) nel 1945 e nel 1947, a Belgrado nel 1953, a Fiume (Rjeka) nel 1959, 1960, 1962, 1966, a Novi Sad (qui invece si tratta di edizioni in lingua serba, e non ungherese) nel 1965, 1966, 1969, a Barcellona nel 1960, a Istanbul nel 1975 e, infine, a Murska Sobota (Slovenia) nel 1979¹⁴.

¹² Cfr. *Magyar Irodalmi Lexikon* cit., pp. 591-2.

¹³ Cfr. AA.VV., *A lélek nem aludt ki* [L'anima non s'è spenta], Szentendre 1991, p. 86.

¹⁴ *Ibid.*

L'edizione in lingua italiana da cui sono prese le citazioni del presente articolo non è compresa nell'elenco delle traduzioni, e si coglie quindi l'occasione per aggiungerla alla lista: si tratta del volume pubblicato a Varese nel 1966 per i tipi di Dall'Oglio Editore, con la traduzione di F. Vellani-Dionisi e G. Martucci (la trasposizione è la stessa dell'edizione di Milano del 1933). *A latere*, a dimostrazione della popolarità dell'autore in Italia, l'autore del presente articolo desidera segnalare di aver trovato nelle biblioteche di famiglia dei nonni sia materni che paterni (nati tra il 1910 e 1916) una copia del libro in traduzione italiana.

Fin da subito il romanzo attira l'attenzione della critica letteraria ungherese, e già solo nel 1927 ne vengono pubblicate varie recensioni, per mano di critici diversi, su numerosi quotidiani e periodici: ne troviamo infatti traccia su *Népszava*, «Magyar Kultúra», «Budapesti Szemle», «Protestáns Szemle», «Korunk», «Napkelet», «Nyugat», «Panoráma». Successivamente, nel 1928 viene recensito in «Brassói Lapok», nel 1929 su «Pásztortűz», nel 1930 di nuovo su «Magyar Szemle» e su «Előörs», nel 1932 su «Széphalom», nel 1940 ancora su *Magyar Nemzet*, nel 1981 su *Népszabadság* e ancora su *Magyar Nemzet*, infine nel 1982 su «Élet és Irodalom» e su «Tiszatáj»¹⁵.

Tra le varie recensioni, sembra interessante concentrarsi su quella pubblicata sulla rivista letteraria «Nyugat» per mano di Aladár Schöpflin (1872-1950), uno dei più grandi critici letterari della prima generazione del periodico budapestino, nel numero del 16 febbraio 1927¹⁶.

Schöpflin loda il romanzo di Zilahy, "nato da un'ispirazione fortunata"¹⁷, caratterizzandone la trama con queste parole:

Qui si tratta del momento assolutamente speciale, senza precedenti nella storia, che è la guerra mondiale, durante cui migliaia, milioni di uomini, e di giovani uomini, hanno vissuto in prigionia, con le conseguenti complicazioni non solo nelle proprie vite, ma anche in quelle dei loro congiunti, di coloro che sono rimasti a casa, in particolar modo nella vita delle donne a loro legate da vincoli amorosi¹⁸.

La narrazione alternata segue quindi le vicende dei due protagonisti Miett e Pietro in Ungheria e in Russia. Le vite dei due vengono a essere segnate dalla nostalgia e dalla lontananza, dalla privazione e dalla solitudine, finché la vita, con la propria energia e volontà di guardare avanti, non ha il sopravvento. Dopo anni di attesa e struggimento, tanto Pietro

¹⁵ Ivi, pp.96-117.

¹⁶ A. Schöpflin, *Két fogoly*, in «Nyugat», XX/4, 16/2/1927, pp. 362-4.

¹⁷ *Ibid.*, traduzione dell'autore del presente articolo.

¹⁸ *Ibid.*

che Mielt troveranno un nuovo amore, una nuova causa a cui dedicare la propria esistenza, così profondamente mutata nel corso del conflitto mondiale ma che, nella conclusione del romanzo, trova una sorta di pace e di riscatto: “Questa conclusione viene percepita come leggermente forzata, ma v’è in essa una filosofia rassegnata, un riappacificarsi con i fatti della vita, grazie a una gran bella discrezione artistica, è possibile dire che è scritta con l’artisticità dei piccoli silenzi e che — piuttosto nei riguardi dei lettori — conclude perfettamente la storia”¹⁹.

Il romanzo *Due prigionieri*: struttura e trama

Nello scenario descritto, nel 1926 Lajos Zilahy pubblica il romanzo *Due prigionieri*, sulla cui analisi si concentra il presente articolo.

La struttura unitaria del romanzo della prima parte del volume viene scissa nella seconda parte in una costruzione duale, sviluppandosi seguendo le vicende dei due protagonisti, Pietro Takács (Péter) e Mielt Almády, i due prigionieri appunto. Questa alternanza di un capitolo dedicato ai fatti di Pietro e uno per Mielt è dovuta alla distanza geografica e spirituale che ben presto viene a condizionare i rapporti tra i due personaggi principali del romanzo. La peculiarità del libro si trova nel fatto che, almeno inizialmente, si presenta come una delle tante storie d’amore borghese che caratterizzano una buona parte della letteratura ungherese di consumo dell’epoca (nel corso degli anni Trenta del ’900 questo tipo di letteratura disimpegnata diviene molto popolare, pensiamo ad esempio a *Un’avventura a Buda* o a *La generazione felice* di Ferenc Kőrmenyi, editi tra il 1932 e il 1934 e prestissimo tradotti anche in italiano).

L’inizio dell’opera è situato cronologicamente nel settembre del 1913, Pietro è un giovanotto di bell’aspetto, ha studiato legge all’università, ha un buon lavoro in banca e una promettente carriera davanti a sé, mentre Mielt, figlia unica dell’ormai anziano giudice Francesco Almády, appena diciottenne fa il proprio ingresso in società, allo stesso modo di tante fanciulle di buona famiglia dell’epoca. Pietro è un giovane uomo spavaldo lanciato in corsa verso una vita pienamente borghese, suo padre, insegnante di scuola, è deceduto da tempo, e il protagonista mantiene un comportamento sprezzante e insofferente verso la madre, giudicandola troppo semplice e ignorante per capire le questioni importanti della vita. Mielt ha ricevuto un’educazione in linea con i canoni del

¹⁹ *Ibid.*

suo tempo, sa suonare il pianoforte e intrattenere gli ospiti, è modesta e riservata, molto graziosa, ma non ha particolari abilità pratiche, né in alcun modo riuscirebbe a confrontarsi con un mestiere qualsiasi.

In linea con la realtà borghese del tempo, i due si conoscono ad un ricevimento presso il dottor Varga e sua moglie, Pietro s'invaghisce dell'affascinante e candida fanciulla, la incontra di nuovo casualmente seguendola fino a casa, prova invano a rivederla ad altri ricevimenti presso i Varga. L'estate del 1913 arriva e trascorre senza che la passione del giovane venga soddisfatta da un incontro, ma poi riesce casualmente a individuare Mielt e la sua amica Olga in un palco del teatro, prende il coraggio a due mani e si presenta nuovamente alle due fanciulle, le quali nel frattempo realizzano di ricordarsi del bel giovanotto che dai Varga aveva analizzato la calligrafia di Mielt, interpretandone la personalità. Iniziano allora incontri frequenti, finché Pietro non si dichiara a Mielt, che ne ricambia l'amore. Tutto sembra perfetto, la coppia di giovani si reca a visitare una villetta sulle colline di Buda per trasformarla nel proprio nido d'amore, si fanno i preparativi del matrimonio, fanno progetti e hanno speranze verso un futuro radioso insieme. L'idillio si conclude felicemente con un matrimonio modesto ma allegro nella primavera del 1914, la cerimonia è prontamente seguita dal viaggio di nozze in Italia, a Firenze.

In seguito allo sviluppo dei trasporti e della vita civile, la classe media borghese d'Europa comincia, fin dal principio del XX secolo, a concedersi piccoli lussi dopo mesi di duro lavoro. Ecco che anche in Ungheria prende piede la tradizione della villeggiatura al lago Balaton, a poco più di un'ora dalla capitale, e così fanno anche gli sposini ad inizio dell'estate. Trascorrono un'intera mattinata al largo, sulla barchetta *Nettuno*, immersi nel sole e nell'amore reciproco e poi, affamati, tornano al molo per pranzare al ristorante dell'albergo:

Erano già le tre del pomeriggio.

Con loro sorpresa, trovarono i bagnanti, raccolti a capannelli davanti all'albergo, che discutevano animatamente. Si avvicinarono in fretta ad uno dei gruppi. La contessa Rengard, che non conversava mai con nessuno, ora parlava in mezzo a un gruppo di ascoltatori. "È terribile, terribile!" diceva, col volto rigato di lagrime, che si asciugava quasi tremando col fazzolettino.

Le altre cinque o sei persone del gruppo avevano sul volto abbattimento e stupore attonito, o una ansiosa curiosità. Due signori correvano su e giù per la terrazza: uno di essi, un uomo panciuto, dalle mani tozze, aveva interrotto la partita, e stringeva ancor in pugno le carte, come se gli fossero cresciute sulle dita.

— Che cosa è accaduto? — domandò Pietro a una signora che gli stava accanto e che non conosceva.

Al primo istante credette che qualcuno si fosse annegato. Anche Mielt si spinse avanti, e insinuò il volto spaventato fra le spalle di due uomini.

— Che cosa è accaduto? — ripeté Pietro impaziente.

La signora, confusa, lo guardò e rispose:

— Oggi a mezzogiorno, a Serajevo, hanno ucciso il principe ereditario e sua moglie.

Un signore in accappatoio, che stava in mezzo al gruppo a piedi nudi, teneva ancora fra le mani il costume da bagno gocciolante. Per qualche momento succedette un silenzio tale che si poté udire il rumore che le gocce d'acqua facevano cadendo a terra²⁰.

L'autore vuole evidentemente catturare l'attimo che avrebbe cambiato la vita di milioni di persone in tutto il mondo, nonché il corso della Storia: ci troviamo chiaramente nel primo pomeriggio del 28 giugno 1914 e, come per tantissimi altri, fuori e dentro la Monarchia, anche per la famiglia Takács la notizia del duplice attentato a Sarajevo giunge come un fulmine a ciel sereno. I protagonisti sono immediatamente catapultati nel ciclone della Storia: nel capitolo successivo Pietro è presso il proprio reggimento, e Mielt lo accompagna alla stazione a prendere il treno per il fronte orientale, anche se “[...] il desiderio segreto d'entrambi era che tutto questo fosse oramai già passato, che il treno fosse partito, perché quegli istanti non erano di gioia per nessuno dei due”²¹. La prima parte del romanzo termina così, introducendo quella dualità nella scansione del tempo e dei capitoli che caratterizza la struttura della seconda parte del libro: da un lato Pietro, partito soldato per il fronte, dall'altro Mielt, rimasta a casa in attesa del ritorno. Le ultime parole che Pietro rivolge a Mielt, quando lei, col cagnolino Tomi in braccio, segue a passo rapido il treno che si mette in cammino, “Bada, potresti inciampare...”²², hanno il sapore della beffa e del ridicolo. I due non si ritroveranno più: quello che sembrava essere il germoglio di una famiglia e di una vita insieme, verrà disperso dal vento della Storia. Pietro, all'inizio del romanzo, quando è ancora un giovane in cerca del proprio posto nella società, con avanti a sé tutta la vita *in potenza* che potrebbe desiderare, si trova a passare di fronte a un edificio in costruzione:

²⁰ L. Zilahy, *Due prigionieri*, Varese 1966, Dall'Oglio Editore, p.133. Traduzione di F. Velani-Dionisi e G. Martucci. Tutte le citazioni prese direttamente dal romanzo *Due prigionieri* si rifanno a questa edizione e a questa traduzione. Accentti e segni diacritici sono stati lasciati come nella traduzione del 1966.

²¹ Ivi, p. 139.

²² Ivi, p. 140.

Pietro provava a immaginarsi le ignote linee del costruendo edificio. Pensava che nello stesso luogo dove ora l'aria correva liberamente, e il sole sfolgorava, e cinguettando svolazzavano i passeri, fra poco vi sarebbero camere, letti, tappeti; rubinetti si aprirebbero, telefoni squillerebbero, servitori in livrea si inchinerebbero, per le scale scenderebbero ospiti lussuosamente vestiti, in candide vasche donne nude si bagnerebbero, dietro le porte chiuse; nei corridoi, camerieri in marsina porterebbero vassoi ricolmi tenendoli alti sul capo, dondolandoli nel ritmo del passo, in equilibrio...

Levò lo sguardo e fissò un punto nello spazio. Là un giorno vi sarà forse una camera, un letto, e il capo inerte di un suicida... Là, un'altra camera... dove due giovani sposini si cercano nel buio. Strano, tutto questo! Chi potrà sapere, nel prossimo avvenire, quali sospiri, voci, risate risuoneranno là dove ora il vento fugge liberamente?

Il giovane rimase ancora per qualche istante pensoso, poi si annoiò²³.

L'autore in queste righe sembra voler fermarsi a riflettere, un po' come Pietro, tanto sulla sorte dei due protagonisti che, appena un paio di mesi dopo l'agognato matrimonio, si trovano a esser separati per sempre dalla Storia, e contemporaneamente Zilahy sembra voler riferirsi alle sorti dell'Ungheria storica, un paese dalle vicende travagliate che, appena riesce ad affacciarsi alle luci della ribalta, ad ottenere una parvenza di autonomia relativa dopo il *Compromesso* del 1867, non riesce a godersi i frutti delle proprie fatiche. Una città come Budapest, la 'Parigi dell'Est', progettata e costruita guardando alla capitale francese, a New York e Londra, proprio nel momento in cui sarebbe pronta ad accogliere la corona della Grande Ungheria, ecco che crolla miseramente, saccheggiata da invasori stranieri e devastata dalla guerra civile. Ancora oggi si percepisce questa sproporzione tra la bellezza e la maestosità dei grandi edifici e dei vasti *boulevard* della capitale ungherese e la limitatezza della piccola Ungheria: si tratta di un destino che nessuno, il giorno in cui Pietro ammira il cantiere, si sarebbe potuto immaginare.

L'autore, in modo estremamente fine, non ci lascia capire a chi sia capitata la sorte peggiore, se a Pietro che parte per la guerra o a Mielt che rimane per l'attesa.

D'accordo con il critico letterario Schöpflin, "[...] qui vengono combinati due romanzi: il romanzo della nascita e della gioia dell'amore di due giovani e il romanzo della prigionia. Il tema della seconda parte è costituito da come gli anni della separazione coatta consumino il giovane amore e come gli innamorati si allontanino reciprocamente, lungo strade destinate a non incrociarsi mai più"²⁴: è infatti nella seconda parte

²³ Ivi, pp. 6-7.

²⁴ Schöpflin, *Két fogoly* cit., pp. 362-4.

dell'opera, come carattere e toni decisamente discordanti rispetto alla prima, che l'autore svolge appieno la tematica revisionista, concentrandosi in particolare sulla sorte di coloro che rimangono al fronte interno, e di coloro che, sopravvissuti agli scontri sul fronte orientale, vengono però fatti prigionieri. Appunto, Pietro e Mielt, con motivazioni e modalità diverse, si trovano a essere due prigionieri. A questo punto l'autore inizia a dedicare un capitolo a Mielt e uno a Pietro, in modo alternato, cercando in questo modo di coprire le insormontabili distanze spaziali e temporali che separano la coppia.

Arrivato sul fronte orientale, nei pressi di Leopoli, il reggimento di Pietro viene improvvisamente accerchiato e fatto prigioniero dai russi. L'esperienza bellica vera e propria del protagonista dura in tutto ventiquattro ore, seguita da almeno cinque anni di prigionia in Siberia (non dimentichiamo infatti che in Russia la Grande Guerra, o piuttosto quella sua prole deforme che è poi la guerra civile, dura fino al 1921, in determinate zone ancora fino al 1922, cioè la feroce lotta tra bianchi e rossi si protrae altrettanto a lungo della partecipazione di Pietrogrado alla prima guerra mondiale, terminata il 3 marzo 1918 con il trattato di Brest-Litovsk). In un certo senso, anche l'esperienza bellica della Monarchia dura lo stesso tempo di quella di Pietro: nel solo primo semestre di combattimenti, infatti, l'Austria-Ungheria subisce sul fronte orientale tali e tante sconfitte militari per mano russa che, a partire dalla fine dei primi sei mesi di guerra in poi, per tutta la durata del conflitto mondiale deve dipendere spasmodicamente dall'alleato tedesco per qualsiasi operazione offensiva di successo (come, ad esempio, a Caporetto). Pietro, insieme a altre centinaia di migliaia di soldati austroungarici, viene deportato in Siberia, aprendo un nuovo capitolo della propria esistenza.

L'incertezza della prigionia di Pietro spalanca davanti a Mielt, tipica donna della classe borghese dell'epoca, il baratro della solitudine e, soprattutto, dell'indigenza²⁵. All'inizio del conflitto sono le preoccupazioni sentimentali e morali a condizionarne la visione del mondo, soprattutto dopo che la Grande Guerra inizia a svilupparsi e a avvolgere le proprie spire intorno alla Storia:

²⁵ Cfr. Zilahy, *Due prigionieri* cit, pp. 186-7: "So che non ho il diritto di lamentarmi perché vivo fra la gente solita, fra i consueti mobili, nella vecchia casa, ed ho accanto a me il babbo e i miei conoscenti: mentre la tua vita deve essere terribile! Eppure, Pietro mio, credimi, la mia sorte è forse peggiore della tua. Io sono una donna, più fragile e delicata forse di tante altre donne che conosco, e voi uomini siete diversi. Talvolta piango per intere notti. Se tu senti questo mio travaglio, pensa solo che io sono tanto infelice per te, e che Dio mi ha decretato la tua stessa sofferenza".

Tutti la consolavano dicendo che quella [prigionia] era per Pietro la soluzione migliore. La guerra continuava già da sei settimane e coloro che avevano detto che quel grande movimento sarebbe durato solo quindici giorni se ne stavano imbarazzati ad osservare gli avvenimenti.

Cercavano sempre nuove ragioni, ma queste si indebolivano giorno per giorno come moribondi che non hanno più speranza di salvezza. Vi erano anche gli increduli i quali erano dell'opinione che i soldati non avrebbero potuto far ritorno prima di Natale.

Miett apparteneva a questi. Non sapeva immaginarsi il ritorno di Pietro prima di Natale. E quei pochi mesi le parevano infiniti.

Ma da quando la prima notizia luttuosa giunse loro, e vennero a sapere che un loro conoscente, Eugenio Fàssy, era caduto, la guerra fu pensata con un muto senso di orrore.

E fu la volta di altri: Alessandro Galamb, il fratello minore della piccola signora Galamb, dal volto roseo e paffuto. Poi Elek Lènàrt, che Miett ricordava bene, e che era tenente di artiglieria. Poi Stefano Balogh, il droghiere che aveva negozio all'angolo della strada. Questo uomo ossuto e lungo, taciturno e sgarbato, col collo torto, era morto da semplice fantaccino. Miett ebbe la notizia da sua moglie, una mattina che si era recata nel suo negozio per far compere.

Queste notizie di lutti improvvisi esplodevano per le vie di Pest, sui tranvai, nelle sale di società, con la stessa violenza delle orribili granate.

La guerra, dalla lontananza delle frontiere, assaliva la città e la bombardava incessantemente con le sue lugubri notizie.

E più il numero dei conoscenti morti o feriti aumentava, più Miett trovava tranquillante il pensiero che Pietro non fosse più in linea²⁶.

Con una sensibilità speciale, Zilahy descrive le sorti e la sofferenza tanto di coloro che cadono al fronte che dei prigionieri deportati, senza dimenticare chi resta a casa, in attesa del ritorno. Attraverso le pagine del romanzo e le vicende dei protagonisti, Zilahy svolge ed evidenzia alcune delle problematiche che condizionano l'umanità durante e subito dopo il cataclisma della Grande Guerra.

Alcuni personaggi secondari: Olga, Giannetto e Francesco Almády

L'Ungheria del dopo-Trianon, oltre ai problemi economici e a quelli legati alle nazionalità, deve anch'essa affrontare il tema dei reduci e dei feriti di guerra, e l'autore nel romanzo introduce un personaggio, Giannetto, un giovane simpatico e solare che, al contrario di Pietro, che un carattere un po' taciturno e scontroso, ama invece le serate danzanti e le allegre brigate. Come Pietro e tanti altri, anche Giannetto deve partire

²⁶ Ivi, p. 152.

per il fronte, e se ne perdono le tracce: “Di Giannetto so soltanto che è divenuto alfiere, e che da un pezzo è al fronte nordico”.²⁷

Accanto a questo personaggio v'è anche Olga, amica sincera di Mielt, degna di esser menzionata. Giannetto e Olga, i cuori gioviali e sinceri del romanzo, hanno un destino in parte simile. Il critico letterario Schöpflin si perita di notare che “anche le figure secondarie — con l'eccezione del padre di Mielt, che ci si presenta disegnato con linee forti, in tre dimensioni — sono raffigurate come nei racconti brevi, semplici silhouettes, da cui lo scrittore presto si allontana alla volta dei personaggi principali”²⁸. Se Giannetto e Olga, per età o indole, costituiscono la generazione giovane del romanzo, è il giudice Francesco Almády, padre di Mielt, a completare il quadro demografico della Monarchia, a rappresentare la popolazione anziana, quella nata nel corso della metà dell'Ottocento.

Il capo del vecchio signore era come quello del famoso generale dell'indipendenza magiara, Arturo Görgey, dipinto da Filippo Lászlo. Il cranio calvo, alta la fronte, gli occhi celesti e i baffetti corti e candidi; aveva anche la stessa barba corta e bianca. Ma a quel volto mancavano le caratteristiche tempie del generale, mostranti i rudi angoli delle forti ossa temporali, e mancava pure quell'espressione pensierosa e triste, che sul volto di Görgey è come l'ombra della più tragica storia.

Il volto di Francesco Almády era mite, e nei suoi occhi azzurri brillava la serenità. [...]

Pietro si rallegrò di aver superato così facilmente quella presentazione. Solamente, non gli entrava in testa come mai il padre di Mielt fosse così vecchio. Più che sessantenne, il vecchio avrebbe potuto essere il nonno di Mielt, che non dimostrava nemmeno vent'anni²⁹.

A latere, Pietro nota che “sul pianoforte pendeva un ritratto in grandezza naturale di una giovane donna inguantata ma senza cappello. I suoi capelli folti e intrecciati ricordavano quelli della regina Elisabetta. Vi sono fotografie e dipinti dove le persone tengono la testa con una specie di orgoglio ultraterreno, come se volessero dire “io sono già morto”. Come in quel ritratto”³⁰. La madre di Mielt è morta dandola alla luce, molti anni prima.

²⁷ Ivi, p.188

²⁸ Schöpflin, *Két fogoly* cit.

²⁹ Zilahy, *Due prigionieri* cit., p 40.

³⁰ Ivi, p. 41.

Viste le descrizioni di Francesco e sua moglie, vista l'età del papà di Miett e la sua attitudine verso il lavoro³¹ e la disciplina ad esso legata³², visto anche il nome scelto dall'autore per il venerando padre, ci sembra che il personaggio sia stato modellato sulla figura dell'imperatore Francesco Giuseppe I (1830–1916), mentre per quanto riguarda la madre, il riferimento all'imperatrice Sissi (1837–1898), amazzone che posa a capo scoperto per i ritratti, è evidente.

È indubitabile che l'imperatore, già mentre è in vita, e ancor di più dopo la propria morte, insieme alla consorte Sissi entra a far parte del mito della Mitteleuropa, un quieto e assennato 'Padre della Patria' la cui propensione verso il lavoro disciplinato e ordinato, fin dalle 4 del mattino, è esemplare fra i sudditi, che guardano all'Imperatore come a un difensore e a una garanzia. Lo stesso si può dire di Francesco Almády, padre affettuoso, uomo di stato integerrimo e gran lavoratore, amante degli archivi, delle biblioteche e dei documenti ben scritti, nonché di quella chiarezza illuministica del '700 a cui dedica diciassette anni della propria vita per scrivere l'opera che dovrebbe garantire l'immortalità al suo nome.

Come Francesco Giuseppe I, anche Francesco Almády è fuori posto nell'Apocalisse della modernità del 1914–1918. La scomparsa dei due, tanto dell'imperatore che del padre di Miett, lascia un vuoto incolmabile nei cuori dei sudditi e della giovane donna. L'autore descrive le ultime ore di Francesco, e ci sembra che una parte delle riflessioni fatte dall'anziano padre avrebbero potuto essere condivise anche dall'imperatore sul proprio letto di morte:

Di qui, la sua immaginazione volò fra le pareti bianche dei grandi scaffali dell'archivio dove aveva lavorato lunghi anni, a un'opera noiosa e monotona. [...] Quanti anni tutti uguali aveva trascorsi fra quelle pareti, e intanto, quanto giornate piene di sole e di giovinezza morivano fuori, mentre egli scrutava e frugava fra

³¹ Ivi, p. 46: "Il vecchio signore guardava tutto il mondo e tutte le cose dall'alto di un invisibile piedistallo di giudice. [...] Si era sposato tardi, quando aveva già varcata la quarantina, che egli diceva la più bella età. Però il suo ritardo era dovuto a una ragione speciale. Fin da quando era un giovane magistrato, si occupava di Storia del Diritto ed aveva deciso di scrivere un libro che discutesse gli importantissimi processi per le sistemazioni confinarie dal secolo XVIII ai nostri giorni".

³² Ivi, pp. 45–6: "Il babbo passava la maggior parte della giornata accanto alla scrivania. Anche la domenica egli era prigioniero del suo lavoro. Trascorrevva una vita da solitario, e non faceva che rare apparizioni in società o alle colline di Buda, a capo scoperto; lasciava che l'aria gli rinfrescasse il capo che si ricopriva, in primavera, di piccole buffe lentigini annerite dal sole".

lettere e scartafacci odoranti di sfacelo, fra i quali comparivano ogni tanto i resti neri e secchi di qualche mosca spiacciata! [...]

La sua immaginazione volò a quella fanciulla dagli occhi di cerbiatta, che divenne poi sua moglie. Come era bella, quando teneva il collo un po' chino in avanti!

Ella emanava il profumo della giovinezza e la leggiadria della verginità. Chi poteva essere più bella di lei? [...]

Al pensiero di Mielt, il suo cuore, ad un tratto, si colmò di ardente pietà. Che cosa sarà di lei se resterà sola? Ma forse la guerra finirà presto. La guerra? Che cos'è questo cataclisma che strazia il mondo?

È come una tremenda allucinazione. Aeroplani fendono l'aria sibilando, ed anche questo è stranissimo. Ricordava quando aveva udito per la prima volta quel rumore strano, che aveva riempito il cortile della casa, volando sui tetti. Quante cose si erano prodotte nel mondo! Il telefono. Chi lo avrebbe mai detto? Il cinema! Non gli era bastato l'anima per vederlo, ché gli correva un brivido di freddo per la schiena. Chissà che cosa faceva in quel momento Pietro?³³

A suffragio dell'identificazione di Francesco Almády con la figura dell'imperatore, teniamo presente che il venerando padre muore in ottobre, probabilmente del 1916³⁴ (Francesco Giuseppe I spira il 21 novembre di quell'anno). Mielt trascorre quindi l'inverno in lutto e in modo ritirato, evitando tanto gli amici di famiglia che l'ammiratore Golgonszky³⁵.

La povera Mielt, una volta asciugate le lacrime, dopo la morte del padre viene presto a fronteggiare un pericolo latente, ma non per questo meno pericoloso delle granate al fronte: quello dell'indigenza. Con il proseguire del conflitto, infatti, in particolare per le popolazioni degli Imperi Centrali, vessati dal blocco navale dell'*Entente*, peggiorano le condizioni di vita. Di contro, intuiamo dalle pagine del libro che la 'Gioiosa Apocalisse' descritta da Karl Kraus (1874–1936) per Vienna, continua anche a Budapest:

A Pest, quell'inverno, le lampade divennero ancor più scure, e anche nei ristoranti di lusso del Lungodanubio, si incominciò a mangiare pane di granoturco, ma la città era tutta immersa ugualmente in una ebbrezza gioiosa, perché in terra di Francia i soldati tedeschi erano in numero maggiore di quelli francesi, inglesi e belgi: dal fronte nordico di Russia si rovesciavano a montagne i cannoni conquistati ed a centinaia di migliaia erano cacciati in branchi i prigionieri, ed al sud i fanti magiari avevano quasi catturato il re d'Italia³⁶.

³³ Ivi, pp. 269–70.

³⁴ Cfr. ivi, p. 266: "la pioggerella di ottobre sgocciolava silenziosamente là fuori".

³⁵ Cfr. *ibid.*: "Mielt, dopo due mesi dalla morte del padre, ricevette una lettera di Golgonszky".

³⁶ Ivi, p. 285.

Il riferimento alla casata dei Savoia permette di datare il momento in cui si svolge questa parte del romanzo: se da un lato potrebbe trattarsi di un'iperbole giornalistica, dall'altro potrebbe riferirsi alla *Strafexpedition* austriaca condotta contro l'Italia tra il 15 maggio e il 27 giugno 1916; di conseguenza, è possibile datare il decesso di Francesco Almády all'ottobre del 1916. Analizzando il testo più approfonditamente, veniamo però a sapere che Miett, in cerca di silenzio e solitudine e desiderosa di liberarsi del costo dell'affitto, si reca St. Hilben "[...] verso la metà di giugno, a poche settimane di distanza dal terzo anniversario della sera di agosto, quando aveva accompagnato Pietro alla stazione"³⁷: quindi, parte per il luogo di villeggiatura vicino a Salzkammergut nel giugno del 1917 (confermando quindi che il decesso del padre andrebbe collocato nell'ottobre 1916), appunto quasi tre anni dopo la partenza del marito per il fronte.

Ecco però che, trascorso l'inverno di lutto, nel marzo 1917 la situazione finanziaria della protagonista inizia a esser compromessa:

In marzo le toccò un nuovo sinistro. La Banca dove lavorava Pietro, che aveva mandato puntualmente ogni fine di mese lo stipendio di lui, non dette segno di vita. È vero che il valore di quella somma era già ridotto a un terzo, ma era, tuttavia, l'unico introito della casa di Miett, e permetteva a lei ed a Milli [la domestica] di vivere senza preoccupazioni. La Banca, che non era uno degli istituti finanziari di prima categoria, in conseguenza di affari di forniture militari era stata travolta in uno scandalo clamoroso, ed era crollata.

Miett non se ne curò troppo, ma in aprile, quando scadeva l'affitto dell'appartamento, dovette prendere in mano la matita; allora si accorse di una cosa terribile. Il denaro che aveva ereditato da sua madre e che il babbo le aveva custodito presso una cassa di risparmio, era stato da lui, negli ultimi tempi, quasi tutto investito in prestiti di guerra. I prestiti, è vero, fruttavano qualcosa, ma il valore del denaro scemava giorno per giorno³⁸.

Miett decide quindi di rivolgersi all'industriale Koretz, amante dell'ormai defunta amica Olga, per chiedergli un lavoro come stenografa o segretaria. Al contrario, questi insiste nell'offrirle denaro, e la giovane donna, nonostante la correttezza mostrata dal capitano d'industria, preferisce non precipitare dal patibolo dell'indigenza all'abisso della mantenuta, e rifiuta.

Il dramma di chi resta è quello di chi aspetta, senza sapere cosa e quando. Il viaggio in Austria non porta conforto a Miett, sola in un luogo estraneo, assediata dal dubbio e dall'incertezza:

³⁷ Ivi, p. 291.

³⁸ Ivi, p. 287.

Di Pietro non riceveva posta da sei mesi. Chissà che non fosse morto già da tempo — non molto tempo fa aveva provato una simile sensazione — e chissà se non sarebbero passati ancora degli anni, prima di avere qualche notizia certa di lui? Laggiù, centocinquanta milioni di uomini erano travolti nel gorgo della guerra e della rivoluzione, e, a quelle distanze che sembravano irraggiungibili, cercare un prigioniero senza nome o la sua tomba, è tanto difficile quanto cercare un sasso nell'oceano.

Erano tre anni che aveva accompagnato Pietro alla stazione.

Si guardò in fondo al cuore per vedere cosa provava: il suo cuore era sconsolatamente vuoto. [...]

Pensava che sarebbe stato meglio morire. [...]

Fra qualche mese avrebbe compiuto venticinque anni. E anche quella mattina si era accorta che il suo pettine era pieno di lunghi capelli. Questo durava già da sei mesi: ogni mattina quei capelli aumentavano, ed ognuno di essi era un raggio di giovinezza che si spegneva attorno a lei. E quel giorno, annodandosi le trecce, aveva sentito come la loro massa fosse scemata. Le era parso di stringere, in quelle trecce assottigliate, il corpo avvizzito, terribile, inafferrabile, del tempo passato³⁹.

La giovinezza che le scorre tra le dita delle mani come granelli di sabbia, giorno dopo giorno, porta Miett, stremata nella ricerca spasmodica di un volto amico, a scrivere all'ammiratore Gologonszky, pregandolo di venire a recuperarla a St. Hilben. Ne diviene l'amante, cercando conforto, invano. Leggiamo infatti che "quello che aveva maggiormente temuto, e cioè il rimorso che l'avrebbe spinta all'orlo del suicidio, si era avverato con uno strazio più terribile di quanto ella aveva osato immaginare.

Vi erano istanti in cui la voce della coscienza le dava spasimi intollerabili. Tuttavia si sprofondava sempre più in quell'amore con perdita voluttà"⁴⁰.

Ora, tra i personaggi secondari del romanzo vale la pena spendere due parole anche su Gologonszky, diplomatico asburgico il quale, nonostante il fatto che divenga l'amante di Miett, non viene caratterizzato dall'autore in maniera negativa, anzi, tutto il contrario. Si tratta di un uomo maturo, affascinante, intelligente e sensibile, il quale tenta già una volta di avvicinarsi a Miett, venendone respinto e accettando il rifiuto. Non sembra casuale che l'autore presenti attraverso le parole di Gologonszky uno dei concetti-chiave del romanzo, che ne spiega anche il titolo:

³⁹ Ivi, p. 305.

⁴⁰ Ivi, p. 325.

— Vede, — disse Golgonszky, — Lei è prigioniera come suo marito. Anche lei ha desideri, aspirazioni alle quali non sa forse nemmeno dare un nome, certamente perché la vita ha richiami possenti e richiami crudeli. E questi richiami oltrepassano le pareti della sua camera dove se ne sta rinchiusa, ed io tante volte li odo e li ascolto... [...]

— Io non so, — continuò l'uomo, — quale delle due prigioni sia la più tremenda. Egli è chiuso in una baracca, vigilato dalle baionette. Ma queste sono forze esterne ed estranee. Ma lei, lei ha dovuto con le sue stesse forze riunite costruirsi la baracca; e da se stessa ha dovuto forgiare le baionette minacciose. Là, la vita è diventata monotona, soffocata, assonnata. I giorni passano, in una strana noncuranza barbara, così: mentre lei vive in una meravigliosa città ebbera; qui, dove anche le pietre cantano, la febbre della vita oltrepassa le pareti ed i muri, e tutto, tutto quello che vede eccita, emoziona, tortura⁴¹.

L'autore, unendo i destini di Miett e Golgonszky dopo tre anni dall'inizio della prigionia di Pietro (di cui comunque non si sa nulla, vista la disastrosa condizione dei trasporti e dei collegamenti postali con la Russia, preda della guerra e, poi, della guerra civile), sembra volerne caratterizzare il rapporto sentimentale non tanto sul binomio donna fedifraga-*tombeur de femmes*, quanto piuttosto in modo virtuoso. Golgonszky, come è stato detto, non è un personaggio negativo del romanzo, e i suoi sentimenti verso Miett sono sinceri: una volta dato Pietro per irrimediabilmente disperso, il diplomatico sposa Miett e, nell'epilogo del romanzo, dopo che si sono placati i fuochi del conflitto che oppone i bolscevichi alle forze bianche controrivoluzionarie, è d'accordo sul portare la donna, dietro richiesta pressante da parte di lei, in Siberia, alla ricerca della presunta tomba di Pietro. Sembra quindi un rapporto sentimentale vero, anche se turbato, che avvicina la coppia piuttosto al modello letterario costituito da Vronskij e da Anna Karenina, personaggi centrali del capolavoro di Tolstoj, ma qui l'autore ungherese, al contrario dello scrittore russo, con atteggiamento pietoso sembra voler regalare alla coppia Miett-Golgonszky una parvenza di felicità.

Dopo alcuni mesi di quell'allegria isterica che caratterizza il rapporto tra Miett e Golgonszky, la guerra raggiunge anche il diplomatico ungherese, che è chiamato a servire come aiutante di campo di un tal generale Charer (sulla cui reale esistenza storica non sono state rinvenute tracce), lasciando la donna nuovamente da sola. Miett vive quindi un secondo trauma dell'abbandono: nonostante le promesse dell'amante, che cerca di rassicurarla dicendole che sarebbe ritornato presto, la donna rivive suo malgrado gli ultimi attimi della propria vita che ne hanno preceduto la tragedia personale:

⁴¹ Ivi, pp. 251-2.

A Mielt parve di udire da una lontananza infinita le ultime parole che Pietro le aveva detto alla stazione, quando, sporto in fuori sul predellino del vagone degli ufficiali, le teneva le dita come se la volesse condurre con sé, e le diceva — Bada, potresti inciampare... —. Golgonszky percorreva a passi sempre uguali lo spazio tra l'armadio e la finestra, come se aspettasse che dalla camera svanisse il nome di Pietro, che era ancora nell'aria come uno strano fumo⁴².

Rimasta nuovamente sola, Mielt si strugge nel dubbio, sospesa tra i ricordi di un qualcosa che non è mai veramente sbocciato, la tensione verso la vita in un'epoca di innumerevoli distruzioni, la paura del giudizio della società, e i propri desideri. Golgonszky parte, e Mielt resta da sola fino alla primavera del 1918⁴³: anche se sappiamo che allora il conflitto mondiale è quasi giunto alla propria conclusione, attraverso l'attitudine della protagonista l'autore interpreta il pensiero e le sensazioni di molti, stremati da tre anni e mezzo di guerra: “[Mielt] provava per i giornali un vero senso di raccapriccio. E così per ogni cosa che le facesse ricordare la guerra”⁴⁴.

Aggirandosi per la città, divenuta l'ombra ghignante di se stessa, Mielt entra in una pasticceria, cercando un po' di conforto nei famosi dolci della Mitteleuropa. Qui, fa il proprio incontro fortuito e terribile con Giannetto, personaggio secondario menzionato all'inizio di questo capitolo, che ha un fortissimo impatto sulla donna:

[Mielt] ad un tratto trasalì dall'orrore. I suoi occhi si sbarrarono di paura e di raccapriccio. Il suo sguardo si inchiodò ad un punto, e nella gola il respiro le si mozzò. Vicino al muro, ad un tavolino, sedeva un giovane sottotenente: solo, lontano da tutti. Teneva le braccia conserte sul petto, e col capo un po' in avanti, fissava il vuoto innanzi a sé. Era strano e spaventevole. Metà del volto gli mancava letteralmente. Dove l'osso orbitale si incurvava, vi era un tragico affossamento, che incominciava su, vicino alla fronte, e scendeva fino alla mandibola sfracellata e mutilata. Su quel terribile squarcio la pelle era sottile, rosea e tesa, del colore della carne cruda, e lustra come se fosse stata lucidata con la crema e la pelle di camoscio.

In quello scempio, ogni traccia del volto era scomparsa. L'orbita era spalancata e l'occhio era circondato da un anello senza palpebre né ciglia, umido, doloroso, sanguigno.

L'altra metà del volto era quella bella, triste e calma di un giovane. Un grande occhio bruno con lunghe ciglia, il naso ben profilato, la bocca sottile, forte, bella, il mento virile.

Mielt lo guardava spaventata, e non sapeva distogliere lo sguardo. Lo aveva riconosciuto fin dal primo istante. Era Giannetto, l'allievo ufficiale. Però, guardando

⁴² Ivi, p.329.

⁴³ Cfr. ivi, p. 333: “E lentamente venne la primavera” e “Era primavera: aprile”.

⁴⁴ *Ibid.*

quella mescolanza di due volti, non ne era del tutto sicura. Le passarono dentro tutti i ricordi che si riferivano a quel ragazzo. Lo aveva veduto l'ultima volta quando era partita in viaggio di nozze. Era anche lui alla stazione, ed aveva salutato in silenzio quando il treno si era messo in moto. Giannetto non glielo aveva mai detto, ma ella aveva sentito che era mortalmente innamorato di lei. Così, come solo i ragazzi di vent'anni sanno innamorarsi⁴⁵.

L'incontro con quello che un tempo era un ragazzo gioviale e simpatico, e che ora siede da solo, come un relitto e un reietto, strappa a Miett un altro brandello di quella che è stata la propria vita prima di quella maledetta estate del 1914. Giannetto paga il conto e fa per uscire, seguito dalle smorfie delle commesse e degli astanti: "Tutti lo seguirono con un'espressione di raccapriccio nello sguardo: le due ragazze, la vecchia signorina, la coppia tubante.

Soltanto il colonnello, dopo di aver restituito il saluto con un cenno del capo, continuò a leggere"⁴⁶.

Con il personaggio di Giannetto l'autore vuole introdurre un'altra delle sciagure portate da quel conflitto che coinvolge milioni di uomini al fronte: quella relativa al destino dei feriti e dei mutilati. E, nell'ambito dei feriti e dei mutilati, anche se sopravvissuti al trauma, che qualità della vita può mai avere nell'Europa degli anni 20 chi ha perso l'udito⁴⁷, metà del volto, una gamba (o entrambe)? Pensiamo ad esempio che l'Italia, in tre anni di guerra, mobilita quasi sei milioni di uomini al fronte: circa 1/10 muore sul campo, altrettanti finiscono prigionieri (solo a Caporetto gli Imperi Centrali ne catturano 300.000), mentre vengono riconosciuti come invalidi di guerra 452.000 combattenti (in base alle pensioni successivamente elargite dallo Stato), cioè quasi un altro decimo del totale⁴⁸.

⁴⁵ Ivi, p. 334.

⁴⁶ Ivi, pp. 334-5.

⁴⁷ Cfr. K. Conroy e V. Malik, *Hearing loss in the trenches – a hidden morbidity of World War I*, in «The Journal of Laryngology and Otology», vol. 132, n. 11, 2018, (<https://www.cambridge.org/core/journals/journal-of-laryngology-and-otology/article/hearing-loss-in-the-trenches-a-hidden-morbidity-of-world-war-i/16B72309AAB4878A1AFE2E1F56C13CA1>). "Una fonte stima che il 2,4% dei combattenti abbia subito una perdita dell'udito fino alla disabilità, e che una parte ulteriore non sia stata registrata per colpa di altri stati patologici presenti o per la volontà prevalente di 'tenere duro e passare oltre'. Nel caotico teatro dei combattimenti, con pochi otorinolaringoiatri a disposizione, era difficile stabilire e valutare la profondità della perdita dell'udito. Erano molti i dottori britannici che consideravano questa 'sordità del soldato' come un'afflizione temporanea (come evidenziato dalla letteratura medica del tempo), sospettando che un gran numero di soldati la stesse simulando o fosse solo 'isterico'".

⁴⁸ Cfr. M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1914*, Bologna 2008, p. 240.

Le ferite al petto e al torace si dimostrano il più delle volte mortali⁴⁹, ma per chi riesce a sopravvivere all'urto⁵⁰ e a raggiungere una postazione medica, l'incidenza di questo tipo di lesioni è intorno all'8% del totale dei feriti⁵¹.

Il triste caso della mutilazione di Giannetto è, purtroppo, relativamente frequente nelle statistiche della guerra di trincea. Evidentemente, in base alla distribuzione del corpo umano dietro le fortificazioni, testa e collo sono particolarmente esposti, non solo al momento dell'assalto contro la trincea nemica, ma anche nel corso della vita di *routine* in trincea:

Le statistiche generali riguardanti la prima guerra mondiale sono fuorvianti per via delle differenze presenti tra conflitti individuali, ma il numero delle vittime su tutti i fronti è stato alto. Ferite alla testa e al collo erano comuni nella guerra di

⁴⁹ Cfr. B. Carter – E. De Bakey, *Current Observation on War Wounds of the Chest*, in «The Journal of Thoracic Surgery», XIII, n. 4, August 1944, p. 274. “Da questo breve prospetto di incidenza è quindi evidente che le ferite al torace costituiscono una parte significativa delle ferite in battaglia, interessando tra un quarto e un terzo delle vittime. L'alta proporzione di tali ferite, che però spesso conduce alla morte sul campo, riduce considerevolmente l'incidenza relativa di questo tipo di ferite tra i soldati portati con successo a un posto di cure mediche”.

⁵⁰ Ivi, p. 276. “Il rapporto tra i diversi tipi di proiettili e le ferite che producono è mostrato nei rispettivi tassi di mortalità. E così, durante la prima guerra mondiale, tra le forze americane, tra le 20.662 ferite prodotte da pallottole di fucile o pistola, che interessano tutte le regioni del corpo, la percentuale di morte era pari al 4.7%, mentre tra le 52.106 ferite prodotte da schegge, *shrapnel* e granate la mortalità era pari al 7.2%”.

⁵¹ Ivi, pp. 274–2: “Si può osservare [...] che, nelle varie guerre susseguitesi tra il 1855 e il 1870, le ferite al torace hanno costituito tra il 6 e l'8% dei feriti totali, o meglio, di coloro che sono sopravvissuti abbastanza da esser ammessi a un posto di cure mediche. Durante la prima guerra mondiale (1914–1918), però, v'è stato un crollo di tale incidenza notevole (tra il 2.6 e il 3.8%). Questa riduzione significativa è difficile da spiegare, anche se è possibile ricondurla al fatto che la distruttività degli armamenti usati nella Grande Guerra è sei volte superiore a quella degli equipaggiamenti dei conflitti antecedenti. In base a ciò, la maggiore letalità di tali ferite, specialmente per il torace, porterebbe all'aumento della proporzione tra i caduti sul campo, riducendola invece per quanti sono sopravvissuti fino a ricevere cure mediche. Questa spiegazione non è comunque del tutto accettabile, considerando il fatto che nella prima guerra mondiale l'incidenza di ferite al torace tra le forze francesi e tedesche era rispettivamente pari al 9.6% e al 7.2%, in maggiore sintonia con le statistiche relative ai conflitti antecedenti. Dato che possiamo presumere che i fattori che condizionavano la frequenza e la letalità delle ferite al torace fossero uguali tanto tra le forze inglesi e americane da un lato, e quelle francesi e tedesche dall'altro, l'incidenza contrastante dei dati mostrata da questi due insiemi diversi sembra perdere di significato. In verità, i risultati delle colonne della tabella che rappresenta le ferite al torace durante le varie guerre suggeriscono in modo evidente che la percentuale dovrebbe essere la stessa”.

trincea, in quanto parti del corpo non protette al pari di altri siti anatomici. Però, l'incidenza di ferite al collo e alla testa (12%) non è particolarmente alta rispetto al volume totale del corpo umano. In modo interessante, le forze armate americane, che non vennero coinvolte nel conflitto fino al 1917, evitando quindi gran parte del combattimento in trincea, hanno sostenuto proporzionalmente meno ferite al collo e alla testa rispetto all'esercito britannico. I dati provenienti dalle singole campagne mostrano che l'incidenza di ferite alla testa e al collo è stata simile durante tutte le guerre di trincea (Fronte Occidentale e Gallipoli), mentre in Africa, dove non si è verificata la guerra di posizione, questa incidenza è, invece, ridotta⁵².

Se teniamo presente che l'Ungheria contribuisce per circa 1/3 dei combattenti della Monarchia nella Grande Guerra, vediamo che se applichiamo le statistiche relative a morti, prigionieri, feriti e mutilati al paese danubiano (dato che il cannone non fa differenza di lingua o appartenenza nazionale), ecco che si forma un quadro ancor più desolante per il paese post-Trianon (senza dimenticare l'invasione da parte della Piccola Intesa e la guerra civile).

Tornando all'incontro tra Miett e Giannetto, veniamo a sapere che il ragazzo è stato ferito in autunno⁵³ (l'incontro tra i due avviene nell'aprile del 1918), che in ospedale si fida di nascosto con un'infermiera la quale, una volta che al ragazzo vengono tolte le bende mostrando la sua reale condizione, si dilegua. E ancora, il ragazzo viene rifiutato anche dalle donne di strada:

Ero con i miei camerati di Buda. Cenammo in un piccolo ristorante e bevemmo anche un poco. Verso le due dopo mezzanotte andai a casa da solo. Pioveva, e avevo addosso un impermeabile da ufficiale, con il cappuccio tirato sul berretto. Procedevo sul viale, lungo il muro, per non bagnarmi troppo. Ad un tratto una donna mi prese a braccetto. Sai, una donna di giro. Mi prese a braccetto, dalla parte dove sei tu. S'aggrappò a me, e mi disse...

Si interruppe e guardò Miett:

— Non ti arrabbierai se te lo dico?

— Di' pure... — sussurrò Miett.

— Dunque mi portò con sé —. Andammo in una strada secondaria, ed ella suonò ad un portone sul quale era una lampadina. Mentre aspettavamo che venisse aperto, ella mi vide il volto. Puntò contro il mio petto le cinque dita, e con un tremendo urlo mi respinse...⁵⁴.

⁵² J. Dobson *et alii*, *Trends in Maxillofacial Injuries in War Time (1914–1986)*, in «British Journal of Oral and Maxillofacial Surgery», vol. 27, 1989, pp. 441–50.

⁵³ Zilahy, *Due prigionieri* cit., p. 336: «Fui ferito in autunno, — incominciò Giannetto. — Di questo non so molto, perché svenni, ed ero fasciato da un pezzo quando ripresi i sensi. Non avevo nemmeno la più pallida idea di che cosa ci fosse sotto le bende».

⁵⁴ Ivi, p. 337.

Giannetto e Miett trovano una strana, grottesca sintonia: l'una sacrificata metà del cuore alla patria, l'altro, metà del volto, lei è una donna perduta, lui un uomo fallito, due degli innumerevoli destini spezzati dal Moloch della Grande Guerra e dal terribile prezzo che chiede all'umanità. Miett fa salire Giannetto in camera da lei, sussurrando "Come ci ha radiati, la vita"⁵⁵: nella galassia del conflitto mondiale sono due piccoli asteroidi che, per una notte, si incrociano nel proprio cammino alla deriva, si toccano con lo spirito e con il corpo, per poi esser respinti inevitabilmente in direzioni opposte, lontano, nuovamente nell'oscurità.

La geografia del romanzo

Al fronte interno, per quanto riguarda i toponimi legati alla Monarchia, e alla Grande Ungheria in particolare, Zilahy fa spesso riferimento a città e paesi che, all'indomani del trattato di Trianon, non sono più parte della comunità statale magiara: si tratta ad esempio di Brassó (oggi Braşov, in Romania), dove vive Carlotta, la sorella di Pietro, insieme al marito, un romeno di Transilvania⁵⁶.

Ancora, viene nominata la città di Kassa⁵⁷ (oggi Košice, in Slovacchia), mentre Pietro, tentando di fuggire dalla prigionia siberiana, si trova a fine febbraio 1918 in una cittadina russa chiamata Kamarov (in realtà, tanto in Repubblica Ceca che in Slovacchia troviamo numerosi centri abitati chiamati Komárov).

Per quanto riguarda i toponimi austriaci, invece, si fa presente che il luogo di vacanza vicino Salzkammergut dove si reca Miett, St. Hilben, "un luogo recondito"⁵⁸, in realtà non esiste, si tratta di un nome inventato dall'autore.

Sul fronte orientale, come una beffarda *Anabasi* distorta, Pietro viene sospinto sempre più indietro, sempre più lontano dal mare della *puszta* ungherese, sempre più nel cuore profondo della Russia e della Siberia:

⁵⁵ Ivi, p. 338.

⁵⁶ Ivi, p. 168. "Hanno chiamato sotto le armi Michele, ed ora Carlotta mi prega di traslocare da lei a Brasso... Che cosa mi consigli di fare, anima mia? / Carlotta era l'unica sorella di Pietro, di cinque anni maggiore; aveva sposato un avvocato, un certo Pavel, e già da sei anni abitava a Brasso. La signora Takács andava tutte le estati a trovare sua figlia, ma Pietro non vi era stato mai durante quei sei anni, e aveva visto Carlotta e suo marito una sola volta, quando erano venuti a Budapest".

⁵⁷ Cfr. ivi, p. 338.

⁵⁸ Ivi, p. 291.

dopo un breve soggiorno coatto a Kiev, i prigionieri vengono spostati incessantemente verso est, con destinazione Tobol'sk: "Quel viaggio verso oriente era stato motivato dal fatto che i russi incominciavano a ritirarsi, cosa che induceva a fare indietreggiare in ugual misura i prigionieri, verso la Siberia.

Vi fu chi si rallegrò di questo, perché si disse che la ritirata dei russi avrebbe portato la pace entro la primavera.

Ma quel viaggio in Oriente riempì di terrore l'anima di Pietro, il quale sentiva che, in treno o in piroscifo, su carri o su slitte, il destino lo trascinava sempre più lontano"⁵⁹.

Varrebbe forse la pena scrivere qualche parola sulla geografia della Russia secondo Zilahy. Infatti, è singolare il fatto che l'autore, accanto a toponimi reali, come Kiev, Tobol'sk o il fiume Volga, faccia riferimento, per quanto riguarda la marcia del gruppo di prigionieri in cui si trova anche Pietro, sia a luoghi inesistenti, dal nome inventato, sia a cittadine e villaggi che non si trovano nelle pianure siberiane.

La prima tappa è la stazione di Sviarsk (presumibilmente Svijažsk⁶⁰), al di là del Volga. Segue poi "[...] Serjebinsky, un villaggio russo abbastanza grande"⁶¹ (forse Čeljabinsk?), dove Pietro incontra Katerina Ivanovna Ilijna, una borghese russa che, esordendo con un "*Darf ich die Herren zu einem kleinen Imbiss bitten?*"⁶² dimostra che, nonostante la ferocia della Grande Guerra, saltuariamente ancora vengano compiuti gesti di gentilezza reciproca, uno scenario ovviamente impensabile nella seconda guerra mondiale, invece. Lì, Pietro e i suoi compagni vengono a sapere del destino del marito della donna, Alessandro Petrovič Ilijn, ingegnere, anch'egli caduto prigioniero, ma nelle mani degli austroungarici, e detenuto a Kenyérmező, "[...] vicinissimo a Budapest! Qualche chilometro in tutto, ed è un posto magnifico, vicino al Danubio..."⁶³, come cercano di confortarla i prigionieri ungheresi. Pietro, che già a Kiev tenta di scappare, ma senza successo, avvicina la donna sondandone la disponibilità a nascondere, ma questa, saggiamente, lo dissuade, dicendogli "Fino a quando potrà durare la guerra? Non degli anni, certo, è forse questione di pochi mesi... Mi ascolti... mi obbedisca... è meglio che aspettiamo la fine"⁶⁴. Pietro, partendo, promette di scrivere a Miett, in modo

⁵⁹ Ivi, p. 177.

⁶⁰ Cfr. ivi, pp. 175-6.

⁶¹ Ivi, p. 182.

⁶² *Ibid.*

⁶³ Ivi, p. 183.

⁶⁴ Ivi, p. 185.

che interceda per l'ingegnere marito della donna, e in effetti la giovane ungherese si reca al campo di prigionia, prelevando Alessandro Petrović e salvandolo da morte certa, e grazie ai contatti del padre riesce a sistemarlo a lavorare in una fabbrica. Dalla tragedia dei prigionieri di guerra, forse altrettanto struggente di quella di chi muore in battaglia, almeno uno se ne salva (a tal riguardo pensiamo solo alle feroci ingiustizie e privazioni a cui vengono condannati i prigionieri italiani, per lo più per volere del governo satrapico del cosiddetto Bel Paese)⁶⁵.

Rifocillatisi nello stomaco e nel cuore, dopo una parentesi strascicata, epigone della *Belle époque*, i prigionieri vengono rimessi in marcia, “dovevano giungere entro notte al villaggio tartaro di Ivanska, a quindici verste in direzione orientale”⁶⁶. All'aumentare della distanza da casa corrisponde un aggravarsi dei problemi di comunicazione con la vecchia vita, quell'esistenza borghese e rassicurante che Pietro non vivrà mai più. Così scrive Miett a Pietro, sconsolata: “Non ti mandiamo di più perché ci hai scritto che i pacchi li aprono in viaggio e rubano la metà. Ultimamente non hai scritto se hai ricevuto il piccolo cuscino che ti mandai. È terribile, passano sempre dei mesi prima di avere risposta: le lettere si incrociano, e non vi è mai coincidenza, ed è come se gridassimo confusamente attraverso questa immensa distanza”⁶⁷.

Miett, nella propria solitudine, a un certo punto riceve la visita della sua vecchia dama di compagnia svizzera, Teresa Aigner, la quale riesce a ottenere i permessi necessari e a venire a Budapest per confortare l'amica. Ecco però che quella che dovrebbe essere una visita piacevole, porta in realtà scompiglio e confusione nella vita di Miett. Con il mondo diviso in due blocchi, separati da decine di migliaia di chilometri di filo spinato, ecco che l'arrivo di qualcuno da un paese come la Svizzera genera segreto sgomento:

Una mattina arrivò. Veniva dalla Svizzera, e come balzò dal treno, in ogni oggetto, in ogni gesto, nella borsetta, nel profumo, nel vestito, nel velo da viaggio, si sentiva lo splendore di un piccolo sano paese. La guerra non si combatteva da molto e la gente non si era accorta che tutto andava in rovina: ma quando giungeva qualcuno dall'estero, da un paese neutrale, se ne sentiva la tragica differenza⁶⁸.

⁶⁵ Cfr. ad esempio A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, Milano 2014.

⁶⁶ *Ibid.* Nota bene, Ivanska è un villaggio in Croazia.

⁶⁷ *Ivi*, p. 189.

⁶⁸ *Ivi*, p. 192.

L'amica trentacinquenne non riesce ad aiutare Mielt, anzi, le provoca delusione e sgomento, di fatto privandola anche del ricordo dei vecchi tempi passati insieme.

L'autore mette finemente a confronto i ricordi nostalgici di Mielt e Pietro: quando, una sera di giugno (siamo quindi all'inizio dell'estate del 1915), Mielt e l'amica Teresa si recano a svagarsi al Balaton, ecco che la giovane sposa "[...] scoperse una vecchia barca, che giaceva di traverso, colma fino a metà di acqua. I due angoli neri, che sbucavano fuori, erano coperti da una specie di bava verdastra: in quella barca affidata alle cure di Dio e delle acque riconobbe con grande tristezza il «Nettuno»"⁶⁹. Poche pagine dopo è il turno di Pietro di ricordarsi della vecchia vita (ormai ha trascorso circa un anno in prigionia⁷⁰) mentre, a bordo del battello *Ermak*, con i compagni di sventura attraversa il fiume Irtys nella lunga marcia verso Oriente (veniamo a sapere che, poco tempo prima, Lublino ha ceduto, e che i tedeschi marciano su Varsavia):

Ed ora li cacciavano ancora verso Oriente. Sempre più, sempre più in direzione dell'Inferno. [...] Fissava le schiume davanti alla nave, e gli venne in mente il 'Nettuno'. Vedeva sopra di sé il cielo vetrato del Balaton, lo specchio del lago che fiammeggiava sotto il sole, così calmo che vi scivolavano sopra i fiocchi dei soffioni... Vedeva Mielt con i capelli sciolti come una ninfa addormentata, le linee fini delle sue caviglie, il suo corpo color miele, e sentiva il lieve battito di un'ala di gabbiano nell'aria: e con i pensieri tentava di ricostruire nella sua memoria i piccoli ricordi di quella mattinata domenicale, come se avesse voluto ritrovare il punto invisibile dove il filo della sua vita si era spezzato e, come una corda troppo tesa, era scattato lontano. [...] E come prese a calcolare il tempo, ricordò che proprio quel giorno compivano due anni dal pomeriggio in cui egli era indeciso se andare oppure no al tè dei Varga. Allora però non sapeva che Mielt esistesse⁷¹.

⁶⁹ Ivi, p. 195.

⁷⁰ Cfr. ivi, p. 199: "Era già trascorso un anno di prigionia, e da allora lo avevano sbatacchiato da un luogo all'altro, in quella terribile squallida pianura russa. I mesi trascorsi nella noia impaziente della caserma di Kiev, i pellegrinaggi sui terreni inondata dal Volga, coperti di neve, i miserabili villaggi tartari, le settimane di sosta... Seriebinsky... Kukàn... Petropavlovsk... Tetyus... Sziram... Spaventevoli, selvaggi nomi di paesi e di città che, come spine di cardo, si conficcano nel cervello, e sanguinano, e fanno male. / Dove, quando, sulla sponda di quali terribili mari, ancorerà l'*Ermak*? / Era già trascorso un anno, in quel cammino che uccide l'anima e il corpo, in quell'incertezza che consuma il cuore". — Nota bene: esiste un villaggio chiamato Kukań, ma in Polonia. Petropavalovsk-Kamčatskij esiste, ma si trova, appunto, nell'Estremo Oriente, in Kamčatka. Non ho trovato traccia di Tetyus, né di Sziram (o Siram, o Ziram).

⁷¹ Ivi, p. 200.

Dopo un anno di marcia Pietro e i compagni arrivano finalmente a Tobol'sk, che appare loro “[...] non lontano, su una penisola, come una meravigliosa, selvaggia, spaventosa visione [...]”⁷². Il contrasto con l'arrivo in treno a Kiev, quattordici mesi prima, è stridente:

[a Kiev] Sul piazzale della stazione, li attendeva una enorme folla, perché si era sparsa la notizia che erano arrivati i *vergersky*; folla in maggioranza composta di donne e di bimbi. Se avessero portato per le vie della città una mandra di giraffe o di elefanti, non avrebbe destato maggior interesse di quella sfilata di prigionieri, i quali rappresentavano il volto misterioso del nemico.

Sguardi ansiosi, spaventati, attenti, curiosi, impensieriti, li fissavano.

Tutt'intorno la folla ondeggiava, rumoreggiava.

Però quel rumore non era ostile e non era diretto contro di loro, come i prigionieri al primo istante avevano dubitato.

Fra le baionette dei cosacchi che con alte urla ricacciavano indietro la folla, mani pietose di donne allungavano piccoli e grandi cartocci di viveri. Una vecchietta si spinse accanto a Pietro e gli porse una collana di fichi: — *Vozmi radnoj... Vozmi radnoj...* — disse con le labbra tremanti a Pietro, come se volesse dire — Prendi, caro, prendi, caro —. Porgendo la collana di fichi, batteva lagrimosamente i piccoli occhi celesti, e sulla sua faccia grinzosa la bocca sdentata si contorceva comicamente nel pianto.

Pietro ricevette nelle mani, imbarazzato, il dono: guardò la donnetta pallida e commossa che gli accennava con lo sguardo il dolore di non poter farsi capire.

Quella vecchietta non assomigliava affatto alla mamma di Pietro, ma egli sentì ugualmente che il cuore di sua madre era fra la massa ondeggiante di quella strada di Kiev.

Poi gli si fece avanti una giovinetta dal volto ombreggiato da un cappello di paglia stinto dal sole. Il suo volto brutto e appassito era come un frutto caduto. Sorrise timida e spaventata, e gli porse un'arancia ammaccata. — *Bitte schön*, — disse con una pronuncia che tradiva in lei la conoscenza di quelle due uniche parole tedesche. [...]

Ridendo, ma un po' commosso, disse: Ma guarda un po' fratello, che cosa ci sparano addosso!

Man mano che si addentravano nella città, la folla aumentava. Donne e ragazzi facevano sventolare i fazzoletti, e da qualche parte gettavano fiori. La strada era sconvolta come da una tempesta. La tempesta dei cuori, oppressi dal terribile pensiero della guerra, si era improvvisamente scatenata e rombava intorno a loro⁷³.

Al contrario, l'ingresso nella città siberiana di Tobol'sk, già un anno dopo l'inizio della guerra, è desolante:

La pianura si elevava ripida verso la città tartara, e la gente saliva, per una scala di legno coperta, alla città superiore [...]. Nella città superiore, i marciapiedi e le

⁷² Ivi, p. 201.

⁷³ Ivi, pp. 163–4.

strade carrozzabili erano pavimentate di legno eccellente, con assi dello spessore di un palmo. Ma la pavimentazione era molto trascurata, mal ripulita, e in certi punti era già infradicata. La strada era coperta di bucce d'arance, di scorze marce di cocomeri e specialmente di semi di girasole sputati dalla gente.

In quell'ora, per la strada vi erano soltanto alcuni uomini dal tipo di commercianti, senza colletto e cravatta, accaldati. Davanti a una vetrina era ferma una donna di aspetto signorile, che guardava con estrema attenzione le merci esposte. Mangiava anch'essa i *semecki*, aprendone i semi con i denti, come i pappagalli col becco, poi li sputava attorno a sé. La poca gente che incontrarono non si volse neppure a guardarli. I passanti non si fermavano neppure. Solo i bambini correvano dietro al corteo. [...]

Più in là, dall'altro lato della strada, sulla soglia di una casa stava un tartaro dalla barba rossa, vestito di un *caftan* di seta, dalla cui cintura pendeva un *kinsàl* intarsiato d'argento; aveva le scarpe sui piedi nudi, e sul capo un berretto appuntito di pecora. Sbadigliò a lungo, si accarezzò la barba rossa che gli pendeva fino alla cintola, ma non guardò i prigionieri.

Il passaggio dei prigionieri non interessava più nessuno, perché da mesi la città ne era piena. E se qualche donna veniva loro incontro, si voltava indietro e gettava uno sguardo come se volesse dire: — Nuova gente venuta per rovinarci! — [...]

Sulla sponda dell'Irtis vi era un grande terreno circondato da alti palissandri, ed ai suoi angoli vi erano altrettante torri di scolta: era quella la città dei prigionieri costruita per accamparvi diecimila uomini; si chiamava Pod-Ciuvac (primo alloggio degli ospiti). Quivi erano già accampati a migliaia i prigionieri dell'assedio di Przemysl⁷⁴.

L'autore descrive l'entrata nel capoluogo tartaro come una visione infernale, una moderna variante del 'lasciate ogni speranza voi ch'entrate'. Il motivo andrebbe ricercato, oltre che nel peggioramento delle condizioni di salute e logistiche dei prigionieri, piagati da mesi di marce lungo la steppa infinita, anche nel fatto che, nel frattempo, la guerra è cresciuta a dismisura. Il fatto che in città siano già presenti i soldati catturati durante l'assedio della fortezza di Przemysl, combattuto tra il 16 settembre 1914 e il 22 marzo 1915 e costato all'Austria-Ungheria oltre 100.000 prigionieri, andrebbe spiegato con l'uso della linea ferroviaria Transiberiana per lo spostamento verso est dei prigionieri dell'esercito della Monarchia, necessario e giustificato dalle dimensioni inedite che il conflitto va sviluppando una volta che lo sfondamento tedesco viene arrestato alla Battaglia della Marna (5-12 settembre 1914) e le Cancellerie europee, fiduciose in una rapida conclusione della guerra, iniziano a riversare oceani di coscritti sui campi di Fiandra e di Polonia; al contrario, vediamo che il reggimento di Pietro viene catturato probabilmente nel corso dell'offensiva russa in Galizia (iniziata il 18 agosto 1914), gui-

⁷⁴ Ivi, pp. 201-2.

data dal generale Aleksej Brusilov (1853–1926), quando forse il numero di prigionieri è ancora relativamente ridotto, e che quindi questi gruppi possono marciare verso est spostandosi con mezzi di fortuna, più lenti del treno, le cui linee sono invece riservate per l'offensiva.

Come nota di colore, l'autore fa incontrare a Pietro e ai suoi compagni gli ostiachi, i 'parenti'⁷⁵ linguistici degli ungheresi, i quali però dimostrano poco interesse verso gli ufficiali, messi così male in arnese.

La rivoluzione bolscevica

Pietro, catturato e deportato in Russia, diventa testimone della Storia, che si compie davanti ai suoi occhi. Anche se viene portato lontano dal fronte orientale, nelle profondità della Siberia, percepisce tanto il peggioramento del morale della popolazione russa che la cecità della classe dirigente zarista, che si ostina imperterrita a continuare una guerra che avrebbe portato alla rovina lo zar e tutto il sistema dell'*ancien régime* basato su valori in contrasto con quelli della modernità, con cui la Grande Guerra spazza via il mondo di ieri:

Mentre nelle strade, nei villaggi, nelle caserme, al fronte, i socialisti bene organizzati deponevano le mine della rivoluzione, nella Duma, nei Ministeri e nei palazzi governativi si sventolava la parola d'ordine della pace, davanti all'orso russo che, ritto sulle quattro gambe, tentennando il terribile corpaccio, brontolava già orribilmente, ed aveva gli occhi iniettati di sangue.

Fino allora i *mugiki* erano sempre andati avanti, quasi con fanatismo, in guerra, perché in tempo di pace l'Isola Sachalin e la *Kauciuka*, ed ora la mitragliatrice dietro la schiena, li avevano abituati all'obbedienza. Ma il mite popolo devoto e trasognato dalle spalle curve, che si affrettava a baciare le mani di ogni *pope* che incontrava per la strada, e che nelle piccole casette linde come nelle più remote e abbandonate stazioni ferroviarie accendeva il lumino sotto le sacre icone, e che al solo nominare il Piccolo Padre si faceva, spaventato, il segno della croce, e se vedeva qualche ritratto dello zar barbuto si sentiva percorrere la schiena da un brivido di spavento, lentamente incominciava ad essere indifferente, prima con se stesso, poi con le autorità, ed infine anche con i *pope*. La povera mite anima ammalata aspettava dalla dottrina di qualche nuovo profeta la consolazione, e non le importava ciò che le veniva predicando, pur di cercare, magari anche con la morte tra le fiamme, la sua beatificazione.

Questa incertezza era la causa per cui tutto il Paese era percorso dal desiderio della rivoluzione, e forse solo per la mancanza di un pensiero che guidasse e di una volontà direttiva, non sapeva far irrompere quel mare di fiamme dal sottosuolo in cui fremeva.⁷⁶

⁷⁵ Ivi, p. 224.

⁷⁶ Ivi, pp. 262–3.

A dimostrazione della precisione cronologica e documentativa con cui l'autore cerca di incastonare le varie parti del romanzo, la finzione narrativa costituita dall'aver individuato nella città di Tobol'sk il luogo della prigionia di Pietro, accanto alla particolarissima atmosfera 'russa' che viene a crearsi con le descrizioni delle marce infinite, dei grandi fiumi e dei lunghi inverni siberiani, è forse una necessità storica da parte dell'autore, visto che nella città tartara, oltre ai prigionieri degli Imperi Centrali, nell'estate del 1917 viene condotto un personaggio d'eccezione: si tratta dello zar Nicola II (1868-1918). Lo zar abdica il 14 marzo 1917, e il successivo Governo Provvisorio Kerenskij lo confina prima a Carskoe Selo (22 marzo), e poi lo fa trasferire con la famiglia imperiale, nell'estate del 1917, appunto a Tobol'sk, dove sarebbe rimasto, prima del fatale viaggio a Ekaterinburg, fino al 17 aprile 1918.

Nella strada principale di Tobolsk, vicino all'albergo Laskutnaia, in un edificio dall'aspetto di villetta, al balcone che dava sulla strada, era seduto tutto il giorno un signore in abito borghese che leggeva i giornali.

Nelle strade la gente si radunava, sgomenta e muta. I devoti contadini si facevano il segno della croce e tentennavano il capo. Stavano lì sotto finché dal pianterreno della casa le sentinelle russe non uscivano a disperderli col calcio dei fucili.

Il signore in borghese era infatti Nicola Romanoff, l'onnipotente Zar di tutte le Russie, che pochi mesi prima significava ancora per la Russia qualcosa di più di un Dio, perché il suo nome era segnato in sessanta giorni, a lettere rosse, nel calendario, mentre quello di Dio, soltanto in trenta. Pochi mesi prima egli comandava ancora centottanta milioni di uomini, e regnava sulla sesta parte del globo. [...]

Ora che se ne stava sul balcone della villa di Tobolsk, si chiamava 'ex colonnello Romanoff'. [...]

Lo Zar era giunto a Tobolsk con due navi la sera del venti agosto⁷⁷.

Pietro, disperato nella sua prigionia, all'oscuro⁷⁸ delle disgrazie capitate a Miett, inizia sempre più spesso a passare sotto il balcone dello zar, il quale risponde sempre cordialmente al saluto militare che gli rivolgono i prigionieri che camminano lungo la strada fangosa. Forse sviluppando manie di persecuzione, Pietro è viepiù ossessionato da Nicola II, meditandone l'assassinio:

⁷⁷ Ivi, p.292.

⁷⁸ Cfr. ivi, p. 295: "Da un anno ormai — era giugno [1917] — non riceveva posta da casa. E così non sapeva più nulla di Miett né di sua madre".

Talvolta, col respiro mozzo, [Pietro] guardava per intere mezz'ore le mani che lo Zar teneva appoggiate alla ringhiera di ferro del balcone, e gli passavano per la mente strani pensieri: con un solo segno di penna quella mano avrebbe potuto fermare la guerra; se lo avesse fatto, a quest'ora egli sarebbe stato primo procuratore alla Banca, Mielt avrebbe forse avuto due figlioli, una bimba e un bimbo [...]. Il bimbo si chiamerebbe Pierino e la bimbetta Maria. Vedeva i due piccini seduti sulle ginocchia del babbo. E li vedeva pure nella casetta di via Hadnagy, mentre sua madre avrebbe dato loro i dolciumi; come aveva sognato una volta, cullato dal 'Nettuno'...

E guardava la mano dello Zar come se fosse una parte di Dio, un terribile visibile e concreto brano dell'enigma della sorte umana⁷⁹.

Stanco di aspettare una conclusione positiva della propria vicenda, Pietro decide di fuggire con il suo attendente Zamàk, travestiti da frati. Di contro, molti prigionieri ungheresi decidono di arruolarsi con l'Armata Rossa, in cambio della promessa di libertà futura. Nonostante gli sforzi dei due fuggitivi, la pace li sorprende ancora troppo lontani dall'Ungheria, a oltre milletrecento chilometri da Kiev.

— *Friede! Friede!* — gridò [Zamàk] fuori di sé.

Pietro e Zamàk corsero in istrada.

L'ebbrezza della gioia trascinava tutti. Non riuscivano ad avere da nessuno parole sensate, perché la gente rideva e piangeva, abbracciandosi. Quando la folla giunse sotto il fanale dell'angolo, qualcuno montò su una panca, e facendo segno di tacere incominciò a leggere l'edizione speciale del giornale russo che aveva portato con sé dalla stazione.

— Il 19 febbraio, — leggeva ad alta voce, spiccando le sillabe, — il Consiglio dei Soviet ha inviato un telegramma a Berlino, per protestare contro gli eserciti germanici che marciavano sulla Repubblica Sovietica, la quale ha già dichiarato finito lo stato di guerra. Il comando russo delle truppe ha incominciato la ritirata su tutti i fronti..."

Il baccano dominò la turba come una vampata. Il lettore raccomandò il silenzio, e continuò:

— Il Consiglio dei Soviet ha dovuto accettare la situazione forzata, e ha dato il consenso per la pace....

A queste parole si alzò un urlo che salì al cielo. Il lettore abbassò il giornale. Per qualche istante guardò sulle teste della folla urlante che agitava braccia e cappelli. Era pallido, perché quell'urlo era emozionante. Poi, facendo nuovamente segno di tacere continuò:

— ... Ha dato il consenso per la pace, ai patti che la Quadruplici Alleanza aveva firmati a Brest-Litovsk. I tedeschi hanno occupato Rovno, Luzko, Bubno. L'esercito austro-ungarico avanza senza incontrare ostacoli verso Kiev...

Le ultime parole non fu più possibile udirle, perché furono coperte dal clamore della folla⁸⁰.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ *Ivi*, pp. 341-2.

Ironia della sorte, i due proseguono il cammino verso occidente, ma quattro settimane dopo i fatti sopra riportati l'autore fa scoprire i due fuggiaschi dalle sentinelle russe, inferocite dall'umiliazione della pace di Brest-Litovsk: Zamàk perde la vita, Pietro viene riportato a Tobol'sk in catene, malato di tifo e in fin di vita.

L'epidemia di spagnola e la rivoluzione

Per quanto riguarda il tema di questo articolo, in cui si è cercato di condensare numerose informazioni sul romanzo *Due prigionieri* nell'ottica del revisionismo e delle conseguenze che la Grande Guerra ha avuto per l'Europa tutta, e in particolare per l'Ungheria, è importante menzionare che tanto l'epidemia di spagnola che la Rivoluzione Democratica del 30 ottobre 1918 vengono riportate sulle pagine del libro.

Poco dopo la fine dell'estate del 1918 Golgonszky (che è ritornato dai propri incarichi ufficiali nel maggio di quell'anno, come promesso a Miett) si ammala:

Miett corse in camera col cuore stretto. Golgonszky era a letto, con la fronte ardente. Aveva la pelle del volto lucida e tesa per la febbre, ed i suoi occhi, che parevano scuri e fondi, si volsero verso Miett, con espressione torbida. Ella gli afferrò teneramente le mani roventi come braci.

— Che cosa ti senti?

Le parole uscivano con fatica dalla gola di Golgonszky. Col fiato ardente, pronunciò, a stento:

— Non so... Credo che sia infiammazione polmonare...

Miett gli si chinò sopra, lo baciò sulle labbra arse di febbre, ma Golgonszky la respinse con forza.

— Bada... credo che ci sia l'epidemia...⁸¹.

Miett teme giustamente di perdere Golgonszky, come ha peso il proprio padre e Pietro e tanti altri negli anni precedenti. Il medico dottor Varga, chiamato al capezzale del malato, la scorge (ricordiamo che lei è ancora teoricamente sposata con Pietro, della cui sorte, però, non si sa nulla), ma attraverso questo personaggio l'autore riscatta e redime definitivamente la tormentata protagonista:

Mi ascolti bene. Io sono medico, e porto meco segreti che nessuno sa all'infuori di me. Sono talvolta segreti terribili, di cui io stesso ho orrore. Sono medico da ven-

tisei anni, e attorno a me passa la gente che io viviseziono. Io l'ho vista qui, ebbero? [...]

Ed ora le dirò una cosa: così va bene. Io mi rallegro di questo come il giardiniere si rallegra quando vede spuntare da terra il bulbo di un fiore, in un luogo dove non se lo aspettava. [...] Già da cinque anni le mie mani sono insanguinate dalle tavole chirurgiche, ed ora, da quando il terribile morbo della guerra infuria, in me si è scosso qualcosa. [...] È vero, l'anima deve vincere sul corpo. È vero, e non ne discuto. Ma questa, ora, sarebbe una vittoria di poco prezzo, e ingiusta. Io sono del partito del corpo. Giorno per giorno vedo corpi mutilati, disfatti, straziati, derubati, incatenati. [...] Io vedo solo che sulla montagna dei corpi marci e deformi che mi circonda, appare un bel giovane corpo di donna raggiante di amore e di salute. E questo mi riempie il cuore di un sentimento di forza e di trionfo... Qualche cosa che, in confronto a quella devastazione, è la vita e lo splendore⁸².

Lo scioglimento dei tormenti di Miett viene quindi affidato alle parole del medico. In questo senso, vogliamo far notare che in un altro grande romanzo ungherese, anch'esso pubblicato nel 1926, è nel finale il dottor Moviszter l'unico a difendere pubblicamente la protagonista e a cercare di capirne le ragioni: ci riferiamo al libro *Anna Édes*⁸³ del grande autore Dezső Kosztolányi (1885–1936), rivelando in questo senso tra il grande scrittore di Szabadka e Lajos Zilahy una singolare comunanza di spirito e di intenti artistici.

L'autore, in uno slancio di generosità verso la protagonista, decreta la sopravvivenza di Golgonszky alla terribile epidemia⁸⁴, rendendolo testimone dei “[...] primi spari della rivoluzione”⁸⁵. Miett, scesa in strada la mattina, si trova nell'occhio del ciclone:

Erano le undici di mattina, quando ella si trovava nella furiosa battaglia delle prime ore, in via Ràkoczi [*Sic*].

Guardava gli autocarri carichi di soldati, ed ascoltava, col cuore che la soffocava, il rumore dei colpi di fucile.

Non si curava delle brutali spinte che riceveva né di essere stretta fra uomini dall'aspetto pauroso. Innanzi a lei era un individuo dai pantaloni alla cavallerizza, mezzo sdentato, che gridava qualcosa che non riusciva a capire. Alle spalle di costui ella vide ad un tratto, più alte delle migliaia di teste della folla, avanzare le guardie a cavallo con l'elmo d'argento, che il popolo copriva, con i loro cavalli, di una pioggia fantastica di 'rose d'autunno'. Da ogni parte saliva al cielo un urlo immenso, frammisto agli incessanti colpi di fucile, e vi era nell'aria l'aspro odore della polvere. Ad un tratto Miett si accorse di essere nei pressi di via Ulloi [*Sic*],

⁸² Ivi, pp. 350–1.

⁸³ Ritradotto e ripubblicato nel 2018 da Anfora Edizioni, con la traduzione di Andrea Rény e Mónika Szilágyi.

⁸⁴ Zilahy, *Due prigionieri* cit., p. 352: “L'estate era già passata e vennero i soleggiati giorni di ottobre; ma a Golgonszky restarono ancora febbri intermittenti”.

⁸⁵ *Ibid.*

dove la folla, urlando, abbatteva le sbarre delle prigioni della caserma di Maria Teresa. Una tremenda forza infrangeva le sbarre come fil di ferro. Ella guardò attraverso il porticato, nel cortile medievale dove la folla trascinava fuori i carcerati, portandoli sulle spalle in trionfo. Vide donne dall'aspetto di operaie, ed altre a cui i capelli cadevano a ciocche di sotto il cappello, visibilmente affaticate dal peso dei fucili che portavano.

Non vi era nessun senso nel fatto che fossero così armate, ma nello spettacolo che offrivano vi era qualcosa di terribile⁸⁶.

In questi ultimi passaggi del romanzo l'autore lascia intuire il caos e la confusione con cui si trova a dover fare i conti il neonato governo di Mihályi Károlyi, nominato primo ministro dall'imperatore Carlo I nell'ultimo tentativo di tenere l'Ungheria nella cornice della Duplice Monarchia, in rapidissimo sfaldamento. La Rivoluzione delle Rose d'Autunno avviene tra il 30 e il 31 ottobre 1918, quando ormai la situazione militare e nazionale della Monarchia è irrimediabilmente compromessa (si tenga presente che la battaglia di Vittorio Veneto si svolge tra il 24 ottobre e il 3 novembre, e viene seguita dall'armistizio di Villa Giusti del 4 novembre). Nella liberazione dei prigionieri detenuti alla caserma di Maria Teresa (probabilmente l'Accademia Ludovika, in via Üllői), l'autore vuole fare un riferimento ai *leader* socialisti e comunisti che, tornati in libertà o rimpatriati in segreto dalla Russia bolscevica, avrebbero condannato alla fine la Repubblica Popolare di Károlyi, per sostituirla con la sventurata Repubblica dei Consiglieri, a cui si è accennato nell'introduzione del presente articolo.

Ecco che quindi la guerra, pur terminata, porta con sé nuove angosce e nuove incertezze: da un lato la rivoluzione, dall'altro il ritorno delle migliaia di prigionieri, tra cui anche, eventualmente, Pietro: “[Miett] concluse solo chiaramente una cosa: che la guerra era finita e che bisognava pensare al ritorno di Pietro”⁸⁷.

Miett e Gonglonszky, insieme con i Cserey, fuggono a Vienna per scampare al terrore rosso, e vivono nella capitale austriaca “[...] per sei mesi buoni”⁸⁸, riuscendo a tenere segreta la loro relazione e al contempo condividendo il destino di esuli con tanti altri ungheresi che lasciano la madrepatria per paura del regime di Béla Kun.

Aggiungendo dolore al dolore, Miett deve sottoporsi ad un'operazione di interruzione di gravidanza, epilogo tragico delle sventure patite nel corso degli ultimi cinque anni:

⁸⁶ Ivi, pp. 352-3.

⁸⁷ Ivi, p. 353.

⁸⁸ Ivi, p. 365.

A Firenze, nella bigia alba, quando giaceva sul letto scomposto ed ascoltava il rumore delle acque invisibili sotto la finestra... Allora in lei avevano ucciso la vergine.

Ma il dolore di adesso era diverso, inspiegabile, sorgente da una ignota profondità. Ora, in lei, avevano ucciso la madre...

La sua immaginazione diede corpo a queste due morte, a queste due vittime. Nella loro nudità erano bianche, raggianti, lugubri. E tutt'e due i cadaveri erano lei. Tutt'e due avevano il suo volto, le sue mani, il suo seno. L'una era una ragazza di vent'anni, con le folte trecce d'oro, le linee fresche e slanciate, il piccolo seno, il mistero della verginità. Ella, Miett, l'intatta. L'altra era una donna di ventisei anni, con ombre misteriose attorno agli occhi, con le trecce già più sottili, e sui fianchi il divino peso della maternità, come quella signora di Linz...

Si queste due erano morte, in lei⁸⁹.

Ancora dopo sette anni dall'inizio del conflitto⁹⁰ (cioè nel 1921) non tutti i prigionieri sono tornati a casa, vista anche la situazione estremamente caotica dovuta alla transizione da Russia a RSFSR (Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa) e poi a URSS. Uno degli ulteriori drammi sociali dovuti alla prolungata prigionia viene accennato nelle ultime pagine del romanzo, dove l'autore evidenzia come, anche una volta tornati a casa, il dramma dei prigionieri non si esaurisca:

Si ricorda della signora Fàbiàn?

E senza aspettare la risposta, continuò:

— Quella grassa, bionda. Ricorda? Veniva sempre alla Associazione con due figli. [...] Quella poveretta non sapeva che suo marito si era sposato. Noi lo sapevamo, naturalmente, perché ce lo avevano detto coloro che erano ritornati. Ma chi aveva il coraggio di informarla di una cosa simile? Non è vero? E l'uomo non sapeva che la moglie lo avrebbe aspettato alla stazione. [...] Quando il treno giunse, quell'uomo aiutò a scendere dal treno una donna russa e i suoi due figli. Non credeva che fossero qui: si aspettava di essere atteso a Szeged, dove aveva una piccola legatoria di libri. Naturalmente, dopo, tutto si seppe. Sua moglie rimase immobile, piangendo e lamentandosi così che tutti accorsero. La piccola Elisabetta baciò le mani di suo padre, ma Ladislao volse altrove il capo. Anche la donna russa cominciò a lamentarsi: pareva una cuoca con grandi zigomi e occhi piccoli. [...] Però doveva essere una buon'anima, poveretta, perché quando seppe di che cosa si trattava, offrì alla signora Fàbiàn di andare ad abitare insieme e di allevare in comune i quattro figli. [...] Suo marito appoggiò il volto contro un vagone e, davanti ai suoi, incominciò a piangere come un bimbo...⁹¹.

⁸⁹ Ivi, p. 370.

⁹⁰ Ivi, p. 394: "Fra qualche mese si sarebbero compiuti sette anni, da quando Pietro era partito."

⁹¹ Ivi, pp. 397-8.

Miett, in attesa alla stazione, assiste all'arrivo dei compagni di prigionia di Pietro, struggendosi per la mancanza del marito. Le viene comunicato erroneamente che Pietro è morto di tifo, mentre invece il protagonista, con un nuovo nome, ha deciso di iniziare una nuova vita a Tobol'sk con Zinaida, la donna russa conosciuta all'inizio della prigionia e che, una volta che il protagonista viene catturato e, malato di tifo, viene riportato nella città tartara, lo salva e lo accudisce. Cinque anni dopo l'arrivo del treno con i compagni di Pietro⁹², quindi cronologicamente siamo nel 1926, anno di pubblicazione del romanzo, nell'ultimo capitolo dell'opera i due si sfiorano (Miett e Golgonszky vanno a cercare la tomba di Pietro a Tobol'sk): d'accordo con Schöpflin, si tratta forse di una fine melodrammatica e leggermente forzata, ma è la conclusione necessaria alla tragica epopea beffarda della prigionia di Pietro e di Miett.

Conclusioni

Il romanzo *Due prigionieri*, nell'ambito delle opere dedicate o ispirate alla Grande Guerra, costituisce una delle versioni ungheresi sul conflitto mondiale. Il libro risulta ben bilanciato, e l'autore riesce a svolgere in modo eccellente la difficile struttura doppia del romanzo, dedicandosi tanto alla vita comune dei giovani innamorati che a quella individuale e solitaria dei due prigionieri. Zilahy si muove quindi sui due piani paralleli costituiti dalle vite di Pietro e di Miett, ambiti diversi per collocazione geografica e ambiente, ma identici nel contenuto spirituale e assoluto.

Zilahy è molto attento a evidenziare alcuni dei drammi umani e sociali dovuti al cataclisma della Grande Guerra, sia in modo diretto che indiretto, che caratterizzano e condizionano la vita sociale nel primo dopoguerra in generale, e nella menomata Ungheria in particolare. Riflettendo sulle vicende narrate in *Due prigionieri*, sulla condizione di chi parte per la guerra e di chi rimane in attesa, al fronte interno, viene spontaneo pensare all'epigrafe che Erich Maria Remarque (1898-1970) pone al proprio capolavoro *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, pubblicato nel 1929: "Questo libro non vuol essere né un atto d'accusa né una confessione. Esso non è che il tentativo di raffigurare una generazione la quale — anche se sfuggì alle granate — venne distrutta dalla

92 Ivi, p. 403:

"Dalla mattina di maggio quando era giunto il treno che portava i prigionieri, erano passati cinque anni".

guerra". Ecco che però il grande libro di Lajos Zilahy apre al lettore un'altra prospettiva, che completa quella presentata da tanti romanzi e memorie relativi alla Grande Guerra e alle conseguenze che il cataclisma porta per l'Europa e il mondo. Ci sembra evidente che, a questo punto, nell'epigrafe di Remarque, oltre ai combattenti al fronte, tanto i caduti che coloro che sono sfuggiti alle granate, dobbiamo doverosamente aggiungere quella tragica galassia di miserie umane composta dai dispersi, dai prigionieri di guerra, tanto quelli che riposano in terra straniera che quelli che sono tornati, dai mutilati nel corpo, nello spirito o nella mente, dalle vedove e dagli orfani, dagli anziani genitori, dai rivoluzionari fanatici e incanagliti, da coloro che sono stati lasciati soli dallo Stato e dalla società, da tutti coloro che, loro malgrado, hanno visto la propria vita spezzata dall'Apocalisse della modernità.



Abstract

Issues and Problems of Post-Trianon Hungary through the Novel *Two Prisoners* [Két fogoly], 1926.

In this item the author tries to underline and point out several social questions and issues connected with the Great War (1914–1918) and its direct and indirect consequences, through the analysis of the novel *Two Prisoners* [Két fogoly], written by the Hungarian author Lajos Zilahy (1891–1974) and published in Budapest in 1926. The two main characters of the novel, Péter and Mieta, have to cope every day with the nightmares and cruelties which busted out because of First World War. Most of all, the author of the item would like to stress and underline the social issues which characterised Hungary after the dissolution of the Habsburg Monarchy, with particular attention to the months and years which followed the tragedy of the war. The main topics described by Zilahy in his novel are the fate of Hungarian prisoners deported to Siberia, their relationship with Tsarist forces and, starting from the October Revolution, with the Bolshevik ones, as well as the doom of those who did not serve at the front, but had to stay home, waiting for husbands and fathers to come back from the trench warfare, suffering as much, if not even more, than the soldiers. Hunger, anxiety, lack of money, exclusion are the main issues which shape the life of those who had to stay home during the war and in the years after that. Moreover, the author intends to represent to the reader the social issues connected with the wounded ones and the mutilated ones who come back home after be-

ing injured at the front, as well as the geography of Hungary before Trianon. Zilahy provides also a literary transposition of Emperor Franz Joseph I, thus by marking the end of the Monarchy, as well as the character of Tsar Nikolaj II, right before the tide of the Revolution wipes out the Romanov dynasty. Hungarian issues, like the Aster Revolution and the beginning of the Hungarian People's Republic, are also depicted in the book *Two Prisoners*.

Fulvio Salimbeni

Università degli Studi di Udine

L'Ungheria del 1919 tra rivoluzione e controrivoluzione Uno studio a più voci sulla tragica transizione postbellica magiara¹

Nel 2017 Laterza pubblicò *La rabbia dei vinti: la guerra dopo la guerra, 1917–1923*, di R. Gerwarth, che dedicava particolare attenzione alle crisi che, a parte il caso emblematico della rivoluzione bolscevica, sconvolsero l'Europa centro-orientale negli anni dell'immediato dopoguerra, e una di queste, non delle minori, è la magiara, sulla quale ora si veda *Disincanto magiario. L'Ungheria nel primo dopoguerra*, a cura di Gizella Nemeth, Adriano Papo e Antonio D. Sciacovelli (Luglio ed., pp. 186, euro 23). Il volume, corredato da un'appendice fotografica, comprende l'Introduzione dei curatori e i contributi di G. Nemeth – A. Papo, *Dalla rivoluzione 'borghese' alla 'controrivoluzione': terrore rosso e terrore bianco*; P. Fornaro, *L'utopia al potere? Il bolscevismo ungherese tra illusioni rivoluzionarie e realtà postbellica*; G.L. Pastori, *La politica balcanico-danubiana dell'Italia e i suoi rapporti con l'Ungheria*; M. Szabò, *La 'missione Romanelli' e i rapporti italo-ungheresi nel 1919*; S. Tazzer, *La questione della Slovacchia e la rottura del '19 tra Italia e Cecoslovacchia*; A. Rosselli, *Il Partito Socialista Italiano e l'Ungheria: l'"Avanti!", 1918–1920*; A. D. Sciacovelli – E. Pitkasalo, *Terrore e letteratura: il dramma insuperabile della guerra civile nella letteratura ungherese del Novecento*; A. D. Sciacovelli, *Il disincanto marinaio della memoria d'Ungheria*, e L. Marmiroli, *Personaggi e interpreti dell'Ungheria di Béla Kun attraverso il romanzo "Il Montecristo comunista" di Noémi Szécsi*.

¹ Recensione del libro: *Disincanto magiario. L'Ungheria nel primo dopoguerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Ed., San Dorligo della Valle (Trieste) 2021. L'articolo è uscito originariamente in «Panorama. Rivista quindicinale», LXIX, n. 12, 30/6/2021.

Scorrendo l'indice, ci si rende conto dell'impostazione pluridisciplinare dell'opera, che annovera pure interventi di carattere letterario, a riprova dell'attenzione che oggi si dà anche ai testi narrativi in quanto fonti preziose per intendere il clima intellettuale di un'epoca. D'altro canto, è vero, come notato nel volume, che per molto tempo l'immagine dell'Ungheria più conosciuta almeno in Italia era quella delle operette di Lehár e del romanzo di Molnár *I ragazzi della via Pál*, con le sue trasposizioni cinematografiche, mentre solo una ristretta schiera di studiosi conosceva i rapporti intercorsi tra il nostro Risorgimento e quello magiario — dal momento che nel biennio 1848–49 patrioti italiani combatterono in Ungheria per l'indipendenza di quella nazione e altrettanto quelli magiari per la causa italiana, senza dimenticare la partecipazione all'avventura garibaldina nell'Italia meridionale di Türr e di Tüköry, che ivi perse la vita — almeno fino al compromesso del 1867, in base al quale l'impero asburgico si riorganizzava in forma dualistica: impero austriaco e regno d'Ungheria, uniti soltanto nella persona del comune sovrano, Francesco Giuseppe, avendo presente che in tale riassetto la città di Fiume diveniva porto esclusivo ungherese, in questo modo, inoltre, trovandosi a svolgere un ruolo di mediazione culturale, oltre che economica e commerciale, tra Italia e Ungheria. Negli anni Cinquanta del Novecento, invece, è stato il calcio con Puskas, la Honvéd e la Nazionale, che allora vinse di tutto, ad attirare l'attenzione, finché la rivoluzione del 1956, con l'invasione sovietica, che richiamò sul paese danubiano l'interesse mondiale, non la disperse. A partire dalla metà degli anni Sessanta, però, per merito del goriziano Istituto per gli Incontri culturali mitteleuropei, fondato nel 1966, che promuove annuali convegni sui principali temi della storia dell'Europa danubiana, per l'Ungheria inizia una nuova stagione di rapporti almeno culturali con l'Europa di qua dalla Cortina di Ferro, finché, conclusa la Guerra Fredda e dissoltasi l'URSS, essi si sviluppano ancor più, non trattando soltanto argomenti come la poesia, la letteratura, l'arte, la musica, ma anche storici e geopolitici. È in tale ambito e periodo che s'avvia l'attività delle istituzioni promosse da Nemeth e Papo, da quasi vent'anni impegnati a mettere in luce i molteplici aspetti della vicenda storica dell'Ungheria, collocata in posizione strategica nell'Europa centrale, mediatrice tra area baltica e Balcani, mondo germanico e slavo. In tale prospettiva si pone, d'altronde, il settimo volume di «Civiltà della Mitteleuropa» (2010), *Unità italiana e mondo adriatico-danubiano*, che comprende i saggi della Nemeth e di Papo, *Prefazione. L'Italia e i popoli 'oppressi' del Danubio nell'età del Risorgimento*, e *Unità italiana e indipendenza ungherese. Lo spirito collaborativo italo-magiario*

nell'età del Risorgimento; L. Pete, *La Legione ungherese contro il brigantaggio negli anni 1860*; I. Madarász, *Risorgimento italo-ungherese nel romanzo di Giovanni Verga "Sulle lagune"*; C. Ardeleanu, *La comunità italiana nella città portuale di Galati nel periodo del Risorgimento (1830-1856)*; D. Zaffi, *Solidarietà latina rumeno-italiana. Solo un'illusione?*; A. D'Alessandri, *Una rilettura dei rapporti tra serbi e italiani nel Risorgimento*; Kr. Knez, *Fiume nel 1861. Italianità, difesa dell'autonomia e risorgimento nazionale croato sulla "Gazzetta di Fiume"*; E. Capuzzo, *Trieste e l'unificazione italiana*; R. Coaloa, *Il nemico del Risorgimento: l'impero asburgico di Francesco Giuseppe. Legami e contrasti con la dinastia sabauda - I movimenti nazionali e la Duplice Monarchia*; A. Rosselli, *Una reciproca inimicizia: l'Italia e la monarchia austroungarica dopo l'unità italiana in alcuni contributi storiografici*; G.L. Pastori, *Alla ricerca di un nuovo equilibrio. L'Italia unita e il mondo adriatico-danubiano fra pulsioni irredentiste e bisogno di sicurezza*; G. Cerino-Badone, *L'esercito imperiale asburgico 1859-1866. Valutazione di un esercito dall'esperienza del campo di battaglia*; G. Aiello, *Prigionieri austroungarici in Calabria durante il primo conflitto mondiale*; A. D. Sciacovelli, *L'Unità sofferta: la narrativa fuori dal coro*, e F. Senardi, *Lacerazioni del Risorgimento. Le lunghe ombre del processo unitario*, che ben documentano i rapporti tra Italia e Ungheria nell'Otto-Novecento e attestano l'attenzione dedicata all'apporto che la letteratura può dare alla conoscenza storica. Nei due volumi segnalati, a conferma di quanto notato in apertura, Sciacovelli, la Pitkäsalo, e Marmioli hanno mostrato come gli scrittori ungheresi abbiano colto con finezza i processi in atto sotto i loro occhi o che in quel cruciale momento storico venivano avviandosi.

Al concludersi della Grande Guerra in Ungheria venne proclamata la repubblica, retta prima come capo del governo e poi come presidente da Mihály Károlyi, che s'illuse d'ottenere dalle potenze vincitrici condizioni di pace non troppo gravose, il che non avvenne, poiché l'Intesa ne impose una 'cartaginese', che stroncò l'economia nazionale, già provata dalla guerra, mentre la Romania, proseguendo nelle ostilità, la ricostituita Polonia e la neonata Cecoslovacchia, in particolare con la componente slovacca, approfittarono della situazione per impadronirsi di regioni abitate da loro minoranze nazionali, e altrettanto sul versante meridionale fece il neonato regno dei Serbi, Croati e Sloveni (dal 1929 di Jugoslavia), cercando d'annettere quei territori carinziani e croati abitati da connazionali. Tutto ciò con sullo sfondo la rivalità tra Francia e Italia, la prima relativamente favorevole all'Ungheria, che vedeva come una pedina geopolitica importante per contenere per un verso i possibili e temuti

ritorni revanscisti tedeschi e per un altro il dilagare dell'ondata rivoluzionaria bolscevica da oriente, mentre l'Italia ambiva ad imporsi, forte delle promesse del Patto di Londra, sulla sponda orientale dell'Adriatico, annettendosi pure, anche grazie all'impresa dannunziana, Fiume, togliendo ogni sbocco marittimo allo stato magiario. Tutto ciò favorì la nascita e l'ascesa al potere del movimento rivoluzionario di Béla Kun, che tenne il potere per pochi mesi, dal marzo all'estate 1919, finché non fu rovesciato dall'esercito romeno, che arrivò sino a Budapest, favorendo l'instaurazione del regime controrivoluzionario dell'ammiraglio Horthy, rimasto al potere come reggente d'un regno senza re sino al 1944 e che scatenò il 'terrore bianco', che colpì ferocemente fautori reali e anche solo sospetti del governo di Béla Kun, che in effetti, come documentato nel volume, colpì sì duramente le opposizioni, ma meno di quanto la propaganda ostile avesse voluto far credere, e in pochi mesi attuò una politica sociale d'avanguardia, con l'emancipazione delle donne, l'istruzione obbligatoria per i giovani, la previdenza per i lavoratori, cui venivano riconosciuti finalmente tutti i diritti, e non più soltanto doveri, e non è, quindi, casuale, che il capo rivoluzionario, una volta sconfitto, fu lasciato andare in esilio in Austria, donde poi passò nell'URSS, dove nel 1938, dopo esser stato a capo del Komintern, finì vittima delle purghe staliniane. È significativo che una delle descrizioni più oneste e precise di quella stagione rivoluzionaria sia dovuta alle relazioni del colonnello italiano Romanelli, distaccato in missione a Budapest, che intervenne con fermezza, e con esito positivo, prima per salvare dalla condanna a morte oppositori di Béla Kun e poi, rovesciato quel regime, suoi sostenitori; d'altronde, anche *l'Avanti!*, organo ufficiale del PSI, seguì con attenzione le vicende ungheresi, pure in tale caso mettendo in evidenza le due anime, riformista e rivoluzionaria, che lo connotavano, sicché un'opera formalmente incentrata sulle vicende ungheresi costituisce anche un importante contributo storiografico alla conoscenza d'uno snodo cruciale dell'Europa postbellica.

**Pubblicazioni
del Centro Studi Adria–Danubia (CESAD)
e dell'Associazione Culturale Italoungherese
«Pier Paolo Vergerio»**

Collana «Civiltà della Mitteleuropa», CESAD – Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)

N°1 – *I cent'anni di Attila József. L'uomo, il poeta, il suo tempo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°2 – *Mazzini e il mazzinianesimo nel contesto storico centroeuropeo*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e F. Senardi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2005.

N°3 – *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2007.

N°4 – *Unità italiana, indipendenza ungherese. Dalla Primavera dei Popoli alla 'Finis Austriae'*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina 2009.

N°5 – A. Papo (con la collaborazione di G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011.

N°6 – *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, Trieste 2011.

N°7 – *Unità italiana e mondo adriatico–danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2012.

N°8 – *La via della guerra. Il mondo adriatico–danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°9 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2013.

N°10 – *Armi e diplomazia alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G.

Nemeth, A. Papo e G. Pastori, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°11 – *Da Sarajevo al Carso*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2014.

N°12 – *L'inferno del Carso. Guerra, memoria, letteratura*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2015.

N°13 – *Doline di dolore*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2016.

N°14 – *Croazia e Ungheria. Otto secoli di storia comune*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2017.

N°15 – G. Nemeth Papo e A. Papo *Le guerre turche in Ungheria. 1551–1553*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°16 – *Maria Teresa d'Austria, Trieste e l'Europa*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°17 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Italia e Ungheria nell'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°18 – *'Sul bel Danubio blu'. L'Ungheria nella monarchia dualista. 1867–1918*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2018.

N°19 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *L'Italia, l'Ungheria e l'Adriatico orientale. Dalle incursioni avare alle scorrerie ottomane*, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°20 – *La coppia imperiale e regia: Francesco Giuseppe ed Elisabetta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°21 – *Da Caporetto al Piave e il tramonto della monarchia dualista*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2019.

N°22 – *Disincanto magiaro. L'Ungheria nel primo dopoguerra*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A.D. Sciacovelli, Luglio Editore, San Dorligo della Valle 2021.

Collana «Acta Historica Adriatica ac Danubiana», Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina (Trieste)

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *La morte di Frate Giorgio Martinuzzi nel racconto dell'Anonimo italiano della Biblioteca Nazionale di Vienna*, 2019.

Collana di Studi e Documenti Italia–Ungheria, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli (Gorizia)

N°1 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe–mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d’Ungheria*, 2002.

N°2 – *Hungarica Varietas. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, 2003.

N°3 – C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma Nobili Ragusei*, 2004.

N°4 – G. Volpi, *L’aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848–1878*, 2004.

N°5 – *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. Litwornia, G. Nemeth e A. Papo, 2005.

N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesi-gnano del Rinascimento*, 2006.

N°7 – *La Rivoluzione ungherese del ’56, ovvero il trionfo di una sconfitta*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2006.

Collana di studi ungheresi Ister, Edizioni Dell’Orso, Alessandria

N°5 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Compendio di storia ungherese*, 2019.

N°6 – G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ludovico Gritti. Il figlio del Principe di Venezia*, 2021.

Collana Iconografie d’Europa, Aracne editrice, Canterano (Roma)

N°2 – *La Rivoluzione ungherese sessant’anni dopo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Aracne editrice, Roma 2017 (Collana «Iconografie d’Europa», 2).

N°3 – A. Papo e G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, 2017

Carocci editore, Roma

– G. Nemeth Papo e A. Papo, *L’Ungheria contemporanea*, 2008.

– *Quei bellissimi anni Ottanta... La transizione postcomunista nell’Europa centro-orientale*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, 2010.

– *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, 2012.

Collana Historia, Ratio & Revelatio, Oradea

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Nemăsurata ispită a puterii. Gheorghe Martinuzzi, adevăratul rege al Transilvaniei în secolul al XVI–lea*, traduzione dall’italiano di R. Lazarovici Vereş, 2019.

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Il diavolo e l’acquasanta. Frate Giorgio Mar-*

tinuzzi, fondatore del Principato di Transilvania, 2020.

Altre pubblicazioni

– A. Papo e G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

– *L'Umanesimo Latino in Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth Papo, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005.

– G. Németh Papo e A. Papo, *Ozorai Pipo. A győzelmes törökverő és a reneszánsz előfutára*, traduzione dall'italiano di P. Sárossy e Sz. Jakab, Nemzetközi Magyarorságtudományi Társaság, Budapest 2017.

Periodici editi dal CESAD e dall'Associazione Culturale Italo-ungherese «Pier Paolo Vergerio», Duino Aurisina (Trieste)

– «Adria-Danubia», I–XIII, 2009–2021.

– «Quaderni Vergeriani», I–XVII, 2005–2021.

– «Studia historica adriatica ac danubiana», I–XIV, n. 1–4, 2008–2021.